OPERE
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI
TOMO SECONDO.

MDCCLXXXII.
A SPESE DI GAETANO CAMBIAGI LIBRAIO
IN FIRENZE.

IL SECONDO TOMO CONTIENE

FRAMMENTI ISTORICI

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

An. 1494. Narrazione della passata di Carlo VIII.

PApa Alessandro volle che Alfonso dessi ad un suo figliuolo la sua figliuola, e non volendo il Re, se ne sdegnò, donde che Alessandro scrisse al Re di Francia come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; donde che Carlo se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse che il Signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore, perchè essendo Giovangaleazzo già adulto, non che pensasse restituirgli il governo, pensava di ristrignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità, il che dispiaceva ad Alfonso padre d'Ipolita, moglie di Giovangaleazzo. Ma Ferrando suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia, e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova, e rimettersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovangaleazzo, con dare quella fanciulla a Lodovico, il che non potette prontamente eseguire. Onde che Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui; fu chi credette non l'amore della figliuola, nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardia come suo ereditario già lasciato da Filippo Visconti, non avendo figliuoli ma-

An. 1494.

maschi ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano lo difendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma in fatto per rimuovergli dalla amicizia di Lodovico, e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova, tanto che si fece lega con Alfonso; e Papa Alessandro si rimutò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accozzarono insieme a Vicovaro; la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l' amicizia vecchia, e ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, e veggendo che l' erano finte, deliberò di fare ogni cosa perchè il Re passasse. Stette in dubbio perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele, perchè sapeva che il Re non poteva passare con poco esercito, e passato che fosse vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù; pure voltosi alla passata mandò oratori in Francia con danari e con commessione che facessino ogni sforzo che il Re passasse. Il Re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio, e Jacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo, e gli altri pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa, tanto che si deliberò la impresa, e pensò di comporsi con i vicini, con i quali aveva due inimicizie, l' una con l' Imperadore, e l' altra col Re di Spagna; con l' Imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il Re con dar Perpignano. Ordinò una armata a Marsilia; mandò oratori per Italia a tentare i popoli, e speculare i siti delle provincie. La commissione era che il Re non per ambizione moveva guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva aiuto, o almeno il passo libero dal Papa e dai Fiorentini. Fu risposto che non potevano rompere la

fede

fede a Napoli, i Viniziani dissono non potere rispetto al Turco nimico vecchio, e per questo consigliavano il Re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il Re non mettesse il Turco in Italia, pure se gli piaceva far guerra, che si starebbono di mezzo. Mentre che queste legazioni cicalavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico, e fece un'armata di trenta galee e altrettante navi, e sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno, sopra le quali con Messer Obietto dal Fiesco e Messer Paulo Fregoso, i quali erano dagli Adorni che reggevano Genova per il Duca stati privi dello stato, con questi sollecitavano; e dall' altra parte i Genovesi con i favori del Duca feciono una grossa armata a Genova, e Carlo vi mandò il Duca d' Orliens con Svizzeri a difenderla. Andorno per pigliare il castello di Rapalle, dove sforzati dai nemici Genovesi furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero richiedendolo che fosse mezzano alla pace; Piero gli rispose bene e fece male, perchè ogni cosa comunicò con Alfonso, e di più per far venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore se ne venisse in camera a vederlo come malato, e nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fe leggere la lettera del Moro; la qual cosa più presto accelerò la venuta del Re, perchè il Moro disperatosi dello accordo lo sollecitava con maggior tempesta, il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore, tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l' esercito suo con Ferrando suo figliuolo alla volta di Lombardia, sotto nome dell' Imperadore, sperando di torre lo stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le cagioni, ec. Il Moro fece venire con gente Monsig. d'Ubigny armata gravissima a Nizza, a Marsilia, a Genova. Il Re venne a Lione per fare favore ed ordinare in modo che fu prima Ubigny in Romagna, che Ferrando, il

An. 1494.

An. 1494.

quale accelerato il viaggio venne a Ravenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolorono un pezzo, non avendo Ferrando autorità di appiccare la zuffa. Intanto il Re si partì da Lione per venire in Lombardia, e camminando nacque un rumore nell' esercito, che il Moro gli tradiva, e fu tanto che i principi furono per voltarsi indietro, e il Re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da S. Piero a vincula con il cicalare che fece, tanto che il Re disse: andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia de' popoli, e gli aiuti degli amici. Seguendo il cammino per l'alpe di Ginevra passò in Italia ed arrivò in Asti, terra stata lungamente de' Francesi. Venne a Ticino dove era ammalato Giovangaleazzo che era Duca, e dove poco dipoi morì, ed il Re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane, e per levare la suspicione fu contento Lodovico che vi andasse. Pensò Carlo se doveva andare per la Romagna, o per la Toscana; da ogni parte era che dire, pure deliberò andarne per Toscana per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze sbigottirono la città; Piero privo di consiglio deliberò di andare incontro al Re, e fattosi fare ambasciadore se ne andò a Serezzana, e dipoi se ne andò al Re, e avendolo trovato a cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ed in fine offerendogli se e la città. La somma delle cose fu, che il Re volse gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo ai magistrati, dipoi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A Firenze s' intese con dispiacere la cosa, in modo che mandorno oratori al Re che vedessono che la Repubblica non capitasse male, e del resto si rimettessono nel Re. Piero intanto comparse, e già per tutti i cerchi si diceva che la città era tradita e venduta da lui, e massime che gli aveva condotto

dotto con le sue genti a Firenze Paolo Orsino; per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno, e odiosa a molti, tanto che già ciascuno voltosi a repetere la libertà, ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa, e privo di consiglio tentando ora la forza, ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Ferrando che era con lo esercito a Cesena; vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il Re, se ne andò a Roma, dove con Alessandro convennono di difendere Roma. Piero stette pochi dì a Bologna, che lasciati quivi i suoi, se ne andò a Vinegia, ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.

An. 1494.

Montepulciano scuote il giogo de' Fiorentini.

A Pienza città di Siena vicina a Montepulciano a sei miglia, abitava un Messer Andrea Piccolomini nipote di Papa Pio quasi la maggior parte dell' anno, il quale teneva buona amicizia con molti di Montepulciano, tra quali fu un Francesco di Michelagnolo Paganucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello Messer Bartolommeo Paganucci. Ed in quel medesimo tempo fu eletto Potestà di Chianciano Messer Antonio Bichi, uomo di grande autorità in Siena; e perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni, sotto nome di comporre tali differenze detto Messer Antonio parlava quasi ogni dì con gli infrascritti uomini di Montepulciano i quali gli convertì e dispose, perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa Repubblica avea mandato un bando di dovere fare la nuova gravezza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di Marzocco, e massime che la composizione stata già pochi mesi innanzi fatta tra questa Repubblica e Montepulciano delle monete bianche, cioè di avere in quella compensa il sale a un terzo meno di pregio. Come quì si

mutò

An. 1494.

mutò lo ſtato furono gravati i Montepulcianeſi e preſi dal Bargello per il detto ſale, però penſorono poteſſe loro riuſcire, e di Marzo addì ventiſei tentorono in queſto modo; cioè deliberarono pigliare la rocca della terra, che era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina vino e pane, con quattro ſcimuniti provvigionati che tutto il dì ſtavano fuori della rocca almeno tre, e ſolo uno ne reſtava in rocca ad aprire e ſerrare, e così la mattina la preſero, a due ore di dì con inganno preſero il procinto e la guardia, e il caſtellano in manco di un ora ſi arrendè, che non aveva nel maſchio nè pane nè vino, ed era giovanetto. Ferono penſiero ancora di pigliare la torre di Chiane del ponte di Valiano, e perchè Bonzi caſtellano ne fu avviſato da uno di Montepulciano, non gli riuſcì, ed il poteſtà Fiorentino era vecchio Ridolfo Falconi, il quale lo ſeppe, e ſcriſſene quì in Firenze, e perchè non gli fu creduto, non avuta la riſpoſta, non vi fu alcun rimedio. Da Siena venne più dì innanzi una bandiera azzurra ſegretamente con lettere di oro ſcrittovi *Libertas*, e così un grande ſcudo, i quali la mattina come fu preſa la rocca uſcirono fuori circa ſeſſanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corſono la terra, e dato il cenno dalla torre del palagio de' Priori con fumo e botte di artiglieria, certi Commeſſari Saneſi, che erano ſtati così ordinati per quelle terre convicine, vennono con più fanti poterono ſubito, e meſſi dentro da coſtoro preſono la terra e la piazza. Il popolo e maſſime il contado non ſapendo il caſo, e ſentendo le botte dell' artiglieria, domandavano che coſa foſſe, e loro dicevano, i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queſte noſtre belle poſſeſſioni; tanto che giunta gran quantità di convicini popoli, che ſono a tre, a quattro, a ſei miglia, s' inſignorirono di tutta la terra. E la maggior parte di quelli non erano ſtati conſcii

al

al trattato deliberarono gittare a terra la rocca, perchè non pervenisse alle mani dei Sanesi, e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando libertà, che a' congiurati non piacque. Messer Antonio Bichi gottoso venne subito portato in bara, e presentò il foglio bianco, e donò per parte della Signoria di Siena sale e grano per buona quantità, cioè offerse farlo venire gratis, e messo in palagio, il Fiorentino Pretore fu mandato via e accompagnato con tutte sue some ed arnesi, e Messer Antonio Bichi restò Commessario, e a Siena andarono ambasciatori in quel dì proprio; Ser Mariotto, e Ser Michelagnolo, i quali vestiti di panno rosato e carezzati giurorono la fedeltà a Siena, per paura che i Fiorentini non protestassero ai Sanesi non gli pigliasse, perchè a Firenze come si seppe, subito furono mandati due cittadini a confortare Montepulciano si tenesse così in libertà, e non si desse. Dipoi vi andarono circa otto dottori Messer Jacopo, Messer Tiberio, Messer Agnolo, Piero di Matteo, Francesco di Michelagnolo, e Messer Lodovico Arciprete che prima dovevo dire, con dua del contado, Paolino di Meo di Neri, e Lorenzo di Segna, i quali ben visti e onorati furono vestiti di rosato, cioè donato loro tre canne di rosato per uno, e calze e giubbone agli staffieri, e tornati gli fu rafferma la commessione potessero in Montepulciano fare i capitoli a loro modo, e tempo sei mesi ad aggiungere ancora. Venendo il campo de' Fiorentini e passando le Chiane, cioè il conte Ranuccio con grande arte ed ingegno, perchè i Sanesi vi mandarono subito tutta la guardia che era in Siena, e subito condussono gente d'arme, parte loro, cioè Messer Petruccio con dieci uomini d'arme, Messer Giulio Bellanti dieci, Baldassare Scipione dieci, Cino delle gote e il Sig. Giovanni Savello con commessione di fare circa sessanta uomini, i quali cavalli e fanti subito giunti al ponte, guastarono del ponte più che poterono, e ferono in terra ferma un ba-

stio-

An. 1494.

ſtione, e venne da Siena un Commeſſario de' Cerchi, e portò cinquecento ducati, e guardavano che i Fiorentini non paſſaſſero le Chiane, che non paſſando reſtavano i Montepulcianeſi ſicuri e in pace. Ma il conte Ranuccio paſsò per tre lati, cioè ſotto il ponte, e ſopra per barche, e per il ponte, e ruppe le genti Saneſi, ammazzonne e preſene, e ſcorſe il contado di Montepulciano, preſe molto beſtiame groſſo, e principiò in agro Politiano un groſſo e bello e forte baſtione, il quale ſeguendo fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Piero de' Medici, e d'accordo i Fiorentini laſciorono guaſtare dal popolo di Montepulciano detto baſtione, che fu loro un levare la febbre da doſſo, sì gli premeva detto baſtione. In queſto tempo ſtando a Valiana Commeſſario Tommaſo Toſinghi, fece con gli Signori Dieci che Paolo Vitelli veniſſe ſegretamente da Caſtello con cinquecento fanti in un dì, e parte della notte, che le ſue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri gli teneva tra Caſtiglione, Cortona e Valiana, e promeſſe di eſſere con detti fanti a meno di tre ore di notte a Valiana, e lui non vi fu ſe non la notte, per modo che giunti a Montepulciano i fanti tutti ſtracchi e morti ſenza eſſerſi mai rinfreſcati che era già giorno chiaro, e volſono menare ſeco le dette gente d'arme de' fuoruſciti di Montepulciano, che ſtavano a Valiana circa a ſeſſanta. Fu ſcalato Montepulciano preſſo a una porta, e perchè non gli fu dato ſoccorſo, furono ributtati di fuora e morti parecchi, e queſto lo fe artificioſo non volere ſoccorrere, perchè la laude non era attribuita ai loro Vitelli. In queſto tempo in Montepulciano s'offerſe farlo ritornare Antonio Tarugi e Criſtofano ſuo figliuolo, e data la giornata la notte di carnovale, che era Commeſſario Tommaſo Toſinghi, e de' cavalli il Signor Bandino della Pieve, e un Signor di Faenza, perchè fu ſcoperto dentro la ſera, e perchè non ſi potettero inſieme i congiurati ragunare, ſaltaro-

no

no le mura circa sessanta uomini di Montepulciano, i quali parte ne furono morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti ne pasciuti, e gli Sanesi gli cacciarono le loro donne e figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono questi: per la lupa Francesco di Michelagnolo, Niccolò di Ser Puccio suo cognato, Giovanni d' Antonio di Tommaso, Tommaso dell'Arciprete, Messer Jacopo Modesti, Ser Chimenti Salimbeni, Piero di Matteo, Benedetto d' Agnolo dal Monte, Ser Michelagnolo di Ser Piero detto Ramini, Mazzuolo Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincone, Ser Bartolommeo di Salvadore, Lorenzo di Antonio di Pasquino, Piero di Piero che aveva seco un Pagolo de' Servi frate delle case de' Cini.

An. 1494.

Trattati per restituzione di Pisa a' Fiorentini.

An. 1495.

Giunto Monsig. di Lilla ne' borghi di S. Marco, con difficultà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassero a parlargli, e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del Re con parole, concluse Monsignor d' Entraghes, che se non aveva lettere di mano del Re proprio, e che Monsignor di Lignì non gli scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tanto che parendo ai Commessarj essere chiari, ed avendo carestia di ogni cosa per non potere avere le vettovaglie, fecero intendere che egli era miglior partito levarsi, e che di questo male se ne caverebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe alli luoghi di sopra che chiamavano aiuto, come avevano inteso per li sospetti. La Signoria era ambigua; dall' una parte la costringeva la necessità di levarsi per torre dal pericolo d' un luogo, e poter soccorrere l' altro; dall' altra conoscevano non potere levarsi senza carico dell' universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta espettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, venne nuove lettere di corte circa le restituzioni; e volendo i Dieci non le lasciare intentate, le spedirono subito e le mandorno in campo a tempo che non erano ancora le-

An. 1495.

levati. Ma non ebbono queste più fortuna dell'altre, perchè non poterono presentarle, e si volsono a notificarle per bando, acciocchè non avessino scusa, tale che non giovando anco questo, seguirono il primo loro intento, e levato il campo si posono a Cascina, non che gli avessino speranza di espugnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale obsidione. Ma seguitando i rumori, come Papa, Orsini, e Sanesi volevano rimettere Piero; e come a questo consentivano Messer Giovanni Bentivogli, e la Contessa di Furlì, perchè Virginio Orsino con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso Fuligno e Todi, perchè Piero si era valuto di circa 21. mila ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa; si ordinò di nuovo i Commessari mandassono il Conte Rinuccio e il Signore Ottaviano de' Manfredi verso Cetona, e al Re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di Cittadella soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de' sua, e la fede vostra, avendo ancora dato danari a Vitelli ultimamente in suo servizio.

Provvedimenti de' Fiorentini per il timore di Piero de' Medici dalla parte di Cortona.

Mandossi dall' altra parte a Cortona Luca d'Antonio degli Albizzi, e Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nemici avevano a ferire, e così si provvidde Valiano. E per fare qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo de' Medici in Mugello, e Piero Corsini a Castrocaro, e perchè di già s'intendeva il Signore Virginio essere alla Panicherola, e avere dato danari a Bracciano, alle sue genti d'arme e fanti, dubitavasi più di Cortona che d'altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso, perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, ne era bene lasciargli stare

così;

così; pure si deliberò che il Conte Ranuccio, Giovan Pagolo Baglioni, e i cavalli leggieri del Conte d' Urbino si volgessino a quella volta. Trassesi ancora fanterie da Valiano e di tutte quelle terre che si guardavano in val di Chiana, e a quelle si aggiunse degli altri per potere fare di quelle genti un campo, col quale si tenessero in fede i sudditi, e i nimici discosto. Ed essendo di già venuti gli Orsini con gli vostri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, ed avendo avuto speranza da Gostanzo beccaio, ribello Cortonese, di mettergli in Cortona di furto, rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta; ed avendo così ordinato Paolo Orsini con circa cento cavalli espediti, e dugento fanti ne venne verso Cortona, e Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del Commessario, e parendogli essere scoperto, senza altri segni fare se ne uscì, e il Signor Paolo Orsino se ne ritornò verso Castello della Pieve. E inteso la mattina il Commessario de' ribelli che la notte erano stati veduti entrare dentro, e inteso come più cavalli Orsini erano stati riscontri poco lontano da Cortona, che ne andavano verso Castello della Pieve, ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso a Cortona, conietturò come i nemici venivano per entrare, e dall' un canto lo spaventò questa cosa, veggendo esser dentro qualche malore, dall' altro se ne riposò assai, pensando che chi venne avesse poco fondamento, poichè non avevano avuto ardire di farsi vivi; pure pensando che vi fusse del marcio, pensava ai rimedi, e messe assai spie e guardie, tanto che lui intese e fu fatto chiaro che Messer Antonio Marcelli uno dei primi cittadini di Cortona aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. E parendogli per la venuta delle genti d' arme e delle fanterie che erano alloggiate all' intor-

An. 1495.

An. 1495.

no, potere ricercare la cosa più animosamente, ed essendo pregato da quel popolo che ricercassi di chi fusse traditore, perchè volevano che si gastigasse, mosso da questa occasione e dal desiderio di assicurarsi, o di scuoprire gli animi loro, ragunato il consiglio disse: voi mi avete ricerco più volte che io ritrovi chi ha errato; e parlato e risposto, disse loro Luca, come Messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo. *Obmutuere omnes* a questa parola, ma vergognandosi di non procedere innanzi avendo fatte sì larghe promesse, diedero la cura a due di loro che lo ricercassero, e ritornati referirno di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al Commessario, e non lo volendo fare disse; che temeva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l' uno romoreggiare la terra, e l' altro non lo gastigare, gli crebbe l' animo, e mancogli la fede, e attese a pensare che la fortezza e le genti d' arme fossero loro freno.

Seguitano le cose di Pisa.

Nelli medesimi tempi che ad Entraghes si erano presentate le lettere del Re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per presentare quelle di Serezzana, Serezzanello, e Pietra Santa. Rispose il castellano di Serezzana non gli bastare le lettere del Re, e quelle di Lignì non avere il contrassegno che lui era rimasto seco. Quel di Serezzanello rispose non avere commessione renderle, se prima non erano rendute quelle di Serezzana e Pietra Santa; e stando in questo dibattito, venne un mandato di Lignì a quelli castellani, perchè essendo fatto l' accordo fra Francia e la lega, ed avendo lui a ritornare a Napoli, voleva per sua securtà avere quelle rocche; e benchè in questo tempo venissino nuove lettere del Re, tuttavolta non sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, e alla Contessa d' Imola era stato morto Messer Jacopo un suo governatore, e non senza infamia che l' usasse come marito; fuggissi ancora in questo tempo Ranieri della Sassetta di campo, e diventò ribello dei Fiorentini.

Non

An. 1495. *Novembre, e Dicembre.*

Seguitano i tentativi di Piero de' Medici dalla parte di Cortona.

Non essendo riuscito agli Orsini l' occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato, si ritirorno a Gualdo con le genti per pascersi sopra quelli che facevano professione di non essere loro amici, e si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi perchè e' nascesse qualche cosa, che lo scusasse perchè si vedeva che mal volentieri si conduceva alla impresa; dall' altra parte senza gran cagione non lo poteva disdire a Piero, che gli era parente, e che lo aveva con i suoi danari messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia come il Commessario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, e come non gli era bastato l' animo di correggere chi aveva errato, e che i Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d' arme, il che dette loro speranza, che se si presentavano alle mura in Cortona facilmente si sarebbe tumultuato; tale che fatta deliberazione in su questa speranza di farsi avanti, vennono ad alloggiare a Panicula, e di poi una mattina si presentorno all' Orsaia vicino a Cortona a due miglia, dove stettono insino a ventitre ore del giorno senza alcun frutto, perchè il Commessario ridotte le genti sue a' piè del monte, e tirato fuori il popolo di Cortona, tolse ai nemici la comodità e animo di potere appressarsi più alla città, e ai Cortonesi di poter malignare; il che conosciuto il Signor Virginio si ritirò con le genti, e l' altro dipoi passò il ponte a Chiusi, e ridussesi fra il Calcione e Lucignano.

Eransi per questi sospetti de' Medici ridotti la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra, e lasciato solo in quel di Pisa tanti che potessino guardare i luoghi, ed a quello effetto vi si era mandato Commessario Antonio Canigiani, il quale secondo l' ordine avuto dai Dieci aveva distribuito le stanze, perchè se ne era a Firenze ritornato Pagolantonio Soderini, e prima Francesco Valori era stato rivocato, e così tutto

il

An. 1495.

il nervo delle genti vostre si era mandato di sopra, e con quelle si era mandato Piero Vettori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissima co' soldati, il quale con diligenza osservava gli andamenti dei nemici, de' quali si dubitava assai, ma non si sapeva per che via e' volessino fare lo insulto, se dovevano venire per la val d'Ambra, o per il Chianti; e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo per potere loro essere appresso in qualunque via che avessino presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de' nemici.

Trattati con Francia per le cose di Pisa. Entraghes favorisce i Pisani.

E mentre che queste cose stavano così sospese, occorse che essendosi fatto triegua fra Francia e Italia, e sendosi rimesso il Castelletto di Genova nelle mani del Duca di Ferrara, ed essendosene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo, mandò Monsignor di Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli, acciocchè potessino cavalcare nel regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dette qualche speranza ai Fiorentini che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghes per il mezzo de' Lucchesi, ed essendo comparso Gimel a Pistoia, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli senza lasciarlo venire più avanti gli facessero eseguire la commission sua in favor nostro, onde Gimel persuaso da loro mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commessione, e con la fede del perdono che gli faceva il Re per non avere ubbidito fino allora, e con la sicurtà che gli davano i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato come fu passato Lucca, fu assaltato sopra il monte a S. Giuliano, e con fatica campò la vita campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese con gli altri Francesi venuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca come

luo-

luogo più comodo a potere praticare. E trattandosi queste cose così, vennono lettere di corte come a cautela si era spedito dal Re un altro mandato ad Entraghes, detto Monsignor Buteo cognato di Entraghes, il quale per tale affinità sperava poter disporre di lui, e dopo tale avviso giunse lui, e subito fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa; ma trovò Entraghes avere di già capitolato con i Pisani. Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato che cenni avesse a dare alle genti nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè e' raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessino essendo chiamati appressarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste espettazioni facendo continuamente vegghiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglierie e far fuochi, e giudicando questi segni essere tutti per domandare aiuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. E per dare speranza certa ad Entraghes dell' andata loro vi mandò cavalli e fanti a pigliare la badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa, con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso; ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa e narrò come il dì davanti si era fatta in Pisa una solenne processione con una bandiera di nostra Donna innanzi e tutto il popolo dietro, e che giunto la testa della processione propinquo alla cittadella, Entraghes con le chiavi in mano era uscito fuori, e genuflesso avanti la insegna di nostra Donna, aveva esprobrato la tirannide de'Fiorentini, e raccomandatogli la libertà de' Pisani, attestando con lacrime, fare la restituzione di quella rocca nelle mani dei Pisani mosso dalla giusta causa loro e dalla iniquità degli avversarj; e che fatto questo i Pisani ripresono la possessione con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa riscontra per altre vie esser vera; ritirò i Commessarj dalle loro imprese, e ritirate le genti da Sansovino, pensorno che fos-

An. 1495.

Entraghes consegna ai Pisani la rocca di Pisa.

se

se necessario ordinarsi con le forze, poichè l' autorità del Re non era bastata a fare osservare la fede agli uomini.

An. 1495.
Provvedimenti dei Fiorentini dalla parte di Siena. Gli Orsini si ritirano.

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli, rispetto ai sospetti che si avevano delle genti Orsine, le quali essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, e per essere in luogo più comodo ad impedirgli, parve a Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella, il che non solamente tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito e si ritornorno al bagno a Rapolano. Nè quivi stettero molto, che essendosi Monsignor Gimel disperato della prima commessione aveva di renderci le nostre cose, ritornato in Firenze insieme con Cammillo Vitelli, andò a trovare l' Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del Re, il quale subito si levò per ubbidire a quella Maestà, e se ne andò alla volta del Reame. Giovanni de' Medici in questi tempi si era insignorito di Vernio per torre quel passo ai nimici, quando con quelli Signori fusse stato d' accordo. E perchè la Madonna d' Imola era venuta in differenza con il Signore Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promessa, si volse a favorire il Signore Ottaviano de' Manfredi, il quale con lo aiuto suo e con il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, e ricolto ai favori suoi tutta la val di Lamona, e di quivi cercava d' entrare in Faenza, ma non lo potendo fare senza gli aiuti vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando per gli affanni avevi non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo, perchè non lo favoriste, ne anco gli proibiste il tentare la fortuna sua; talechè stando le cose così, e dubitando

chi

chi era al governo del Signore Astorre, che con l' ajuto vostro e' non fosse cacciato, si gittarono a Vinegia, i quali subito concorsono a questa impresa, e sotto nome di condotta di cento uomini d' arme gli promessero diecimila ducati, e quello fu contento ricevere un governatore Viniziano, la qual cosa fece che il Signore Ottaviano, che era in Berzighella si ritirò in sul contado de' Fiorentini, e gli suoi amici ne' luoghi forti della valle. Ma venuto il Provveditore a Faenza, se ne andò a Berzighella per assicurarsi, e fece ogni prova per avere quelli di Naldo, il che non gli riuscendo, fece ardere e rovinare le case, e diede loro bando di rubelli.

An. 1495.

Gennajo 1496. I Fiorentini tentano mutare lo stato di Siena.

Partiti che furono gli Orsini di Toscana per ire nel Reame, ed essendo rimasti i Sanesi soli senza gente d' arme, e trovandosi i fuorusciti a Firenze, si pensò di vedere se per mezzo degli usciti si poteva mutare lo stato in Siena, il quale obbligato a chi gli avesse dato favore fosse costretto intrattenersi con i Fiorentini, e restituire Montepulciano. Praticavasi co' fuorusciti, e dentro era Messer Luzio Belandi che era mal contento di chi reggeva, e teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli. Mostrava Messer Luzio desiderare avanti che le forze si scuoprissino di avere guadagnatisi più cittadini perchè la cosa fusse più facile. Ma parendo ai Fiorentini che la cosa andasse molto in lungo, ed essendo anco riscaldati da' fuorusciti, deliberarono muovere ad un tratto tutte le genti loro, ed essere in sulle mura di Siena; e nonostante che Braccio Martelli fosse in sul fatto, si mandò verso Siena Piero Capponi, ed a Bernardo Nasi si ordinò che con tutte le sue genti si trasferisse a Staggia, e Pier Giovanni de' Ricasoli si mandò in quello di Pisa a levare di là quelle che si potevano avere. Ma come s' intese quell' ordine in Siena, e la venuta di Piero a Staggia, e la mossa delle genti, Pandolfo e chi reggeva consigliarono che fusse necessario mandare a Piero uomini da parte del governo a trattare composi-

An. 1496.

ſizione ſeco, per potere aver tempo, ſperando che ſe ſi temporeggiava qualche giorno i Fiorentini foſſero per avere brighe aſſai dalla lega, perchè intendevano appunto che Milano e gli altri erano per abbaſſare i Fiorentini come amici di Francia (1). Vennero adunque a Staggia mandati dalla Balìa, Pandolfo Petrucci, Meſſer Niccolò Borgheſi, e con loro Maeſtro Luzio, dove con Piero ſi dolſono che le coſe di Toſcana erano condotte in luogo, che ſenza pazienza e prudenza non ſi potevano pacificare; e che la pazienza e prudenza dovevano uſare quelli che erano più ſaggi, e che non avevano da giocare del diſperato; e dopo molti eſordj ſpoſono che farebbero accordo che per tre anni non ſi aveſſe a ragionare di Montepulciano, ma dopo tre anni ſi aveſſe a rimetterſi in due amici comuni, che dichiaraſſino una ricompenſa ai Fiorentini. La quale domanda ancorachè pareſſe aſſurda a Piero, nondimeno non gli parve da rompere il filo, acciocchè ſi ripoſaſſino in ſulla pratica, e non temeſſino che ſi tentaſſe la forza; e licenziati che furono, la notte medeſima ſi moſſe con la gente, e poſtoſi a Fontebecci ſi ritirò fino alla porta, dove ſi ſtette un tempo a cavallo e in battaglia, per vedere ſe per gli amici de' fuoruſciti ſi muoveva perſona. Ma o che l'animo non baſtaſſe a Meſſer Luzio, eſſendo gli uomini più gagliardi nello immaginare che nell'eſeguire, o che gli pareſſino quelle genti de' Fiorentini troppe, o che dubitaſſe che ſotto queſto colore non cercaſſino d'inſignorirſi di Siena, non ſi levò perſona in favore degli uſciti, talechè ritirateſi le genti a Fontebecci, e fatto conſiglio i Commiſſari con i condottieri e fuoruſciti di quello ſi aveſſe a fare, ſi conobbe ne' condottieri ſtracchezza e paura, ne' fuoruſciti raffreddamento delle calde promeſſe e della ſperanza certa, avendo

(1) Nell'originale di queſti frammenti ſi trova in nota: la buona fortuna dei Franzeſi ci tolſe mezzo lo ſtato, la cattiva ci torrà la libertà.

do trovata in Siena una mirabile unione fondata in sulla paura di non perdere la libertà, talechè facendo la cosa difficile e dubbiosa conclusono che non fusse da soprastare punto quivi, ma da ritirarsi, dalla quale opinione non si poterno quelli condottieri distrarre; intantochè ancora senza licenza de' Commissari cominciarono ad inviare le loro genti alla volta di Staggia, e se ne ritornorno nel Fiorentino, e Piero se ne venne a Firenze, Braccio solo rimase per non spiccare le pratiche teneva in Siena, e con Giovanni Savello di condurlo, acciocchè di quella impresa se ne perdesse meno di reputazione.

An. 1496.

Febbrajo. Serezana è dai Francesi consegnata ai Genovesi.

Erasi più mesi avanti mandato Galeotto de' Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli castellani di Serezzana e Serezzanello, i quali con buone parole e sovvenimento di danari gli avevano intrattenuti, e loro cansando avevano differito il consegnare le rocche ma non disperatone. E stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fussino così d'accordo con i castellani, o che per loro volessino vedere, se chiudendo la via a voi e' forzassino il castellano a loro proposito, con circa mille fanti e dugento cavalli mandorno due loro Commissari a Serezzana, i quali si misero intra Serezzana e S. Francesco, e con buon numero di danari per soldare degli altri fanti, per ridurre il castellano a loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiedergli ajuto, e a giustificarsi che se non era soccorso era forzato; il che inteso a Firenze si mandò subito a Fivizano Lorenzo Morelli con ordine levasse le genti di quel di Pisa e di quel di Pistoja, e che si valesse de' favori del paese, e di quelli Marchesi che erano amici. Ordinossi ancora che Entraghes scrivesse a quel castellano confortandolo ad ubbidire al Re, e questo fece perchè i Fiorentini gli feciono intendere, che se per suo mezzo la restituzione seguiva, gli sarebbero intercessori di venia appresso del Re. Andò con Lorenzo Morelli un Commissario Francese mandato dal Re a que-

An. 1496.

ſto effetto di far rendere quelle rocche; e deſiderando detto Commiſſario di eſſere meſſo in Serezzanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare, e ricerco prima il Marcheſe Gabbriello del paſſo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnaſſino; e come e' fu partito da Ceterano ed arrivato in ſu quello del Marcheſe Gabbriello, come prima furno ſcoperti, ſentirono in Foſdinovo far cenni di artiglierie; ed arrivati a piè della terra ſentirno preſo il poggio donde avevano a paſſare, ed alcuni de' monti contigui, talechè i noſtri non confidando potere andare innanzi, ſe ne tornorno indietro. Dondechè parendo al caſtellano di Serezzana la ſcuſa legittima, a dì 26. conſegnò la rocca ai Genoveſi, da' quali ebbe ſomma di danari; la quale perdita roppe ogni pratica d'accordo che ſi trattava con il Marcheſe Gabbriello.

Marzo.
Perdita di Serezanello.

Perſa Serezzana reſtava Serezzanello, e perchè il caſtellano ſi era ſempre moſtro amico, ſi ſtimava poterlo ricuperare facilmente; ma ſi giudicava coſa difficile il poterlo tenere, e dall'altra parte ſi vedeva che perdendolo ſi portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E ſtando in queſta ambiguità, il caſtellano mandò a dire a' Commiſſari ſe fra tre dì e' non venivano per la rocca, con ſuo profitto la darebbe a' Genoveſi, perchè era ſtretto da loro, e non avea più che vivere; in modochè deliberorno mandare una notte là il Commiſſario Franceſe a perſuadergli che ſi doveſſe tenere almeno un meſe per il Re, promettendo pagargli i ſuoi provvigionati, eſtimando che queſto tempo doveſſe partorire qualche coſa. Andò là il Commiſſario, nè pote rivolgere il caſtellano a farlo ſopraſtare, con tuttochè gli aveſſe da vivere per due meſi. E conobbeſi in fatto queſto caſtellano averla voluta fino da principio dare a' Genoveſi, ed avere meglio ſaputo diſſimulare. E a dì 4. la dette a prezzo per lui e per gli compagni di ſeimila ducati; onde Lorenzo parendogli non avere più che farvi, laſciate

An. 1496.

ſciate le guardie debite e fermi gli animi degli amici ſe ne ritornò.

Trattati con i Saneſi.

I Saneſi partiti che furono i Fiorentini perchè non aveſſino cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che ſi ſcuopriſſe o Milano o Vinegia contro di loro, rappiccorno la pratica d'appuntamento, e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandorno cittadini Saneſi. Ma non ſortendo le coſe alcuno effetto, e non eſſendo preſtato fede a' Saneſi, fu richiamato Braccio a Firenze.

Varie impreſe contro i Piſani.

In queſto tempo Meſſer Criaco aſſaltò Vada e preſela a patti, luogo neceſſario volendo ſerrare la ſtrada da Livorno a Piſa. Ordinoſſi ancora per non perder tempo d'andare a campo a Buti, ed a dì 10. eſſendo Commiſſario Bernardo da Diacceto vi ſi mandò con il campo, e a dì 12. ſi preſe, perchè non prima i Buteſi veddono in terra il muro, che ſi arrenderono aſpettata prima una gran battaglia, ſalvo l'avere e le perſone. Penſoſſi andare ſubito a Vico, ma per la negligenza e mali coſtumi de' ſoldati ſi differì, e per avere più gente e giugnere con impeto, ſi ordinò fanti da Piſtoja e da Prato, e mandoſſi Piero Popoleſchi Commiſſario, acciocchè con Bernardo da Diacceto faceſſero il diavolo. Venuti i comandati, i Commiſſari giudicorno non aver gente da sforzare Vico, e ne andarono a Calci, dove piantate le artiglierie e data una battaglia lo preſero a patti. E per avere le vettovaglie comodamente avevano laſciati i Commiſſari in ſu' monti preſſo alla Verrucola quattrocento ſoldati; donde i Piſani per ſoccorrere Buti, ovvero aſſediare i noſtri, con lo sforzo loro aſſaltarono le guardie de' monti, e sforzarongli, e tolſero loro il paſſo con una carovana che era in ſul luogo per paſſare. Onde il Commiſſario avendo di già preſo Calci vi mandò ſubito dua colonnelli di fanti a riguadagnarci, e dietro venne tutto l'eſercito, avendo rovinato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'ave-

Aprile.

va

An. 1496.

va conceduto, con deliberazione di sforzare la Verrucola, giudicando che non tenendo i Pisani nè Buti, nè Calci, nè la Verrucola, Vico venisse a rimanere a discrizione nostra, e venissesi ancora a ristrignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le fanterie, e le genti d' arme mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortajo a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, e premendo a' Pisani questa perdita, Messer Luzio loro capitano avendo inteso quanto poco ordinatamente le genti d' armi alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d' assaltarle, e rinfrescate una sera le sue genti si uscì di Vico, e in sulla mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti, e quelli che si fuggirno mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti, per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di Messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltorno le fanterie, le quali sbigottite dalla rotta de' loro cavalli si fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediate, se per ordine del Commissario nostro non fussino state soccorse da Giampagolo Baglioni, Signore Carlo dal Monte, e Signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina. E in su questo favore della fortuna, essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto, e quello che dette più terrore fu che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli e fanti mandati da Viniziani.

Maggio.

Pietrasanta occupata dai Lucchesi.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani Francesi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila ducati, ne ebbero la possessione contro alla voglia de' Fiorentini e Genovesi.

I no-

An. 1496.
Seguita la guerra co' Pisani.

I nostri in questo tempo essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni dì lacessiti e provocati da quei Pisani che erano in Vico, uscirono un giorno fuora, e posto un aguato vi tirorno dentro i Pisani, e di loro ne presero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì Messer Francesco Saveo. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina; della qual perdita non molti giorni dipoi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della preda, assaltarono quel Luogo all' improvviso, e vi svaligiarono dentro cinquanta cavalli e trecento fanti, e tutta la terra saccheggiorno, e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di quà da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

Giugno.

Irruzioni dei Pisani nel Fiorentino.

Domandando Bernardo da Diacceto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de' Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata da Veneziani sotto un nuovo Provveditore, e furono seicento Stradiotti; la qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci, e perchè gli nemici non se ne valessino, lo disfeciono; e levatisi da Montecchio si ritirorno a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell' alloggiamento più forte, e da potere aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasichè assediato, vollero soccorrerlo di vettovaglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scorta fu assaltata in modo, che furono costretti ritornare in Bientina; e gli Pisani dall' altra parte essendo grossi di gente ed avendo a guardare pochi luoghi, e potendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso Valdinievole. Onde dubitando il Commissario che Pescia non traesse all' anitre vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potessi ovviare che non ardessino il Borgo a Buggiano, e subito se ne ritornarono in Pisa; e per non dar tempo

An. 1496.

po ai nostri di potersi raccorre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari, il quale ancorachè fusse assaltato gagliardamente si difese, e nel ritornarsi assaggiarono S. Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette; nondimanco avendo fatto i nemici preda, i nostri la riscattarono.

Luglio.

Presero i Pisani la Vajana, ed oltre all' avere a guardare assai luoghi ed avere meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il Conte e Messer Ercole e i Connestabili, e quelle loro parti erano nutrite quì in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto non si poteva fare per la loro ambizione; ondechè essendo essi divisi, ed essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito per non aver potuto avere il soccorso, ai Pisani parve di tentare la recuperazione di esso, ne furono prima rappresentatisi alle mura, che chi vi era in guardia si dette a patti, e preso che l' ebbero si ritirorono alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrer Buti, ne furono a tempo, solo servirono a fare stare i Pisani colle briglie in mano, e che non andassino a Bientina come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Cammillo Vitelli nel Reame. I Veneziani per torre riputazione ai Fiorentini, e per levargli da quella compassione nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si muovesse ai danni loro, e contro alla Cristianità.

Agosto. Vittoria dei Fiorentini sopra i Marchesi di Lunigiana.

In questo tempo non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei marchesi non cessavano di molestare il paese nostro; onde Borgo Rinaldi avendo notizia come e' volevano andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti ne pose in aguato una parte, e con l' altra prese un poggetto sopra quel luogo donde avevano a venire i nemici, i quali come scopersero la mattina i nostri, stimandogli poco

per

per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello, e rompendo le genti nostre, e fatto di loro due bande, una posta al passo donde potessino uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri, non prima si appiccarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggiore occasione ai nemici di seguirgli; talechè ridottigli dentro all' aguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l'uno dell'altro. Ma essendo stretti non poterono liberamente fuggire in modochè non ne fusse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati si messero in fuga, nè dipoi per un tempo tentarono cosa alcuna contro ai Fiorentini.

An. 1496.

Intanto i nostri in quello di Pisa andarono con l'esercito alla Vajana, e furono assaltati dai nemici, e quelli ributtarono gagliardamente, e presero il luogo, nel quale assalto fu ferito Niccolò da Marciano, e due uomini del Re morti. Dopo il quale acquisto venne un nuovo Provveditore Veneziano in Pisa con danari, e soldato buon numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pisani, deliberarono i nostri stare alle difese, non parendo loro essere sufficienti ad offendere altri.

Settembre. Imprese de' Pisani.

Avevano ancora diminuite le forze, perchè il Duca di Urbino malcontento si era partito, perchè una parte di cittadini non confidarono in lui per essere mal naturato all' armi, un' altra parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito; nondimanco la partita sua fu in tal condizione di tempi intempestiva, avendo assai nimici, e dubitando che il Duca non s' accostasse coi Sanesi, e venisse all'impresa del bastione. E tantopiù si credette questo, quando e' si vidde i nimici tornare all' impresa del bastione

An. 1496.

gagliardamente; nondimanco si dubitava non gli soccorrendo che i nimici non gli sforzassino, e per questo si ordinò che Messer Ercole Bentivogli con le sue genti venissino di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità che era delle sue genti dove era, perchè i Pisani fatti gagliardi per la venuta de'nuovi danari, andarono con il campo a S. Regolo, il quale insieme con Lorenzana presono per forza, e gli saccheggiarono, e gli nostri stavano di mala voglia, veggendo non poter comparire a petto agli avversari, e si dubitava assai di Rasignano e di Lari. E perchè il Commissario vi andò in persona per provvedergli e munirgli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli Stradiotti cominciarono ad assicurarsi con loro, e un uomo a piè non aveva paura di aspettare un uomo a cavallo. Pareva ai Fiorentini avere troppe brighe alle spalle, essendo soli avere a resistere ai Veneziani, ai Sanesi, ed ai principi di Lunigiana, e desiderando posarne qualcuna dettero speranza in buona parte a quelli Marchesi di voler contentargli, acciò si temperassino in qualche parte dalle offese; e quelle spese di che e' si alleggerirono in Lunigiana, le messero in quel di Pisa.

Morte di Piero di Gino Capponi.

E per non cadere in tutto dalla riputazione con gli sudditi e con gli potentati d'Italia deliberarono campeggiare Sorana, e mandorno Piero Capponi in campo con danari per fare nuove provvisioni di fanterie, e condottosi colle artiglierie presso alla terra e ordinando di piantarle, e stando il Commissario dietro a un riparo di panconi di quercia, venne la palla di un archibuso, e passato il pancone gli diede nelle tempie, dove subito cascò morto. E così morì un cittadino più animoso ed eloquente che savio, e assai più stimato per le virtù dell'avolo e del bisavolo, che per quelle del padre o per le sue, e tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici parlando di lui usava dire; Piero parergli alle volte Neri e alle

volte

volte Gino. Costui il dì davanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando per augurio l'essersi rotta la più grossa artiglieria delle due che conducevano alle mura di Sorana, il che dimostrò come il più reputato de' due Commissari dovea mancare; ondechè lui scrisse a Fra Salvestro una lettera dandogli notizia dell' impresa, e confortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero il campo si ritirò donde si era levato sotto le armi di Pier Giovanni de' Ricasoli.

An. 1496.

Era intanto il bastione di Valiano stretto da nemici, e volendo soccorrerlo bisognava con le genti passare per la via di Sorano, ed ire alle Bitolle alla volta del campo nemico, o passare per il ponte, donde non si potendo si adunarono Pagolantonio Soderini Capitano d'Arezzo, e Guglielmo de' Pazzi Commissario di Cortona, e Tommaso Tosinghi a Fojano per consigliarsi, e conclusero che Guglielmo andasse con l'esercito, e gli altri si tornassero a Fojano.

Imperatore Massimiliano a Livorno.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine e cuore all' esercito invilito e disordinato non solo per la morte del capo, quanto per la venuta di Messer Annibale in Pisa, e dell'Imperatore a Livorno, il quale per via di Genova con circa quattromila persone fra a piè e a cavallo era smontato in su quella spiaggia, dove era approdato con sette navi e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello stato, giudicando che le genti Tedesche andassino all' assedio di Livorno, e gl'Italiani venissero alla ricuperazione delle colline ed altri luoghi infra terra. Nè si vedeva come in un tratto una città sì afflitta per la lunga guerra potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti Italiane; ed in qualunque parte si mancasse non si conosceva la libertà di potersi difendere. Ma stando in questa sospensione di mente, diede animo ai Fiorentini i principj deboli dell'Imperatore, e veggendo che dalla venuta

An. 1496.

ſua dopo qualche dì non erano ſeguite alcune di quelle coſe di che e' temevano, alla quale ſperanza ſi aggiunſe l'intendere i Piſani e i Veneziani non ſi fidare dell'Imperatore, dubitando quelli che non fuſſe venuto per occupare la loro libertà, e queſti per trargli di Piſa per ordine del Moro. E s'intendeva i Veneziani non eſſer pronti a sborſare tutti quei danari, che ſecondo le convenzioni dovevano; le quali coſe fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e ſperanza di poter facilmente, non ſi abbandonando, evitare queſto male, aſpettando maſſime per via di mare ajuti di Francia, i quali ſecondo gli avviſi non potevano differir molto. E fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a potere, o ſecondare i nemici nelle impreſe loro, o ritirarſi ſecondo la neceſſità. Mandorno a Livorno il Conte Checco con trecento uomini, il quale con l'acqua ſempre addoſſo, e per il mezzo de'nemici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, ſi conduſſe nella terra. Intanto l'Imperatore ordinava di fare un ponte a Stagno per potere con l'eſercito ſuo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta ſua e sbigottire il nemico, mandò una banda di gente verſo Bolgheri, i quali ricercando di eſſere ricevuti dentro da'caſtellani, ed eſſendo loro negato l'entrare, più animoſamente lo denegarono con le parole che coi fatti lo proibiſſero; perchè non prima furono i Tedeſchi appiccati alle mura, che quelli di dentro ſi abbandonarono; e loro entrati tutti per le caſe e per le chieſe gli ammazzarono, non perdonando nè a ſeſſo nè a età di alcuno. E così paſſando alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare ſette navi groſſe Franzeſi, ſopravi mille fanti, Carlo Orſino, e Vitellozzo; la quale armata non prima fu ſcoperta dai nemici, che ſi ritirarono con gli loro legni ſotto la Meloria, e i Franzeſi ſi accoſtarono al fanale di Livorno; il qual ſoc-

Novembre.

corſo

corso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, e dopo qualche dì rassicurati si ritirarono pure sotto la terra; e disegnando strignere forte il luogo, nè per avventura bastandogli gli ajuti umani, si mosse una libecciata di qualità che la fece perire alcuni legni de' nemici, e gli altri disordinò in modo, che non potevano confidare più in loro; donde all' Imperatore non parve poter più stare all' impresa di Livorno senza suo pericolo, avendo come perduta l' armata, e trovandosi intera quella de' Franzesi nel porto; e così levato l' animo dall' impresa di mare, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo, ed essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino Lucchese, che dal suo antiguardo era stato preso in sul cammino, dal quale intese o per ordine di Antonio Giacomini Commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano due mila fanti, e nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato uccellato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia indietro senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s' inviò alla volta di Pontremoli, nè mai volle rendere ragione di se ad alcuno, nè parlare al Conte di Gajazzo, se non fu giunto in Lombardia. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosene per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un Duca era stato leggermente condotto. Nota quì che un animo insospettito facilmente si leva.

An. 1496.

Dicembre: Inutili tentativi sopra Montepulciano.

Poichè dalla parte di sopra Guglielmo de' Pazzi ebbe levato l' assedio dal bastione e fugati i nemici, ritornatosene a Cortona rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi, il quale vedendo colla forza aperta non potere offen-

An. 1496.

offendere i Montepulcianesi, si volse all' industria. E ricercando come e' potesse vincergli, se gli offerse un frate di S. Francesco di nazione Lombardo, il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, e per quella via potergli mettere una notte nella terra, il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi le roppe nella porta; il che fece per l' avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso, il quale per non mancare a se medesimo fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per potere meglio intendere questa pratica si fece con i Sanesi una tregua di due mesi; ed avendo fermo con i Tarugi come e quando si dovea presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Acquisti sopra i Pisani.

Partito l' Imperatore e rimasti i Pisani sbigottiti, e voi gagliardi e pieni di speranza, moveste le genti vostre per riavere quelle terre che nelle colline vi erano state tolte, giudicando che la partita di Messer Annibale Bentivogli non fosse loro di minore sbigottimento, che quella dell' Imperatore. E levato il campo se ne andò a Tremoleto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro, talchè sbigottiti da questo esempio Colognole, Lorenzana, e S. Regolo si dierono. E perchè S. Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza non gli parve da ammazzargli, ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra messero fuoco, e di quivi si ritirò a S. Ruffino per ire alla spedizione di Sorana, alla quale essendo con il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristorare la vergogna aveva avuta il campo Fiorentino, e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita, se ne fuggirono la notte in maggior parte per le mura, onde la mattina si trovò la terra abbandonata, la quale il Commissario fece rovinare fino in sulla terra per vendetta del suo collega. Ed i Pisani veggendo i nemici signori della campagna fecero

Gennajo.
An. 1497.

della

della neceſſità legge, e deliberarono di laſciare tutta la collina ai Fiorentini, e ſolo riſervarſi Caſcina da quella parte, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le ſtanze in ſul dominio noſtro, e Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta loro. In queſto tempo la nave Normanda padroneggiata da Meſſer della Ciappella ſi affrontò colla nave Gallerana in quello di Siena nel porto di S. Stefano, ed avendo quaſi vinto la nave Genoveſe, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue gli ormeggi, ondechè ſpinta dall' Imperiale forte la meſſe in fondo.

An. 1497.

Impreſe in Lunigiana.

In Lunigiana i noſtri davano il guaſto alle terre del Marcheſe, e quei Marcheſi eſſendo inferiori di forze, e ſperando ajuto di corto da Marco o da Giorgio davano ſperanza d' accordo, e i noſtri ſoſpendevano il guaſtare loro i paeſi; ma conoſciuta infine la malignità loro ſi ſeguì a combattergli, e preſero i noſtri Bighirolo. E per potergli meglio oppreſſare e fargli più preſto riconoſcere, ſi giudicò eſſer bene mentre i Marcheſi erano deboli mandarvi nuove forze, e vi mandarono ſeicento Franzeſi, e il campo noſtro ſi riduſſe a Talerano luogo tra Viano e Marciaſo, e non ſi andava a campo per aſpettar danari.

Seguì in queſti dì confuſione verſo Genova delli fuoruſciti favoriti dai Franceſi, e per dare meno animo a quelli che tenevano dal Duca, i Franceſi inſieme con Gianjacopo Trivulzio aſſaltarono il Duca, e preſero un caſtello chiamato il Caſtellaccio vicino ad Aleſſandria; e tuttavolta ingroſſava per venire alla volta di Genova per voltare lo ſtato, il che fece che il Duca veggendo non potere aiutare i Marcheſi, fece intendere ai Fiorentini che gli era bene non gravare quei Marcheſi, nè tenere tanti fuochi acceſi in Italia, la qual coſa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro deſideroſi ſaldare quella piaga, e ſubito ſotto la fede del Duca ſi levò gente di quella provincia, e ſi atteſe ciaſcuno a guardare le coſe ſue.

I Pi-

An. 1497.
Febbrajo.
Altre imprese contro i Pisani.

I Pisani per tenere il nemico discosto e per potere a loro posta correre insino sulle porte di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edificorno un bastione a Stagno, e fecero un ponte di verso loro, ed affortificarono con fossi una Chiesa, che era infra gli due ponti e la osteria, e sì presto condussero quest' opera, che non si potè essere a tempo impedirgli, che di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza capo per essere ito Pier Giovanni potestà di Prato, e la cura delle genti rimase nel Conte Rinuccio, il quale per mostrarsi accurato riprese la Vajana. Intesesi in questo a Piombino esser venuti navigli de' Veneziani ricchi di vettovaglia, ed essere quattordici navigli, onde Antonio del Vigna che era nuovo Capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si mise a ordine un galeone e una carovella e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche, e per non perder tempo giudicandosi l' esser poco a proposito l' esser fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando quando si assaltasse all' improvviso che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il Conte Rinuccio ordinate le genti, e aspettando solo di esser chiamato dal Commissario di Livorno, quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglia, che i Pisani ne ebbero indizio, pure si deliberò andarvi, e Messer Criaco si presentò là una mattina al giorno, e se ne tornò vituperato.

Marzo.
I Fiorentini prendono il bastione di Stagno.

Intanto Luca di Antonio degli Albizzi venne Commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l' impresa del bastione, e mentre che si ordinavano a questo fu dato intendimento a Luca da un fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro appressandovisi una notte. Volsesi Luca a questa impresa, pensando che riuscendo sarebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare manco alle cose del bastione. E una notte si condusse a Bientina, e mandò dugento

fanti

fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, nè vedendo il cenno se ne ritornarono indietro. Rimase in Bientina Luca con i cavalli e fanti per potere pigliandosi la Verrucola provvederla di vettovaglie, e non si pigliando fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Buti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l'impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanterie e genti che erano là, e con mille fanti e dugento cavalli in sul fare del dì giunsero al bastione e lo presero.

An. 1497.

Dopo la vittoria del bastione avendo i nostri volto l'occhio alle cose di mare, e stando avvertiti per vedere se l'armata nemica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a S. Vincenzio essere le vele de' nemici che venivano alla volta di Pisa quaranta barche cariche di vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si scopersero si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo con tre brigantini; e benchè il Conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconfortato all'andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone che si indirizzasse a investire le galee de' nemici, e ferì una galea, e un'altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de' nemici cinquanta uomini, e de' nostri dieci, e fu ferito il Conte nel viso.

Aprile.

In questo che i nostri erano occupati a raffortificare il bastione, e volti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vajana, e presonla ed arsonla, e la lasciarono senza guardia, nè le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno, e per questo il Commissario se ne andò insieme con il Conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. E venendo i nemici al bastione con due passavolanti e tre falconetti, il Conte andò alla

An. 1497.

volta loro, e giunto si appiccò dentro allo Stagno con loro. Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il Conte, parendogli necessario fornire di rafforticarlo.

Guerre fra gli Orsini, e i Colonnesi.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovvero ripresa con tacito consentimento di quà, donde il Papa che era unito con gli Colonnesi deliberò spegnere la parte Orsina, e ne andò a campo a Bracciano ovvero Alviano, e giudicando Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro, e che senza soccorrerla si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che potè, e tratto di Castello mille de' fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il Duca di Candia capo di quelle genti del Papa si fece loro incontro, e fecero il fatto d' arme, e furono rotte le genti della Chiesa, e preso il Duca d'Urbino, e morto Antonio Savello; dopo la qual vittoria il Papa si volse all' accordo, e non potendo gli Orsini nutrire la guerra si gittarono all' accordo facilmente, e promessero al Papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà, e per sicurtà gli diedero il Duca d' Urbino, il quale fu taglieggiato di quarantamila ducati, e diventò prigione di colui, alli cui servizi era stato preso e taglieggiato. Dopo questa vittoria Vitellozzo per pascere i suoi soldati si gettò in su quello di Siena, e saccheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al Papa, fu forzato Vitellozzo per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, ritirarsi di in sul Sanese, e ridursi a Castello con le sue genti, e il Papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perchè i Vitelli non pigliassero più riputazione, sì ancora perchè desiderando la tornata de' Medici in Firenze non gli pareva a proposito mutare lo stato di Siena, che era loro favorevole.

Era una carestia grande in Firenze, richiesonsi di grani i Sanesi, risposero che si quietasse loro Montepulciano, e che poi ci darebbero del grano. I Perugini fuorusciti assaltarono il contado

tado di Perugia, e quelli di dentro si attesero a difendere francamente. In Firenze fu per gara di Pier Filippo fatto il Conte Rinuccio governatore delle genti, e Messer Ercole licenziato.

An. 1497.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze messo in ordine parte da' Veneziani, i quali si persuadevano che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa, ed afforzare la Toscana a loro modo. I Sanesi vi concorrevano per il desiderio avieno di vendicarsi, presentando i nemici in sulle porte a' Fiorentini, come essi avevano fatto a loro, e per la voglia che avevano che d' accordo rimanesse loro Montepulciano. E mentre che Piero con il favor di costoro si preparava, e con l' ajuto di Bartolommeo d' Alviano, che gli aveva promesso con millecinquecento persone presentarlo alle mura, e condurlo salvo quando non gli riescisse l' entrare in Firenze, nacque una tregua infra la lega e Francia per sei mesi, complettendo i confederati, donde si pensò alleggerire spesa in quello di Pisa, e bandissi il levare le offese. Ma riscaldando questa nuova di Piero non poterono i Fiorentini quietare, e per tutto si mandò Commissarj, Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi; ordinossi che le genti alloggiate in Val di Chiana ne andassero alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano, perchè non sapevano se Piero doveva venire per la Val d' Ambra o per la diritta, ed attendevasi a radunare comandati; scrissesi al Conte Rinuccio Oddi, che veggendo di non lasciare in pericolo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il Conte; ma intesosi a Firenze come a dì 24. Piero era giunto in Siena, e a dì 26. era per partirsi, scrissero precise al Conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero a dì 27. si partì da Siena con dugento uomini d' arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti tutti gente eletta e senza alcuno impedimento, ed entrando in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veni-

Piero de' Medici si accosta a Firenze, ed è costretto tornare indietro.

An. 1497.

va come nemico, ma come cittadino per entrare in casa sua, e per dare del pane a chi non ne aveva, e per trarre la città e il contado dalle mani di coloro, che per gli loro tristi governi lo tenevano in guerra ed in fame. Alloggiò alle Tavarnelle di Val d'Elsa con ordine di rinfrescare solamente le genti e partirsi per arrivare alle porte più presto, e dar meno tempo ai cittadini di provvedersi. Ma e' si messe un acqua di qualità che egli ebbe a differire il levarsi alla mattina. Venne la nuova a Firenze come Piero era alle Tavarnelle, onde la Signoria dubitando che non fosse chiamato la mattina a buonora, ordinò chi dovesse pigliar l' armi, e come si dovesse guardare la città e il palazzo. Era Bernardo del Nero sospetto e molti altri cittadini, i quali in numero di più di quaranta furono chiamati sotto colore di pratica, e ritenuti dentro il palazzo. Mandossi dugento fanti a Certosa sotto Giovanni della Vacchia, parte per vedere se lui dubitasse lasciarsegli indietro, parte perchè guardassino quel luogo, acciocchè Piero non avesse occasione di annidarsi in sulle mura, e quello che non gli riuscisse un dì, gli riuscisse il secondo. Era in Firenze Paolo Vitelli che era in quelli dì tornato in prigione da Mantova; eravi Messer Ercole, il quale licenziato si preparava a partirsi. Furono mandati questi alla porta a S. Piero in piazza con Paolantonio Soderini, e molti altri de' primi cittadini, e con loro qualche mille persone armate. A fatica erano fatti questi preparamenti, che Piero comparse con le sue genti a S. Gaggio e fermossi in su quel colle, venne una parte di loro fino alle fonti, e conosciuto quei capi che erano alla porta la qualità di quelli armati in quel luogo, consigliorno che si serrasse la porta, acciocchè nè quelli di fuora nè quelli di dentro, essendo la porta in mezzo, avessero a far prova della fortuna loro. Ma Piero non sentendo alterare cosa alcuna in Firenze, come sperava, e secondochè gli era stato dato ad inten-

An. 1497.

intendere, esprobrando la poltroneria di chi lo aveva chiamato, sulle venti ore volse le briglie verso Siena, e girò sotto il Galluzzo alla via di Volterra, pensando che le preparazioni che si erano ordinate per impedirgli la venuta, dovessero essere unite verso S. Casciano e Poggibonsi, e non gl' impedissero il tornarsene. E rinfrescatosi alquanto a Giogoli discosto dalla città sei miglia, s' indirizzò verso la Pesa al suo cammino. E quando Piero e le sue genti arrivorno in Pesa, il Conte Rinuccio colle sue genti che venivano da S. Casciano era loro sopra la testa sulla collina di S. Giovanni, non parve però ai nostri d' appiccarsi seco, ma di andare con lui alla seconda, e accompagnarlo insino in su confini senza offenderlo in alcuna parte; il che disse il Conte che fecero per essere ugualmente stracche le genti nostre che quelle di Piero, essendosi in un medesimo tempo che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era, e non volendo giuocare la fortuna della libertà di Firenze in una giornata, si astenne dall' azzuffarsi.

Da Maggio a tutto Novemb.

Tregua con i Pisani.

Bandita la tregua e partito Piero dalle porte si stette durante quella tregua per mesi sei senza fare alcuna cosa in quello di Pisa o altrove: attesesi ad estremare spesa, e ritrovare la cagione della venuta di Piero, la quale si ritrovò per via di Lamberto dell' Antella, donde ne furono poi morti quei cinque de' quali si parla altrove. Stettesi ne' tempi della tregua, che cominciò a dì 25. d' Aprile, e finì a dì 25. d' Ottobre in sulle difese e con poca spesa; e per essere stato fatto in Casentino Vicario Luca degli Albizzi, fu fatto Commissario in quello di Pisa Bernardo Canigiani, il quale all' entrare di Ottobre morì, non lasciando di se altra memoria, che l' opinione delle cose avrebbe fatte se fosse vissuto; e mandossi in suo luogo Pier Giovanni de' Ricasoli. Spirata la tregua si pensò di riavere subito la Vajana e Colle Salvetti, luoghi comodi alla guardia della strada di Livorno, e attesesi a rifare la compagnia de' fanti e

de' ca-

An. 1497.

de' cavalli leggieri. Ed occorse che essendo i Pisani iti per fare una cavalcata, il Governatore si mosse con le genti per incontrargli, ed essendo tornati i nimici addietro, per non perdere il Governatore quel cammino si condusse a Colle Salvetti, e lo prese, e lasciovvi le compagnie, e ordinò al Commissario vi mandasse vettovaglia e altri uomini, i quali non vi avendo ancora mandati, i Pisani vi ritornarono e presonlo, e per non lo riperdere, e che a Fiorentini fosse più spesa volendolo rifare, per non avere quel bastione addosso lo disfeciono in gran parte, e la Vajana abbandonarono e arsero, e Messer Criaco l'altro giorno disfece il resto. I Veneziani oltre le genti avevano in Pisa vi mandarono Messer Criaco da Martinengo con cinquecento cavalli; e questo seguì insino a tutto Novembre 1497.

Dicembre.

Trattati di accordo con i Marchesi della Lunigiana.

Essendosi malato in campo Pier Giovanni de' Ricasoli, fu mandato Commissario Guglielmo de' Pazzi, e Antonio Giacomini fu levato da Montecarlo, e mandato a rivedere Livorno e tutte le terre di Maremma, e dipoi fu mandato in Lunigiana per intrattenere le cose di quei Marchesi, e con ordine di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra, desiderando i Fiorentini di non avere tanti nimici a un tratto.

I Fiorentini presentano la battaglia ai Pisani.

Ma in quello di Pisa il Conte Rinuccio per mostrare di esser degno di quel titolo che l'ambizione d'altrui e non la virtù sua gli aveva concesso, deliberò mostrarsi ai Pisani, e che s'intendesse lui esser corso insino sulle mura di Pisa; e ordinato di raccozzare tutte quelle forze, che potè trarre dai luoghi che si guardavano, partito di Bientina per li monti sopra Vico scese a S. Giovanni della Vena, il qual borgo saccheggiò tutto, dipoi si ritirò verso Pisa, e si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facoltà ai nemici di far seco fatto d'arme; i quali non vollero *aperto marte* tentare la fortuna, ma volti ad impedirgli il ritorno presero i monti, e tolsongli

gli la via di poter ritornare ſotto la Verrucola, come aveva diſegnato, e fu coſtretto a pigliare la via di Lucca, e nel ritirarſi fu infino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' ſoldati ſuoi gli fu ſalvato quell'onore, che poco dipoi ſi doveva in ogni modo perdere, nè ne riportò altro in queſta cavalcata che ſtracchezza ed infamia a ſe per il pericolo dove le aveva meſſe, donde la ſua fortuna che ancora non ſe gli era rivolta, e la virtù d'altri le aveva tratte.

An. 1497.

Morì il Re Carlo, e fu fatto il Re Luigi che era Duca d'Orliens, il quale fece intendere al Duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il Duca d'Orliens, ed ora avrebbe il Re di Francia.

Aprile e Mag. An. 1498.

Attendevaſi in quel di Piſa a ſcorrerie, onde eſſendo uſciti fuora i Piſani circa a dì 20. di Maggio in numero di ſettecento cavalli, e corſi nella Maremma, e fatto gran preda di prigioni e beſtiame, parve al Conte Rinuccio di affrontargli; e ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nemici da S. Regolo, e urtatigli, quelli ruppe, e di già ſi avevano rivolta la preda indietro; quando di verſo Piſa vennero dugento uomini d'arme e cinquecento fanti, i quali arrivarono addoſſo ai noſtri, e trovandogli diſſipati gli meſſero in fuga, e di tutte le genti noſtre non ſcamparono venti cavalli. Furono preſi capi aſſai, e il Governatore e il Commiſſario inſieme con alcuni altri ſi ritirarono in S. Regolo, il quale fece loro ſcudo. Queſta nuova addolorò Firenze, e giudicando biſognare e' rimedi opportuni e gente freſca, ſubito crearono Capitano Paolo Vitelli e Vitellozzo con trecento lance, e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Conduſſero il Sig. Ottaviano da Imola con centoventicinque uomini d'arme, ſcriſſero a Meſſer Giovanni Bentivogli che mandaſſe le ſue genti, ſollecitarono i Baglioni che non differiſſero il venire, conceſſero a Vitelli che menaſſero milledugento fanti da Caſtello; ed acciocchè queſte provviſioni non trovaſſero le coſe più diſordinate, manda-

Fiorentini rotti da' Piſani.

rono

An. 1498.

rono Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, ed ordinarono che da Pistoja e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti, e per non disperare gli amici del Conte, nè perdersi anche un condottiere del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d' arme. E per fuggire la concorrenza con il Capitano lo deputarono a Pescia a guardia della Valdinievole. I Veneziani avuta questa vittoria, non avendo commissione se non di scorrere e guardare, diedero più agio a' Fiorentini ad aspettare queste provvisioni. Nè si potè tanto sollecitarle che la commissione non fosse venuta da Vinegia, onde che i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il Capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Vald'Elsa a dirittura ne era ito alla volta di Pisa, il quale come fu giunto al ponte, i Pisani trovando l' espugnazione del Ponte di Sacco dura, e veggendo venuto il soccorso se ne levorno da campo. Pagolo con forse cinquanta cavalli fu a dì primo di Luglio condotto. In Firenze era Gonfaloniere Veri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente, prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il Capitano per dare reputazione alla sua venuta, ed essere più addosso ai nemici alloggiò con le genti a Calcinaja per aver comodo il fiume, per potere starvi sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, e di poter soccorrere le colline e la Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorresero. Parve da fare ritornare Benedetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di Commissario Girolamo Ridolfi.

Giugno.

Luglio. Il Duca di Milano ajuta i Fiorentini. Tregua con i Sanesi.

Il Duca di Milano parendogli che i Veneziani ne volessino troppo si volse con gli ajuti ai Fiorentini per l' impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due Repubbliche, per potere più facilmente essere arbitro d' Italia, e con questi modi darsi reputazione; nella quale era venuto in tanto che con livree,

vree, con ſtrani proverbj moſtrava la guerra d' Italia eſſere per finire a ſua poſta, e udiva volentieri chi ne lo eſaltava, ed infra gli altri un buffone che gli diceva: Queſto glorioſo Principe ha per iſpenditore i Veneziani, per capitano il Re di Francia, e per corriere lo Imperadore. Dicevaſi ancora nella ſua corte: Iddio in cielo, ed il Moro in terra, fa il fine di queſta guerra. Per qualunque cagione ſi foſſe o per ſua reputazione, o per bene noſtro, egli ſi volſe a favorire i Fiorentini, e confortandogli all' impreſa di Piſa ſi volſe a mandare loro favore, e mandò loro circa trecento cavalli ſotto più capi; e in Firenze riſcaldati dalle perſuaſioni e favori del Duca attendevano a provvedere danari per poter fare l' impreſa di Piſa. Il Capitano ſollecitava che non voleva ſtare in munizione, e i Piſani per non ſi moſtrare sbigottiti per la elezione delle nuove genti andarono a tentare il baſtione; ma non riuſcendo loro le prove, e ſentendo i preparamenti per ſoccorrerlo, ſe ne ritirarono indietro. Avendo i Veneziani per la guerra di Toſcana fatte le ſopraddette condotte, cercavano di guadagnarſi i Saneſi, e di ſoldare il Signore di Piombino, la qual coſa importando aſſai quando foſſe loro riuſcita, ſi cercava per i Fiorentini ſturbarla con l' ajuto del Duca di Milano. In Siena avendo Meſſer Niccola Tegrini, uomo di reputazione preſa la parte de' Veneziani, Pandolfo fu neceſſitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che Meſſer Niccola non ſormontaſſe. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambaſciatore, riſtretto con Pandolfo e l' oratore di Milano, feciono tanta riputazione a quella parte, che Meſſer Niccola Tegrini calò. A che biſognò fare dimoſtrazione di forze, e mandoſſi dopo l' avuta di Vico, come di ſotto ſi dirà, il Conte Rinuccio al Poggio, e quantità d' arme a Pandolfo; onde ſi ottenne la tregua per cinque anni, e benchè la foſſe ignominioſa, avendo a disfare il baſtione di Valiano, tuttavolta fu neceſſaria per chiudere quella

An. 1498.

An. 1498.

porta larga, che i Veneziani avevano per quella via d' assaltarvi. Questo accordo fece ancora calare il Signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il Duca di Milano e voi con venticinquemila ducati, e dugento uomini d' arme, e titolo di Luogotenente fuori di Toscana.

Agosto. Varie piccole imprese de' Fiorentini contro Pisa.

Seguì in questo tanto fra i Pisani e le genti vostre certe zuffe leggiere e di poco momento. Creossi Commissario Jacopo Pitti, dopo il quale per dare reputazione all' impresa si mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli, dua del numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo, e liberamente si diede autorità al Capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina, o di Vico, o di Librafatta, o della Verrucola. Raccozzossi in campo quattromila provvigionati e . . . . . cavalli, e soldossi Dionigi di Naldo con cinquecento provvigionati in cambio del Sig. Piero, il quale non era volsuto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaja a dì 20. d' Agosto, e andonne a Buti, e prima il Capitano mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione in su Pietra dolorosa, e presa la Badia a S. Michele in 24. ore, s' insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigioni, e mozzò le mani a sei bombardieri, e dipoi l' altro giorno salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scalpello per condurvi l' artiglierie, che fu cosa di spesa e faticosa; e trovarono abbandonato detto bastione; e scorse tutta la val di Calci, e prese Calci, e si accampò a Vico, e quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto un' occhio a Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandarono via colle loro robe. Presa la possessione di Vico finì la paga de' soldati, e non si potendo levare senza danari, nacque dissensione tra i cittadini circa al seguire l' impresa; che chi voleva si andasse a Cascina, e chi a Librafatta, tutta

son-

fondata la gara in sull' umore del Conte Rinuccio, ed avuto pratica la rimessero pure nel Capitano, inclinando tuttavia alla parte di Cascina. Di che il Capitano per giustificarsi scrisse che si scrivesse a Milano per intenderne la voglia del Duca, di che sdegnati scrissero risolutamente che andasse a Cascina; dalla qual cosa fu per nascere scandolo, parendo al Capitano essere stimato poco; e mandò a Firenze un suo uomo per giustificare l' impresa, il quale presentatosi ai Dieci mostrò come l' andare a Cascina era pericolosissimo, perchè l' uomo si obbligava al tempo, ma che l' andare a Librafatta generava la vittoria certa, e dall' una parte e dall' altra allegò tante ragioni, che ai Dieci soddisfece assai, e avuta di nuovo pratica rimessero l' impresa nel Capitano. E perchè quella discettazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto che i Dieci non volessero più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furono minacciati più volte di essere arsi in casa; onde spinti o dalla paura del danno, o dalla infamia si strinsero, e fecero quei danari fu possibile, gli mandarono in campo, ammonendo i Commissari che astringessero il Capitano a seguire l' impresa, la quale gli fosse più a proposito, donde il Capitano ne andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia, i quali per timore la concessero.

An. 1498.

I Veneziani assaltano la Romagna.

In questo mezzo Carlo Orsino, Bartolommeo d' Alviano, e il Duca di Urbino, i quali erano condotti dai Veneziani per venire con Piero de' Medici a danni nostri dalla parte di verso Siena, non potendo da quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato accordo fra i Senesi e i Fiorentini sotto nome di triegua per mezzo dell' oratore Ducale residente in Siena, si ruppe il disegno ai Veneziani di ferire da quella parte, e si deliberarono far capo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti Veneziane pigliare quella via che fosse più per nuocere ai Fiorentini; onde si levorno dall' Arbia a capo Veggiano, luogo

Ann. 1498.

presso alla Fratta in su quello d' Urbino a confini de' Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di Messer Giovanni Bentivogli e di Messer Annibale e con Giuliano de' Medici, il quale per il mezzo di Ramazzotto, e di certi altri capi di Romagna, e della montagna di Bologna, aveva raccozzati circa quattromila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda si comandò al Conte Rinuccio, che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello, e al Signore di Piombino e a Gian Paolo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro che gissero a quella volta; e per fare movimento in Val di Lamona si ordinò al Capitano di campo, che subito mandasse quà Dionigi di Berzighella, e il Signor Ottaviano de' Manfredi con le loro compagnie, i quali si mandarono salvi verso Modigliana, e si mandò Commissari per il Mugello e per la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fusse arrivato con la sua compagnia a Marradi, prevennero i nemici a sforzare certe genti comandate poste alla guardia del borgo, e l' occuparono di modo che Dionigi non giungendo a tempo fu costretto ritirarsi nella rocca, dove era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella rocca era la chiave del Mugello non gli parve da trasferirsi in Modigliana, dove solo il Sig. Ottaviano si condusse. E ingrossando tutto dì i nemici che erano nel borgo, e dubitando i Fiorentini che il Duca di Urbino non si accozzasse con loro, e per forza non espugnassero Castiglione, parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti; e scrissero al Conte di Gajazzo, che era in Parmigiano con forse quattrocentosessanta uomini d'arme, mostrandogli la necessità della sua venuta, e mandarono Andrea de' Pazzi alla Contessa d' Imola, parte a confortarla per la morte di Giovanni de' Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la Repubblica nostra. Mandaronle non trovando da soldare fanti di quà cinquemila ducati, acciò potesse soldare tremila fanti per mettergli

in

in compagnia del Sig. Fracaſſa ſoldato del Duca di Milano, quale ſi trovava quivi con cento uomini d' arme e cento baleſtrieri a cavallo; e mandarono Antonio Giacomini loro Commiſſario per diſporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ognivolta che quivi ſi trovava gente groſſa, poter fare o nuovità in Berzighella per la parte vi aveva il Sig. Ottaviano e Dioniſio, ovvero sbigottire le genti che erano con Giuliano, e forzarle a ritirarſi addietro. E per dare al Conte Rinuccio e al Sig. di Piombino fanterie, che erano in Mugello, acciò poteſſero affrontare i nemici che ſi trovavano a Marradi, mandarono a provvedere duemila fanti, e di nuovo ſcriſſero in campo per altri cinquecento fanti, fecero Commiſſari in Mugello Piero Corſini e Bernardo Naſi, uomini di autorità e riputazione. E mentre che queſti provvedimenti ſi facevano in reſiſtere ai Veneziani, il noſtro Capitano aveva eſpugnato il baſtione di Librafatta per forza, e piantate le artiglierie alla rocca, e la batteva, nè mai i nemici uſcirono fuori a fare alcuno inſulto al campo. Onde veggendo quelli che erano in Caſcina ſtringerſi forte, e diſperati di ogni ajuto, e temendo di non trovare più patti reſiſtendo, vennero in undici dì a darſi volontariamente. Inſignoriti i Fiorentini di Librafatta penſavano che il Duca voleſſe difendere con le ſue forze le parti di ſopra, onde diſegnavano ſeguire l' impreſa di Piſa, deſiderando ſerrare i Piſani da quella parte, acciocchè volgendo Arno verſo Stagno, e fatto un baſtione alla torre di Foce, veniſſero ad un tempo a chiudere Piſa e Caſcina. Diſegnò il Capitano rafforzare S. Maria in Caſtello, e ſcrittone a Firenze, e ordinato marrajoli e ſcarpellini e altre coſe neceſſarie, mutò propoſito, e deliberò fare un baſtione ſopra il monte della Verrucola preſſo a Piſa a quattro miglia, luogo quaſi mezzo tra Piſa e Lucca, dove già Caſtruccio Luccheſe ne fece uno quando s' inſignorì di Piſa.

An. 1498.

Men-

An. 1498.
Provvedimenti de'Fiorentini per la Romagna. I Veneziani sono scacciati.

Mentrechè quest' opera si riduceva a fine con spesa grande, i Veneziani di verso Romagna non desistevano dal fare diversione, e avendo preso il borgo di Marradi attendevano ad espugnare la rocca, per poter di poi scendere in Mugello, dove speravano essere dai paesani ricevuti, come benevoli a Piero de' Medici, e dipoi appressarsi a Firenze, e per virtù di tali ribelli fare qualche mozione, e venire all' intento loro di dominare Toscana. Le quali cose benchè per i Fiorentini si fossero più volte scritte al Pontefice, e al Re di Napoli, e alli Genovesi, e mandato loro ambasciatori propri, mostrando loro l' ambizione Veneziana, e che dovessino risentirsi in quel tempo, nel quale erano a tempo a poter loro resistere, e non volessero intanto lasciargli trascorrere per vedere la rovina d' altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; queste persuasioni ciononpertanto non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. Nel Papa per esser quello nemico di Milano, e veggendo i Fiorentini a sua divozione, voleva piuttosto veder rovinare la Chiesa, che dare a quello riputazione, e che si potesse vantare di avere sgarati i Veneziani, e per questo e' si era tutto volto a favorire il Veneto. E perchè non lo giudicava bastante per se medesimo a reprimere il Milanese, si gettò allora nelle braccia del nuovo Re di Francia, per l' addietro Duca d' Orliens, il quale per molti capi era nemicissimo del Duca di Milano, per pretendere appartenersegli quel Ducato, sì ancora per avere nella passata del Re Carlo in Italia suo antecessore ricevuto da quel Duca mille ingiurie. Nè potevano ancora le persuasioni del Fiorentino nel Re di Napoli, per essere uomo pacifico di natura, e per essere in un regno diruto e guasto, e appresso nelle branche de' Veneziani, per aver quelli quattro o cinque terre grosse in Puglia. Nè movevano ancora i Genovesi, per essere uomini naturalmente miseri e inimicissimi de' Fiorentini; tantochè assolutamente si conosceva, che per vendicarsi di loro po-

posponevano volentieri la salute di tutta Italia. Pertanto veggendo i Fiorentini queste loro persuasioni benchè vere non essere nè credute nè accettate, nè ancora potendo sperare alcuno accordo coi Veneziani, per avervi mandato loro ambasciatori de' primi della terra, e non ritratto altro se non che erano per volere servare la fede data ai Pisani di preservargli in libertà, deliberarono di fare loro ultimo sforzo per non divertire l' ossidione di Pisa, e scacciare il nemico da Marradi; ed avendo, come si è detto, mandati i Commissari in Mugello, e il Conte Rinuccio colle sue genti, e scritto al Conte di Gajazzo in Parmigiano che si traesse verso Imola con le sue genti, deliberarono inoltre fare tanta fanteria, che senza pericolo potessero o aspettando il nemico sperare ferma vittoria, o non lo aspettando vituperosamente cacciarlo. E così soldato un numero di cinquemila fanti gli dirizzarono tutti all' obbedienza del Conte Rinuccio, che si trovava al Borgo a S. Lorenzo, e scrissero a lui e al Signore di Piombino, il quale avevano condotto con dugento uomini d'arme agli stipendj loro a comune con il Duca di Milano, che si trasferissero verso Marradi per liberare la rocca che era stretta forte dai nemici, nella quale consisteva tutto il pondo dell' impresa. Onde loro si tirarono unitamente con le genti a Casaglia per intendersi con il Conte di Gajazzo e Fracassa, che si trovava a Modigliana condottovi da Antonio Giacomini, e il Conte di Gajazzo a Forlì, dove e come eglino avessino a porgere ajuto alla rocca; e il Fracassa era d' opinione che si andasse con le sue genti e quelle del Signore Ottaviano di Faenza a Berzighella, per vedere se per il mezzo di Dionigi fuoruscito si poteva farvi novità. E a questo fare consigliava, che le genti erano a Casaglia si dovessero mostrare a quelle erano in Marradi, acciò non potessero in alcun modo soccorrere Berzighella, e il Conte di Gajazzo si ritirasse ancora lui verso Berzighella, e entrasse fra la terra e il Duca di Urbino,

An. 1498.

An. 1498.

bino, quale si trovava con le sue genti a Faenza. E convenuti in quest' ordine, il dì destinato il Sig. Fracassa con Dionigi si rappresentò a Berzighella, e accostossi alla porta, dove gli fu risposto con artiglierie; onde lui voleva che il Conte di Gajazzo, quale si era mostro sopra un poggio a riscontro della terra, calasse e si accozzasse con lui per dare una battaglia di mano, sperando al tutto insignorirsene; il che non volle fare il Conte per avere commissione dal Duca di non rompere i nemici, i quali erano al tutto perduti se riusciva tale espugnazione, e secondo alcuni altri per non dare l' onore al Fracassa come trovatore di questo disegno. Ma fu per avventura, come i più savi estimano, perchè e' conobbe con suo disavvantaggio fare tale impresa, perchè se calava quel poggio per scendere a Berzighella, e gl' inimici lo avessero preso, senza dubbio rimaneva a loro discrezione; onde volle come savio fuggire un manifesto pericolo per una incerta vittoria. Tornato adunque il Fracassa sdegnato a Modigliana, e non essendo riuscito il disegno di Berzighella, e bisognando cacciare in ogni modo il nimico di Marradi, consigliorno che fusse bene che il Conte di Gajazzo si raccozzasse con il Conte Rinuccio a Casaglia, e tutti insieme calassero addosso agli nimici di Marradi, i quali per il luogo dove si trovavano, e per avere la maggior parte de' contadini inimici, e per essere assai meno di loro, giudicavano potere in ogni modo sforzargli. E dato esecuzione subito a tal disegno, e raccozzate a Casaglia tutte le genti Duchesche e nostre, la mattina a buonora schierati si mostrorono ai nimici, i quali già per paura si erano partiti dal corno della rocca, la quale avevano con un cannone battuta, e per sete presso che presa. Mandovvisi da bere, e piovve una sera, e ritiraronsi nel borgo; il che ai nemici fu facile, per esservi Bartolommeo d'Alviano uomo animoso e pratico, e per essere dal lato de' Fiorentini il Conte di Gajazzo, il quale pensava più a non dare disa-

disagio a' soldati che a svaligiare i nimici. E il Signore di Piombino, di chi parlava Monsignore da Venafro che discorreva bene, conchiudeva male, ed eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua condotta, non aveva obbedienza nè riputazione, eravi il Conte al quale non era fuggita ancora la paura di S. Regolo, in modochè nonostante che gl' inimici se ne andassero, fu giudicata in questa cosa secondo la relazione de' Commissari, più onorevole e laudabile la fuga de' nemici, che la vittoria de' nostri; perchè quelli più virtuosamente se ne andarono, che non ne furono da' nostri cacciati.

An. 1498.

ESTRATTO DI LETTERE

AI DIECI DI BALIA.

An. 1497.

CIrca adì 8. di Aprile furono rilasciati i prigioni di Napoli con Gio. Giordano, e il Signor Paolo Orsino; e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del Cardinale da San Severino, e non si aspettava se non Paolo Vitelli da Mantova, e i prigioni da Napoli per poterlo lasciare andare, dove e' volessi.

In questo mezzo l' impresa de' Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stapula di tutta la provvisione. Ordinatori erano San Severino, e Luigi Bechetti. A Roma spendeva Piero che fece trabalzi di 6000. ducati in su pegni di robe, e crediti, che gli restavano. Il Papa, Venezia, e Milano stavano a vedere, e ognuno favoriva colle parole per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Partissi Piero de' Medici da Roma adì 19. e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti, e l' Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa fatta sperando ne' disordini della città, negli affanni del popolo, e ne' Signori, capo de' quali era Benedetto del Nero, e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d' Agosto furono morti. Et congregata questa gente a Siena la sera adì 27. si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa, e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo, che in Firenze si tumultuasse. Posossi alquan-

An. 1497.

quanto a Certoſa dubitando per qualche ſegno non vi fuſſi fanteria. Ma inteſo il vero venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore 17., e ſtettevi fino a 21. aſpettando. Era il dì che ſi traevano i nuovi Priori, per i quali ſi mandò avanti la pubblicazione loro ſotto ſpecie di pratica, e dipoi per eſſa i cittadini, e maſſime per i ſoſpetti, ſotto il medeſimo colore. Trovoſſi a caſo nella terra Pagolo Vitelli, che tornava da Mantova, e lui inſieme con altri gli fu mandato dietro. Il Conte Rinuccio con altre genti era ſtato fatto venire da Caſcina a S. Caſciano. Ma fu tardo, e ogni altra provviſione era debole, o fu tarda, finochè ſe ne tornò per quella, che gli era venuto. La città ricettò pochi. A chi importava ſi moſtrò molto ignavo, che ſtavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una proceſſione. I Priori in palagio erano sbigottiti, e a forza di altri, e maſſime Benedetto del Nero Gonfaloniere, quale per fuggire carico ſi laſciava menare come, e da chi voleva. Diſtribuiſſi quel dì gran quantità di pane al popolo, e parve la plebe, benchè afflitta per fame, di buono animo e guſto in laſciar fare e ordinare a ſuoi ſuperiori.

Partì Piero da Siena adì 27. ad ore 15., e la notte ebbe una grande acqua, che gli dette grave impedimento, che ſe non foſſi ſtata, giugneva al dì alla porta, e alla improvviſa.

Accettoſſi la tregua, e ratificoſſi, e anche ſi oſſervò. A pochi dì di queſto meſe predicando il Frate, per uno che picchiò una caſſetta ſi levò gran rumore in Chieſa, e ſi traſſero fuora armi, e fu principio di gran tumulto, ma ſi ſedò preſto. Da Roma ſi cominciò a ſtrignerlo con brievi, e il Papa mandò un Gio. da Camerino uomo ſedizioſo, e intimo di Fra Mariano da Ghinazzano con tali brievi alla Signoria, e a Frate Jeronimo: alla Signoria perchè gli proibiſſe la predica; a lui per queſto, e perchè compariſſe avanti il vicario ſuo, e alcune altre coſe; e la maggior parte di queſte coſe erano

An. 1497.

sollecitate di quì dalla parte contraria, e la sua lo difendeva gagliardamente. Pure questa state tra il caldo, la peste, e molti altri affanni non predicava.

Finita questa pazzia de' Medici l'Alviano si tornò in terra di Roma, ed avendo gli Spoletini come Guelfi in animo di fare impresa contro a quelli di Terni, si servirono di lui, e dopo qualche giorno, nel quale si ferono fazioni di brighe più che di guerra, lui entrò in Todi, e ammazzò 53. cittadini di parte Ghibellina.

Aveva in questi tempi il Papa maritata la sua figliuola al Signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insalutato hospite*, ed arrivato a casa fece intendere, che la si cercassi di altro marito, che non la voleva più a casa. Il Papa vi mandò Maestro Mariano da Ghinazzano, ed in somma si trovò modo a fare questo divorzio, ancorachè fussi consumato il matrimonio, e così seguì dappoi adì 7. di Giugno. Fu pronunziata in concistorio la bolla della investitura del Re Federigo nel regno di Napoli con consenso di tutti i Cardinali, eccetto San Dionigi Francioso, il quale protestò solennemente *de nullitate rei, & de juribus integris Christianissimi Regis &c.* ed opponendo il Papa, lui in ultimo disse, che il suo Re riservava le sue ragioni *in armis*. E dipoi adì 9. fu eletto Legato per tale incoronazione il Cardinale di Valenza, e fu fatto Principe di Benevento il Duca di Gandia, di che seguì quello, che apparisce in filza per lettere di Ser Alessandro.

Circa mezzo il mese fu morto il Duca di Gandia. Per allora non si seppe. Poi si tenne per certo, che il Cardinale di Valenza, o per suo ordine, fussi stato lui autore di questo omicidio per invidia, e per conto di Mona Lucrezia.

L'articolo in che e' fondarono l'articolo del divorzio tra Pesaro e Mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza, e il Papa oltre a questo diceva farlo

rispet-

rispetto al primo marito, cioè a Messer Procida, dal quale ancora si era fatto divorzio.

An. 1497.

In questi tempi fu mandato da Francia Monsieur di Gimel, e la istruzione sua era fare intendere a ognuno da Savoia infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato ajutarci contra *quoscumque*, e per comandare al Triulcio, ed alle altre gente d'arme Franzese d'Italia, che ne' bisogni nostri ci soccorressino. Venne fino a Vigevano, e non fu lasciato dal Duca passare più avanti.

Aveasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli oratori de' collegati, e compresi nella tregua per trattare della pace, e per noi vi andò il Vicario di Volterra, dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed oltre a questa dieta Monsignore di Clarì era ito in Ispagna al Re propio, per intendere di bocca quella maestà, e fargli giurare la tregua.

Adì 10. di agosto fu fatta la incoronazione del Re Federigo per mano dell'Arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il Cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì fu preso Lamberto dall' Antella venuto alla villa sua sopra il Paradiso, e benchè avessi scritto a Messer Francesco Gualterotti, che era de' Dieci, rispetto al parentado tra loro, che aveva Lamberto una donna de' Gualterotti, di voler venire per referire ec. nondimeno non ne aveva avuta licenza, e preso che fu, ne mostrò un' altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

La dieta, che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poichè fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il Re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a que-

An. 1497.

a questa ora la Spagna non consentiva l' acquisto di Napoli, se non aveva lui la Calabria; il quale appuntamento seguì poi con l' altro Re.

Furono nominati come conscii, e fautori del pensiero, ed ordine de' Medici di tornare in Firenze da Lamberto predetto assai cittadini, tra quali fu Benedetto del Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da Santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, ed alcuni altri. Il principale loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero, per mezzo di un Frate Serafino Eremitano, e Giannozzo, e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Gio. Cambi per via di Siena da Jacob Petrucci, e sotto cifera di lino, per il quale intendeva di Piero, avea fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea ancora lui ricevuto lettere, ed aveale comunicate a Benedetto del Nero, mentre era Gonfaloniere, *& inter alia* aver riso con Benedetto del Nero, e con altri aver motteggiato, ed in specie Bernardo aver detto, se Piero tornassi io ringiovanirei 20. anni. Gli altri sapevano questa cosa, e si erano preparati. Fu ancora nell' esame tassato più volte Fra Mariano, che in ogni modo aveva in questa cosa maneggio di qualche sorte.

A dì 18. fu sentenziato per gli Otto *reos mortis* Benedetto del Nero, Gio. Cambi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, e Lorenzo Tornabuoni, e da questo dì fino a 21. stettero in prigione, e disputavasi dell' appellare loro al Consiglio Grande secondo la legge fatta l' anno ec. A dì 21. dipoi bollendo la città sopra questo giudizio, e massimamente quelli che temevano di Piero, per assicurarsi feciono a' Signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato, se ne facessi la esecuzione immediate; ed in tal pratica si levò Francesco Valori, e accostossi al seggio de' Signori, e battendo un bussolo in sul de-

stro

ſtro quaſi con minacciare, e fremendo ſollecitava queſta coſa, e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta ſi ſedò, e viſta la unione de' più, e conſigliatoſi, che eſſendo *periculum in mora, & urgente neceſſitate ſalutis Reipublicae* non ſi doveſſe attendere l' appellazione, per ballottazione de' Signori, al che non concorſero tutti, fu comandato agli Otto, che immediate faceſſero la eſecuzione de' detti cinque, e così fu fatto la notte ſeguente. Gli altri poi furono tutti confinati, eccetto il cugino, che dopo molti meſi eſſendo riſervato per informazione de' caſi de' Medici, fu ancora lui decapitato. Furono morti nella corte del capitano. Rimaſene la città intenebrata, e pregna di vendetta, la quale poi ſi sfogò nella morte del Valori l'Aprile ſeguente.

An. 1497.

Durante la tregua furono al Re Criſtianiſſimo Oratori di Spagna, e concluſero quell' accordo, che ſi volſono. Ma in ſpecie vi fu, che i Cattolici aveſſino aiutare il Criſtianiſſimo all' acquiſto di Napoli, e per ſicurtà delle ſpeſe fatte fino ne fuſſino rimborſati, aveſſero a tenere in mano la Calabria.

La ſentenza del divorzio tra Mona Lucrezia, ed il Signor di Peſaro fu data di Settembre, e fu fondata, perchè e' fuſſe *impotens & frigidus natura*. Era in queſti tempi l' armata Genoveſe, che era quattro convogli, e molti altri legni, a riſcontro del porto di Tolone, dove teneva aſſediata la Franzeſe deſtinata per Italia e per Napoli, per ſoccorrere Salerno e Biſignano, che erano Franzeſi, e nel paſſare porre a Livorno, e già al primo di Settembre il Re Federigo per nettare il regno vi aveva mandato gente d' arme contro alla mente de' Veneziani, i quali dannavano queſta impreſa per non ſollecitare i Franzeſi a paſſare in Italia.

In fine di ottobre 1497. il Papa aveva già penſato cavar l'abito a Valenza, e darli ſtato da laico, e fino da queſto tempo lo fece intendere al Re Carlo.

Circa a' 15. di Ottobre i Vitelli eſſendo come ſoldati noſtri allog-

An. 1497.

alloggiati in Val di Chiana ſotto nome de' fuoruſciti tentarono entrare in Montepulciano, eſſendo data da certi di dentro inteſa. Non ne fu nulla, e la città n' ebbe carico grande, quaſi aveſſe rotta la tregua, ed ebbeſene a ſtare a ſindicato a Roma, ed a Milano.

Durando la tregua andarono gli oratori dell' uno Re e dell' altro a Narbona per trattare della pace, ed eſſendo rotta queſta pratica, come è detto, fu mandato Clarì di Francia in Spagna, ed in fine quelli Re, come ſogliono fare i gran maeſtri, poſpoſti tutti gli altri riſpetti della lega, praticorono l'accordo in particolare tra loro, e Spagna la faceva volentieri per eſſere nuovamente venuto in groſſezza con Portogallo, e per tenere ſotto il giogo Spagna, nella quale molti Signori difficilmente lo ſopportavano, che con l' inimicizia di tutti queſti due, o di uno credeva non lo poter fare.

In queſti medeſimi tempi cadde una ſaetta in ſul Caſtel S. Agnolo a Roma, e fece gli effetti, che appariſcono per lettere in filza. E gli Orſini con i Colonneſi erano alle mani, riſpetto che i Colonneſi volevano ſpogliare i Conti di certe terre ſtate già loro, e gli Orſini per la parte gli ajutavano, e non valeva punto la promulgazione di una tregua fatta dal Papa di ſua autorità.

Nè ceſſava il Re di Francia di fare intendere la paſſata ſua, e farne dimoſtrazione in Savoia con isbarchi, ed in Aſti con genti, e con pagare Orſini, e tener pratiche da Genova con il Vincula, e con Meſſer Batiſtino, e ad ogni modo la brigata ne temeva, e puoſſi credere facilmente, che un dì poi riſolute molte difficoltà il Re l' avrebbe condotta, perchè in fatti queſta coſa non gli uſcì mai dall' animo; e ſolo i piaceri, e la malignità di chi gli era appreſſo, diſordinavano l' animo ſuo.

In queſti medeſimi tempi il Re d' Inghilterra in guerra

preſe,

prese, ed ammazzò un plata Giannetta figliuol del Re Odoardo Duca di Jorch.

An. 1497.

A dì 7 di Novembre morì Filippo Duca di Savoja a Ciamberì. In questi tempi ancora morì il Principe di Castiglia unico figliuolo di quelli Re e Regina.

Adì 15 di Novembre di questo anno il Duca di Ferrara restituì il Castelletto di Genova al Duca di Milano depositato in mano sua l'anno 1495.

Pensando i Franzesi non avere a passare in Italia, fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta da durare otto dì con il Duca di Milano, e per i Franzesi la fece Messer Gio. Iacopo, e fu fatta circa a' 20 dì di Novembre.

Dopo la morte di Gandia entrò il Papa subito ne' disegni suoi, cioè di fare signor temporale Valenza, e con il Re Carlo aveva già praticata questa cosa, e quanto era per il Cristianissimo, tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, Sanseverino, Veneziani, Sanesi, ed altri non si cessavano di praticare imprese contro alla città; così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubignì, e quà mandarono Gimel per pagare gli Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubignì, e le altre necessità della impresa, nella quale disegnavano sopra di noi centocinquantamila ducati.

La impresa, che aveva fatto il Re Federigo contro a Salerno reliquia de' Franzesi nel Regno ebbe fine, e Salerno si accordò lasciare lo stato, e potersene partire per mare con tutte le sue genti, e famiglia.

I Franzesi intanto erano in sul preparare l'impresa; e a noi chiedevano 150 mila ducati, e che noleggiassimo nave per far passare Ubignì con 100 lance, che era spesa intollerabile, e benchè non si consentissi, tuttavolta quando fussi consentita, non ne sarebbe stato altro, perchè il male era altrove.

An. 1498.

Fecero i Re di Spagna finalmente la tregua intra loro soli perpetua con disdetta solamente di due mesi avanti.

Fu, come è detto di sopra, scomunicato Fra Girolamo, anzi per dir meglio gli fu proibita la predica infin la state passata, e lui si era stato chiotto fino a Febbraio, nel qual tempo co' capannucci per il Carnovale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde e tutte contro alla Chiesa, in modo, che il Papa, e tutta la corte se ne risentì in modo che di nuovo mandarono brievi a lui, ed alla Signoria.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova Signoria, e già ei sentiva la calcina, perchè la città intesa la contumacia sua con il Papa, e stanca ed infastidita di queste sue profezie che non contenevano altro che male, cominciava a muoversi contro a di lui, e per questo lui voleva allungare il male suo.

Qualche tempo avanti la morte del Re di Francia si vidde in lui segni di epilessia, e la morte sua se non fu di questo, ne tenne assai.

Era già Marzo, e il Frate predicava, e il Papa fulminava. La città divisa ballottava inegualmente, e subito all' entrata de' Signori di Marzo furono quì brevi dal Papa molto gravi, e più di uno, e facevasi assai consulte sopra questa cosa, ed *imprimis* la Signoria era divisa, e da quì nasceva la grande altercazione. Ed intanto gli Orsini in terra di Roma pativano da' Colonnesi, i quali erano superiori col favor del Papa e del Re Federigo.

Circa il principio di Aprile il Duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello stato e gratificarsi il pubblico ed il privato, e crescendoli ogni dì più il timore de' Veneziani, cominciava a poco a poco, e si ordinava per trarre i Veneziani di Pisa, e gli ordini suoi ancora erano discorso e persuasioni, e per tal conto fu fatto a Roma un colloquio, che apparisce per lettera in questo &c. ed oltre a questo confortavano

si so-

si sospendessero le arme con i Senesi, e con il Marchese Gabriello per potersi valere di più gente.

An. 1498.

Adì 8 di Aprile 1498. morì il Re Carlo di apoplessia, e quel medesimo dì seguì a Firenze il caso del frate, del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del Re Carlo fu fatto Re Luigi XII., e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio colla moglie per pigliare la Regina vecchia rispetto alla Brettagna, e al volerli bene; e ancora fu concluso, che il titolo suo fussi Re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e Duca di Milano, che già mostrava il pensiero suo a quello stato.

In questo tempo i Veneziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa, e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il Duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Veneziani, tanto più gli sollecitava a strignersi con Francia, che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì ancora i Vitelli e Baglioni sui chiusero la Riccia per andare a soccorrer li Orsini, che in terra di Roma erano alle mani con gli Colonnesi, i quali Colonnesi ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi Messer Guido a Milano per intendersi meglio con quel Signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il Papa per non essere condannato nelle spese, ed anche perchè quì si desiderava, così fu contento che Fra Girolamo non si mandassi a Roma, ma che i Signori per loro lettere ricercassino che Sua Santità fussi contenta mandare quì chi lo esaminassi, e così fece.

In questi tempi si mandarono tre Oratori al nuovo Re di Francia, che furono il Vescovo di Arezzo, Pietro Soderini, e Lorenzo de' Medici.

An. 1498.

Mandarono circa al principio di Maggio i Veneziani in Pisa circa trecento Stradiotti per ingroſſarvi, ſentendo i motivi del Duca e della città.

Gli Oratori Veneziani che andorono al nuovo Re di Francia, furono Meſſer Girolamo Giorgi, Meſſer Niccolò Micheli, e Meſſer Domenico Jordano.

In queſto tempo ſi mandò Meſſer Guidalotto a Milano per ſaldare meglio queſte impreſe con il Duca.

Ed a queſta ora già Papa Aleſſandro diſegnava levare il cappello a Valenza, e praticava dargli donna Madama Carlotta figliuola del Re Federigo, ed aveva pregno il capo di quelli ſuoi diſegni.

Il Duca di Milano non penſava ad altro, che a reintegrarci di Piſa, non per bene che ci voleſſi, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde ſentiva già il fumo. Eppure conſigliava noi che ci ſerviſſimo di quel nome, e per recuperare Piſa chiedeſſimo al Re dugento lance delle più comode, diſegnando in queſto modo levare d' Aſti Meſſer Gio. Jacopo, e queſta fu potiſſima cauſa, che i Veneziani poi lo inimicorno tanto; ed era Milano tanto poco accorto, che non ſi accorgeva di queſto tratto, e ſpeſſo come uomo leve ſperava, poi temeva, ed ora ſi ormeggiava in ſu queſto, ed ora in ſu quello, e dell' Imperadore quando vi ſi ripoſava ſu, quando lo poneva da parte, dicendo come uomo, che li biſognava aſſai danari, e poi non li ſapeva ſpendere.

Erano in queſti tempi in terra di Roma i Colonneſi e gli Orſini alle mani ed in ſull' arme con buon numero di gente, e a Roma ſe ne teneva conto, e in certo fatto d' arme vi morì Antonello Savello uomo di conto. Il Papa vi ſi intrometteva per aſſettarla, e di quì ora ſollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a ſoccorrere la parte, acciò ſeguito l' accordo non ſi li aveſſino a partire.

Do-

Dopo la rotta di Santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là Messer Alessandro, ed altre genti.

An. 1498.

Tutta la pratica, che si tenne con Milano a questi tempi, si vede per una lettera che è in filza, e più dove richiede di sapere in caso che ei sia offeso da Francia, che ajuti noi li vogliamo dare. E' da sapere che lui intendeva, che segretamente gli dassimo ogni favore, e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione, cioè per quel tanto che e' vi spendessi, e che non servissimo contro a lui il Re d' altre gente.

Adì 24 Maggio fu arso Fra Girolamo con Fra Domenico, e Fra Salvestro nel modo &c.

E circa a questi dì, cioè adì 21 o 22, fu rotta la gente nostra a Santo Regolo, della quale era capo il Conte Rinuccio da Marciano, e per questo fu necessitata la città far nuova gente, e non avendo nè più espedite nè più preste, tolse quelle de' Vitelli, e perchè loro persono battaglia, dieron titolo di Capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a Venezia a chiedere consiglio, come si avessino a governare contro a di noi, e insieme a chiedere ajuto, e di quì cominciò a nascere la pratica, che loro dessino il passo a' Veneziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna, ed in Casentino. Ancora il Duca di Milano condusse a' suoi soldi Mantova.

Erasi in questi tempi la città, sotto questa speranza di riaver Pisa, data in preda al Duca di Milano, e lo compiaceva di ogni cosa, e si mandò un'Oratore a Genova Braccio Martelli, e i Genovesi l' accettarono volentieri, credendo valersene nelle cose di Pietra Santa, e Serezzana. Il Papa, come uomo tristo che egli era, in parole teneva questa pratica, e ciurmava Milano, e noi, e quando se gli chiedeva Piombino colla gente, e Villa

Ma-

An. 1498. Marina colle galee, rispondeva che si trovassi modo di farlo senza che i Veneziani se ne avvedessero, e non che altro non voleva se non col suo *vale* concederci una decima.

In questa impresa Milano entrò a poco a poco, e cassò il Conte Lodovico della Mirandola acciocchè noi lo conducessimo, e così fu fatto, e lui sborsava il danaro. Così dipoi a poco a poco andò in luogo, donde non potette tornare addietro, e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il Duca di Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente, e la causa era &c. Mandovvisi di quì Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era, quando ella si riposò sopra costui.

Ancora i Pisani in questi dì erano venuti a campo a Ponte di Sacco, ove per la venuta del nuovo Capitano se ne levarono.

Vuolsi in questi tempi narrare, chi fussero i Dieci, e come fatti. Richiesto il Papa che favorissi l'impresa di Pisa, e secondo che aveva offerto, mandassi il Signore di Piombino colle sue genti, Villa Marina colle galee, e comandassi a Ferrara che non dasse il passo a gente Veneziana per Pisa, rispondeva che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli pareva da tenere questo modo, cioè che il Re Federigo gli mandassi in cambio di quelli cento uomini d'arme de' suoi, e lui gli pagherebbe, e le galee le manderebbe quando il Re Federigo ne mandasse altrettante delle sue; altrimenti nò.

I Genovesi, quali Milano offeriva sì pronti a questa impresa, poichè vi si mandò Braccio Martelli, stettero in sul volere Serezzana, e condotte per Messer Giorgio Adorno e Messer Gio. Luigi del Fiesco, uno per mare l'altro per terra, e così si vede che in moltitudine rade volte si conduce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnesi assaltarono Val Montona,

na, e vi diedero il guasto. Non erano tanto causa dell' armarsi il Duca d' Urbino contro a' Baglioni le offese, quanto l' aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovar recapito, e per non l' aver fatto a sua spesa disegnava con questo modo trarla da' Perugini o per via di accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle facesse questo effetto.

An. 1498.

E già a Bologna i Veneziani aveano tenute pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna, come seguì da poi, che tutto fu compilato a Bologna con Giuliano, ed a Venezia con Piero, ed a Roma con Piero dall' Oratore Veneziano.

Era già circa alla fine di Giugno venuto a Roma trasmesso per il Re Cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini di arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbute sotto diversi capi, de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi, cioè a Cotignolo, mandò Gaspar con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là, per divertire.

Circa il fine di Giugno si stipulò il contratto di matrimonio tra Mona Lucrezia figliuola del Papa, e Don Alfonso figliuolo naturale del Re Alfonso con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Lignì, è da sapere, che Pisa era disegnata per Monsieur di Piennes.

I Veneziani mancando loro genti in questi tempi condussero li Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnesi; e collo sforzo loro vennero in Casentino.

Seguì a pochi dì di Luglio l' accordo tra Orsini e Colonnesi senza altro mediatore, e sponte della parte. I patti furono, che si lasciassino i prigioni, e le castella prese si restituissero a' pro-

An. 1498.

a' proprj padroni, e le differenze di quelli contadi fussino rimesse nel Re Federigo.

Il Papa già a questo tempo era Franzese coll' animo, e confortava noi a quella volta.

L' accordo di Urbino, e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges Legato del Papa, ed il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo dì partirono il Vescovo de' Pazzi, e Pietro Soderini Oratori in Francia, e già gli Oratori venuti erano prevenuti. Ed era ito fino di Giugno il Gualterotto.

Condussero i Veneziani oltre agli Orsini ancora il Duca di Urbino; e Messer Guidalotto tornando da Milano fece la via di Romagna, e quivi con Madonna, e con Fracassa ordinò quel si avessi a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di Don Alfonso da Rimini, e gli cento altri che vi furono mandati dal Duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perchè il Duca di Ferrara non volse mandare Don Alfonso in persona contro a' Veneziani; e contro andò Ferrando suo fratello, quale era in Pisa con cento uomini di arme soldato de' Veneziani.

In questi tempi visti i motivi de' Veneziani con Piero, e la condotta degli Orsini, dubitando de' Sanesi si fece tregua con loro con molti capitoli, de' quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de' Franzesi nel Duca di Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell' Imperatore contro a Francia, ed essendo mossa in sul principio del suo essere Re, li fu di travaglio grande; nondimeno invitò tanto più Francia a' danni suoi.

Mandò il Papa al Re di Francia il Vescovo di Sezza, e per lui fe citare la Regina vecchia, e fare gli opportuni rimedi per il matrimonio. Per costui il Papa fece ancora chiedere i desiderj suoi, cioè ventimila franchi di provvisione per Valen-

za,

za, la condotta di cento lance, la figliuola del Re Federigo per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

An. 1498.

Fece circa il fine di Luglio il Duca di Milano triegua con Messer Gio. Jacopo Triulzio senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire 12. dì avanti.

La pace che in questi tempi il Cristianissimo fece con il Duca di Borgogna, cioè Arciduca, vi aveva questi particolari, che il Cristianissimo rendeva al detto Arciduca le piazze che teneva di suo, ed all'incontro l'Arciduca promesse l'osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

La condotta in questi tempi col Duca di Urbino fatta da' Veneziani fu di dugento uomini di arme, con titolo di Governatore in qualunque impresa dove e' cavalcassi, e col soldo di ventisettemila ducati. Condussero ancora i Veneziani Astorre Baglioni. E noi all'incontro il Signor di Piombino, e Gio. Paolo, e Simonetto Baglioni.

Accordarono i Veneziani con Piero de' Medici in questo modo per divertire la cosa di Pisa, cioè: accomodaronlo della gente di Urbino, e Baglioni, ed Orsini; e gli prestarono ducati ventimila, diecimila per infanterie, e diecimila per cavallerie, tutto o parte degli Orsini, cioè l'Alviano, e Carlo Orsino; all'incontro Piero de' Medici promesse loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l'osservanza doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

Adì 17. Agosto 1498. il Cardinale di Valenza in concistoro propose essere inclinato naturalmente ad altro esercizio che al Sacerdozio, e però chiedeva di grazia al Collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l'esercizio, al quale era tirato da' fati, di che gli fu data intenzione, ed al seguente concistoro fatto.

Circa adì 16. di Agosto si mandarono a Venezia due Oratori, Messer Guido e Bernardo Rucellai con commissione di pra-

An. 1498.

ticare qualche accordo delle cose di Pisa, e fu mossa questa cosa sperando, che potendo uscirne con onore l'avessino a fare. Ma non ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro, questo è, che l'avere ad accordare tanti uomini in Siena, ed il conoscere Milano, e noi deboli che l'avessi ad esser cosa di poco nervo, come fu.

Nella condotta che il Papa fece degli Orsini, lasciò di fuora Carlo Orsino in prova; ed in nome suo e dell'Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Veneziani dugento uomini d'arme, benchè in fatto, e sotto questo numero si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa 20. dì di Agosto uscirono fuori le genti nostre, e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e'fecero, e descrivere la via de'monti, e come vi si condussero la migliore, e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa.

Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, che era necessitata accattare o tre o quattromila ducati da Milano, e credeva con queste bagattelle poter supplire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due Oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti sono in filza.

Ebbe il Re in questi tempi all'impresa di Borgogna ottocento lance, ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del Re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal Papa al Cardinale Cenomanense, al Vescovo di Albi, ed al Vescovo di Sessa.

Venne di Provenza per mare ad Ostia Monsieur di Sarenon a levare il Valentino, e l'Arcivescovo di Dion lo aspettò quivi per riceverlo.

Non

Non cessavano in questi tempi i Veneziani, e per fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, ed in ogni luogo avevano o loro Provveditori, o loro Segretari, ed a ognuno promettevano quello che e' desideravano più. Alli Sanesi l'acquisto del bastione e ponte di Valiano, agli Orsini gran condotte, a' Perugini provvisioni, *& sic de singulis*.

Nelle pratiche a Venezia si trattò, che Pisa ci fosse restituita, e perchè loro stavano in sul dire, che si trovassi modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo de' capitoli fatti con i Franzesi in Asti. A questo loro risposero, come appare in filza per lettere.

A dì 5. di Settembre si prese Vico. Dettonsi salve l'avere, e le persone. Vuolsi descrivere il sito, e come campeggiato, e donde bombardato, e come il passare del Conte Rinuccio da Cascina a Vico dette il tracollo a tutto.

In questi dì già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Fratte, dugento lance, mille barbute a cavallo, e mille fanti, e in Puglia cominciavano a comparire la gente Orsina, che si ragionava fussino seicento lance, e tremila fanti.

Adì 4. di Settembre si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi dì Gio. de' Medici, del quale si vuol dire quanto accade, e massime della Madonna d'Imola tolta per moglie.

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l'acquisto di Vico si mandò il Conte Rinuccio al Poggio Imperiale; ma fatta la tregua con i Senesi, e voltandosi le genti inimiche alla via di Roma, il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio (erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento stradiotti, e poi vi si accrebbe circa mille cavalli venuti dal Bresciano) lui ancora insieme colla gente ducale, ed il Signor

An. 1498.

di Piombino si mandarono a quella volta, e intanto le genti di Pisa si volsero all' impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta la gente ostile vennero senza il Duca di Urbino, che era addietro, ed assaltorono il Borgo di Marradi, e presonlo. Poi vollero combattere la rocca, e stativi alcuni dì non fecero profitto, e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi uomo duro, paziente, ed animoso, e dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi con Niccolò, e Dionigi Naldi per conestabili, i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la rocca non si pigliassi, e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimaso con dodici. Intanto la gente nostra per la via di Mugello, cioè il Conte Rinuccio solo con il Signor Ottaviano de' Manfredi, e altri piccoli condottieri si erano posati innanzi a Marradi, e volutisi affrontare fecero che gli inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglieria. Il Signor di Piombino non vi volle andare, poichè avendo nella sua condotta titolo di Governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire per non perdere di suo onore con il Fracassa, e Caraccioli, i quali ancora loro l'uno da Parma con trecento uomini di arme e mille fanti, l'altro da Forlì con dugento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postosi dietro agl' inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò Messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna. Aveva di condotta dai Veneziani cento uomini d' arme. E noi oltre al Conte Rinuccio, Piombino ec. mandammo a quella volta Gio. Paolo Baglioni e Simonetto, l' uno con sessanta lance, l' altro con cinquanta cavalli leggieri.

Adì

Adì 25. di Settembre era già partito da Parma il Conte di Caravaggio con trecento quarantasei uomini d' arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e cinquecento fanti, ed il Duca di Milano aveva dato all' uno, ed all' altro titolo a comune di Capitano delle sue genti. Fece la via da Modena lungo il Po a Santa Agata, e Massa, e poi a Imola.

An. 1498.

Adì primo di Ottobre partì Valenza per Francia in sull' armata con Serenon. Circa a tre o quattro dì di Ottobre si prese Librafatta, e poi circa quattro dì si era avuto il bastione, che vi era sopra. Mandossi per questi accidenti Francesco de' Nerli a Bologna per tenere fermo quello stato, e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella Madonna, e per narrare loro che di Romagna stati che furono e' Veneziani molti dì circa Marradi, e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi d' Ottobre, e si ritirarono a Berzighella, e di quì si volsero al tradimento di Bibbiena, che seguì poi adì 24. di Ottobre, di che si ebbe notizia da Francesco de' Nerli molti dì innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luogo. E nondimeno la dappocaggine nostra, ed il poco valore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano aveva condotto Mantova, e vi era difficoltà del titolo. Perchè avendo il Duca di Milano dato il titolo di Capitano a Messer Galeazzo, non lo poteva dare ad altri, e però assai tempo si stette in sul darli titolo di Capitano Cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande ed altro Capitano, si risolvè di condursi co' Veneziani, e andò a Venezia, e condottosi, l' ordine era che e' venisse a Pisa con grossa gente, e sarebbe venuto, se non fusse seguito il caso di Bibbiena, per il quale i Veneziani credettero poter fare senza lui. Ma senza questo

lo

An. 1498.

lo avrebbero mandato. Tanto era incarnata questa loro gara.

Adì 12. di Ottobre arrivò Valenza a Marsilia. Fu onorato dal Re eccessivamente.

Adì 24. di Ottobre, come è detto, Bibbiena si ribellò, e di questo furono consci pochi. Erasene avuto prima notizia, e per questo vi si mandò Cappone di Bartolommeo Capponi, perchè scuoprisse e punisse, e gli venne nelle mani quel proprio cugino di Ser Piero, che menava la danza, e per misericordia e compassione risparmiatoli qualche tratto di fune non lo potette scuoprire. Il modo dell' impresa fu, che pochi cavalli leggieri dell' Alviano avendo cavalcato tutta la notte, non più che quattro da principio, ed in abito di viandanti, all' aprire della porta vi si appresentarono, e presonla, e così dettero agio agli altri di comparire, ed in meno di due ore tutta fu in loro potestà innanzi che molti si levassero da dormire. Cosa più fortunata a loro, che ragionevole, e solo succedè per la negligenza, e poco ordine degli uomini, e numero. Non è però da maravigliarsi, perchè non pareva sì male, rompessino una guerra, ed entrassino in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, colle Alpe già cariche di neve, e nel principio del verno. Quel dì vi comparse Alviano, e come uomo ardito quel medesimo dì si presentò a Poppi. Ma avendo poca gente, ed essendo il luogo forte, e gli uomini fedeli colla notizia della ribellione di Bibbiena, non potette far altro. Ed oltre a questo vi si trovò il Gianantonio, il quale combattendo in sulla porta vi fu ferito. Attesero di poi gl' inimici ad insignorirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato in su quattro cose. Prima, che loro erano in secondo grado. La seconda, che il Re Luigi padre della Giovanna moglie del Re lo aveva levato al sacro fonte. La terza, che *fuerat matrimonium coactum*, nè mai era stato consumato *per copulam carnalem*. La quarta, che lei

era

era contrafatta, *utrimque gibbosa*, e sterile, e la cognizione, *si vera essent*, di queste cose, fu commessa alli prenominati, i quali la citorono, e dipoi giudicarono *tamquam non legiptimum, nec sancitum matrimonium esse solvendum ob praedictas causas*, ed il Papa per suo brieve referendosi a tal giudizio *concessit solutionem fieri, & permissionem alterius matrimonii*, e questa dispensa la dette a Valenza, quando andò in Francia senza che altri lo sapesse, con ordine che la vendessi caro a quel Re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie, e degli altri suoi desiderj. E mentre che queste cose si agitavano, seppe il Re dal Vescovo di Sezza, il quale per avere rivelata tal cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era, e così senza averla vista o avuta consumò il matrimonio colla Regina vecchia del Re Carlo, e le altre cose si assettarono poi a bell' agio. La lite finì d' accordo, perchè la moglie persuasa da Bourbon, cioè da madama sua sorella, sponte cedè alla lite, cioè non rispose, ed il Re gli promesse la Ducea di Berrì con trentamila franchi, ed a madama di Bourbon promesse che la figliuola sarebbe Regina di Francia, e così lei suocera di Re con dare la figlia ad Angolem.

An. 1498.

I Veneziani a pochi dì di Novembre conosciuto quanto difficile impresa avessino alle mani e di quanta spesa, cominciarono a Milano dall' Oratore loro all' Oratore nostro, ed a Ferrara al Duca ad insusurrare, e muovere partiti d' accordo, forse ancora volendosi nettare di queste brighe, per essere più espediti nelle cose di Francia. *Quomodocumque sit*, difficoltà di danari mostrarono, ed infatti il Marzo seguente tre de' principali banchi andaronsi dietro a questa spesa. E pesando la spesa anche a noi e al Duca, si tenne la pratica, e mandossi a Ferrara Messer Alessandro Strozzi, donde poi ne seguì la mandata de' due Oratori a Venezia.

In-

An. 1498.

Invitati i Veneziani dai favori e prosperi successi di Casentino vi mandarono al continovo nuove genti, in modochè vi ebbero settecento uomini d' arme, e meglio che seimila fanti, ed il Conte di Pitigliano venne a Castel d'Elci quasi *in subsidiis*. In Bibbiena si fermò il Duca di Urbino con Messer Piero Marcello Provveditore Veneto, e quel luogo era la sede della guerra. Presero da Poppi, Romena, Pratovecchio, e Camaldoli ogni cosa. Poppi non furono a tempo, a Romena non andorono, Pratovecchio soccorse il Capitano nostro, che appunto quel dì che e' vi venivano a campo le genti Vitellesche, erano già colle bandiere sopra quei monti. Camaldoli lo difese l'Abate Basilio, *cujus fuit summa manus in bello, & amor & fides in patriam*. Per questo noi fummo costretti levare da Pisa, e di Val di Serchio il Capitano, e tutto lo sforzo delle genti nostre, che fu circa adì 6. di Novembre, e lui partì munito ben Vico, e Librafatta, e fatto il bastione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal Papa e da noi per sturbare l'accordo de' Veneziani con il Re, che era molto non appuntassi prima con loro, che avessimo depositata Pisa in mano sua per restituircela, ed il Re sollecitò assai questa parte, e noi ci risolvemmo tanto male per essere avviluppati nelle cose di Milano, ed essere quì che altri odiava i Francesi, e desiderava Milano, che si dava spazio a' Veneziani di concludere con il Re, e mostrare al Duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi, e questa cosa lo sollecitò tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, ed anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, ed impiccato, e per questo poichè il Capitano fu in Casentino, vi si mandò il Conte Rinuccio ed il Fracassa colla gente ducale, ed anche serviva, che

che gl' inimici per quella via non si potevano gittare in Valdarno, come fu qualche volta il disegno loro.

An. 1498.

Venendo la gente Ducale di Romagna in Toscana, colle quali erano Fracassa e Curazolo, Curazolo rimase malato a Furlì con Madonna con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di fare traboccare il Papa alla corte Franzese fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese, al quale non trovava in Italia chi potessi, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volessi; e fra gli altri il Re Federigo, il quale non li volse mai consentire nè madama Ciarlotta, nè credette con parte di quel regno poterli soddisfare. E però disperato di ognuno si volse infra noi, ed i tempi lo servirono bene, perchè trovò un Re, che per separarsi dalla moglie vecchia li prometteva e dava più che verun altro.

E per avere compagnia in Italia volle, che noi avessimo a stare di necessità con lui, e però mosse in Francia essere bene trarne Pisa di mano de' Veneziani, e depositarla in sua mano, e noi all' incontro eravamo contenti depositarla in mano del Re, e così in confusione di veri partiti, e diversità di pareri per amare una parte della città le cose Franzesi, l' altra nò, si prese questa occasione di riaverla; ora proponendo che la si depositasse in mano del collegio de' Cardinali, ed ora praticando di quà col Duca di Ferrara. Ma di tutto era cagione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e' rovinava, e così non si concluse nè questo nè altro con Francia, e dettesi agio a' Veneziani di fare tutto quello, che e' vollero, e di calunniarci, che fussimo con Milano; il che era, e nasceva dalle cagioni predette, e dall' odio che si aveva contro a' Franzesi per la memoria delle cose passate, ed anche perchè essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa e di Casentino, e

An. 1498.

ſervendoci da lui e di gente e di danari, ſi aveva paura di pericolo, e vergogna d' ingratitudine a laſciarlo, e così a poco a poco periva ogni coſa. La ſentenza della diſſoluzione del matrimonio ſi dette adì 20. di Ottobre 1498.

Valenza nello arrivare ſuo in corte, che fu circa 18. d'Ottobre dette il cappello a Roano.

In queſti tempi ſi mandò a Milano il Veſcovo di Volterra procurato da queſti, che penſavano alla conſervazione di Milano, e per l' importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riſcaldato il Re di Francia dal Papa di concludere co' Veneziani, in modo che queſta colle altre cagioni ve lo ſpinſero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana ſperanza, che ciripreſe di ritrarre i Veneziani da quelle pratiche, lo volſero a formare noi all' accordo, i quali vi ſperavamo più, che non ſi conveniva, e loro col praticarlo, e concluderlo di quà levarono queſto maneggio al Re, che voleva Piſa in mano, guadagnarono reputazione, uſcironſi di Piſa con onore, e acquiſtaronſi una azione contro di cento ottantamila ducati, e toccò loro avere queſto beneficio, poichè gli erano rotti in Caſentino, dove in più volte, e in diverſi tempi a Stia, a Monte Mignaio, Montalone, Maronaio furono loro ſvaligiati meglio che tremila cavalli, ed in ſomma in ultimo non reſtò loro, ſe non Bibbiena, la quale anche non avrieno potuto tenere, ſe quelli noſtri ſoldati ſi fuſſino portati meglio, ed aveſſino voluto terminare la guerra. E ſtando così venne il Conte di Pitigliano a Caſtel d' Elci, e non ſi ardì mai a paſſare, ed erano in modo aſſediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addoſſo alla Vernia, e Bibbiena, ed un dì alla Cava al Vellano furono rotte molte di queſte loro fanterie, ed una gran carovana di farine, e danari mandati per la gente. Stette

Pagol

Pagol Vitelli prima a Poppi di molti dì; dipoi avendo cavati gl' inimici di quei luoghi se ne andò alla Pieve a S. Stefano per tenere questi di quà assediati, e farsi incontro a chi veniva. Fu guerra aspra e difficile in mezzo del verno, e in sulle montagne, e certamente se si aveva pazienza, e Milano non si fosse tanto precipitato, e noi quì fatto qualche provvisione più di danari, la guerra si finiva onorevolmente, ed infra noi Pisa si sarebbe depositata in mano del Re, perchè i Veneziani oltre all' essere stracchi di questa guerra avevano il Turco a Lepanto con grossa armata, ed erano forzati prepararsi alla guerra di Milano, alla quale non potevano supplire essendo implicati in questa.

An. 1499.

Ed oltre all' altre cagioni che impedirono, e ritardarono noi a depositare Pisa in mano del Re, e seguire la pratica di Ferrara, era che Milano non voleva che noi la riavessimo per questa via, intendendo che per questo noi avevamo ad essere Franciosi, e così lui rimanere con i Veneziani inimici e senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino presi molti soldati gentiluomini, e tragli altri un Gio. Conrado nipote dell' Alviano.

San Piero in Vincola grandemente favorì la pratica de' Veneziani con il Re, il Papa, il Triulzio, il Sig. Constanzo, ed infiniti altri Italiani, che vi erano, reputandosi l' amicizia di quella Signoria utile, e promettendo gran cose.

Circa adì 14. di Febbrajo il Duca di Urbino si escì di Bibbiena con salvocondotto de' Vitelli, ma con consenso del Commissario, che era Piero Gio. da Ricasoli. Fu cosa di momento e nella quale fu opinione, che il Duca di Milano vi avessi prestato o ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa cosa colla fante ed al fuoco, e quì ne fu tenuto gran conto, e fu causa che mai si potè fare provvisione di nulla.

An. 1499.

Adì 9. Febbrajo in Angers fu conclusa la pace ed accordo tra il Re ed i Veneziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non per quanto hanno mostro poi gli effetti.

Andati che furono gli Oratori a Venezia, cioè Pagolo Alessandro Soderini, e Gio. Batista Ridolfi, quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione, non restò mai il Duca di Milano e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece e poi per soddisfazione a quella Signoria non si curò si tagliasse in sul nostro, ed il Duca di Ferrara per piacere all' uno ed altro fece il mannerino.

Erano quattro cose quelle, in sulle quali i Veneziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani: la giurisdizione della città, che almeno la criminale non fusse in mano nostra; le fortezze restassero a' Pisani; la spesa tutta per loro che noi la pagassimo; e l'entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro fussero de' Pisani, benchè pria chiedessino ancora Livorno. Finalmente si risolverono in quello, che appare per il lodo dato.

Adì 3. di Marzo fu fatto il compromesso, ed adì 6. di Aprile fu dato il lodo, ed i Veneziani, cioè la moltitudine de' cittadini molto reclamarono, parendo loro meno assai di quello che si avevano, poichè era il rimanere Pisa libera col contado, e loro sotto qualche nome vi potessino tenere gente. Ma a pochi condussino quello che e' vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione, che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all' accordo gravandoli la spesa e il timore di Francia, e noi esclusi dallo avere il Re a volere Pisa in mano, visto concluso l'accordo con i Veneziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del Re, e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal Re

di

di Francia non si poteva sperare altro, che una sospensione d' arme con i Veneziani, ed anche questo era dubbio.

An. 1499.

Il Turco in questo tempo armava forte, ed i Veneziani ne stavano con sospetti, ed armarono ancora loro, e fecero Capitano generale di mare Messer Antonio Grimano, il quale poi ne capitò male.

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò Messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e condurli ad accettare il lodo, ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse quì un Messer Ettore Bellingerio, e tutti a due quì provavano a pigliare commissione, e ordine di noi del procedere loro in Pisa. Non fu consentito quì che il Ferrarese vi andassi. Tal dichiarazione fu fatta adì 7. di Aprile il dì dopo la data del lodo, e nacque che per lui il Duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero quì grandemente. La copia ne è in filza, e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per sodisfare a quei Veneziani, che inclinavano all' accordo, e sparlavano di lui, e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi in que' tempi ogni diligenza per deviaré il Papa dalle cose Franzesi, e lui simulando intratteneva ogni pratica, e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa, e noi, quali sono in filza.

Non andò anche Messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di quì, con dire saria meglio che vi andassi d'altronde, perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede, ed anche essendo della qualità che era, si dava reputazione a' Pisani, ed occasione di vendere meglio la mercanzia loro con il Papa, ed Orsini, i quali avevano già richiesti, che gli pigliassino in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa per il Commis-

An. 1499.

missario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere, se volevano stare al lodo dato, ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe, ed essendo Messer Visconte a Lucca gli mandarono Oratori, e gli offersero la città per il Duca, al quale volevano mandare Oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d'Arno, e chiedevano la proroga di quelli dì per più tempo.

Adì 4. di Maggio 1499. il Valentino tolse per donna la figlia d'Alibret, e lui dette la dote a lui, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare Cardinale il fratello, benchè a questo fussi gran difficultà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò, che il Re promettessi lui a quelli di Alibret, che il Papa lo farebbe.

In questi tempi, cioè circa Calende di Maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro luogo, donde potessino sperare favore, e rassettorono e fortificarono la terra in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi, cioè verso il fine di Aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena per memoria della ribellione loro. Fallirono a Venezia e' Lippomani, ed i Garzoni, ed i Pisani balenarono.

Fessi di Maggio di questo anno nuova riforma di officj, la quale si rivolse in dare, ed in specie circa l'officio de' Dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenere loro e forze e speranze, e Venezia Milano, che per lui mancava di affrettare le cose di Pisa, e così noi eravamo aggirati oltre alla inconstanza nostra e mala contentezza, che avevano arrecate questi tempi.

In questo tempo non si fecero più i Dieci, e nella riforma degli offizi si ordinò, che e' non si potessino fare più, se

non

non precedeva la deliberazione del Consiglio degli Ottanta per i tre quarti.

An. 1499.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro, e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo, si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che dopo l'accordo fatto a Vinegia si erano dalla Pieve a S. Stefano ritirati a casa, ed ordinaronsi tutte le altre genti d'arme per la espugnazione di Cascina, come seguì dipoi di Giugno immediate. In questo mezzo le cose Franzesi contro a Milano riscaldavano forte; ed erano partite per Asti quattrocento dieci lance Franzesi, ed il Triulzio in nome del Re aveva disdetta certa triegua con i Genovesi fatta a sua istanza, ed il Re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell'impresa, ancorachè i Veneziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo Milano vedutosi in pericolo strigneva assai noi a volere essere seco, ed obbligarci alla sua difesa, e per potere chiedere a noi il fatto suo, non solo aveva caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offeriva e largheggiava, ed intromettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani e poi colle arme. Dall'altro canto noi ci trovammo in termini, che non potevamo congiungersi seco perchè si vedeva rovinato, e nella città era diversità di parere, che impediva ogni deliberazione di quà o di là, e molto meno si poteva esasperarlo con negarsi ec. perchè in questo anche era pericolo, che disperato non attraversassi le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi, e difficultarsi con molto meno ingegno, e forze, che non erano nel Duca, il quale instava, ed addiravasi con rimproverare i benefizi passati, e minacciare in futuro, le quali due cose facevano quì gran confusione, vergognandosene molti, e molti temendone. Quelche lui voleva, erano trecento uomini d'arme, e duemila fanti. Però era gran fastidio a maneggiarsi in questa cosa, e stavasi con una grande

angu-

An. 1499.

angustia in temporeggiare e Milano e Francia, donde ancora veniva fuoco che ci risolvessimo contro a Milano, e chiedevano cinquecento uomini d' arme, e tremila fanti, ed a tutti si rispondeva, non potere dichiararsi rispetto all' impresa di Pisa e a ognuno si prometteva, guadagnata che ella fussi, per esser seco. E in somma questa sospensione fu causa, che e' non si servì nè a Dio nè al Diavolo, e con i Franzesi se ne ebbe un mal grado; e fu cosa pericolosa, perchè ad ogni modo essi avevano pensato con quella vittoria aver guadagnato qualunque non era stato con loro, ed il Re lo ebbe a dire in certo ragionamento. *Ast hore tout est gagné.*

NA-

NATURE DI UOMINI FIORENTINI.

PIERO DI GINO CAPPONI.

COsì morì Piero Capponi, uomo assai riputato per le virtù dell' avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali spenta nel padre si aveva con l' animo e con la eloquenza racquistata, delle quali due qualità assai si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle sue azioni, intantochè parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l' avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l' ingegno, perchè da quella in ogni qualità di governo fu in varj modi ora sollevato ora depresso. Puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reggesse quello, che tutti gli altri cittadini aveano abbandonato, quando in sulla fronte del Re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua; nè lo sbigottì l' insolenza e potenza de' Franzesi, nè la viltà de' suoi, e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' Franzesi, come per Cammillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli.

ANTONIO GIACOMINI.

Quando fu eletto Commissario al primo guasto.

COstui in sua puerizia per le parti di Messer Luca, e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori della città, e ridottosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a

faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro, dove non stette molto, perchè avendo volto l' animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi, e con il Signor Ruberto da Sanseverino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato poco avanti al 1494. in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente mostro alle azioni pubbliche, e nelle prime commissioni gli furono date si portò in modo che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tantochè dal popolo gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali secondo la età si venera qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini Fiorentini peritissimo, cauto nel pigliare i partiti, animoso nell' eseguirgli, nimico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo ed astinentissimo da quel d' altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia voleva da' suoi subietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà; privato era senza parte e senza ambizione alcuna, quando pubblico era solo desideroso della gloria della città, e laude sua; le quali sue qualità fecero in brieve tempo che il popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nemici, o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa, o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l' accettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio incognito prima ed oscuro acquistò reputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l' avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DE' PAZZI E MESSER FRANCESCO PEPI

Fatti Oratori all' Imperatore.

FUrono eletti Oratori Meſſer Coſimo de' Pazzi Veſcovo di Arezzo, e Meſſer Franceſco Pepi Juriſconſulto, uomini oltre all' eſſere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo ſtato aſſai confidava, per aver renduto all' uno la patria, all' altro lo ſtato, e di ſchietto cauſidico averlo chiamato a quel governo che in un vivere libero per le ſue virtù non gli poteva eſſer negato.

DI FRANCESCO VALORI.

EBbe Franceſco Valori queſto fine indegno della vita e della bontà ſua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria ſua che deſideraſſe più il bene di quella che lui, nè che ne fuſſe tanto e con meno riſpetti difenſore; il che perchè non è conoſciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli ſuoi nimici particolari preſero animo di ammazzarlo. E dell' animo e mente ſua buona ne fa fede lo avere avuto ſempre governo, ed eſſere morto povero; dimodochè gli ſuoi nipoti rifiutarono la ſua eredità; fanne fede non eſſere mai ſtato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difenſore degli ſtati preſenti della città; nè per lui mancò che lo ſtato de' Medici non ſteſſe, il quale dopo alla morte di Lorenzo difeſe contro alli detrattori di quello; nè per lui ſtette che lo ſtato libero non ſi fermaſſe, e tutte quelle ſicurtà ed ordini, che gli ha, ſi poſſono riconoſcere dall' animo e oſtinazione ſua.

LA VITA DI CASTRUCCIO CASTRACANI DA LUCCA

DESCRITTA DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

E MANDATA A ZANOBI BUONDELMONTI ED A LUIGI ALAMANNI SUOI AMICISSIMI.

E' Pare, Zanobi e Luigi cariſſimi, a quelli che la conſiderano coſa maravglioſa, che tutti coloro o la maggior parte d'eſſi, che hanno in queſto mondo operato grandiſſime coſe, e tra gli altri della loro età ſiano ſtati eccellenti, abbiano avuto il principio e naſcimento loro baſſo ed oſcuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato, perchè tutti o e' ſono ſtati eſpoſti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatiſi di quello ſi ſono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Dio. Quali ſieno ſtati queſti, ſendone a ciaſcuno noti molti, ſarebbe coſa a replicare faſtidioſa, e poco accetta a chi leggeſſe; perciò come ſuperflua la poſporremo. Credo bene che queſto naſca, che volendo la fortuna dimoſtrare al mondo d'eſſere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimoſtrare le ſue forze in tempo che la prudenza non ci poſſa avere alcuna parte, anzi da lei ſi abbia a riconoſcere il tutto. Fu adunque Caſtruccio

Ca-

Castracani da Lucca uno di quelli, il quale secondo i tempi ne' quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice, nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s' intenderà, la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose e quanto alla virtù e quanto alla fortuna di grandissimo esempio. E mi è parso indrizzarla a voi, come a quelli che più che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata tra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi secondo l'ordine di tutte le mondane cose mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso fu calonaco di San Michele di Lucca, ed in segno di onore, era chiamato Messer Antonio. Non aveva costui altri che una sorella, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello con animo di non più rimaritarsi. Aveva Messer Antonio dietro alla casa ch'egli abitava una vigna, in la quale, per aver a' confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficoltà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di Sole Madonna Dianora (che così si chiamava la sirocchia di Messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo secondo il costume delle donne certe erbe per farne certi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite tra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi sentì come piagnere. Onde che tiratasi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d'un bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che ajuto le domandasse. Talchè essa parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e portato a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in

casa

casa a Messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi tra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutricorno. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo l'età imparò quelle cose, a che da Messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziarli il calonacato, ed altri suoi benefizi, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto all' animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all' età di xiv. anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra Messer Antonio e Madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l'armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizj; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano, che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassino. Per la qual cosa Messer Antonio ne riportava dolore e noja inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato Messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia, e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, l'esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli

altri

altri cittadini ſotto la loggia del Podeſtà, la quale è in teſta della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Caſtruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli eſercizj che io dico di ſopra eſercitarſi; e parendoli che oltre al ſuperarli, egli aveſſe ſopra di loro una autorità regia, e che quelli in certo modo lo amaſſino e riveriſſino, diventò ſommamente deſideroſo d' intendere di ſuo eſſere. Di che ſendo informato dai circoſtanti, ſi acceſe di maggior deſiderio di averlo appreſſo; ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più volentieri ſtarebbe o in caſa di un gentiluomo che gl' inſegnaſſe cavalcare e trattare armi, o in caſa d' un prete, dove non ſi udiſſe mai altro che uffizj e meſſe. Conobbe Meſſer Franceſco quanto Caſtruccio ſi rallegrò, ſentendo ricordare cavalli ed armi; pure ſtando un poco vergognoſo, e dandoli animo Meſſer Franceſco a parlare, riſpoſe: che quando piaceſſe al ſuo Meſſere, che non potrebbe avere maggior piacere che laſciare gli ſtudj del prete, e pigliare quelli del ſoldato. Piacque aſſai a Meſſer Franceſco la riſpoſta, ed in breviſſimi giorni operò tanto, che Meſſer Antonio gliene concedette; a che lo ſpinſe più che alcun' altra coſa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Paſſato pertanto Caſtruccio di caſa di Meſſer Antonio Caſtracani calonaco in caſa di Meſſer Franceſco Guinigi condottiero, è coſa ſtraordinaria a penſare in quanto breviſſimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e coſtumi, che in un gentiluomo ſi richieggono. In prima ei ſi fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferociſſimo cavallo con ſomma deſtrezza maneggiava, e nelle gioſtre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole; tanto che in ogni azione o forte o deſtra, non trovava uomo che lo ſuperaſſe. A che ſi aggiugnevano i coſtumi; dove ſi vedeva una modeſtia ineſtimabile; perchè mai non ſe gli vedeva fare atto,

o ſen-

o ſentivaſigli dire parola che diſpiaceſſe, ed era riverente ai maggiori, modeſto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole. Le quali coſe lo facevano non ſolamente da tutta la famiglia di Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorſe in quelli tempi, ſendo già Caſtruccio di XVIII. anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia, in favore de' quali fu mandato dai Viſconti di Milano Meſſer Franceſco Guinigi, con il quale andò Caſtruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia ſua; nella quale eſpedizione Caſtruccio dette tanti ſaggi di ſe di prudenza e d' animo, che niuno che in quella impreſa ſi trovaſſe ne acquiſtò grazia appreſſo di qualunque, quanta ne riportò egli, e non ſolo il nome ſuo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Caſtruccio, aſſai più ſtimato che al partire ſuo non era, non mancava in quanto a lui era poſſibile di farſi amici, oſſervando tutti quelli modi, che a guadagnarſi uomini ſono neceſſarj. Ma ſendo venuto Meſſer Franceſco Guinigi a morte, ed avendo laſciato un ſuo figliuolo di età di anni XIII. chiamato Pagolo, laſciò tutore e governatore de' ſuoi beni Caſtruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a ſe, e pregatolo che foſſe contento allevare il ſuo figliuolo con quella fede che era ſtato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendeſſe al figliuolo. Morto pertanto Meſſer Franceſco Guinigi, e rimaſto Caſtruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenza, che quella grazia che ſoleva avere in Lucca, ſi convertì parte in invidia, talmente che molti come uomo ſoſpetto, e che aveſſe l' animo tirannico lo calunniavano; tra i quali il primo era Meſſer Giorgio degli Opizi, capo della parte Guelfa. Coſtui ſperando per la morte di Meſſer Franceſco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Caſtruccio, ſendo rimaſto in quel governo per la grazia che gli

davano le ſue qualità, gliene aveſſe tolta ogni occaſione, e per queſto andava ſeminando coſe che gli toglieſſino grazia, di che Caſtruccio preſe prima ſdegno, al quale poco dipoi ſi aggiunſe il ſoſpetto, perchè penſava che Meſſer Giorgio non poſerebbe mai di metterlo in diſgrazia al Vicario del Re Roberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era Signor di Piſa in quel tempo Uguccione della Faggiuola d'Arezzo, il quale prima era ſtato eletto da' Piſani loro capitano; dipoi ſe n'era fatto Signore; appreſſo Uguccione ſi trovavano alcuni fuoruſciti Luccheſi della parte Ghibellina, con i quali Caſtruccio tenne pratica di rimetterli con lo ajuto di Uguccione, e comunicò ancora queſto ſuo diſegno con i ſuoi amici di dentro, i quali non potevano ſopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Caſtruccio cautamente affortificò la torre degli Oneſti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere biſognando mantenerſi in quella qualche giorno; e venuta la notte che ſi era compoſto con Uguccione, dette il ſegno a quello, il quale era ſceſo nel piano con di molta gente tra i monti e Lucca; e veduto il ſegno ſi accoſtò alla porta S. Piero, e miſe fuoco nello antiporto. Caſtruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Talchè entrato Uguccione e le ſue genti, corſono la terra, e ammazzarono Meſſer Giorgio con tutti quelli della ſua famiglia, e con molti altri ſuoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo ſtato della città ſi riformò ſecondo che ad Uguccione piacque, con grandiſſimo danno di quella; perchè ſi trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Piſtoia; le quali città erano rette da parte Guelfa, e per queſto venivano ad eſſere inimiche ad Uguccione ed a' Luccheſi.

E pa-

E parendo a' Fiorentini ed altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennono insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi, e fatto un grosso esercito ne vennono in Val di Nievole, e occupato monte Catini, di quivi ne andarono a campo a monte Carlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione ragunata assai gente Pisana e Lucchese, e di più molti cavalli Tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da monte Carlo, e postosi tra monte Catino e Pescia, ed Uguccione si mise sotto monte Carlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno tra i cavalli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggier zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi si fuggivano di fare la giornata con li nimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a monte Carlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu la rovina de' Guelfi; perchè questi presono animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall'altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all'esercito di Castruccio. Il quale parendoli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessino ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come li nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle; onde che esso fece il contrario; perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E

uſcito de' ſuoi alloggiamenti con queſto ordine, come prima venne alla viſta dell' eſercito nimico, il quale inſolentemente ſecondo l' uſo lo veniva trovare, comandò che le ſquadre del mezzo andaſſero adagio, e quelle delle corna con preſtezza ſi moveſſino. Tanto che quando venne alle mani con i nimici, le corna ſole dell' uno e dell' altro eſercito combattevano, e le ſchiere del mezzo ſi poſavano; perchè le genti di mezzo di Caſtruccio erano rimaſte tanto indietro, che quelle di mezzo degli nimici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Caſtruccio a combattere con le più deboli degli nimici, e le più gagliarde loro ſi poſavano, ſenza potere offendere quelli avevano allo incontro, o dare alcuno ajuto a' ſuoi. Talchè ſenza molta difficoltà i nimici dall' uno e dall'altro corno ſi miſono in volta e quelli di mezzo ancora vedendoſi nudati dai fianchi de' ſuoi, ſenza aver potuto moſtrare alcuna loro virtù ſi fuggivano. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che x. mila uomini con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toſcana di parte Guelfa, e di più molti Principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del Re Roberto, e Carlo ſuo nipote, e Filippo Signore di Taranto; e della parte di Caſtruccio non aggiunſono a ccc. tra quali morì Franceſco figliuolo di Uguccione; il quale giovinetto e volontieroſo nel primo aſſalto fu morto.

Fece queſta rotta al tutto grande il nome di Caſtruccio, intantochè ad Uguccione entrò tanta geloſia e ſoſpetto dello ſtato ſuo, che non mai penſava ſe non come lo poteſſe ſpegnere, parendogli che quella vittoria gli aveſſe non dato ma tolto l' imperio. E ſtando in queſto penſiero, aſpettando occaſione oneſta di mandarlo ad effetto, occorſe che fu morto Pier Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato e di grande ſtimazione, l' ucciditore del quale ſi rifuggì in caſa di Caſtruccio; dove andando

do i fergenti del capitano per prenderlo, furono da Caftruccio ributtati, intantochè l' omicida mediante gli ajuti fuoi fi falvò. La qual cofa fentendo Uguccione, che allora fi trovava a Pifa e parendoli avere giufta cagione a punirlo, chiamò Neri fuo figliuolo, al quale aveva già data la fignoria di Lucca, e li commife che fotto titolo di convitare Caftruccio, lo prendeffe e faceffe morire. Dondechè Caftruccio andando nel palazzo del Signore domefticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi prefo. E dubitando Neri che nel farlo morire fenza alcuna giuftificazione il popolo non fi alteraffe, lo ferbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli pareffe da governarfi. Il quale biafimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cofa, con cccc. cavalli fi ufcì di Pifa per andare a Lucca, e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pifani prefono l'armi, e uccifono il Vicario di Uguccione, e gli altri di fua famiglia che erano reftati in Pifa, e feciono lor fignore il Conte Gaddo della Gherardefca. Sentì Uguccione prima che arrivaffe a Lucca l'accidente feguito in Pifa, nè gli parfe di tornare indietro, acciocchè i Lucchefi con l'efempio dei Pifani non li ferraffino ancora quelli le porte. Ma i Lucchefi fentendo i cafi di Pifa, nonoftante che Uguccione fuffe venuto in Lucca, prefa occafione della liberazione di Caftruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare fenza rifpetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennono all' armi, domandando che Caftruccio fuffe libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo traffe di prigione. Donde che Caftruccio fubito ragunati fuoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio fe ne fuggì con gli amici fuoi e ne andò in Lombardia a trovare i fignori della Scala, dove poveramente morì.

Ma

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano delle lor genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione della guerra disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre, che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con li quali si era collegato, a campo a Serezzana, e per ispugnarla fece sopra essa una bastìa, la quale dipoi mutata dai Fiorentini si chiama oggi Serezzanello, e in tempo di due mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara, e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse Messer Anastasio Pallavisini che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato; nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotto da lui se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera Re de' Romani, per prendere la corona dell' Imperio, il quale Castruccio si fece amico, e l' andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo Luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente e datoli molti privilegj, e lo fece suo Luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per ajuto, Federigo fece Castruccio Signore di Pisa, e i Pisani per timore della parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini lo accettarono.

Tor-

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini Toscani e Lombardi, che seguivano le parti dell'Imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, tra i quali furno Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lupo Uberti, Gerozzi, Nardi, e Piero Buonaccorsi tutti Ghibellini e fuorusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le forze sue farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con Messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; talchè in un subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in ajuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadè che Messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in ajuto de' quali i Fiorentini e il Re Roberto avevano mandate le loro genti. Donde che Messer Matteo richiese Castruccio dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli costretti a difendere le case loro, rivocassino le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d'Arno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti. Le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio ma principe, e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armati al Luogotenente

tenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fe innanzi, e costrinse con l'autorità sua gli suoi a posare l'arme, offerendosi di essere mediatore tra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro l'armi, non con maggior prudenza che le avessero prese. Perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendoli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per se, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia, e obbligo che quello aveva con la loro casa, al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli, confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato S. Miniato, onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendoli infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente gli trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque triegua per duoi anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato pertanto Castruccio dalla guerra, per

non

non incorrere più ne' pericoli che era incorso, prima sotto varj colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca, che potessero per ambizione aspirare al principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria, della roba, e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza niuno di quelli poterli essere fedeli. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro ch' egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate l' armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; e avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendoli quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piede in Firenze, si fece in varj modi tutta la montagna amica, e con le parti di Pistoia si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Jacopo da Gia, de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l' altro, tanto che l' uno e l' altro dopo molti sospetti vennono all' armi. Jacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese, e confidando l' uno e l' altro più in Castruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l' uno e l' altro per ajuti, e Castruccio all' uno ed all' altro gli promise, dicendo a Jacopo che verrebbe in persona, e a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n' andò a Pistoia, e in su la mezza notte, che così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, e l' uno e l' altro fu ricevuto come amico. Tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il cenno

a Pagolo, dopo il quale l' uno uccise Jacopo da Gia, e l' altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsono senza altra opposizione Pistoia per loro; e tratta la Signoria di Palagio, costrinse Castruccio il popolo a dar ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; talchè ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l' assenza del Pontefice che si trovava in Avignone, e biasimavano i governi Tedeschi, in modo che si facevano ogni dì degli omicidj, e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell' Imperatore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassino il Re Roberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e ristituissenla al Papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandare ajuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito all' Imperatore, sì perchè giudicava, che qualunque volta l' Imperatore non fusse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con duecento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell' Imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa. Perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento dal paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma gli ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo Romano;

mano; il quale ufficio Caſtruccio preſe con grandiſſima pompa, e ſi miſe una toga di broccato indoſſo, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole*; e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà*.

In queſto mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Caſtruccio ſi fuſſe ne' tempi della triegua inſignorito di Piſtoia, penſavano in che modo poteſſino farla ribellare; il che per l'aſſenzia ſua giudicavano facile. Era tra gli uſciti Piſtoieſi che a Firenze ſi trovavano, Baldo Cecchi, e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a metterſi ad ogni sbaraglio. Coſtoro tennono pratica con loro amici di dentro, tanto che coll' ajuto de' Fiorentini entrarono di notte in Piſtoia, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Caſtruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città. La quale nuova dette a Caſtruccio noja e diſpiacere grande, e preſa licenzia da Enrico, a gran giornate con le ſue genti ſe ne venne a Lucca. I Fiorentini come inteſono la tornata di Caſtruccio, penſando che non doveſſe poſare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello; giudicando che ſe eglino occupaſſino quella valle, gli venivano a tagliare la via di potere ricuperare Piſtoia. E contratto uno groſſo eſercito di tutti gli amici di parte Guelfa, vennono nel Piſtoieſe. Dall' altra parte Caſtruccio con le ſue genti ne venne a Monte Carlo, e inteſo dove lo eſercito de' Fiorentini ſi trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Piſtoia, nè di aſpettarlo nel piano di Peſcia, ma ſe far lo poteſſe di affrontarſi ſeco nello ſtretto di Serravalle, giudicando, quando tale diſegno gli riuſciſſe, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere inſieme quaranta mila uomini, e eſſo ne aveva ſcelti de' ſuoi dodici mila. E benchè ſi confidaſſe nella induſtria ſua e virtù loro, pure dubitava appiccandoſi nel luogo largo, di non eſſer circondato dalla mol-

titudine de' nimici. E' Serravalle un castello tra Pescia e Pistoia, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello, duoi tratti d'arco; e il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove l'acque si dividono, che venti uomini accanto l'un all'altro lo occuperebbono. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi cogl'inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscuoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissino. Era Signore del castello di Serravalle Messer Manfredi di nazione Tedesca, il quale prima che Castruccio fosse Signore di Pistoia, era stato riserbato in quel castello, come in luogo comune ai Lucchesi e a' Pistoiesi, nè dipoi ad alcun era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, e per esser luogo forte era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo; ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de' suoi, ed ammazzasse il Signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Monte Carlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare, i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoia, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in sulla mezza notte da Monte Carlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso ciascuno dalla sua parte incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una ban-

da

da di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall' altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quelle genti d' arme, nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello. In modo che insperatamente i cavalli de' Fiorentini salità la costa scopersono le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gl' impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li spinsero, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi, i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; dimodochè niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati, e quelli senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo dai fianchi i monti, di dietro gli amici, e dinanzi gli inimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga. Intanto Castruccio veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossono per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo sostenere l' impeto di quelli, vinti più dal luogo che da' nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano ciascuno dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, trai quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa,

tutti

tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toscani, e Regnicoli, i quali mandati dal Re Roberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistoiesi udita la rotta, senza differire cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettono a Castruccio. Il quale non contento di questo occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di quà d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli, a uomini, ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a salvare la loro libertà; e per esser più certi degli ajuti, mandarono Oratori a Roberto Re di Napoli a darli la città ed il dominio di quella. Il che da quel Re fu accettato e non tanto per l' onore fattoli dai Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato suo, che la parte Guelfa mantenesse lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, ed andare a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serva d' un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, ed ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo

dise-

difegno fcoperfe a Caftruccio; nè pafsò quefta revelazione fenza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi Fiorentini, i quali fi trovavano confinati a Pifa; onde pofto le mani addoffo a Benedetto lo ammazzò, e tutto il reftante di quella famiglia mandò in efilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Piftoia e Pifa poco fedeli, con induftria e forza attendeva ad afficurarfene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere afpettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perder tempo, e ragunarono infieme gran gente, perchè convocarono in loro ajuto quafi tutti i Guelfi d'Italia, e feciono un groffiffimo efercito di più di trenta mila fanti e dieci mila cavalli. E confultato quale doveffino affalire prima, o Piftoia o Pifa, fi rifolverono fuffe meglio combattere Pifa, come cofa più facile a riufcire, per la frefca congiura ch'era ftata in quella, e di più utilità, giudicando avuta Pifa, che Piftoia per fe medefima fi arrendeffe.

Ufciti adunque i Fiorentini fuora con quefto efercito allo entrare di Maggio nel MCCCXXVIII. occuparono fubito Laftra, Signa, Monte Lupo, ed Empoli, e ne vennero con l' efercito a San Miniato. Caftruccio dall' altra parte fentendo il grande efercito che i Fiorentini gli avevano moffo contro, non sbigottito in alcuna parte pensò, che quefto fuffe quel tempo, che la fortuna gli doveffe mettere in mano l' imperio di Tofcana, credendo che i nimici non aveffero a fare miglior prova in quello di Pifa, che fi faceffero a Serravalle, ma che non avesfino già fperanza di rifarfi come allora; e ragunato venti mila de' fuoi uomini a' piè, e quattro mila cavalli, fi pofe con l'efercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinque mila fanti in Pifa. E' Fucecchio pofto in luogo più forte che alcun altro caftello di quello di Pifa, per effere in mezzo tra la Gufciana ed Arno, ed effer alquanto rilevato dal piano, dove ftando, non gli potevano i nimici fe non facevano due parti di

loro

loro impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissino; nè potevano se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell' uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell' altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai tra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa o a trovar Castruccio; e misurata la difficoltà dell' uno partito e dell' altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d' Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dì x. di Giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono cominciar a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di dieci mila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinque mila fanti e tre mila cavalli gli assaltò, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che furno alquanti, per avere rotto il fondo d' Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani Fiorentini la difficoltà del pasare da quella parte, gli feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta

più

più benigna che gli ricevesse. Alli quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto gli ferivano; talchè i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa tra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai, e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio gli volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini gli volevano spignere, per dare luogo agli altri che usciti fuora dell' acqua potessero combattere; alla quale ostinazione si aggiungevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch' egli erano quelli nimici medesimi, che non molto tempo innanzi avevano vinti a Serravalle; ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassino vincere dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarj erano già stracchi, e come d'ogni parte ne era molti feriti e morti, spinse innanzi un'altra banda di cinque mila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissino, e come se si mettessino in volta, l'una parte in sulla destra e l'altra in sulla sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta, dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stetteno molto che gli spinsero nel fiume. Tra la cavalleria dell'uno e dell' altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuta la sua inferiore aveva comandato ai condottieri, che sostenessino solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto

della ſua fanteria alla volta de' cavalli nimici, i quali con lance e con dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addoſſo, gli miſono in volta. I capitani Fiorentini vedendo la difficoltà che i loro cavalli avevano a paſſare, tentarono far paſſare la fanteria dalla parte di ſotto del fiume, per combatter per fianco le genti di Caſtruccio. Ma ſendo le grotte alte e di ſopra occupate dalle genti di quello, ſi provarono in vano. Miſeſi pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Caſtruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furno preſi di molti capi, e Carlo figliuolo del Re Roberto inſieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizi Commiſſarj Fiorentini ſe ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la ucciſione grandiſſima, come in un tale e tanto conflitto ſi può ſtimare; perchè dello eſercito Fiorentino ventimila dugento trentuno, e di quelli di Caſtruccio mille dugento ſettanta reſtaron morti.

Ma la fortuna nimica alla ſua gloria, quando era tempo di darli vita, glie ne tolſe, ed interruppe quelli diſegni che quello molto tempo innanzi aveva penſato di mandare ad effetto nè gliene poteva altro che la morte impedire. Eraſi Caſtruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d' eſſa tutto pieno di affanno e di ſudore ſi fermò ſopra la porta di Fucecchio, per aſpettare le genti che tornaſſero dalla vittoria, e quelle con la preſenzia ſua ricevere, e ringraziare, e parte ſe pure alcuna coſa naſceſſe da' nimici che in qualche luogo aveſſino fatto teſta, potere eſſere pronto a rimediare; giudicando l' officio d' un buon capitano eſſere montare il primo a cavallo, ed ultimo a ſcendere. Dondechè ſtando eſpoſto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì ſi leva d' in ſu Arno, e ſuole eſſere quaſi ſempre peſtifero, agghiacciò tutto. La qual coſa non eſſendo ſtimata da lui, come quello che a ſimili diſagi era aſſueto, fu cagione della ſua morte. Perchè la notte ſeguente

fu

fu da una grandiſſima febbre aſſalito, la quale andando tuttavia in augumento, ed eſſendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendoſene Caſtruccio chiamò Pagolo Guinigi, e gli diſſe queſte parole: S'io aveſſi, figliuolo mio, creduto che la fortuna aveſſe voluto troncare nel mezzo del corſo il cammino per andare a quella gloria, che io mi avevo con tanti miei felici ſucceſſi promeſſa, io mi ſarei affaticato meno, ed a te avrei laſciato, ſe minore ſtato, anco meno nimici e meno invidia; perchè contento dell' imperio di Lucca e di Piſa, non avrei ſoggiogati i Piſtoieſi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di queſti duoi popoli amici, avrei menata la vita, ſe non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei laſciato lo ſtato, ſe minore, ſenza dubbio più ſicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole eſſere arbitra di tutte le coſe umane, non mi ha dato tanto giudicio ch'io l' abbia prima potuta conoſcere, nè tanto tempo ch'io l'abbi potuta ſuperare. Tu hai inteſo, perchè molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato, come io venni in caſa di tuo padre ancora giovanetto e privo di tutte quelle ſperanze, che debbono in ogni generoſo animo capere, e come io fui da quello nutrito e amato più aſſai, che ſe io fuſſi nato del ſuo ſangue; donde ch'io ſotto il governo ſuo divenni valoroſo, e atto ad eſſere capace di quella fortuna, che tu medeſimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commeſſe alla mia fede te e tutte le fortune ſue, io ho te con quell' amore nutrito ed eſſe con quella fede accreſciute, che io ero tenuto e ſono. E perchè non ſolamente fuſſe tuo quello che da tuo padre ti era ſtato laſciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia ſi guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi aveſſe ad impedire, che in alcuna parte io non moſtraſſi verſo del ſangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva eſſere tenuto di moſtrare. Io ti laſcio pertanto un gran-

O 2 de

de ſtato, di che io ſono molto contento. Ma perchè io te lo laſcio debole e infermo, io ne ſono dolentiſſimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non ſarà mai contenta di vivere ſotto l' imperio tuo. Rimanti Piſa, dove ſono uomini di natura mobili e pieni di fallacia, la quale ancora che ſia uſa in varj tempi a ſervire, nondimeno ſempre ſi ſdegnerà di avere un Signore Luccheſe. Piſtoia ancora ti reſta poco fedele, per eſſer diviſa, e contro al ſangue noſtro dalle freſche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offeſi, e in mille modi da noi ingiuriati, e non iſpenti; ai quali ſarà più grato lo avviſo della morte mia, che non ſarebbe l' acquiſto di Toſcana. Nelli Principi di Milano, e nell' Imperatore non puoi confidare, per eſſere diſcoſti, pigri, e li loro ſoccorſi tardi. Non dei pertanto ſperare in alcuna coſa, fuora che nella tua induſtria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la preſente vittoria, la quale ſe tu ſaprai con prudenza uſare, ti darà ajuto a fare accordo con i Fiorentini, i quali ſendo sbigottiti per la preſente rotta, doveranno con deſiderio condiſcendere; i quali dove io cercavo farmi nimici, e penſavo che la nimicizia loro m' aveſſe a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l' amicizia loro ti arrecherà ſicurtà e comodo. E' coſa in queſto mondo d' importanza aſſai conoſcere ſe ſteſſo, e ſaper miſurare le forze dello animo e dello ſtato ſuo; e chi ſi conoſce non atto alla guerra, ſi debbe ingegnare con l' arti della pace di regnare. A che è bene per il conſiglio mio, che tu ti volga, e t' ingegni per queſta via di goderti le fatiche e pericoli miei; che ti riuſcirà facilmente, quando ſtimi eſſer veri queſti miei ricordi. Ed avrai ad avere meco duoi obblighi, l' uno che io ti ho laſciato queſto regno; l' altro che io te lo ho inſegnato mantenere. Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Piſa, e di Piſtoia militavano ſeco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi,

nigi, e fattigli giurare ubbidienza, ſi morì; laſciando a tutti quelli che lo avevano ſentito ricordare, di ſe una felice memoria, ed a quelli che gli erano ſtati amici tanto deſiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo moriſſe. Furono le eſequie ſue celebrate onoratiſſimamente, ed e' fu ſepolto in S. Franceſco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Caſtruccio; perchè non molto dipoi perſe Piſtoia, e appreſſo Piſa, e con fatica ſi mantenne il dominio di Lucca, il quale perſeverò nella ſua caſa infino a Pagolo ſuo pronepote.

Fu adunque Caſtruccio, per quanto ſi è dimoſtrato, uno uomo non ſolamente raro ne' tempi ſuoi, ma in molti di quelli che innanzi erano paſſati. Fu di perſona più che l' ordinario di altezza, e ogni membro era all' altro riſpondente; ed era di tanta grazia nello aſpetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che ſi partiſſe da quello malcontento. I capelli ſuoi pendevano in roſſo, e portavali tonduti ſopra li orecchi; e ſempre, e d' ogni tempo, come che pioveſſe o nevicaſſe, andava con il capo ſcoperto. Era grato agli amici, agli nimici terribile, giuſto con i ſudditi, infedele con li eſterni, nè mai potette vincere per fraude, che cercaſſe di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, ne più cauto ad uſcirne; e uſava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni coſa, nè di alcuna sbigottirſi; e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè ſi vede che ſempre gaſtiga gl' impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel riſpondere o mordere, o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in queſto modo di parlare ad alcuno, così non ſi adirava quando non era perdonato a lui. Donde ſi trovano molte coſe dette da lui acutamente, e molte udite pazien-

zientemente; come sono queste: Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo. E dicendoli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendoli alcuno male, che viveva troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, non si farebbe splendidi conviti alle feste de' nostri santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n' esci, ma quando tu v' entri. Dandogli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di Filosofo: Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro, che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad uno convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non s' inebriava, disse: E' fa cotesto me-

medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendoli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Lucchese, uomo ricchissimo, e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapevo, dove mi sputare che io ti offendesse meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra, di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; donde che conseguitò doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell' andare allo inferno era facile, poichè si andava allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandoli una grazia uno con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendoli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco: Non hai, disse, perchè io non

ho

ho udito cosa che tu abbi detto. Usava dire d' uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell' uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli a' mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Sendo ancora sotto l' imperio di Messer Francesco Guinigi, e dicendoli uno suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendoli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta in giù, perchè io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l' anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiola nell' inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse da' cattivi, disse: E' bisogna che e' non v' entri egli. Passando per una via, dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si

fug-

fuggirà per quella porta. Disputando con un Ambasciatore del Re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciadore: Dunque tu non hai paura del Re? Castruccio disse: E' egli buono o cattivo questo vostro Re? E rispondendo quello, ch' egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse XLIV. anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessino sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l' uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

DESCRIZIONE
DEL MODO TENUTO
DAL DUCA VALENTINO
NELLO AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI

COMPOSTA PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

ERa tornato il Duca Valentino di Lombardia, dove era ito a ſcuſarſi con il Re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano ſtate date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo e delle altre terre di Val di Chiana, e venutoſene in Imola, dove diſegnava con le ſue genti fare l' impreſa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città ſotto il ſuo dominio, e farla capo del ſuo Ducato di Romagna. La qual coſa ſendo inteſa dalli Vitelli e gli Orſini e gli altri loro ſeguaci, parſe loro che il Duca diventava troppo potente, e che fuſſe da temere, che occupata Bologna non cercaſſe di ſpegnerli, per rimanere ſolo in ſull' armi in Italia. E ſopra queſto feciono alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennono il Cardinale, Pagolo, e il Duca di Gravina Orſini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e Meſſer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove ſi diſputò della grandezza del Duca e dell' animo ſuo, e come egli era neceſſario frenare lo appetito ſuo; altrimenti ſi portava pericolo inſieme con li altri di non rovinare. E diliberarono di non abbandonare li

Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini; e nell' un luogo e nell' altro mandarono loro uomini, promettendo all' uno ajuto, l' altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il Duca stavano mal contenti, tra li quali erano gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si tenea per il Duca, i quali presono occasione da questo. Affortificava il castellano quella rocca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rocca fussino sopra il ponte, acciocchè impedito non potesse essere alzato da quelli di dentro, e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la quale presa, subito ch' ella fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò il Duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere ajutati. I quali intesa la ribellione d' Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, e ragunate lor genti si feciono innanzi, per espugnare se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del Duca, e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella Repubblica a voler essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un' altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch' avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro Segretario ad offerire al Duca ricetto ed ajuto contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d' ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua, e disarmato. Ma ripreso animo in sulle

offerte

offerte de' Fiorentini, diſegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche d'accordi, e parte preparare ajuti, i quali preparò in duoi modi; mandando al Re di Francia per gente, e parte ſoldando qualunque uomo d'arme e altri che in qualunque modo faceſſe il meſtiere a cavallo; e a tutti dava denari. Non oſtante queſto i nimici ſi feciono innanzi, e ne vennono verſo Foſſombrone, dove avevano fatto teſta alcune genti del Duca, le quali da' Vitelli e Orſini furono rotte. La qual coſa fece, che il Duca ſi volſe tutto a vedere ſe poteva fermare queſto umore con le pratiche d'accordo, ed eſſendo grandiſſimo ſimulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro, che eglino avevano moſſo l'armi contro a colui, che ciò che aveva acquiſtato voleva che fuſſe loro, e come gli baſtava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fuſſe loro. E tanto gli perſuaſe, che mandarono il Signor Pagolo al Duca a trattare accordo, e fermarono l'armi. Ma il Duca non fermò già i provvedimenti ſuoi, e con ogni ſollecitudine ingroſſava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti non appariſſino, mandava le genti ſeparate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance Franceſi, e benchè ſi trovaſſe già sì forte che poteſſe con guerra aperta vendicarſi contro ai ſuoi nimici, nondimeno pensò che fuſſe più ſicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per queſto le pratiche dello accordo. E tanto ſi travagliò la coſa, che fermò con loro una pace; dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattro mila ducati di preſente; promeſſe non offendere gli Bentivogli; e fece con Giovanni parentado; e di più che non gli poteſſe coſtrignere a venire perſonalmente alla preſenzia ſua, più che a loro ſi pareſſe. Dall'altra parte loro promeſſono reſtituirli il Ducato di Urbino, e tutte le altre coſe occupate da loro; e ſervirlo in ogni ſua eſpedizione, nè ſenza ſua licenza

far

far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldo Duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato; perchè confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il Duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini d' arme Francesi, alla uscita di Novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena, dove stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano colle loro genti nel Ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo, e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva far l' impresa di Toscana, che erano per farla, quando che nò, anderebbono all' espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il Duca, che in Toscana non voleva muover guerra, per esserli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassino a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro; perchè il castellano la voleva dare alla persona del Duca e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al Duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da se. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti Francesi, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di Monsignor di Candales suo cognato; e partito intorno a mezzo Dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a Vitelli e agli Orsini che lo aspettassino in Sinigaglia, mostrando loro, come tale salvatichezza non poteva fare l' accordo loro nè fedele nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere dell' armi e del consiglio degli amici.

E ben-

E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato, come e' non si debbe offendere un Principe e dipoi fidarsi di lui, nondimanco persuaso da Pagolo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto dal Duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il Duca davanti, che fu a'dì xxx. di Decembre MDII. che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, trai quali fu Don Michele e Monsignor d'Euna, che fu poi Cardinale, e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, Duca di Gravina, e Oliverotto gli fussino venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessino in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessino infino in Sinigaglia, nè gli lasciassino partire, fino che fussino pervenuti allo alloggiamento del Duca, e presi. Ordinò appresso che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussino al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto a Fano a cinque miglia, dove lo aspettassino. Trovatosi adunque l'ultimo di Decembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sulla riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia; talchè chi va verso Sinigaglia ha in sulla mano destra monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all'acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura, che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al

fiume

fiume che paſſa lungo Sinigaglia, ſi volta in ſulla mano ſiniſtra lungo la riva di quello, tanto che andando per iſpazio di un' arcata, arriva ad un ponte che paſſa quel fiume, ed è quaſi a teſta con la porta ch' entra in Sinigaglia, non per retta linea ma traverſalmente. Avanti alla porta è un borgo di caſe con una piazza, davanti alla quale l' argine del fiume fa ſpalle dall' uno de' lati. Avendo pertanto gli Vitelli e gli Orſini dato ordine di aſpettare il Duca e perſonalmente onorarlo, per dare luogo alle genti ſue avevano ritirate le loro in certe caſtella diſcoſto da Sinigaglia ſei miglia, e ſolo avevano laſciato in Sinigaglia Oliverotto con la ſua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo, che di ſopra ſi dice. Ordinate così le coſe il Duca Valentino ne venne verſo Sinigaglia; e quando arrivò la prima teſta de' cavalli al ponte non lo paſſarono, ma fermatiſi volſono le groppe de'cavalli l' una parte al fiume, e l' altra alla campagna, e ſi laſciarono una via nel mezzo, donde le fanterie paſſavano, le quali ſenza fermarſi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il Duca di Gravina in ſu muletti n' andarono incontro al Duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo diſarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come ſe fuſſe conſcio della ſua futura morte, dava di ſe, conoſciuta la virtù dell' uomo e la paſſata ſua fortuna, qualche ammirazione. E ſi dice, quando e' ſi partì dalle ſue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al Duca, che e' fece come ultima dipartenza da quelle. Alli ſuoi capi raccomandò la ſua caſa, e le fortune di quella; e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di caſa loro ma della virtù de' loro padri ſi ricordaſſino. Arrivati adunque queſti tre davanti al Duca, e ſalutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e ſubito da quelli a chi era commeſſo fuſſino oſſervati, furono meſſi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaſo con

le

le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell' ordine, ed esercitarle in quello, accennò coll' occhio a Don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde Don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del Duca; e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il Duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il Duca, e veduto quello lo chiamò; al qual Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. E contratti in Sinigaglia, e scavalcati tutti all' alloggiamento del Duca, ed entrati seco in una stanza segreta furono dal Duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussino svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco, per esser propinque, quelle degli Orsini e Vitelli sendo discoste, ed avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbono tempo a mettersi insieme; e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma i soldati del Duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fusse che il Duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l' avrebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi li tumulti, al Duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto, e condottili in un luogo insieme gli fece strangolare. Dove non fu usato d' alcuno di loro parole degne della loro passata vita. Perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al Papa che gli desse de' suoi peccati indulgenzia plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca piangendo rivolgeva addosso a Vitellozzo. Pa-

golo e il Duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi, per insino che il Duca intese, che a Roma il Papa aveva preso il Cardinale Orsino, l' Arcivescovo di Firenze, e Messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova a' dì xviii. di Gennaio 1502. a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

DEL

DEL MODO
DI TRATTARE I POPOLI
DELLA VALDICHIANA RIBELLATI
COMPOSTO PER
NICCOLÓ MACHIAVELLI.

LUcio Furio Cammillo dopo l' aver vinto i popoli di Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma se ne entrò in Senato, e propose quello si dovesse fare delle terre, e città de' Latini. Le parole che egli usò e la sentenza che ne diede il Senato è questa quasi *ad verbum*, come la pone Livio. Padri Conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con l' armi, tutto per benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città ne Volsci, o prese per forza o a patti si guardano per voi. Restaci ora a consultare, perchè spesso ribellandosi e' ci mettono in pericolo, come noi dobbiamo per l' avvenire assicurarcene, o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se Lazio debba mantenersi o nò, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati e se volete rovinare del tutto Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliari ne' pericoli vostri, e se volete con l'esem-

pio de' maggiori vostri accrescere la Repubblica Romana facendo venire ad abitare in Roma quelli che gli avevano vinti, e così vi è data occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io vi ho solo a dire questo, quello imperio essere fermissimo, che ha i sudditi fedeli, e al suo principe affezionati; ma quello che si ha a deliberare bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccupargli, o con pene o con premio. L'offizio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio, il che è fatto. A voi sta ora il deliberarne quello che torni comodità e utile della Repubblica. I principi del Senato laudarono la relazione del Consolo, ma essendo causa diversa nelle città e terre ribellate, dissero non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna, ed essendo dal Consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i Senatori che i Lanuvini fossero cittadini Romani, e renduto loro le cose sacre tolteli nella guerra feciono medesimamente cittadini Romani gli Aricini, Nomentani, e Pedani, e a Tusculani furono servati i loro privilegi, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente per essere antichi cittadini Romani, e ribellatisi molte volte, però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio per assicurarsene mandarono abitatori nuovi, al loro proposito, tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessino fare delle altre. Puossi per questa deliberazione considerare come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse a guadagnare la fede loro con i benefizi, o trattargli in modo che mai più ne potessero dubitare, e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio usarono l'uno e l'altro termine, beneficando quelli che si poteva sperare di reconciliargli, e quelli altri di chi non si sperava trattando

in

in modo che mai per alcun tempo poteſſero nuocere. E a queſto ultimo i Romani avevano due modi, l'uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma, l'altro o ſpogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi, o laſciandovi i vecchi mettervi tanti dei nuovi che i vecchi non poteſſero mai nè macchinare nè deliberare alcuna coſa contra al Senato. I quali due modi dello aſſicurarſi uſarono ancora in queſto giudizio, disfacendo Veliterno e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho ſentito dire che la iſtoria è la maeſtra delle azioni noſtre e maſſime de' principi, e il mondo fu ſempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto ſempre le medeſime paſſioni, e ſempre fu chi ſerve e chi comanda, e chi ſerve mal volentieri, e chi ſerve volentieri, e chi ſi ribella ed è ripreſo. Se alcuno non credeſſe queſto ſi ſpecchi in Arezzo l'anno paſſato, e in tutte le terre di Valdichiana che fanno una coſa molto ſimile a quella de' popoli Latini; quivi ſi vede la ribellione, e dipoi il riacquiſto, come quì, ancora che nel modo del ribellarſi e del riacquiſtare vi ſia differenza aſſai, pure è ſimile la ribellione e il riacquiſto. Dunque ſe vero è che le iſtorie ſieno la maeſtra delle azioni noſtre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare eſempio e imitare coloro che ſono ſtati padroni del mondo, maſſime in un caſo dove e' vi inſegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro fecero giudizio differente, per eſſer differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi, trovando ancora ne' voſtri ribellati differenza di peccati. E ſe voi diceſſi noi l'abbiamo fatto, direi che ſi foſſe fatto in parte, ma che ſi ſia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Caſtiglione, il Borgo, Foiano ſi ſiano mantenuti i capitoli, ſieno vezzeggiati, e vi ſiate ingegnati riguadagnarli con i beneficj, perchè io gli fo ſimili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tuſculani, e Pedani, de' quali nacque da' Romani un ſimile giudi-

giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini ſimili ai Veliterni ed Anziani non ſiano ſtati trattati come loro. E ſe il giudizio dei Romani merita di eſſer commendato, tanto il voſtro merita di eſſer biaſimato. I Romani penſarono una volta che i popoli ribellati ſi debbano o beneficare, o ſpegnere, e che ogni altra via ſia pericoloſiſſima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto neſſuna di queſte coſe, perchè e' non ſi chiama beneficio ogni dì fargli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le poſſeſſioni, ſparlarne pubblicamente, avere tenuti loro i ſoldati in caſa. Non ſi chiama aſſicurarſene laſciare le mura in piedi, laſciarvene abitare e' cinque ſeſti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che gli tenghino ſotto, e non ſi governare in modo con loro che negli impedimenti e guerre che vi foſſero fatte voi non aveſſi a tenere più ſpeſa in Arezzo, che all' incontro di quello nimico che vi aſſaltaſſe. La eſperienza ſe ne vidde nel 1498. che ancora non ſi era ribellato, nè era tanto incrudelito verſo queſta città, nondimeno venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveſte ad impegnare in Arezzo per tenerlo fermo le genti del Duca di Milano, e il Conte Rinuccio con la compagnia, di che ſe voi non aveſſi dubitato, ve ne potevi ſervire in Caſentino contro a' nimici, e non biſognava levare Paolo Vitelli di quello di Piſa per mandarlo in Caſentino, il che forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare aſſai più pericolo e molta più ſpeſa non avreſti fatto ſe foſſero ſtati fedeli; talchè raccozzato quello che ſi vidde allora, quello che ſi è veduto poi, e il termine in che voi gli tenete, e' ſi può ſicuramente fare queſto giudizio, che come voi fuſſi aſſaltati, di che Iddio guardi, o Arezzo ſi ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento a guardarlo, che la tornerebbe ſpeſa inſopportabile alla città. Se voi potete al preſente eſſere aſſaltati o no, e ſe gli è chi diſegni ſopra Arezzo o nò, avendone io ſentito ragionare non

lo

lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere quei timori che potete avere da principi oltramontani, ragioniamo della paura, che ci è più propinqua. Chi ha osservato il Duca, vede che lui quanto a mantenere gli stati ch' egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie Italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno, il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato l' amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri stati che tiene. E che gli abbia questo disegno si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l' ambizione sua, sì *etiam* per avervi dondolato in sull' accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda avere udito dire al Cardinale de' Soderini che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al Papa e al Duca era questa, che siano conoscitori della occasione, e che la sappino usare benissimo, la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di nò. Ma considerato che il Duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo rispetto alla brevità della vita del Pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

Manca il fine.

SQUAR-

SQUARCIO

DI UN DISCORSO FATTO AI DIECI

SOPRA LE COSE DI PISA.

CHe riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni, che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conduchino, o che possano condurre a questo, i quali mi pajono o la forza o l' amore; come sarebbe il recuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura, e per conseguenza più desiderabile via, esamineremo se tale via è riuscibile o nò, e discorreremola così. Quando Pisa senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettino nelle braccia, o che un altro che ne sia signore ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi sieno per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi, nelli quali destituti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non accettati da Milano, discacciati da' Genovesi, non bene visti dal Pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando sulla vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra, nè mai hanno volsuto accettare, tanta è la perfidia loro, un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità al presente, e non flettendo l' animo, non si può nè debbe a nessun modo credere, che per loro medesimi mai vengano volontarj sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza.

Quan-

Quando vi fosse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda, perchè chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per se, e a preservarsela, perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fosse entrato dentro per amore e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere che alcuno fosse per rompere loro la fede, e sotto nome di volergli difendere gli tradisse, e dessivegli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l' abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Veneziani; sicchè per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Manca il fine.

RITRATTI

DELLE COSE DELLA FRANCIA

COMPOSTI PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LA corona e gli Re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussino, per le infrascritte ragioni.

La corona andando per successione del sangue è diventata ricca, perchè non avendo il Re qualche volta figliuoli, nè chi gli succedesse nella eredità propria, le sustanze, e beni proprj, e stati sono rimasti alla corona. Ed essendo intervenuto questo a molti Re, la corona viene ad essere arricchita assai per gli molti stati che gli sono pervenuti; come fu il Ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo Re, che per non avere figli maschi perverrà alla corona il Ducato d'Orliens, e lo stato di Milano; in modochè oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati Baroni loro.

Un' altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quel Re, che è che pel passato la Francia non era unita per gli potenti Baroni che ardivano, e gli bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al Re, come era un Duca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un' altra ragione, che ad ogni altro principe circonvici-

vicino baſtava loro l' animo aſſaltare il reame di Francia, e queſto perchè ſempre aveva o un Duca di Brettagna, ovvero un Duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che gli faceva ſcala, davagli il paſſo, e raccettavalo; come interveniva quando gl' Inghileſi avevano guerra con Francia, che ſempre per mezzo di un Duca di Brettagna davano che fare al Re, e così un Duca di Borgogna, per mezzo di un Duca di Borbone. Ora eſſendo la Brettagna, la Ghienna, il Borboneſe, e la maggior parte di Borgogna, ſuddita oſſequentiſſima a Francia, non ſolo mancano a tali principi queſti mezzi di potere infeſtare il reame di Francia, ma gli hanno oggi nimici, ed anche il Re per avere queſti ſtati ne è più potente, e il nemico più debole.

Ancora ci è un' altra ragione, che oggi li più ricchi e li più potenti Baroni di Francia ſono di ſangue reale e della linea, che mancando alcuno de' ſuperiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per queſto ciaſcuno ſi mantiene unito con la corona, ſperando o che lui proprio, o li figliuoli ſuoi poſſino pervenire a quel grado, e il ribellarſi o inimicarſela potria più nuocere che giovare; come fu per intervenire a queſto Re quando fu preſo nella giornata di Brettagna, dove lui era andato in favore di quel Duca e contro ai Franceſi; e fu diſputa, morto che fu il Re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona, lui doveſſe aver perſo il poter ſuccedere. Se non che lui ſi trovò uomo danaroſo per la maſſerizia che aveva fatta, e potette ſpendere; e dipoi quello che poteva eſſer Re rimoſſo lui, era piccolo fantino, cioè Monſignor di Angulem; ed anche queſto Re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato Re.

L' ultima ragione che ci è, è queſta che gli ſtati de' Baroni di Francia, non ſi dividono tra gli eredi, come ſi fa nell' Alemagna ed in più parti d' Italia, anzi pervengono ſempre

nei

nei primogeniti, e quelli ſono gli veri eredi, e gli altri fratelli ſtanno pazienti, ed ajutati dal primogenito e fratello loro ſi danno tutti all' arme, e s' ingegnano in quel meſtiere di pervenire a grado ed a condizione di poterſi comperare uno ſtato, e con queſta ſperanza gli nutriſcono. E di quì naſce che le genti d' arme Franceſi ſono oggi le migliori che ſiano, poichè ſi trovano tutti nobili e figliuoli di Signori, e ſtanno ad ordine di venire a tal grado.

Le fanterie che ſi fanno in Francia non poſſono eſſere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per queſto non hanno ſperienza alcuna. E dipoi ſono per le terre tutti ignobili e genti di meſtiero, e ſtanno tanto ſottopoſti a' nobili, e tanto ſono in ogni azione depreſſi, che ſono vili, e però ſi vede che il Re nelle guerre non ſi ſerve di loro, perchè fanno cattiva prova. Benchè vi ſieno li Guaſconi, di chi il Re ſi ſerve, che ſono un poco meglio che gli altri; e naſce perchè ſono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che ſi è viſto da molti anni in quà, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere ed aſſaltare terre fanno aſſai buona prova, ma in campagna la fanno cattiva, che vengono ad eſſere il contrario de' Tedeſchi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere e offendere terre non vagliono. E credo che naſca perchè in queſti due caſi non poſſono tenere quell' ordine della milizia che tengono in ſu i campi; e però il Re di Francia ſi ſerve ſempre o di Svizzeri o di Lanzichinec, perchè le ſue genti d' arme, dove ſi abbia nemico oppoſto, non ſi fidano de' Guaſconi. E ſe le fanterie fuſſino della bontà che ſono le genti d' arme Franceſi, non è dubbio che gli baſteria l' animo a difenderſi da tutti i principi.

I Franceſi ſono per natura più fieri, che gagliardi o deſtri, e in un primiero impeto chi può reſiſtere alla ferocità loro,

diven-

diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono insopportabili de' disagi ed incomodi loro, e con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile con il trovargli in disordine superarli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva se gli dovessino ogni ora inghiottire; tuttavolta perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine per istare con più agi, e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modochè gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo a' Veneziani, che non avrebbero perso la giornata di Vailà, se fussino iti secondando i Francesi almeno venti giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli, che se non si accostavano a' Francesi, gli disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Veneziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarebbero state impedite dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, l'esercito Francese rimase vincitore, benchè la vittoria fusse sanguinosa. E fu il conflitto grande, e maggiore saria stato, se il nervo delle forze dell' uno campo e l' altro fusse stato della medesima sorte l' uno che l'altro. Ma l'esercito Francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo Spagnuolo nelle fanterie, e per questo non fu tanta grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi dal primo loro impeto, che con lo andargli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra gli supererà. E però Cesare disse: i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua e per la comodità delle grandi fiumane è grassa ed opulenta, dove e le grasce, e le

opere

opere manuali vagliono poco o niente per la careſtia de' danari che ſono ne' popoli, i quali appena ne poſſono ragunare tanti che paghino al Signore loro i dazi, ancorchè ſiano piccoliſſimi. Queſto naſce perchè non hanno dove finire le graſce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modochè ſe in una terra fuſſe uno che voleſſe vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciaſcuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini de' danari che traggono da' ſudditi, dal veſtire in fuori, non iſpendono niente, perchè da per loro hanno beſtiame aſſai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagioni di ogni ſorta; e così univerſalmente ha ciaſcuno uomo per le terre. In modochè tutto il danajo perviene nelli Signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, gli pare eſſere ricchi.

Gli Prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quel regno, perchè vi ſono aſſai Veſcovadi che hanno il temporale e lo ſpirituale; e poi avendo per il vitto loro coſe abbaſtanza, però tutti gli danari che gli pervengono in mano, non eſcono mai, ſecondo l'avara natura de' Preti e religioſi; e quello che perviene ne' Capitoli e Collegj delle Chieſe, ſi ſpende in argenti, gioje, ricchezze per ornamenti delle Chieſe. In modochè fra quello che hanno le Chieſe proprie, e quello che hanno i religioſi e particolari fra ori ed argenti, vale un teſoro infinito.

Nel conſultare e governare le coſe della corona e ſtato di Francia ſempre intervengono Prelati, e gli altri Signori non ſe ne curano, perchè ſanno che le eſecuzioni hanno ad eſſer fatte da loro. E però ciaſcuno ſi contenta, l'uno con l'ordinare, l' altro con lo eſeguire, benchè v' intervenga ancora de' vecchi già ſuti uomini di guerra, perchè dove ſi ha a ragionare di ſimili coſe poſſino indirizzare i Prelati, che non ne hanno pratica.

I benefici di Francia per virtù di certa loro prammatica, otte-

ottenuta già lungo tempo fà dalli Pontefici, sono conferiti da' loro Collegj, in modochè i Canonici quando il loro Arcivescovo o Vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il benefizio a chi di loro gli pare lo meriti. In modochè spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare gli Abati. Gli altri piccoli benefici sono conferiti da' Vescovi dove sono sottoposti. E se qualche volta il Re volesse derogare a tal prammatica eleggendo un Vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione; e se pure sono forzati, usano morto che è un Re trarre un tal prelato di possessione, e renderla all'eletto da loro.

La natura de' Francesi è appetitosa di quello d' altri, di che insieme col suo e quello altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo, e mandarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Teme assai la Francia degl' Inghilesi per le grandi incursioni e guasti che anticamente hanno dato a quel reame, in modochè nei popoli quel nome Inglese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata sperimentata ed unita, e tiene quelli stati in su che gl' Inghilesi facevano loro fondamento, come era un Ducato di Brettagna e di Borgogna; e per l' opposito gl' Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbono guerra, che degli uomini che vivono oggi non è chi mai abbia visto nimico in viso, e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dall' Arciduca in fuori.

Temerebbero assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanzia loro. Ma qualunque volta quel Re voglia assaltare la Francia lo fa con gran disagio, perchè dallo stato donde muoverebbe fino alle bocche de' Pirenei, che mettono nel reame di

Fran-

Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni voltachè i Francesi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano, e di verso Ghienna, potrebbe esser disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi tanta via; perchè il paese che si lascia dietro è quasi per la sterilità inabitato, e quello che è abitato appena ha da vivere per quelli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi, e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grani e vini, i quali bisogna che tragghino fra di Borgogna e di Piccardia, e di altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione, ed a Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ognivolta che mancassero del commercio con gli Franzesi, non avrebbero dove finire le mercanzie; e così non solamente mancherebbero delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, avranno guerra con gli Francesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro, e per gli repentini assalti che vi possono fare; a che non è possibile per la prestezza loro potere provvedere a tempo. E fanno piuttosto depredazioni e correrie che altro; perchè non avendo nè artiglierie nè cavalli, e stando le terre Francesi, che gli sono vicine, bene munite non fanno grandi progressi. E poi la natura de' Svizzeri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all' espugnare e difendere terre; e malvolentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo

fanterie buone che ſieno a petto agli Svizzeri, le genti d'armi ſenza fanterie non vagliono. Ed ancora il paeſe è qualificato in modo, che le lance e genti a cavallo male vi ſi maneggiano; e gli Svizzeri malvolentieri ſi diſcoſtano da' confini per condurſi al piano, laſciandoſi indietro, come è detto, le terre groſſe e ben munite; dubitando, come interverrebbe loro, che le vettovaglie non mancaſſino, ed ancora conducendoſi al piano non potere ritornare a ſua poſta.

Dalla banda di verſo Italia non temono, riſpetto alli monti Appennini, e per le terre groſſe che hanno alle radici di quelli, dove ognivoltachè uno voleſſe aſſalire lo ſtato di Francia aveſſe a ſopraſtare, avendo indietro un paeſe tanto ſterile, biſogneria o che affamaſſi o che ſi laſciaſſi le terre indietro, il che ſaria pazzia, o che ſi metteſſe ad eſpugnarle; benchè dalla banda d' Italia non temono per le ragioni dette, e per non eſſere in Italia principe atto ad aſſaltargli, e per non eſſere Italia unita come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di mezzodì non teme punto il reame di Francia per eſſervi la marina, dove ſono in quelli porti legni aſſai, parte del Re e di altri Regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato aſſalto; perchè a uno premeditato ſi ha tempo a riparare, perchè ſi mette tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a ſaperſi per ciaſcuno, ed in tutte queſte provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giuocare al ſicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè gli ſudditi gli ſono oſſequentiſſimi, e fortezze non uſa per far guardare il regno. E a' confini dove ſarebbe qualche biſogno di ſpendere, ſtandovi le guarnigioni delle genti d'arme, manca di quella ſpeſa; perchè da un aſſalto grande ſi ha tempo a ripararvi, perchè vuol tempo a potere eſſer fatto e meſſo inſieme.

Sono

Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro Re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per se. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta, nè loro nè le donne loro, perchè sarebbono notati dalli gentiluomini.

Li Vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione sono numero CVI. computati Arcivescovadi XVIII.

Le parrocchie un milione e DCC. computate DCCXL. Badie. Delle Priorie non si tiene conto.

L'entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto esser tanta, quanta ne vuole il Re. *Tamen* qualcuno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danajo del Re, e si cava di gabella, come pane, vino, carne, e simili ha scudi un milione e DCC. mila; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagano alte, basse, come pare al Re. Ma non bastando si pongono preste, e raro si rendono, e le domandano per lettere regie in questo modo: Il Re nostro Sire si raccomanda a voi, e perchè ha fauta d'argento vi priega gli prestiate la somma che contiene la lettera. E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno, che riscuote tutti i proventi, così gabelle come taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno fra loro altro ordine che quello che gli fa il Re in far danari o pagar dazi, come di sopra.

L'autorità de' Baroni sopra i sudditi è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del Re; e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra utilità che l' entrata del ſale, nè mai gli taglieggia, ſe non per qualche grandiſſima neceſſità.

L' ordine del Re nelle ſpeſe ſtraordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda ai teſaurieri che paghino i ſoldati, e loro gli pagano per mano di coloro che gli raſſegnano. I penſionari e gentiluomini vanno ai generali, e ſi fanno dare la diſcarica, cioè la poliza del pagamento loro di meſe in meſe; i gentiluomini e penſionari di tre in tre meſi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e ſono ſubito pagati.

I gentiluomini del Re ſono dugento; il ſoldo loro è venti ſcudi il meſe, e ſono pagati *ut ſupra*; e ogni cento ha un capo, che ſoleva eſſere Ravel e Vidames.

Delli penſionari non vi è numero, ed hanno chi poco e chi aſſai, come piace al Re; e gli nutriſce la ſperanza di venire a grado maggiore, e però non vi è ordine.

L' ufficio de' generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia col conſenſo del Re; ed ordinare che le ſpeſe, così ordinarie come ſtraordinarie ſiano pagate ai tempi, cioè le diſcariche, come di ſopra.

I teſaurieri tengono l' argento, e pagano ſecondo l' ordine e diſcariche de' generali.

L' ufficio del gran Cancelliere è *merum imperium*, e può graziare e condannare a ſua libertà *etiam in capitalibus ſine conſenſu Regis*. Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì. Può conferire i benefizi col conſenſo del Re; *tamen* perchè le grazie ſi fanno per lettere reali ſigillate col gran ſigillo reale, però lui tiene il gran ſigillo. Il ſalario ſuo è diecimila franchi l' anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s' intende per dare deſinare e cena a quelli tanti del conſiglio, che ſeguono il gran Cancelliere, cioè avvocati, ed altri gentiluomini

mini, che lo feguono, quando a loro piaceffe mangiar feco; che fi ufa affai.

La penfione che dava il Re di Francia al Re d' Inghilterra, era cinquantamila franchi l' anno, ed era per ricompenfa di certe fpefe fatte dal padre del prefente Re d' Inghilterra nella Ducea di Brettagna, la quale è finita e non fi paga più.

Al prefente non è in Francia che un gran Sinifcal; ma quando vi fono più Sinifcal (non dico grandi, che non è che uno) l' ufficio loro è fopra le genti d' arme ordinarie e ftraordinarie, le quali per dignità dell' ufficio fuo fono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie fono quanti il Re vuole, e pagati come al Re pare, e fi fanno *annuatim, & ad vitam, ut Regibus placet*; e gli altri governatori, ed anco i luogotenenti delle piccole terre fono tutti meffi dal Re. Ed avete a fapere, che tutti gli uffici del regno fono o donati o venduti dal Re e non da altri.

Il modo del fare gli ftati fi è, ciafcuno anno di Agofto, quando di Ottobre, quando di Gennajo, come vuole il Re; e fi porta la fpefa e l' entrata ordinaria di quell' anno per mano de' generali, e quivi fi diftribuifce l' entrata fecondo l' ufcita; e fi accrefce e diminuifce le penfioni e penfionari come piace al Re.

Della quantità delle diftribuzioni delli gentiluomini e penfionari non è numero; ma non fi approva niente per la Camera de' conti, e bafta loro l' autorità del Re.

L' ufficio della Camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che miniftrano danari della corona; come fono generali, tefaurieri, e ricevitori.

Lo Studio di Parigi è pagato dell' entrate delle fondazioni de' collegi; ma magramente.

Li

Li Parlamenti ſono cinque; Parigi, Roano, Toloſa, Burdeos, e Delfinato, e di niſſuno ſi appella.

Li Studi primi ſono quattro; Parigi, Orliens, Borges, e Pottieres; e dipoi Torsì ed Angieri, ma vagliono poco.

Le guarnigioni ſtanno dove vuole il Re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come dei ſoldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d' artiglieria in munizione, e da due anni in quà ſe ne è fatte aſſai in molti luoghi del regno a ſpeſe delle terre dove furono fatte, con accreſcere un danaio per beſtia, o per miſura. Ordinariamente quando il regno non teme di perſona le guarnigioni ſono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna, e Provenza; e ſi vanno poi mutando ed accreſcendo più in un luogo che in un altro ſecondo i ſoſpetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari ſieno aſſegnati l' anno al Re per le ſpeſe ſue di caſa e della perſona ſua, e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri ſono quattrocento deputati alla guardia della perſona del Re, tra i quali ne ſono cento Scozzeſi, ed hanno l' anno trecento franchi per uomo, e un ſajone come uſano alla livrea del Re. Quelli del corpo del Re, che ſempre gli ſtanno a lato, ſono ventiquattro con quattrocento franchi per uno l' anno. Capitano ne è Monſignore Dubegnì Curſores, ed il Capitano Gabbriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, delle quali cento ne ſono pagati di dodici franchi il meſe, e ne ſoleva tenere fino in trecento con penſione di dieci franchi, e di più a tutti duoi veſtimenti l' anno per uno, cioè uno la ſtate e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea, e quelli cento del corpo avevano giubboni di ſeta, e queſto a tempo del Re Carlo.

Forieri ſono quelli che ſono prepoſti ad alloggiare la corte

e ſono

e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un sajone l' anno a livrea. Li loro Maniscial sono quattro; ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest' ordine, cioè si dividono in quattro, ed un quarto con un Maniscial o suo luogotenente, quando non fosse in corte, rimane dove la corte si partì, acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del Re; ed un quarto dove il dì debbe arrivare il Re a preparare alla corte gli alloggiamenti; e l' altro quarto ne va dove il Re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile, in modochè all' arrivare ciascuno ha suo luogo, fino alle meretrici.

Il Preposto dell' Ostello è un uomo che seguita sempre la persona del Re, e l' ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che va la corte il banco suo è il primo, e puossi quelli della terra propria dove si trova gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano non possono appellare alli Parlamenti. Il salario suo ordinario è sei mila franchi. Tiene due giudici in civile, pagati dal Re di seicento franchi l' anno per uomo, così un luogotenente in criminale che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale; ed una sola volta che l' attore si abbocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del Re sono otto, ma non ci è ordine fermo tra loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più e chi meno come pare al Re. E dipoi il gran Mastro che successe in luogo di Monsignor di Ciamonte, è Monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri Mastri di casa.

L' Ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare

ed

ed ha cura di quelle, e di tutti i porti del Regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell' armata. Ed ora è Preianni, ed ha di ſalario diecimila franchi.

Cavalieri dell' ordine non hanno numero, perchè ſono tanti quanti il Re vuole. Quando ſono creati giurano di difendere la corona, e non venire mai contro a quella, e non poſſono mai eſſer privati ſe non alla morte loro. La penſione loro è il più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno e ſimil grado non ſi dà ad ognuno.

L' ufficio de' Ciamberlani è intrattenere il Re, prevenire alla camera del Re, conſigliarlo; ed infatto ſono i primi del regno per riputazione. Hanno gran penſione, ſei, otto, diecimila franchi, e qualcuno niente, perchè il Re ne fa ſpeſſo per onorarne qualche uomo da bene, eziandio foreſtiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e ſempre in corte hanno le ſpeſe alla tavola de' Ciamberlani, che è la prima dopo quella del Re.

Il grande ſcudiere ſta ſempre appreſſo del Re. L' ufficio ſuo è ſempre eſſere ſopra gli dodici ſcudieri del Re, come è il gran Maſtro, ed il gran Ciamberlano ſopra gli ſuoi, ed aver cura de' cavalli del Re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura agli arneſi del Re, e portargli la ſpada avanti.

I Signori del Conſiglio hanno tutti penſione di ſei in ottomila franchi come pare al Re, e ſono Monſignor di Parigi, Monſignor di Buovaglia, il Baglì di Amiens, Monſignor di Buſsì, ed il gran Cancelliere; ed in fatto Rubertet, e Monſignor di Parigi governano il tutto.

Non ſi tiene adeſſo tavola per niſſuno di poi morì il Cardinale di Roano. Perchè il gran Cancelliere non ci è, fa l' ufficio Parigi.

La ragione che pretende il Re di Francia in ſu lo ſtato di Milano è, che l' avolo ſuo ebbe per donna una figliuola del Duca di Milano, il quale morì ſenza figliuoli maſchi.

Il

Il Duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femmine, e non sò quanti maschi. Tra le femmine ne fu una che si chiamò Madonna Valentina, e fu maritata al Duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo Re Luigi, disceso pure della schiatta di Pipino. Morto il Duca Giovanni Galeazzo gli successe il Duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di se una femmina figlia bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, *ut dicunt*; perchè costoro dicono quello stato pervenire alli successori ed eredi di quella Madonna Valentina, e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l' arme sua de' tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d' armature ad ogni requisizione del Re, quando il Re fusse fuori del regno per conto di guerra, o di altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fusse assaltato il regno, o dove fusse sospetto, che secondo le parrocchie sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell' ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha ad essere letto e cuccietta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovagliolini, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza gli mutano più e meno, secondo che l' uomo do-

manda. E di più sono obbligati di governare, spazzare, e rifare le letta.

Danari dodici ciascun giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio, e non sono tenuti per li cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla dal letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro o del padrone; ma tuttavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl' Inghilesi in sul reame di Francia e più fresche, ritraggo e trovo esser queste. Carlo VI. di questo nome maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico Re d' Inghilterra, e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII. che fu poi Re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, istituì erede del reame di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI. Enrico suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI. suo suocero e lasciasse di se figliuoli legittimi e nati maschi, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessino a Carlo VI. Il che per essere stato preterito dal padre Carlo VII. non ebbe effetto, per essere contro le leggi. All'incontro di che gl' Inghilesi dicono, detto Carlo VII. esser nato d' incestuoso concubito.

Gli Arcivescovadi d' Inghilterra sono due.

Vescovadi ventidue.

Parrocchie cinquantadue mila.

DEL-

DELLA NATURA DE' FRANCESI.

STimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizi passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo nelle audienze.

Ad un Signore o gentiluomo che disubbidisca il Re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo quando egli è a tempo, e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l' una quando Entraghes avea la cittadella, l' altra quando il campo Francese vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte gli bisognano assai danari, gran diligenza, e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

Li primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene tel promettono, quando te ne possono fare, lo fanno con difficultà o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza.

Chi vince è a tempo moltissime volte con il Re, chi perde rarissime volte, e per questo chi ha da fare un' impresa debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o nò, che se la è per dispiacere al Re o nò, e questo capo conosciuto dal Valentino lo fece venire a Firenze con l' esercito.

Stimano in molte cose l' onor loro grossamente, e disforme al modo de' Signori Italiani, e per questo tennono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varj e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare Romano, e della fama loro.

Degl' Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

RITRATTI

DELLE COSE DELL' ALAMAGNA

COMPOSTI PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

DElla potenza dell'Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze, e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità, che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciaſcuno che Argentina ſola ha parecchi milioni di fiorini. E queſto naſce perchè non hanno ſpeſe, che tragghino loro più danari di mano, che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo ſpeſo un tratto, nel rinfreſcarle ſpendono poco, ed hanno in queſto un'ordine belliſſimo, perchè hanno ſempre in pubblico da mangiare, bere, e ardere per un anno; e così da lavorare le induſtrie loro, per potere in una oſſidione paſcere la plebe, e quelli che vivono delle braccia per un'anno intero ſenza perdita. In ſoldati non iſpendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed eſercitati; e li giorni delle feſte tali uomini, in cambio di giuochi, chi ſi eſercita con lo ſcoppietto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giuocando tra loro onori, e ſimili coſe. I quali tra loro poi ſi godono in ſalari, e in altre coſe ſpendono poco. Talmente che ogni comunità ſi trova in pubblico ricca.

Perchè li popoli in privato ſieno ricchi la cagione è queſta, che

che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo: e chi non ha dell' altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori che le nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari del paese loro, sendo contenti a quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il sorte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d' altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussino comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad un Imperatore molto più danari che ad un altro principe, perchè quanto meglio stanno gli uomini, peggio volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si unischino con li principi a favorire le imprese dell' Imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, che basterebbeno. Ma nè l' una, nè l' altra vorrebbe la grandezza dell' Imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati, o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi, e gli ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro; come fa oggidì il Re di Francia, e come fece già il Re Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, gli ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe alle comunitadi, perchè le vorrebbe ridurre in modo,

che

che le potesse maneggiare a suo modo, e che avesse da loro quel che chiedesse, e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunitadi, e gli principi essere i molti umori contrarj, che sono in quella provincia, che venendo a due disunioni generali, dicono che i Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e li principi dall'Imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunitadi sieno nimiche, tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici alli principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici alli gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una specie nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura alli gentiluomini, che sono rimasti nelle comunitadi, e tutta l'industria de' detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi, che attendono alla guerra, mossi da una invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli; in modochè non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia delli principi con le comunitadi e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'Imperatore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l'Imperatore il principal suo odio contro ai principi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione da un tempo in quà ha intrattenuti i Svizzeri, con li quali pareva già esser venuto in qualche confidanza. Tanto che considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle, che sono tra l'un principe e l'altro, e l'una comunità

e l'al-

e l' altra, fanno difficile questa unione dello Impero, di che uno Imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe, che potesse o ardisse opporsi alli disegni di uno Imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro; tuttavolta non pensare, che ad uno Imperatore è assai impedimento non esser dalli principi ajutato ne' suoi disegni; perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli ajuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che gli ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste impediscono o perturbano li disegni. E si conosce così essere la verità, quando l' Imperatore la prima volta volle passare contro la volontà de' Veneziani e Francesi in Italia, che gli fu promesso dalle comunitadi della Magna nella dieta tenuta in quel tempo a Gostanza sedici mila persone, tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugnessino a cinque mila; e questo perchè quando quelli d' una comunità arrivavano, quelli d' un' altra si partivano per aver finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa, e per l' altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo essere più assai nelle comunitadi, che nelli principi, perchè li principi sono di due ragioni, temporali, e spirituali. Li temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi (sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch' egli osservano) parte per averli abbassati l' Imperatore con il favore delle comunitadi, come è detto; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora li principi Ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti al basso l' ambizione delle comunitadi loro, ed il

favore

favore dell' Imperadore, in modo che gli Arcivescovi Elettori, ed altri simili non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dell' Imperatore quando bene volessino. Ma vegniamo alle comunitadi franche ed Imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove sono danari, e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna far capo da per se, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. Ed in esempio ci è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne Sua Maestà con queste comunitadi per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo XIV. mila persone, e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. In modo che l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con li Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quello farieno nelle imprese d'altri. Donde messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. E li Veneziani per il commercio ch'egli hanno con li mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con l'Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè s'egli avessino temuta questa potenza, avrieno preso qualche sesto o per via di danari, o col cedere qualche terra, e quando egli avessino creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli farieno opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono stracurate, tanto più debbe

intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunitadi che l'acquisto che si facesse in Italia o altrove, sarebbe per li principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorresse le sopraddette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in quà, vedria quanto fondamento vi si potesse fare suso.

Le genti d'arme Tedesche sono assai ben montate di cavalli ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a' cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli, e senza arcioni, in modo ch'ogni piccolo urto li caccia a terra. Ecci un' altra cosa che gli fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuso, cioè coscie e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l' arme corta, perchè possono essere offesi loro e li cavalli nelli detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o sbudellarlo loro, e poi nello agitarsi i cavalli per la gravezza loro male reggono.

Le fanterie sono buonissime, ed uomini di bella statura, al contrario delli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca, o daga per esser più destri, espediti, e leggieri. Ed usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglierie, dalle quali un petto, o corsaletto, o gorzarino non gli difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono

ottime

ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente dove non possano tenere l' ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poichè hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova, ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova; e per l' opposito dove si sono trovati in campagna, l' hanno fatto buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra li Francesi e gli Spagnuoli, i Francesi non avessino avuto i Lanzichinec, avrieno perso la giornata; perchè mentre che l' una gente d' arme con l' altra erano alle mani, gli Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie Francesi e Guascone, e se gli Alemanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il Cattolico Re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti Spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il Re di dieci mila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

RAPPORTO

DI COSE DELLA MAGNA

PER

NICCOLÓ MACHIAVELLI.

Fatto questo dì 17. *Giugno* 1508.

L'Imperadore fece di Giugno passato la Dieta a Costanza di tutti i principi della Magna, per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio, e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del Pontefice, che gli prometteva grandi ajuti per parte del Pontefice. Chiese l'Imperadore alla Dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti; e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa fu, la prima perchè e' credette bastassino, persuadendosi potersi valere de' Veneziani e di altri d'Italia come appresso si dirà, nè credette mai che li Veneziani gli mancassino, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece che il Re Luigi subito presa Genova, se ne ritornò a Lione; dimodochè parendo all'Imperadore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto

che

che lo doveffino riconofcere, e usò dire più volte, che *in Italia non habebat amicos propter Venetos*. L' altre cagioni ancora, perchè chiefe sì poca gente furono, perchè l' Imperio glie ne promettefle più prontamente, e gliel' offervaffe, o perchè condefcendeffe più volentieri a metterle tutte fotto la obbedienza fua, e non cercaffe di darli capitani in nome dell' Imperio, che gli foffino compagni. Perchè non mancò chi nella Dieta ricordaffe, infra li quali fu l' Arcivefcovo di Magunzia, che farebbe bene fare l' imprefa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila perfone, e dar loro in nome dell' Imperio quattro capitani ec. Di che l' Imperadore s' adirò feco, e diffe: *Ego poffum ferre labores, volo etiam honores*; tanto che fi conchiufe quefte diciannovemila perfone; e di più che fe gli deffe centoventimila Fiorini, per fupplire alla neceffità del campo, quanto per foldare cinquemila Svizzeri per fei mefi, come meglio gli pareffe. Propofe l' Imperadore, che le genti foffero infieme il dì di S. Gallo, parendoli tempo affai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appreffo indicò infra detto tempo aver condotto tre cofe; l' una l' averfi guadagnato i Veneziani, de' quali mai diffidò infino all' ultimo, non oftante che fuffe feguita la cacciata dell' Oratore loro, come fi fa; l' altra aver fermi i Svizzeri; la terza aver tratto dal Pontefice, e da altri d' Italia buona quantità di denari. Andò pertanto praticando quefte cofe; venne S. Gallo; le genti fi cominciorno a ragunare; e lui delle tre non aveva condotte neffuna, e parendogli non poter muoverfi, nè diffidandofi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non iftaccava le pratiche, dimodochè e' fi trovò di Gennaio, e confumata la metà del tempo della provvifione dell' Imperio, e non aver fatto cofa alcuna, dove veggendofi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Veneziani, a' quali mandò il Fra Bianco, mandò Pre Luca, mandò il Difpoto della Morea, e i fuoi araldi più volte; e loro quanto

più

più si gittava loro dietro, tantopiù lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, perchè le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difeso, o per paura di non esser offeso, o per guadagno; ma vedeano d' entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d' altri; pertanto l' Imperadore scarso di partiti, senza perder più tempo deliberò assaltargli, credendo per avventura farli ridere, e forse glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l' Imperio affermasse, ed accrescesse le sue provvisioni d' ajuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d' ajuto e' non poteva stare sulla guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò avanti lo assalto a' dì 8. Gennaio a Bolgiano, luogo sopra a Trento una giornata, la Dieta del contado del Tirolo. E' questo contado tutta la parte, che era del suo Zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio; fa meglio che sedicimila uomini da guerra; ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa Dieta in pratica 19. dì, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese bisognando. E dopo tale conclusione se ne andò a Trento, e a' dì 6. di Febbraio fece quelli due assalti verso Roveredo, e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno tra l' uno e l' altro luogo. Di poi si partì lui subito, e con circa a mille se cinquecento fanti ed i paesani, entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Veneziani non si moveano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in sue via per intender la mente dell' Imperio. I fanti in Codauro furno morti, donde lui vi mandò il Duca di Brunsvvich, di cui mai s' intese cosa alcuna, Ragunò in Svevia la Dieta la terza Domenica di Quaresima

resima, e perchè annusato che l'ebbe gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò Pre Luca a' Veneziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì 6. del presente mese di Giugno, perduto che lui ebbe ciò, che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'Imperadore, e per le genti dell' Imperio non mancò che si perdesse, che tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo questo, e avendo visto si confondono, e vanno variando in di molte parti, nè sanno perchè non si sieno viste queste diciannovemila persone, che l'Imperio promise, nè perchè la Magna non si sia risentita in sulla perdita dell' onore suo, nè perchè cagione l'Imperadore si sia tanto ingannato, e così ognuno varia in quello si debba o temere, o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possino indirizzare. Io sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, ne avendo avuto altra faccenda che questa, referirò tutte le cose, di che io ho fatto capitale, le quali se non distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra; nè le dico come vere, e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l'uffizio d'un servitore sia porre innanzi al Signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a che io ne ho sentito parlare si accorda, che se l'Imperadore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata, le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo ajutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono che considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato Cristiano. Dicono che gli stati suoi gli danno d'entrata seicento mila

mila fiorini, ſenza porre dazio alcuno, e cento mila fiorini gli vale l' Ufizio Imperiale. Queſta entrata è tutta ſua, e non l'ha di neceſſità obbligata ad alcuna ſpeſa. Perchè in tre coſe; dove gli altri principi ſono neceſſitati ſpendere lui non vi ſpende un ſoldo, perchè e' non tiene gente di arme, non paga guardie di fortezze, nè officiali delle terre, perchè i gentiluomini del paeſe ſtanno armati a ſua poſta; le fortezze le guarda il paeſe, e le terre hanno i lor Borgimaſtri, che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto ſe foſſe un Re di Spagna in poco tempo far tanto fondamento da ſe, che gli riuſcirebbe ogni coſa; perchè con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'Imperio non ſaria sì poco, ed il paeſe ſuo non ſarebbe sì poco, che non faceſſe aſſai augumento, e avendo comodità di muover la guerra ſubita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe trovandoſi provviſto di denari muover guerra ſubito; e trovare coll' armi ognuno ſprovviſto. Aggiugneſi a queſto la reputazione, che ſi tira dietro l' avere i nipoti Re di Caſtiglia, Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra, la coniunzione ch' egli ha con Inghilterra, le quali coſe gli ſarebbon di favor grande, quando le fuſſino ben uſate, in modo che ſenza dubbio tutti i diſegni d' Italia gli riuſcirebbono. Ma lui con tutte le ſopraſcritte entrate non ha mai un ſoldo, e ch' è peggio, e' non ſi vede dove e' ſe ne vadino.

Quanto al maneggiar l' altre coſe, Pre Luca ch' è uno de' primi ſuoi, che egli adopera, mi ha detto queſte parole: L'Imperatore non chiede conſiglio a perſona, ed è conſigliato da ciaſcuno; vuol fare ogni coſa da ſe, e nulla fa a ſuo modo, perchè nonoſtante che non iſcuopra mai i ſuoi ſecreti ad alcuno ſponte, come la materia gli ſcuopre, lui è ſvolto da quegli, ch' egli ha intorno, e ritirato da quel ſuo primo ordine; e queſte due parti la liberalità, e la facilità, che lo fanno laudare a molti, ſono quelle che lo ruinano. N' è la ſua venuta d' Ita-

d'Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole, ch' egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fossino diventati ducati non gli bastavano. Non è cosa che con denari in mano allora non si fosse ottenuta, e però molti giudicavano savj coloro, che penavano più a darli denari la prima volta, perchè eglino non aveano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto; e se non gli fossino stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbono gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando Messer Pagolo a' dì 29. di Marzo fece quella domanda; io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice: *non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum &c.* voleva che innanzi a *petere*, si mettesse *jure*, e domandandolo io perchè, rispose che voleva l' Imperatore vi potesse richiedere denari in prestito, donde io gli risposi in modo ch' e' si contentò. E notate questo, che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, e dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse Diete, e dalla sua poca estimazione le deboli resoluzioni, e debolissime esecuzioni.

Ma se fosse venuto in Italia, voi non l' avreste potuto pagare di Diete, come fa la Magna; e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più denari, che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno, nè d' alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità, e per il loro prezzo; in modo che se in capo di 30. dì i denari non vengono, subito si partono, nè gli può

 rite-

ritenere prieghi o ſperanza o minaccia, mancandoli i denari. E ſe io dico, che i popoli della Magna ſono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non veſtono, e non hanno maſſerizie in caſa, e baſta loro abbondare di pane e di carne, e avere una ſtufa, dove rifuggire il freddo. Chi non ha dell' altre coſe, fa ſenza eſſe, e non le cerca. Spendonſi indoſſo due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive ſecondo il grado ſuo a queſta proporzione, e neſſun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di neceſſità; e le loro neceſſità ſono aſſai minori che le noſtre, e per queſto lor coſtume ne riſulta, che non eſce denaro del paeſe loro, ſendo contenti a quello, che il lor paeſe produce, e godono in queſta lor vita rozza, e libera, e non vogliono ire alla guerra, ſe tu non gli ſoprappaghi, e queſto anco non gli baſterebbe, ſe le comunità non gli comandaſſino, e però all' Imperatore biſogneria molti più denari, che al Re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli ſuoi altrimenti fatti.

La ſua facile e buona natura fa che ciaſcuno che egli ha d' intorno lo inganna: ed hammi detto uno de' ſuoi, che ogni uomo, ed ogni coſa lo può ingannare una volta, avveduto che ſe n' è; ma ſon tanti gli uomini, e tante le coſe, che gli può toccare d' eſſer ingannato ogni dì, quando e' ſe ne avvedeſſe ſempre. Ha infinite virtù, e ſe temperaſſe quelle due parti ſopraddette, ſarebbe un uomo perfettiſſimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il ſuo paeſe con giuſtizia grande, facile nelle udienze, e grato, e molte altre parti da ottimo principe, concludendo che ſe temperaſſe quelle dua, giudica ognuno che gli riuſcirebbe ogni coſa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perch' ella abbonda d' uomini, di ricchezze, e d' armi; e quanto alle ricchezze e' non v' è comunità che non abbia avanzo di denari

in pubblico, e dice ciascuno, che Argentina ha parecchi milioni di fiorini, e questo nasce, perchè non hanno spesa, che tragga loro più denari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere, per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia per un anno intiero, senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salarj ed in altre cose spendono poco, talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora, che le s' unischino co' Principi a favorire le imprese dello Imperadore, o che per lor medesime senza i Principi lo voglino fare, che basterebbono. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrarj, che sono in quella provincia, e venendo ad una disunion generale, dicono che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da' Principi, ed i Principi dall' Imperadore. E' par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri, e le comunità sieno inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi da' Principi, ma questa lor disunione nasce, perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai Principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell' una nè dell' altra spezie, e godonsi senza distinzione veruna d' uomini, fuor di quelli che seggono nei Magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini, che son rimasti nelle comunità, e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nemici degli Svizzeri tutti quelli uomini della comunità, che attendono alla guerra, mossi da un invidia naturale, parendo loro d' esser meno stimati nell' arme di quelli,

dimodochè non ſe ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non ſi azzuffino.

Quanto alla nimicizia de' Principi colle comunità e co' Svizzeri non biſogna ragionarne altrimenti, ſendo coſa nota, e così di quella fra l'Imperadore e detti Principi; ed avete ad intendere, che avendo l'Imperadore il principale ſuo odio contro a' Principi, e non potendo per ſe medeſimo abbaſſargli, ha uſato i favori delle comunità, e per queſta medeſima cagione da un tempo in quà ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in queſt' ultimo eſſer venuto in qualche confidenza, tantochè conſiderato tutte queſte diviſioni in comuni, ed aggiuntovi poi quelle che ſono tra l'uno Principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile queſta unione, di che lo Imperadore avrebbe biſogno. E quello che ha tenuto in ſperanza ciaſcuno che faceva per lo addietro le coſe dell' Imperadore gagliarde, e la impreſa riuſcibile, era che non ſi vedeva tal Principe nella Magna, che poteſſe opporſi ai diſegni ſuoi, come per lo addietro era ſtato. Il che era ed è la verità; ma in quello che altri s'ingannava è, che non ſolamente l'Imperadore può eſſer ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può eſſer ancora ritenuto, non lo ajutando; e quelli che non ardiſcono fargli guerra, ardiſcono levargli gli ajuti; e chi non ardiſce negargliene, ha ardire promeſſi che glie n' ha, di non li oſſervare; e chi non ardiſce ancora queſto, ardiſce ancor di differirgli in modo, che non ſieno in tempo, che ſe ne vaglia. E tutte queſte coſe l'offendono e perturbanlo. Conoſceſi queſto da averli promeſſo, come è detto di ſopra, la Dieta diciannovemila perſone, e non ſe n' eſſer mai viſte tante che aggiunghino a cinquemila. Queſto conviene che naſca, parte dalle cagioni ſopraddette, parte dall' aver lui preſo denari in cambio di gente, e per avventura preſo cinque per dieci. E per venire ad un'altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all' unione

ſua

sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità, che ne' Principi; perchè i Principi sono di due ragioni o temporali, o spirituali; i temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità, parte per lor medesimi, sendo ogni principato diviso in più Principi per la divisione eguale dell'eredità che gli osservano, parte per averli abbassati l' Imperadore col favor delle comunità, come s' è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nemici. Sonvi ancora, come è detto, i Principi Ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l' ambizione delle comunità loro col favore dell'Imperadore; in modo che gli Arcivescovi Elettori, e altri simili non possono nulla nelle comunità grosse proprie; dal che ne è nato, che loro nè *etiam* le lor terre, sendo divise insieme, possono favorir l' imprese dell'Imperadore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e Imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è denari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per esser fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d' acquistare imperio, e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbi. Dipoi per esser tante e ciascuna far capo da per se, le loro provvisioni, quando le vogliono ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esemplo ci è questo. I Svizzeri nove anni sono assaltorno lo stato di Massimiliano, e la Svevia; convenne il Re con queste comunità per reprimerli, e loro s' obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli d' una comunità veniano, e gli altri se ne andavano. Talchè l'Imperadore disperato di quella impresa fece accordo con i Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nell'imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nell' impresa d' altri; d' onde tutte queste cose raccoz-

zate

zate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperadore. E perchè i Veneziani per lo commercio, ch'egli hanno co' mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti; perchè s'egli avessino temuta questa potenza, e' non se gli sarebbono opposti, e quando pure e' se gli fossino opposti, s'eglino avessino creduto che si potessino unire insieme, e' non l'avrebbon mai ferito; ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl' Italiani, che sono nella corte dell'Imperadore, da' quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza, che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'Imperadore gettarsele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani, e delle genti, che si ragionò anno nella Dieta di Costanza, e che l'Imperadore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri, per riavere l'onore dell'Imperio, e la triegua non darà loro noja, come fatta dall'Imperadore, e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede ch'egli abbi ad essere, perchè si vede tutto il giorno, che le cose che appartengono in una città a molti sono trascurate, tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno, che l'acquisto d'Italia sarebbe pe' Principi, e non per loro, potendo questi venire a godere personalmente li passi d'Italia, e non loro; e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volontieri egualmente spendono; e così rimane questa opinione indecisa senza potere risolversi a quello abbia ad essere. E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa all'altre cose di quello, che potesse esser di pace, e di guerre tra questi Principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per esser tutte fondate in su congetture, di che se ne ha quì più vera notizia, e miglior giudizio, le lascerò indietro. Valete.

DI-

DISCORSO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA LE COSE D' ALEMAGNA E SOPRA L' IMPERADORE.

PEr avere ſcritto alla giunta mia anno quì delle coſe dello Imperadore e della Magna, io non ſo che me ne dire più, dirò ſolo di nuovo della natura dell' Imperadore, quale è uomo gittatore del ſuo ſopra tutti gli altri che a noſtri tempi o prima ſono ſtati, il che fa che ſempre ha biſogno, nè ſomma alcuna è per baſtargli in qualunque grado la fortuna ſi trovi. E' vario perchè oggi vuole una coſa e domani nò; non ſi conſiglia con perſona, e crede ad ognuno, vuole le coſe che non può avere, e da quelle che può avere ſi diſcoſta, e per queſto piglia ſempre i partiti al contrario. E' da altra banda uomo bellicoſiſſimo, tiene e conduce bene un eſercito con giuſtizia e con ordine. E' ſopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoſo ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. E' umano quando dà audienza, ma la vuole dare a ſua poſta, nè vuole eſſere corteggiato dagli ambaſciatori ſe non quando egli manda per loro; è ſegretiſſimo; ſta ſempre in continue agitazioni d' animo e di corpo, ma ſpeſſo diſfà la ſera quello conclude la mattina. Queſto fa difficile le legazioni, appreſſo di lui, perchè la più importante parte che abbia un oratore che ſia fuori per un principe o repubblica ſi è, conietturare bene le coſe future, così delle

delle pratiche come de' fatti, perchè chi le conietture saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte quando è fatta bene onora chi è fuora, e benefica chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male; e per venire a descriverla particolarmente voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose guerra e pratica, a volere far bene l'ufizio vostro voi avete a dire che oppenione si abbia dell'una cosa e dell'altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo, e con la fortuna, e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere è necessario s'intenda quì, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare; le pratiche sieno di più sorte, cioè parte se ne maneggerà infra i Veneziani e l'Imperatore, parte infra l'Imperatore e Francia, parte infra l'Imperatore e il Papa, parte infra l'Imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doverria esser facile a fare questa conietture, e vedere che fine sia quello dell'Imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro, o andare innanzi, e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commessione vostra.

SOM-

SOMMARIO

DELLE COSE DELLA CITTA' DI LUCCA

COMPOSTO PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LA città di Lucca è divisa in tre parti, delle quali l'una è nominata da S. Martino, l'altra da S. Paolino, e la terza da S. Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano Gonfaloniere di giustizia, si chiamano la Signoria, ovvero volendogli nominare per uno antico nome si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un consiglio di trentasei cittadini, il quale è nomato dal numero, hanno di più un consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente nel ragionare di queste membra si diranno. L'autorità della Signoria sopra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli ambasciatori e riceve lettere, raguna le pratiche, che loro chiamano colloquj di loro più savj cittadini, il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare ne' consigli, vigila le cose, ricordale, ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il consiglio de' trentasei con la Signoria distribuiscono tutti gli

 onori,

onori, e gli utili dello ſtato, e perchè e' vogliono che ſempre mai a diſtribuire ſi trovino trentaſei cittadini a ſedere almeno, oltre alla Signoria, ogni Signore in ogni ragunata di conſiglio può chiamare due arroti, i quali ſeggono con quella medeſima autorità che i trentaſei. Il modo del diſtribuire è queſto: eglino imborſano ogni due anni tutti quelli Signori, e Gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono ſedere, e per fare queſto ragunati che ſono i Signori con il conſiglio de' trentaſei in una ſtanza a queſto ordinata, mettono in un' altra ſtanza propinqua a quella i ſegretarj de' partiti con un frate, ed un' altro frate ſta in ſull' uſcio che è infra le due ſtanze. L'ordine è, che ciaſcuno che ſiede nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il Gonfaloniere a levarſi da ſedere, e va e dice nell' orecchio a quel frate che è in ſu quell' uſcio che entra ai ſegretarj quello, a chi e' rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri lo rendino. Dipoi ne va innanzi ai ſegretarj, e mette una ballotta nel boſſolo; tornato che è il Gonfaloniere a ſedere va uno de' Signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano, dopo i Signori va tutto il conſiglio, e ciaſcuno quando giugne al frate domanda chi è ſtato nominato ed a chi egli debbe rendere il partito e non prima, talchè non ha tempo a deliberarſi, ſe non quel tempo che pena a ire dal frate ai ſegretarj. Renduto che ciaſcuno ha il partito, e' ſi vota il boſſolo, e ſe gli ha tre quarti del favore egli è ſcritto per uno dei Signori, ſe non lo ha è laſciato ire fra i perduti. Ito che è coſtui, il più vecchio de' Signori va e nomina un' altro nell' orecchio al frate. Di poi ciaſcuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciaſcuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria in tre tornate di conſiglio; e ad avere il pieno loro conviene che gli abbino centotto Signori vinti, e dodici Gonfalonieri, il che come hanno, ſquittinano infra di loro gli aſſortitori, i quali aſſortiſcono, che

que-

questi siano i tali mesi, e quelli i tali, e così assortiti ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri uffizi e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno, in modo che a quell'uffizio che sta sei mesi, e fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest'ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole uffizi si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Dipoi ragunato che è il consiglio per fare gli uffizi, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome, se colui che è tratto è presente, dice io voglio ire a partito per il tale officio, e così va il partito, se si vince per tre quarti quell'ufficio è fatto, e mettesi da canto, e per quell'ufficio non ne va a partito più, se non è vinto la polizza si straccia, e non può più ire a partito, e trassi un'altra polizza, e quello che è tratto se egli è presente dice a che uffizio e' vuole ire a partito, e se non è presente ha ordinato chi lo dica per lui, e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli uffizi dell'anno futuro, facendone, come io dissi, due per ognuno di quegli uffizi che stanno sei mesi. E' da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè nello squittino della Signoria chi squittina va a trovare il bossolo, ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli uffizi altrove si propone quale uffizio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrino, ed ancora che molti vinchino, sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale uffizio egli abbia ad ire, e vo-

gliono che tal dichiarazione ſtia a colui che è tratto, e chi è tratto miſura le forze ſue, e ſecondo quelle elegge l' uffizio. E ſe gli elegge male e' ſi ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito, e ſe vince egli è ſuo, nè vogliono che ne vadi a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che foſſe ingiuria, che un altro gli poteſſe torre quello che una volta gli è ſtato dato. Quale pertanto ſia migliore di queſti due modi, o il Luccheſe, o il voſtro, o quello de' Veneziani, ne laſcierò giudicare ad altri. Il conſiglio generale, come io diſſi, ſono ſettantadue cittadini, i quali con la Signoria ſi ragunano, e di più ciaſcuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandoſi con loro hanno la medeſima autorità di loro. Sta queſto conſiglio un anno, quello del trentaſei ſei meſi, ed hanno ſolamente queſto divieto che non poſſono eſſer rifatti del nuovo quelli che ſono del vecchio. Il conſiglio de' trentaſei rifa ſe medeſimo; il generale è fatto dalla Signoria, e da dodici cittadini ſquittinati dai trentaſei. E' queſto conſiglio generale il principe della città, perchè fa legge, e disfalle, fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed infine non ha appello, nè alcuna coſa che lo freni, purchè una coſa ſia vinta per i tre quarti di eſſo. Hanno oltre i ſoprascritti ordini tre ſecretari, i quali ſtanno ſei meſi. L' offizio di queſti è, come diremmo noi, ſpie o con più oneſto nome guardie dello ſtato, queſti poſſono un foreſtiero ſenza altra conſulta cacciarlo, o ucciderlo, vegghiano le coſe della città, ſe intendono coſa che ſia per offendere lo ſtato, e che riguardi i cittadini, e' la riferiſcono al Gonfaloniere, alla Signoria, ai colloqui, acciocchè la ſia eſaminata e corretta. Hanno oltre a queſto tre altri cittadini che ſtanno ſei meſi, i quali chiamano condottieri che hanno autorità di ſoldare fanti, ed altri ſoldati. Hanno un Poteſtà Fiorentino che ha autorità nelle coſe civili e criminali

ſopra

ſopra i cittadini, e ſopra ciaſcuno. Hanno dipoi magiſtrati ſopra i mercatanti, ſopra le arti, ſopra le vie ed edificj pubblici, come hanno tutte le altre città; con i quali ſono vivuti ſino ad ora, e infra tanti potenti nemici ſi ſono mantenuti. Nè ſi può dall' effetto ſe non generalmente lodargli; pure io voglio che noi conſideriamo quello che in queſto governo è di buono o di triſto. Il non avere la Signoria autorità ſopra i cittadini è beniſſimo ordinato, perchè così hanno oſſervato le buone Repubbliche, i Conſoli Romani, il Doge e la Signoria di Venezia, non avevano e non hanno autorità alcuna ſopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per ſe ſteſſo riputato il primo ſegno di una Repubblica, che ſe tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in breviſſimi tempi faccia mali effetti. Sta bene male un capo di Repubblica ſenza maeſtà, come ſta in Lucca, perchè ſtando duoi meſi, ed avendo i divieti lunghi, di neceſſità vi ſiede uomini non reputati, il quale ordine non è buono, perchè quella maeſtà e quella prudenza che non è nel pubblico, ſi cerca a caſa il privato. Di quì naſce che eglino hanno biſogno di fare i colloqui de'cittadini, che non ſono nè nei magiſtrati, nè nei conſigli, il che nelle Repubbliche bene ordinate non ſi uſa. E ſe ſi conſidera chi ſiede dei Signori a Venezia, o chi era Conſolo a Roma, vedrà che i capi dello ſtato loro ſe non hanno autorità, hanno maeſtà, perchè come egli è bene che manchino dell' una, così è male che manchino dell' altra. Il modo come e' diſtribuiſcono la Signoria e gli officj è buono, civile e ben conſiderato. Vero è che devia dall' ordine delle paſſate Repubbliche, perchè in quelle il numero maggiore ha diſtribuito, il mezzano conſigliato, il minore eſeguito; e a Roma il popolo diſtribuiva, il Senato conſigliava, i Conſoli, e gli altri minori magiſtrati eſeguivano; a Venezia il Conſiglio diſtribuiſce, i Pregai conſigliano, la Signoria eſeguiſce. In Lucca ſono confuſi queſti

ordini,

ordini, perchè il numero di meno diſtribuiſce il minore, ed il maggiore parte conſiglia, e parte eſeguiſce; e benchè nella Repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una Repubblica imitarlo. La cagione perchè e' non torna male è, perchè gli onori e gli utili in quella città ſono cerchi con poca ambizione, perchè dall' un canto e' ſono deboli, dall' altro chi gli arebbe a cercare è ricco, e ſtima più le ſue faccende che quelli, e per queſto ſi viene a curarſi meno di chi gli amminiſtri. Ancora il poco numero dei cittadini che vi ſono, e non eſſere i conſigli a vita ma per ſei meſi, fa che ciaſcuno ne chiede, e ſpera eſſere; dipoi quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni conſiglio due o tre per uno fa quietare di molti amici, perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve gli faccia ragunare, in modo che importa loro meno che diſtribuiſca quel del trentaſei o quel dei ſettantadue. Hanno ancora in ragunare queſti conſigli un altro ordine che ſerve a ſatisfazione del popolo e ad abbreviare le faccende, che ſe quando e' ſi raguna il conſiglio e' ſon paſſati i termini, trai quali i conſiglieri vi debbono eſſere, e ve ne manchi alcuno, la Signoria può mandare fuori i ſuoi ſergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in conſiglio per riempire i deſcritti del numero. E' ancora bene ordinato che il conſiglio generale abbia autorità ſopra i cittadini, perchè è un grande freno a gaſtigare quelli ſi faceſſino grandi. Ma non è già bene ordinato che non vi ſia ancora un magiſtrato di pochi cittadini, come dire quattro o ſei che poſſino gaſtigare, perchè qualunque l' uno di queſti duoi modi che manchi nella Repubblica fa diſordine, il numero grande ſerve a gaſtigare i grandi, e l' ambizione de' ricchi; il numero piccolo ſerve a far paura agli . . . . ed a frenare la inſolenza de' giovani; perchè ogni dì in queſta città occorrono coſe che il numero groſſo

non

non può correggere, di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e corrotta può diventare strumento dell'ambizione. Lucca adunque mancando di questo grado che frenassi la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, donde che per frenarla fece una legge molti anni sono, che si chiama legge de' discoli, che vuole dire degli insolenti e male costumati, per la quale si provvide, che in consiglio generale ogni anno due volte di Settembre e di Marzo, tutti quelli che vi sono ragunati scrivino quale pare da confinare fuori del loro stato; leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più va a partito, e se il partito si vince per i tre quarti, e' s' intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella Repubblica, perchè dall' un canto ella è gran freno agli uomini, dall' altro non può fare moltitudine di confinati, perchè dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanto ragguagliato ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perchè i giovani che sono nobili, ricchi, e di gran parentado rispetto alla strettezza del partito non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia che si chiamano quelli di Poggio dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una Repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine, che tutti i partiti de' Lucchesi si abbino a vincere per i tre quarti, al che si risponde che travagliandosi le cose nelle Repubbliche sempre da il sì al nò, è molto più pericoloso in quelli il sì che il nò, e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possino facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possino facilmente fare un male; nondimeno se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale,

e, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle, e questa di gastigare i loro cittadini è una, perchè se la pena loro si avessi a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbono con più difficultà impedirli. Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

I SET-

I SETTE LIBRI
DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI.

PROEMIO

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

HAnno, Lorenzo, molti tenuto, e tengono queſta opinione, che e' non ſia coſa alcuna che minore convenienza abbia con un' altra, nè che ſia tanto diſſimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde ſi vede ſpeſſo, ſe alcuno diſegna nell' eſercito del ſoldo prevalerſi, che ſubito non ſolamente cangia abito, ma ancora ne' coſtumi, nell' uſanze, nella voce, e nella preſenza d'ogni civile uſo ſi disforma; perchè non crede potere veſtire un abito civile colui, che vuole eſſere eſpedito e pronto ad ogni violenza; nè i civili coſtumi ed uſanze puote avere quello, il quale giudica e quelli coſtumi eſſere effemminati, e quelle uſanze non favorevoli alle ſue operazioni; nè pare conveniente mantenere la preſenza e le parole ordinarie a quello, che con la barba e con le beſtemmie vuol far paura agli altri uomini; il che fa in queſti tempi tale opinione eſſere veriſſima. Ma ſe ſi conſideraſſino gli antichi ordini, non ſi troverebbono coſe più unite, più conformi, e che di neceſſità tanto l' una amaſſe l'altra, quanto queſte; perchè in tutte l'arti, che ſi ordinano in una civilità per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti per vivere con timor delle leggi e d'Iddio, ſarebbono vani, ſe

non fussino preparate le difese loro, le quali bene ordinate mantengono quelli ancora, che sono non bene ordinati. E così per il contrario i buoni ordini, senza il militare ajuto, non altrimenti si disordinano, che l'abitazioni d'un superbo e regale palazzo, ancorachè ornato di gemme e d'oro, quando senza essere coperte non avessino cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e de' regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici, e pieni del timore d'Iddio, nella milizia si raddoppiava; perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe esser più timore d'Iddio, che in colui che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli ha più bisogno degli ajuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agl'Imperj, e da quelli che agli esercizj militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata, e con ogni studio seguitata ed imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la milizia, e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io per quello che io ho veduto e letto, che ei non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi, e renderle qualche forma della passata virtù, deliberai per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, di scrivere a soddisfazione di quelli che dell'antiche azioni sono amatori, dell'arte della guerra quello che io ne intenda. E benchè sia cosa animosa trattare

tare di quella materia, della quale non ne abbia fatto professione, nondimeno io non credo che sia errore occupare con le parole un grado, il quale molti con maggiore presunzione con l'opere hanno occupato, perchè gli errori che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli i quali da loro sono fatti operando, non possono esser se non con la rovina degl' Imperj conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete le qualità di queste mie fatiche, e darete loro con il vostro giudizio quel biasimo o quella lode, la quale vi parrà ch' elle abbiano meritato. Le quali a voi mando, sì per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de' beneficj che ho ricevuto da voi, sì ancora perchè essendo consuetudine onorare di simili opere coloro, i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno, e liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze e nobiltà non aver molti pari, d'ingegno pochi, e di liberalità niuno.

A CHI

A CHI LEGGE.

IO credo che ſia neceſſario, a volere che voi lettori poſſiate ſenza difficoltà intendere l'ordine delle battaglie, e degli eſerciti e degli alloggiamenti, ſecondo che nella narrazione ſi diſpone, moſtrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi, ſotto quali ſegni o caratteri i fanti, i cavalli, ed ogni altro particolare membro ſi dimoſtra.

Sappiate adunque che queſta lettera.

Lettera		Significa
o	Significa	Fanti con lo ſcudo.
n		Fanti con la picca.
x		Capidieci.
v		Veliti ordinarj.
u		Veliti eſtraordinarj.
C		Centurioni.
T		Conneſtabili delle battaglie.
D		Capo del battaglione.
A		Capitano Generale.
s		Il ſuono.
z		La bandiera.
r		Uomini d' arme.
e		Cavalli leggieri.
θ		Artiglierie.

DELL'

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LIBRO PRIMO.

PErchè io credo che ſi poſſa lodare dopo la morte ogni uomo ſenza carico, ſendo mancata ogni cagione e ſoſpetto di adulazione, non dubiterò di lodare Coſimo Rucellai noſtro, il nome del quale non ſia mai ricordato da me ſenza lacrime, avendo conoſciute in lui quelle parti, le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla ſua patria ſi poſſono deſiderare. Perchè io non ſo quale coſa ſi fuſſe tanto ſua, non eccettuando, non ch' altro, l' anima, che per gli amici volentieri da lui non fuſſe ſtata ſpeſa; non ſo quale impreſa l'aveſſe sbigottito, dove quello aveſſe conoſciuto il bene della ſua patria. Ed io confeſſo liberamente, non avere riſcontro tra tanti uomini che io ho conoſciuti e pratichi, uomo nel quale fuſſe il più acceſo animo alle coſe grandi e magnifiche. Nè ſi dolſe con gli amici d' altro nella ſua morte, ſe non d' eſſere nato

per

per morire giovane dentro alle ſue caſe, ed inonorato, ſenza avere potuto ſecondo l' animo ſuo giovare ad alcuno; perchè ſapeva, che di lui non ſi poteva parlare altro, ſe non che fuſſe morto un buono amico. Non reſta però per queſto, che noi e qualunque altro, che come noi lo conoſceva, non poſſiamo far fede, poichè l' opere non appariſcono, delle ſue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però tanto la fortuna nemica, che non laſciaſſe alcun breve ricordo della deſtrezza del ſuo ingegno, come ne dimoſtrano alcuni ſuoi ſcritti, e compoſizioni d' amoroſi verſi, ne' quali, come che innamorato non fuſſe, per non conſumare il tempo invano, tantochè a più alti penſieri la fortuna l' aveſſe condotto, nella ſua giovanile età ſi eſercitava. Dove chiaramente ſi può comprendere, con quanta felicità i ſuoi concetti deſcriveſſe, e quanto nella poetica ſi fuſſe onorato, ſe quella per ſuo fine fuſſe da lui ſtata eſercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dell' uſo d' un tanto amico, mi pare che non ſi poſſa farne altri rimedj, che il più che a noi è poſſibile cercare di goderſi la memoria di quello, e ripigliare ſe da lui alcuna coſa fuſſe ſtata o acutamente detta, o ſaviamente diſputata. E perchè non è coſa di lui più freſca, che il ragionamento, il quale ne' proſſimi tempi il Signore Fabrizio Colonna dentro a' ſuoi orti ebbe con ſeco, dove largamente fu da quel ſignore delle coſe della guerra diſputato, ed acutamente e prudentemente in buona parte da Coſimo domandato; mi è parſo, eſſendo con alcuni altri noſtri amici ſtato preſente, ridurlo alla memoria, acciocchè leggendo quello gli amici di Coſimo che quivi convennero, nel loro animo la memoria delle ſue virtù rinfreſchino, e gli altri, parte ſi dolgano di non vi eſſere intervenuti, parte molte coſe utili alla vita, non ſolamente militare ma ancora civile, ſaviamente da un ſapientiſſimo uomo diſputate imparino.

Dico

Dico pertanto che tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il Re Cattolico con grande sua gloria militato, deliberò passando per Firenze riposarsi alcun giorno in quella città, per visitare l'Eccellenza del Duca, e rivedere alcuni gentiluomini, co' quali per l'addietro aveva tenuta qualche familiarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo ne' suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere un giorno in ragionare di quelle materie, che all' animo suo soddisfacevano. Venne adunque Fabrizio secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto; tra' quali furono Zanobi Buondelmonti, Battista dalla Palla, e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e de' medesimi studj ardentissimi; le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno e ad ogni ora per se medesime si lodano, pretermetteremo. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quelli onori che si poterono maggiori, onorato. Ma passati i convivali piaceri, e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel conspetto degli uomini grandi, e che a pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, ed essendo il dì lungo ed il caldo molto, giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più secreta ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno d'essi non riconoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori; ma non

ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fusse quello che voi dite, e questo luogo, e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni Principi del Regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si dilettano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di se come sospeso, soggiunse: Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio avrebbono fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè poichè questi studj piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò. A che Cosimo rispose: ma per fuggire il fastidio d'avere a ripigliare tante volte quel disse, e quell'altro soggiunse, si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro: disse dunque.

Cosimo. Voi avete aperto la via ad un ragionamento, quale io desiderava, e vi prego che voi parliate senza rispetto, perchè io senza rispetto vi domanderò; e se io domandando o replicando scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o accusare, ma per intendere da voi la verità.

Fabrizio. Ed io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete, il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudicio. E mi sarà grato mi domandiate, perchè io sono per imparar così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perchè molte volte un savio domandatore fa ad uno considerare molte

cose,

cose, e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandate, non avrebbe mai conosciute.

Cosimo. Io voglio tornare a quello che voi diceste prima, che l'avolo mio, e quelli vostri avrebbono fatto più saviamente a somigliar gli antichi nelle cose aspre, che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perchè l'altra lascierò scusare a voi. Io non credo ch'egli fusse ne' tempi suoi uomo, che tanto detestasse il vivere molle, quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita, che voi lodate; nondimeno e' conosceva non potere nella persona sua nè in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame, e vilipeso da ciascheduno. Perchè se uno ignudo di state sotto il più alto sole si rivoltasse sopra alla rena, o di verno nei più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. S'uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facessegli dormire al sereno, andar col capo e co' piedi ignudi, lavare nell'acqua fredda, per indurgli a poter sopportare il male, e per fare loro amare meno la vita, e temere meno la morte, sarebbe schernito, e tenuto piuttosto una fiera che un uomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi, e spregiare l'oro, come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi, e seguito da niuno. Talchè sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e quello che potè con minore ammirazione in imitare l'antichità, lo fece.

Fabrizio. Voi l'avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlavo tanto di questi modi di vivere duri, quanto d'altri modi più umani, e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra' principi d'una città, fusse stato difficile introdurgli. Io non mi partirò mai con esempio

di qualunque cosa da' miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli, e l'ordine di quella Repubblica, si vederebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civilità, dove fusse qualche cosa ancora del buono.

Cosimo. Quali cose sono quelle, che voi vorreste introdurre simili all' antiche?

Fabrizio. Onorare e premiare la virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbono con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere, quando vi si pensa assai, ed entrasi per li debiti mezzi; perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felice e più lieto, che sotto questa.

Cosimo. Io non voglio replicare a quello che voi avete detto alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di coloro, che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere nella mia intenzione soddisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi donde nasce, che dall' un canto voi danniate quelli, che nelle azioni loro gli antichi non somigliano, dall' altro nella guerra, la quale è l'arte vostra, ed in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quelli alcuna similitudine renda.

Fabrizio. Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, nè io altra ne desiderava. E benchè io mi potessi salvare con una facile

scusa,

ſcuſa, nondimeno voglio entrare a più ſoddisfazione mia e voſtra, poichè la ſtagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una coſa, deggiono prima con ogni induſtria prepararſi, per eſſere vedendo l'occaſione apparecchiati a ſoddisfare a quello, che ſi hanno preſuppoſto di operare. E perchè quando le preparazioni ſono fatte cautamente elle non ſi conoſcono, non ſi può accuſare alcuno d'alcuna negligenza, ſe prima non è ſcoperto dalla occaſione; nella quale poi non operando ſi vede, o che non ſi è preparato tanto che baſti, o che non vi ha in alcuna parte penſato. E perchè a me non è venuta occaſione alcuna di potere moſtrare i preparamenti da me fatti, per poter ridurre la milizia negli antichi ſuoi ordini, ſe io non la ho ridotta, non ne poſſo eſſere da voi nè da altri incolpato. Io credo che queſta ſcuſa baſterebbe per riſpoſta all'accuſa voſtra.

Cosimo. Baſterebbe, quando io fuſſi certo che l'occaſione non fuſſe venuta.

Fabrizio. Ma perchè io ſo che voi potete dubitare, ſe queſta occaſione è venuta o nò, voglio io largamente quando voi vogliate con pazienza aſcoltarmi diſcorrere: Quali preparamenti ſono neceſſari prima a fare; quale occaſione biſogna naſca; quale difficoltà impediſce, che i preparamenti non giovino, e che l'occaſione non venga; e come queſta coſa a un tratto, che pajono termini contrarj, è difficiliſſima e faciliſſima a fare.

Cosimo. Voi non potete fare e a me e a queſti altri coſa più grata di queſta. E ſe a voi non rincreſcerà il parlare, mai a noi non rincreſcerà l'udire. Ma perchè queſto ragionamento debbe eſſer lungo, io voglio ajuto da queſti miei amici, con licenza voſtra; e loro e io vi preghiamo d'una coſa, che voi non pigliate faſtidio, ſe qualche volta con qualche domanda importuna v'interromperemo.

Fa-

Fabrizio. Io sono contentissimo che voi, Cosimo, con questi altri giovani quì mi domandiate; perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari, e più facili a credere quello che da me si dirà. Questi altri per avere il capo già bianco, e per avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono esser nemici della guerra, parte incoreggibili, come quelli che credono che i tempi e non i cattivi modi costringono gli uomini a vivere così. Sicchè domandatemi tutti voi sicuramente e senza rispetto; il che io desidero, sì perchè mi sia un poco di riposo, sì perchè io avrò piacere a non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi diceste: che nella guerra, che è l' arte mia, io non aveva usato alcuno termine antico. Sopra a che dico, come essendo questa un arte, mediante la quale gli uomini d' ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte, se non una Repubblica, o un Regno: e l' uno e l' altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; nè mai alcuno uomo buono l' esercitò per sua particolare arte. Perchè buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio, che a volere d' ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento, aver molte qualitadi, le quali di necessità lo facciano non buono; nè possono gli uomini che l' usano per arte, così i grandi come i minimi, esser fatti altrimenti, perchè quest' arte non gli nutrisce nella pace. Donde che sono necessitati, o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque s' è l' uno di questi due pensierì, non cape in uno uomo buono. Perchè dal volersi potere nutrire d' ogni tempo, nascono le rubberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali soldati fanno, così agli amici come a' nemici; e dal non volere la pace, nascono gl' inganni, che i Capitani

fanno

fanno a quelli che gli conducono, perchè la guerra duri; e se pure la pace viene spesso, occorre che i capi, sendo privi degli stipendj e del vivere licenziosamente, rizzano una bandiera di ventura, e senza alcuna pietà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi assai soldati in Italia senza soldo per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate le quali si chiamarono compagnie, ed andavano taglieggiando le terre, e saccheggiando il paese, senza che vi si potesse fare alcun rimedio? Non avete voi letto che i soldati Cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli ebbero co' Romani, sotto Matho e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a' Cartaginesi, che quella che loro avevano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usato la milizia per loro particolare arte, e se non sono mediante le loro malignitadi diventati Duchi di Milano, tantopiù meritano di esser biasimati, perchè senza tanto utile, hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco costrinse la Reina Giovanna a gettarsi nelle braccia del Re di Ragona, avendola in un subito abbandonata, ed in mezzo a' suoi nemici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambizione sua, o di taglieggiarla o di torle il regno. Braccio con le medesime industrie cercò di occupare il regno di Napoli, e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono d'altro, che d'essere stati uomini, che usavano l'esercizio del soldo per loro propria arte. Non avete voi un proverbio, il quale fortifica le mie ragioni, che dice: la guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca? Perchè quelli che non sanno vivere d'altro esercizio, e in quello non

tro-

trovando chi gli ſovvenga, e non avendo tanta virtù, che ſappiano ridurſi inſieme a fare una cattività onorevole, ſono forzati dalla neceſſità rompere la ſtrada, e la giuſtizia è forzata a ſpegnerli.

Cosimo. Voi m' avete fatto tornare queſt' arte del ſoldo quaſi che nulla, ed io me l' aveva preſuppoſta la più eccellente e la più onorevole che ſi faceſſe, in modo che ſe voi non me la dichiarate meglio, io non reſto ſoddisfatto; perchè quando ſia quello che voi dite, io non ſo donde ſi naſca la gloria di Ceſare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti capitani Romani, che ſono per fama celebrati come Dii.

Fabrizio. Io non ho ancora finito di diſputare tutto quello che io propoſi, che furono due coſe; l'una che un' uomo buono non poteva eſercitare queſto eſercizio per ſua arte; l'altra che una Repubblica o un Regno bene ordinato non permeſſe mai, che i ſuoi ſoggetti o i ſuoi cittadini la uſaſſino per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorſo; reſtami a parlare della ſeconda, dove io verrò a riſpondere a queſta ultima domanda voſtra, e dico che Pompeo, e Ceſare, e quaſi tutti quelli capitani, che furono a Roma dopo l' ultima guerra Cartagineſe, acquiſtarono fama come valentiuomini, non come buoni; e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquiſtarono gloria come valenti e buoni; il che nacque perchè queſti non preſero l' eſercizio della guerra per loro arte, e quelli ch' io nominai prima, come loro arte l' uſarono. Ed in mentre che la Repubblica viſſe immaculata, mai alcuno cittadino grande non preſunſe, mediante tale eſercizio, valerſi nella pace, rompendo le leggi, ſpogliando le provincie, uſurpando e tiranneggiando la patria, ed in ogni modo prevalendoſi; nè alcuno d' infima fortuna pensò di violare il ſacramento, aderirſi agli uomini privati, non temere il Senato, o ſeguire alcuno tirannico inſulto, per potere vivere con l' arte della guerra d' ogni tem-

tempo. Ma quelli ch' erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornavano alla vita privata; e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi, che non le pigliavano; e ciascuno tornava all' arte sua, mediante la quale si avevano ordinata la vita, nè vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con quest' arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed evidente coniettura mediante Regolo Attilio, il quale sendo capitano degli eserciti Romani in Affrica, e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al Senato licenza di ritornarsi a casa a governare i suoi poderi, che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il sole, che se quello avesse usato la guerra come sua arte, e mediante quella avesse pensato farsi utile, avendo in preda tante provincie, non avrebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perchè ciascun giorno avrebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quelli, acquistato. Ma perchè questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli, e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a casa, e vivere dell' arte loro. Quanto agli uomini bassi e soldati gregarj, che sia vero che tenessino il medesimo ordine, apparisce che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio, e quando non militava, avrebbe voluto militare, e quando militava, avrebbe voluto esser licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come tra i primi privilegi che dava il popolo Romano ad un suo cittadino, era che non fusse costretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch' ella fu bene ordinata, che fu infino a' Gracchi, non ebbe alcun soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere, che questo studio di guerra si usi ne' tempi di

 pace

pace per esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità e gloria; ed al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governi altrimenti, non è bene ordinata.

Cosimo. Io resto contento assai e soddisfatto di quello che infino a quì avete detto, e piacemi assai questa conchiusione che voi avete fatta; e quanto s' aspetta alla Repubblica, io credo che la sia vera; ma quanto ai Re, non so già, perchè io crederei che un Re volesse aver intorno chi particolarmente prendesse per arte sua tale esercizio.

Fabrizio. Tantopiù debbe un regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo Re, ed in tutto ministri della tirannide. E non mi allegate all' incontro alcun regno presente, perchè io vi negherò, tutti quelli esser regni bene ordinati. Perchè i regni che hanno buoni ordini, non danno l'imperio assoluto agli loro Re, se non nelli eserciti; perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia una unica potestà; nell' altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio, e hanno a temere quelli che lo consigliano, ch' egli abbi alcuno appresso, che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare un regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancora da' Re deggiono esser temuti quelli, che prendono per loro arte la guerra, perchè il nervo degli eserciti senza alcun dubbio sono le fanterie. Talchè se un Re non si ordina in modo, che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa, e viver delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si trova la più pericolosa fanteria, che quella che è composta di coloro, che fanno la guerra come per loro arte; perchè tu sei forzato, o a fare sempre

mai

mai guerra, o a pagarli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile, pagargli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savj e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassino questo esercizio per lor arte, non ostante che potessino nutrirgli d'ogni tempo, perchè d' ogni tempo fecero guerra; ma per fuggire quel danno, che poteva fare loro questo continuo esercizio, poichè il tempo non variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre l'avevano rinnovate; e così volevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da dieciotto a' trentacinque anni, nel qual tempo le gambe, le mani, e l'occhio rispondono l' uno all' altro; nè aspettavano che in loro scemassero le forze e crescesse la malizia, com' ella fece poi ne' tempi corrotti. Perchè Ottaviano prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria, che all' utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare, ed a tenere continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dell' Imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tener in freno il popolo, e Senato Romano, ordinarono un' esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma, ed era come una rocca addosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere, che gli uomini deputati in quegli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito l' insolenza di quelli, e diventarono formidabili al Senato, e dannosi all' Imperatore. Donde ne risultò, che molti ne furono morti dall' insolenza loro; perchè davano e toglievano l'Imperio a chi pareva loro; e tal volta occorse che in un medesimo tempo erano molti Imperatori creati da varj eserciti. Dalle quali cose procedè prima la divisione dell'Imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Deggiono pertanto i

Re, se vogliono vivere sicuri, aver le loro fanterie composte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadino a quella; e quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa; il che sempre sia, quando egli terrà uomini, che sappiano viver d' altra arte che di questa. E così debbe volere venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte, e ciascuno d' essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

Cosimo. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno sendo quasi che contra a quello, che infino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l' animo purgato d' ogni dubbio. Perchè io veggo assai signori e gentiluomini nutrirsi a tempo di pace mediante gli studj della guerra, come sono i pari vostri, che hanno provvisioni dai principi e dalle comunità. Veggo ancora quasi tutti gli uomini d' arme rimanere nelle guardie delle città e delle fortezze. Talchè mi pare, che ci sia luogo a tempo di pace per ciascuno.

Fabrizio. Io non credo che voi crediate questo, che a tempo di pace ciascheduno abbia luogo; perchè posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi, vi risponderebbe. Che proporzione hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoprano? Perchè le fortezze e le città che si guardano a tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; a che si aggiungono i soldati, che tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. E circa le guardie degli stati che sono un piccolo numero, Papa Giulio, e voi avete mostro a ciascuno, quanto sia da temere quelli che non vogliono sapere fare altr' arte che la guerra, e gli avete per l' insolenza

loro

loro privi delle vostre guardie, e postovi Svizzeri, come nati e allevati sotto le leggi, e eletti dalle comunità, secondo la vera elezione; sicchè non dite più, che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle nella pace tutti con li loro soldi, pare questa soluzione più difficile. Nondimeno chi considera bene tutto, trova la risposta facile; perchè questo modo di tenere le genti d'arme, è modo corrotto e non buono. La cagione è perchè sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbono ogni dì mille inconvenienti negli stati dove ei fussero, se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, e non potendo per loro medesimi fare uno esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come io dissi di Francesco, e di Sforza suo padre, e di Braccio da Perugia. Sicchè questa usanza di tenere le genti d'arme, io non l'approvo, ed è corrotta, e può fare inconvenienti grandi.

Cosimo. Vorreste voi fare senza? O tenendone, come le vorreste tenere?

Fabrizio. Per via d'ordinanza, non simile a quelle del Re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente come la nostra; ma simile a quelle degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne' tempi di pace gli mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente prima finisca questo ragionamento disputerò. Sicchè se ora questa parte d'esercito può vivere in tale esercizio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle provvisioni che si riserbano a me ed agli altri capi, vi dico che questo medesimamente è un'ordine corrottissimo; perchè una savia Repubblica non le debbe dare ad alcuno, anzi debbe operare per capi nella guerra i suoi cittadini; e a tempo di pace volere che ritornino all'arti loro. Così ancora un savio Re, o e' non debbe darle, o dandole, debbono esser le cagioni, o per premio

mio d' alcuno egregio fatto; o per volersi valere di un uomo così nella pace come nella guerra. E perchè voi allegaste me, io voglio far l' esempio sopra di me, e dico non avere mai usa la guerra per arte; perchè l' arte mia è governare i miei sudditi e difendergli, e per potergli difendere, amare la pace, e saper fare la guerra; ed il mio Re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcun Re volere appresso di se alcuno, che non sia così fatto, s' egli è savio, e prudentemente si voglia governare; perchè s' egli avrà intorno o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio primo ragionamento, e secondo le preposte mie dir altro, e quando questo non vi basti, conviene cerchiate di chi vi soddisfaccia meglio. Potetene aver cominciato a conoscere quanta difficoltà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad un uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle eseguire. Ma voi di mano in mano conoscerete queste cose meglio, quando non v' infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte degli antichi ordini ai modi presenti.

Cosimo. Se noi desideravamo prima d' udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il desiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, ed il restante vi domandiamo.

Fabrizio. Poichè così vi è in piacere, io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciocchè meglio s' intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è, potere combattere con ogni nemico alla campagna, e potere vincere una giornata. A volere far questo conviene ordinare un esercito. Ad ordinare l' esercito, bisogna tro-

vare

vare gli uomini, amargli, ordinargli, e ne'piccoli e ne' grossi ordini esercitargli, alloggiargli, e al nemico dipoi, o stando o camminando rappresentargli. In queste cose è posta tutta l' industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. E chi sa bene presentare al nemico una giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra, sarebbono sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore. Perchè una giornata che tu vinca cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da te avanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al Deletto d' essi, che così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo Scelta; ma per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli serviamo il nome del Deletto. Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini de' paesi temperati, acciocchè egli abbino animo e prudenza; perchè il paese caldo gli genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è ben data a uno che sia principe di tutto il mondo, e per questo gli sia lecito trarre gli uomini di quelli luoghi, che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire ch' ogni Repubblica ed ogni regno debbe torre i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi o temperati che sieno. Perchè si vede per gli antichi esempj, come in ogni paese con l' esercizio si fa buoni soldati; perchè dove manca la natura supplisce l' industria, la quale in questo caso vale più che la natura. Ed eleggendoli in altri luoghi, non si può chiamare Deletto, perchè Deletto vuol dire, torre i migliori d' una provincia, e avere potestà d' eleggere quelli che non vogliono, come quelli che vogliono militare. Non si può pertanto fare questo Deletto, se non ne' luoghi a te sottoposti; perchè tu non

puoi

puoi torre chi tu vuoi ne' paesi che non sono tuoi: ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

Cosimo. E' si può pure di quelli che vogliono venire, torne e lasciarne, e per questo si può poi chiamare Deletto.

Fabrizio. Voi dite il vero in un certo modo; ma considerato i difetti che ha tale Deletto in se, perchè ancora molte volte occorre che non è Deletto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi, e che volontarj militano, non sono de' migliori, anzi sono de' più cattivi di una provincia; perchè se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dall' imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare, i quali costumi non possono esser più contrarj ad una vera e buona milizia. Quando di tali uomini te se ne offeriscono tanti, che te ne avanzi al numero che tu hai disegnato, tu puoi eleggerli; ma sendo la materia cattiva, non è possibile che il Deletto sia buono. Ma molte volte interviene che non sono tanti, ch' egli adempino il numero di che tu hai bisogno; talchè sendo forzato prendergli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare Deletto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno oggi gli eserciti in Italia ed altrove, eccetto che nella Magna, perchè non si solda alcuno per comandamento del principe, ma secondo la volontà di chi vuol militare. Pensate adunque ora voi, che modi di quelli antichi eserciti si possano introdurre in un esercito d' uomini messi insieme per simile vie.

Cosimo. Quale via si avrebbe a tenere adunque?

Fabrizio. Quella ch' io dissi; sceglierli de' suoi suggetti, e con l' autorità del principe.

Cosimo. Negli scelti così introdurrebbesi alcuna antica forma?

Fabrizio. Ben sapete che sì, quando chi gli comandasse fusse loro principe, o signore ordinario, quando fusse principato;

pato; o come cittadino, e per quel tempo capitano, ſendo una Repubblica; altrimenti è difficile fare coſa di buono.

Cosimo. Perchè?

Fabrizio. Io vel dirò al tempo; per ora voglio vi baſti queſto, che non ſi può operare bene per altra via.

Cosimo. Avendoſi adunque a far queſto Deletto ne' ſuoi paeſi, donde giudicate voi ſia meglio trargli o della città o del contado?

Fabrizio. Queſti che ne hanno ſcritto tutti s' accordano che ſia meglio eleggerli del contado, ſendo uomini avvezzi a' diſagi, nutriti nelle fatiche, conſueti ſtare al ſole, fuggire l' ombra, ſapere adoperare il ferro, cavare una foſſa, portare un peſo, ed eſſere ſenza aſtuzia e ſenza malizia. Ma in queſta parte l' opinione mia ſarebbe, che ſendo di due ragioni ſoldati, a piè e a cavallo, che ſi eleggeſſero quelli a piè del contado, e quelli a cavallo delle cittadi.

Cosimo. Di quale età gli torreſte voi?

Fabrizio. Torreigli, quando io aveſſi a fare nuova milizia, da dieciſette a quaranta anni; quando la fuſſe fatta, ed io l'aveſſi ad inſtaurare, di dieciſette ſempre.

Cosimo. Io non intendo bene queſta diſtinzione.

Fabrizio. Dirovvi; quando io aveſſi a ordinare una milizia dov' ella non fuſſe, ſarebbe neceſſario eleggere tutti quelli uomini che fuſſero più atti, pure che fuſſero d' età militare, per potergli inſtruire, come per me ſi dirà; ma quando io aveſſi a fare il Deletto ne' luoghi, dove fuſſe ordinata queſta milizia, per ſupplimento d' eſſa gli torrei di dieciſette anni, perchè gli altri di più tempo ſarebbono ſcelti e deſcritti.

Cosimo. Dunque vorreſte voi fare un' ordinanza ſimile a quella, che è ne' paeſi noſtri.

Fabrizio. Voi dite bene; vero è ch' io gli armerei, capitanerei, eſerciterei, ed ordinerei in un modo, che io non ſo ſe voi gli avete ordinati così.

Cosimo. Dunque lodate voi l' ordinanza.

Fabrizio. Perchè volete voi ch' io la danni?

Cosimo. Perchè molti savj uomini l' hanno sempre biasimata.

Fabrizio. Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l' ordinanza; ei può bene essere tenuto savio, ed essergli fatto torto.

Cosimo. La cattiva prova ch' ella ha sempre, farà avere per noi tale opinione.

Fabrizio. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento.

Cosimo. Voi ne farete cosa gratissima. Pure io vi voglio dire in quello che costoro l' accusano, acciò poi possiate meglio giustificarne. Dicono costoro così; o ella fia inutile, e fidandoci noi di quella ci farà perdere lo stato; o ella fia virtuosa, e mediante quella chi la governa ce lo potrà facilmente torre. Allegano i Romani, quali mediante queste armi proprie perderono la libertà. Allegano i Veneziani, ed il Re di Francia, de' quali quelli, per non avere ad ubbidire ad un loro cittadino, usano l' armi d' altri; ed il Re ha disarmati i suoi popoli, per potergli più facilmente comandare. Ma temono più assai l' inutilità che questo, della quale inutilità ne allegano due ragioni principali; l' una per esser inesperti; l' altra per avere a militare per forza; perchè dicono, che da' grandi non s' imparano le cose, ed a forza non si fece mai nulla bene.

Fabrizio. Tutte queste ragioni che voi dite, sono da uomini che conoschino le cose poco discosto, come io apertamente dimostrerò. E prima quanto alla inutilità, io vi dico che non s' usa milizia più utile che la propria, nè si può ordinare milizia propria, se non in questo modo. E perchè questo non ha disputa, io non ci voglio molto perdere tempo; perchè tutti gli

esempj

esempj delle istorie antiche fanno per noi. E perchè eglino allegano la inesperienza e la forza, dico come egli è vero che la inesperienza fa poco animo, e la forza fa mala contentezza, ma l' animo e l'esperienza si fa guadagnare loro con il modo dell'armargli, esercitargli, ed ordinargli, come nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma quanto alla forza voi avete ad intendere, che gli uomini che si conducono alla milizia per comandamento del Principe, vi hanno a venire nè al tutto forzati, nè al tutto volontarj; perchè la tutta volontà farebbe gl'inconvenienti ch'io dissi di sopra, che non sarebbe Deletto, e sarebber pochi quelli che andassero; e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti. Però si debbe prendere una via di mezzo, dove non sia nè tutta forza, nè tutta volontà, ma siano tirati da un rispetto ch'egli abbiano al Principe, dove essi temono più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà, ch'ella sia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza, che faccia mali effetti. Non dico già questo, ch'ella non possa essere vinta, perchè furono vinti tante volte gli eserciti Romani; e fu vinto l'esercito d'Annibale; talchè si vede che non si può ordinare uno esercito, del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri uomini savj non deggiono misurare questa inutilità dallo aver perduto una volta, ma credere che così come essi perdono, essi possano vincere, e rimediare alla cagion della perdita. E quando ei cercassero questo, troverebbono che non sarebbe stato per difetto del modo, ma dell'ordine che non aveva la sua perfezione. E come ho detto, debbono provvedervi, non con biasimare l'ordinanza, ma con ricorreggerla; il che come si debbe fare, l'intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare che tale ordine non ti tolga lo stato, mediante uno che se ne faccia capo, rispondo che l'arme in dosso ai suoi cittadini o sudditi, date dalle leggi e dall'ordine, non

fecero mai danno, anzi fanno sempre utile, e mantengonsi le città più tempo immaculate medianti queste armi, che senza. Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata; Sparta ottocento. Molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta. Perchè le città hanno bisogno dell' armi, e quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere, e più presto nuoceranno al bene pubblico l' armi forestiere, che le proprie; perchè le son più facili a corrompersi, e più tosto un cittadino che diventi potente se ne può valere; e parte ha più facile materia a maneggiare, avendo ad opprimere uomini disarmati. Oltre a questo una città debbe più temer due nemici che uno. Quella che si vale dell' armi forestiere, teme ad un tratto il forestiere che ella solda, e il cittadino; e che questo timore debba essere, ricordivi di quello, che io dissi poco fa di Francesco Sforza. Quella che usa l' armi proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni, che si possono dire, voglio mi serva questa, che mai alcuno ordinò alcuna Repubblica o Regno, che non pensasse che quelli medesimi che abitavano quella, con l' armi l' avessino a difendere. E se i Viniziani fussero stati savj in questo, come in tutti gli altri loro ordini, eglino avrebbono fatto una nuova monarchia nel mondo; i quali tanto più meritano biasimo, sendo stati dai loro primi datori di legge armati. Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente, e con l' armi in mano accrebbero la loro patria. Ma venendo tempo ch' eglino ebbero a far guerra in terra, per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandare un loro cittadino a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il Marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro, che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dell' ampliare. E se lo fecero per credere, che come ch' ei sapessino far guerra in mare, ei si diffidassino farla in terra, ella fu una diffidenza non savia; perchè più facilmente un capi-

tano

tano di mare, che è uso a combattere con i venti, con l'acque, e con gli uomini, diventerà capitano di terra, dove si combatte con gli uomini solo, che uno di terra non diventerà di mare. Ed i miei Romani sapendo combattere in terra ed in mare, venendo a guerra con i Cartaginesi, ch'erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli avvezzi in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini, che mandavano in terra, e vinsero. Se lo ferono perchè un loro cittadino non diventasse tiranno, e' fu un timore poco considerato; perchè oltre a quelle ragioni, che a questo proposito poco fa dissi, se un cittadino con le armi di mare non s'era mai fatto tiranno in una città posta in mare, tanto meno avrebbe potuto fare questo con l' armi di terra. E mediante questo dovevano vedere, che le armi in mano a' loro cittadini non potevano fare tiranni, ma i malvagi ordini del governo, che fanno tiranneggiare una città; e avendo quelli buono governo, non avevano a temere delle loro armi. Presero pertanto un partito imprudente, il che è stato cagione di torre loro di molta gloria, e di molta felicità. Quanto all'errore che fa il Re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra, il che quelli vostri allegano per esempio, non è alcuno, deposta qualche sua particolare passione, che non giudichi questo difetto essere in quel regno, e questa negligenza sola farlo debole. Ma io ho fatto troppo grande digressione, e forse sono uscito del proposito mio; pure l'ho fatto per rispondervi, e dimostrarvi, che non si può fare fondamento in altre armi, che nelle proprie; e l'armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, nè per altre vie introdurre forme d'eserciti in alcun luogo, nè per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini, che quelli primi Re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverete che l'ordine delle classi non è altro, che una ordinanza, per poter di subito metter insieme un' esercito per

difesa

difesa di quella città. Ma tornando al nostro Deletto, dico di nuovo, che avendo ad instaurare un' ordine vecchio, io gli prenderei di diecisette; avendo a crearne uno nuovo, io gli prenderei d'ogni età tra diecisette e quaranta, per potermene valere subito.

Cosimo. Fareste voi differenza di quale arte voi gli sceglieffi?

Fabrizio. Questi scrittori la fanno, perchè non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani, e qualunque fa arte di solazzo; ma vogliono che si tolgano oltre a' lavoratori di terra, fabri, maniscalchi, legnajuoli, beccaj, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conjetturare dall' arte la bontà dell' uomo; ma sì bene, quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa cagione i contadini, che sono usi a lavorar la terra, sono più utili che niuno; perchè di tutte l' arti questa negli eserciti si adopera più che l' altre. Dopo questa sono i fabri, legnajuoli, maniscalchi, scarpellini, de' quali è utile avere assai; perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere un soldato, del quale tu tragga doppio servigio.

Cosimo. Da che si conoscono quelli, che sono o non sono sufficienti a militare?

Fabrizio. Io voglio parlare del modo dell' eleggere una ordinanza nuova, per farne dipoi uno esercito; perchè parte si viene ancora a ragionare dell' elezione, che si facesse a rinnovazione d' una ordinanza vecchia. Dico pertanto, che la bontà d' uno che tu hai a eleggere per soldato, si conosce per esperienza, mediante qualche sua egregia opera, o per conjettura. La prova di virtù non si può trovare negli uomini che si eleggono di nuovo, e che mai più non sono stati eletti; e di questi se ne trova o pochi o niuni nell' ordinanze, che di nuovo s' ordinano. E' necessario pertanto, mancando questa esperienza, ricorrere

alla

alla conjettura, la quale si trae dagli anni, dall' arte, e dalla presenza. Di quelle due prime si è ragionato; resta parlare della terza. E però dico, come alcuni hanno voluto, che il soldato sia grande, tra' quali fu Pirro. Alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare; la quale gagliardia di corpo e d' animo si conietttura dalla composizione delle membra, e dalla grazia dell' aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia musculose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi ritondi, le gambe ed il piede asciutto; le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in un soldato si cercano sopra tutte l'altre. Debbesi sopra tutto riguardare a' costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un instrumento di scandolo, ed un principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda nella educazione disonesta, e nell' animo brutto possa capere alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole. Nè mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perchè voi intendiate meglio l'importanza di questa scelta, dirvi il modo che i Consoli Romani nel principio del magistrato loro osservavano nell' eleggere le Romane legioni. Nel quale Deletto per esser mescolati quelli s' avevano ad eleggere, rispetto alle continue guerre, d' uomini veterani e nuovi, potevano procedere con l' esperienza ne' vecchi, e con la conjettura ne' nuovi. E debbesi notare questo, che questi Deletti si fanno, o per usargli allora, o per esercitarli allora, ed usarli a tempo. Io ho parlato e parlerò di tutto quello che si ordina per usarlo a tempo; perchè l'intenzione mia è mostrarvi, come si possa ordinar un esercito ne' paesi, dove non fusse milizia, ne' quali paesi non si può aver Deletti per usargli allora. Ma in quelli donde sia costume trarre eserciti, e per via del principe, si può ben averli per allora, come s' osservava a Roma, e come s' osserva oggi tra li Svizzeri.

Per-

Perchè in questi Deletti se vi sono de' nuovi, vi sono ancora tanti degli altri consueti a stare negli ordini militari, che mescolati i nuovi ed i vecchi insieme fanno un corpo unito e buono. Nonostante che gl' Imperatori, poichè cominciarono a tenere le stazioni de' soldati ferme, avevano preposti sopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, un maestro ad esercitargli, come si vede nella vita di Massimo Imperatore. La quale cosa mentre che Roma fu libera, non negli eserciti ma dentro nella città era ordinata; ed essendo in quella usati gli esercizi militari, dove i giovanetti si esercitavano, ne nasceva che sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. Ma avendo dipoi quelli Imperatori spenti questi esercizj, furono necessitati usare i termini, ch' io v' ho dimostrati. Venendo pertanto al modo della scelta Romana dico, poichè i Consoli Romani, a' quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato, volendo ordinare i loro eserciti, perchè era costume che qualunque di loro avesse due legioni d' uomini Romani, li quali erano il nervo degli eserciti loro, creavano ventiquattro Tribuni militari, e ne proponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello uffizio che fanno oggi quelli che noi chiamiamo Connestabili. Facevano dipoi convenire tutti gli uomini Romani atti a portare armi, e ponevano i Tribuni di qualunque legione separato l' uno dall' altro. Dipoi a sorte traevano i Tribi, de' quali si avesse prima a fare la Scelta, e di quello Tribo sceglievano quattro de' migliori de' quali n' era eletto uno dai Tribuni della prima legione, e degli altri tre n' era eletto uno dai Tribuni della seconda legione, degli due n' era eletto uno dai Tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro, de' quali prima uno n' era eletto da' Tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il

quarto

quarto rimaneva alla prima. Dipoi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda. E così variava successivamente questo modo dell' eleggere, tanto che l' elezione veniva ad essere pari, e le legioni si ragguagliavano. E come di sopra dicemmo, questo Deletto si poteva fare per usarlo allora; perchè si faceva d' uomini, de' quali buona parte erano esperimentati nella vera milizia, e tutti nella finta esercitati; potevasi far questo Deletto per coniettura e per esperienza. Ma dove si avesse ad ordinare una milizia di nuovo, e per questo a scergli per a tempo, non si può fare questo Deletto, se non per coniettura, la quale si prende dagli anni e dalla presenza.

Cosimo. Io credo al tutto esser vero quanto da voi è stato detto. Ma innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandar d' una cosa, di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il Deletto che si avesse a fare, dove non fussero gli uomini usi a militare, si avrebbe a fare per coniettura; perchè io ho sentito in molte parti biasimare l' ordinanza nostra, e massime quanto al numero; perchè molti dicono, che se ne debbe torre minore numero, di che se ne trarrebbe questo frutto, che sarebbono migliori, e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio agli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio, mediante il quale starebbono più contenti, e meglio si potrebbono comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l' opinione vostra, e se voi amereste più il numero grande che il piccolo, e quali modi terreste ad eleggerli nell' uno e nell' altro numero.

Fabrizio. Senza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi a dir meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io v' annullerò tutte le ragioni as-

 segnate

ſegnate da coſtoro. Dico pertanto in prima, che il minore numero, dove ſia aſſai popolo come è verbigrazia Toſcana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il Deletto ſia più ſcelto; perchè volendo nell'eleggere gli uomini giudicargli dall' eſperienza, ſe ne troverebbe in quel paeſe pochiſſimi, i quali l'eſperienza faceſſe probabili, sì perchè pochi ne ſono ſtati in guerra, sì perchè di queſti pochi, pochiſſimi hanno fatto prova, mediante la quale ei meritaſſino d'eſſere prima ſcelti che gli altri; in modo che chi gli debbe in ſimili luoghi eleggere, conviene laſci da parte l'eſperienza, e gli prenda per conietture. Riducendoſi dunque altri in tale neceſſità, vorrei intendere, ſe mi vengono avanti venti giovani di buona preſenza, con che regola io ne debba prendere o laſciare alcuno; talchè ſenza dubbio credo, che ogni uomo confeſſerà, come e' ſia minor errore torgli tutti per armargli ed eſercitargli, non potendo ſapere quale di loro ſia migliore, e riſerbarſi a far poi più certo Deletto, quando nel praticargli con l'eſercizio ſi conoſceſſero quelli di più ſpirito e di più vita. In modo che conſiderato tutto, lo ſcernere in queſto caſo pochi per avergli migliori è al tutto falſo. Quanto per dare meno diſagio al paeſe ed agli uomini, dico che l'ordinanza o mala o poca ch'ella ſia, non dà alcuno diſagio, perchè queſto ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non gli lega, che non poſſano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga ſolo ne' giorni ozioſi a convenire inſieme per eſercitarſi, la qual coſa non fa danno, nè al paeſe, nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni feſtivi vilmente ſi ſtanno ozioſi per gli ridotti, anderebbero per piacere a queſti eſercizj, perchè il trattare dell' arme, com' egli è bello ſpettacolo, così a' giovani è dilettevole. Quanto a potere pagare il minor numero, e per queſto tenergli più ubbidienti e più contenti, riſpondo, come non ſi può fare ordinanza di sì pochi,

che

che si possano in modo continuamente pagare, che quel pagamento loro sodisfaccia; verbigrazia se si ordinasse una milizia di cinquemila fanti, a volergli pagare in modo, che si credesse che si contentassino, converrebbe dar loro almeno dieci mila ducati il mese. In prima, questo numero di fanti non basta a fare un' esercito, e questo pagamento è insopportabile ad uno stato; e dall' altro canto non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obbligati al potersene valere a sua posta. In modo che nel fare questo si spenderebbe assai, avrebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza o a difenderti, o a fare alcuna tua impresa. Se tu dessi loro più, o ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagargli; se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbono. Pertanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, e mentre ch' ella si dimora a casa pagarla, ragionano di cose o impossibili o inutili. Ma è bene necessario pagargli, quando si levano per menargli alla guerra. Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per ricompenso tutti quelli beni che arreca una milizia ordinata in un paese; perchè senza quella non vi è sicura cosa alcuna. Conchiudo, che chi vuole il poco numero per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende; perchè ancora fa per l' opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani, per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l' ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere o de' pochi o degli assai. Oltre a questo ella ti ha a servire in fatto, ed in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi l' ordinanze per tener gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d' uomini

in assai paesi, ei sono tanto lontani gli eserciti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzargli per esercitargli, e senza questo esercizio l'ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

Cosimo. Basti sopra questa mia domanda quanto avete detto; ma io desidero ora che voi mi solviate un altro dubbio. Costoro dicono, che tale moltitudine d'armati è per fare confusione, scandalo, e disordine nel paese.

Fabrizio. Questa è un'altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati all'armi possono causare disordine in due modi, o tra loro, o contro ad altri, alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per se medesimo non ovviasse; perchè quanto agli scandali tra loro, quest'ordine gli leva, non gli nutrisce; perchè nell'ordinargli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelle, che non sia tra gli uomini di quello armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine gli fa più feroci contro al forestiero, ma non gli fa in niuno modo più disuniti; perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati, nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro non causano l'alterazione; ed il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese dove voi gli ordinate, è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione d'unirgli; perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono l'armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandali; e questo ordine dà loro armi utili alla guerra, e i capi estinguitori degli scandali; perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantenersi la riputazione lo conforta alla vendetta, non alla pace. Al contrario fa il capo pubblico. Talchè per questa via si lieva la cagione degli scandali, e si prepara quella dell'unione; e le provincie unite ed effeminate perdono l'utilità, e manten-

tengono l' unione, le disunite e scandalose si uniscono, e quella loro ferocità, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in pubblica utilità. Quanto a volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare, che non possono fare questo, se non mediante i capi che gli governano. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario avere cura, che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Ed avete a considerare che questa autorità si acquista o per natura o per accidente. E quanto alla natura, conviene provvedere, che chi è nato in un luogo, non sia preposto agli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi, dove non abbia alcuna naturale convenienza. Quanto all' accidente, si debbe ordinare la cosa in modo, che ciascuno anno i capi si permutino da governo a governo; perchè la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in pregiudizio del Principe. Le quali permute quanto sieno utili a quelli che l' hanno usate, e dannose a chi non l' ha osservate, si conosce per lo esempio del Regno degli Assirj, e dell' Imperio de' Romani, dove si vede che quel Regno durò mille anni senza tumulto e senza alcuna guerra civile; il che non procedè da altro che dalle permute che facevano da luogo a luogo ogni anno quelli capitani, i quali erano preposti alla cura degli eserciti. Nè per altra cagione nell' Imperio Romano, spento che fù il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra' capitani degli eserciti, e tante congiure da' predetti capitani contro agl' Imperatori, se non per tenere continuamente fermi quelli capitani ne' medesimi governi. E se in alcuni di quelli primi Imperatori, e di quelli poi i quali tennono imperio con riputazione, come Adriano, Marco, Severo, e simili, fusse stato tanto vedere, che avessino introdotto questo costume di permutare i capitani in quello Imperio, senza dubbio lo facevano più quieto e più durabile,

rabile, perchè i capitani arebbono avuta minore occasione di tumultuare, gl' Imperatori minore cagione di temere, ed il Senato ne' mancamenti delle successioni avrebbe avuto nell' elezione dell' Imperatore più autorità, e per conseguente sarebbe stata migliore. Ma le cattive consuetudini, o per l' ignoranza, o per la poca diligenza degli uomini, nè per i malvagi, nè per i buoni esempj si possono levar via.

Cosimo. Io non so se col mio domandare io v' ho quasi che tratto fuori dell' ordine vostro, perchè dal Deletto noi siamo entrati in un altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederei meritarne qualche riprensione.

Fabrizio. Non vi dia noja questo, perchè tutto questo ragionamento era necessario, volendo ragionare dell' ordinanza, la quale sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima del Deletto ci avesse luogo. E prima che io discenda all' altre parti, io voglio ragionare del Deletto degli uomini a cavallo. Questo si faceva appresso agli antichi de' più ricchi, avendo riguardo ed agli anni ed alla qualità dell' uomo; e ne eleggevano trecento per legione; tanto che i cavalli Romani in ogni esercito Consolare non passavano la somma di seicento.

Cosimo. Fareste voi ordinanza di cavalli per esercitargli a casa, e valersene col tempo?

Fabrizio. Anzi è necessario, e non si può fare altrimenti, a volere avere l' armi che sieno sue, ed a non volere avere a torre di quelli che ne fanno arte.

Cosimo. Come gli eleggereste?

Fabrizio. Imiterei i Romani, torrei de' più ricchi, darei loro capi in quel modo, che oggi agli altri si danno, e gli armerei, ed eserciterei.

Cosimo. A questi sarebbe egli bene dare qualche provvisione?

Fa-

Fabrizio. Sibbene, ma tanta ſolamente, quanta è neceſſaria a nutrire il cavallo; perchè arrecando a tuoi ſudditi ſpeſa ſi potrebbono dolere di te. Però ſarebbe neceſſario pagare loro il cavallo, e le ſpeſe di quello.

Cosimo. Quanto numero ne fareſte? e come gli armereſte?

Fabrizio. Voi paſſate in un altro ragionamento. Io vel dirò nel ſuo luogo, che ſia quando io vi ho detto come ſi debbono armare i fanti, o come a fare una giornata ſi preparano.

DELL'

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI NICCOLÓ MACHIAVELLI.

LIBRO SECONDO.

IO credo che ſia neceſſario, trovati che ſono gli uomini, armargli; e volendo fare queſto, credo che ſia coſa neceſſaria eſaminare, che arme uſavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggiermente armate. Quelle dell' arme leggieri chiamavano con uno vocabolo Veliti. Sotto queſto nome s' intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la baleſtra, co' dardi; e portavano la maggior parte di loro per loro difeſa coperto il capo, e con una rotella in braccio. Combattevano coſtoro fuora degli ordini, e diſcoſti alla grave armatura, la quale era una celata, che veniva infino in ſulle ſpalle, una corazza che con le falde perveniva infino alle ginocchia, e avevano le gambe e le braccia coperte dagli ſtinieri e da bracciali, con uno ſcudo imbracciato lungo due braccia, e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di ſopra per potere ſoſtenere il colpo, ed un' altro di ſotto,

acciocchè in terra ſtropicciandoſi non ſi conſumaſſe. Per offendere avevano cinta una ſpada in ſul fianco ſiniſtro, lunga un braccio e mezzo, in ſul fianco deſtro uno ſtiletto. Avevano un dardo in mano, il quale chiamavano pilo, e nell' appiccare la zuffa lo lanciavano al nemico. Queſta era l' importanza dell' armi Romane, con le quali eglino occuparono tutto il mondo. E benchè alcuni di queſti antichi ſcrittori dieno loro oltre alle predette armi un' aſta in mano in modo d' uno ſpiedo, io non ſo come un' aſta grave ſi poſſa da chi tiene, lo ſcudo adoperare; perchè a maneggiarla con due mani lo ſcudo l' impediſce, con una non può far coſa buona per la gravezza ſua. Oltre a queſto, combattere nelle fronti e negli ordini con l' armi in aſta è inutile, eccetto che nella prima fronte, dove ſi ha lo ſpazio libero a potere ſpiegare tutta l' aſta, il che negli ordini dentro non ſi può fare; perchè la natura delle battaglie, come nell' ordine di quelle vi dirò, è continuamente reſtringerſi, perchè ſi teme meno queſto, ancora che ſia inconveniente, che l' allargarſi, dove è il pericolo evidentiſſimo. Talchè tutte l' armi che paſſano di lunghezza due braccia, nelle ſtretture ſono inutili; perchè ſe voi avete l' aſta, e vogliate adoperarla a due mani, poſto che lo ſcudo non vi nojaſſe, non potete offendere con quella un nemico che vi ſia addoſſo. Se voi la prendete con una mano per ſervirvi dello ſcudo, non la potendo pigliare ſe non nel mezzo, vi avanza tanto l' aſta dalla parte di dietro, che quelli che vi ſono di dietro v' impediſcono a maneggiarla. E che ſia vero, o che i Romani non aveſſino queſte aſte, o che avendole ſe ne valeſſino poco, leggete tutte le giornate nella ſua iſtoria da Tito Livio celebrate, e vedrete in quelle rariſſime volte eſſere fatta menzione delle aſte, anzi ſempre dice, che lanciati i pili ei mettevano mano alla ſpada. Però io voglio laſciare queſte aſte, ed attenermi, quanto a' Romani, alla ſpada per offeſa, e per difeſa allo ſcudo con l' altre

armi

armi sopraddette. I Greci non armavano sì gravemente per difesa, come i Romani, ma per offesa fondavano più in sull' asta, che in sulla spada, e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste, che chiamavano sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivano le schiere nemiche, e tenevano gli ordini nelle lor falangi. E benchè alcuni scrittori dicono, ch' egli avevano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra, come e' potevano stare insieme le sarisse e quelli. Oltre a questo nella giornata che fece Paolo Emilio con Persa Re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi, ma solo delle sarisse, e delle difficoltà che ebbe l'esercito Romano a vincere. In modo che io conietturo, che non altrimenti fusse una falange Macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo, e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani oltre alle armi le fanterie con pennacchi, le quali cose fanno l' aspetto d' uno esercito agli amici bello, a' nemici terribile. L' armi degli uomini a cavallo in quella prima antichità Romana erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo, ed il resto era disarmato. Avevano la spada, ed un' asta con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile; donde venivano a non potere fermare lo scudo, e l' asta nello agitarsi si fiaccava, ed essi per essere disarmati erano esposti alle ferite. Dipoi con il tempo s' armarono come i fanti, ma avevano lo scudo più breve e quadrato, e l' asta più ferma, e con due ferri, acciocchè scrollandosi d' una parte si potessero valere dell' altra. Con queste armi, così di piedi, come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo, ed è credibile per il frutto che se ne vide, che fussero i meglio ornati eserciti che fussero mai. E Tito Livio nelle sue istorie ne fa fede assai volte, dove venendo in comparazione degli eserciti nemici dice: Ma i Romani per virtù, per generazione d'armi, e disciplina erano su-

 perio-

periori. E però io ho più particolarmente ragionato dell'armi de' vincitori, che de' vinti. Parmi bene solo a ragionare del modo dell'armare presente. Hanno i fanti per loro difesa un petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco piuttosto tonda nella punta, che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi, perchè pochi ne sono, che abbiano armate le stiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano in cambio di picca un'alabarda, l'asta della quale, come sapete, è lunga tre braccia, e ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quell'uffizio, che facevano anticamente i fondatori ed i balestrieri. Questo modo dell'armare fu trovato da' popoli Tedeschi, massime da' Svizzeri, i quali sendo poveri, e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con l'ambizione de' principi della Magna, i quali per essere ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque, che essendo a piè, volendosi difendere da' nemici ch'erano a cavallo, convenne loro ricercare degli antichi ordini, e trovare armi, che dalla furia de' cavalli gli difendesse. Questa necessità ha fatto o mantenere, o ritrovare a costoro gli antichi ordini, senza quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presono pertanto per arme le picche, armi utilissime, non solamente a sostenere i cavalli, ma a vincergli. E hanno per virtù di queste arme e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o venti mila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli, e di questo da venticinque anni in quà se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto potenti gli esempj della virtù loro fondata in su queste armi e questi ordini, che poichè il Re Carlo passò in Italia ogni nazione gli

ha

ha imitati; tantochè gli eſerciti Spagnuoli ſono diventati in una grandiſſima riputazione.

Cosimo. Quale modo d' arme lodate voi più, o queſto Tedeſco, o l' antico Romano?

Fabrizio. Il Romano ſenza dubbio; e dirovvi il bene ed il male dell' uno e dell' altro. I fanti Tedeſchi poſſono ſoſtenere e vincere i cavalli; ſono più eſpediti al cammino ed all' ordinarſi, per non eſſer carichi d' armi. Dall' altra parte ſono eſpoſti a tutti i colpi, e diſcoſto e d' appreſſo per eſſer diſarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre, e ad ogni zuffa dove ſia gagliarda reſiſtenza. Ma i Romani ſoſtenevano, o vincevano i cavalli, come queſti. Erano ſicuri da' colpi d' appreſſo e di lontano, per eſſer coperti d' armi. Potevano meglio urtare, e meglio ſoſtenere gli urti, avendo gli ſcudi. Potevano più attamente nelle ſtrette valerſi con la ſpada, che queſti con la picca; e ſe ancora hanno la ſpada, per eſſer ſenza lo ſcudo, ella diventa in tal caſo inutile. Potevano ſicuramente aſſaltare le terre, avendo il corpo coperto, e potendoſelo meglio coprire con lo ſcudo. Talmente ch' ei non avevano altra incomodità, che la gravezza dell' armi, e la noia dell' averle a condurre, le quali coſe eſſi ſuperavano coll' avvezzare il corpo a' diſagj, e con indurirlo a potere durar fatica. E voi ſapete come nelle coſe conſuete gli uomini non patiſcono. Ed avete ad intendere queſto, che le fanterie poſſono avere a combattere con fanti e con cavalli; e ſempre ſieno inutili quelle che non potranno o ſoſtenere i cavalli, o potendogli ſoſtenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie, che ſieno meglio armate, e meglio ordinate che loro. Ora ſe voi conſidererete la fanteria Tedeſca e la Romana, voi troverete nella Tedeſca attitudine, come abbiamo detto, a vincere cavalli, ma diſavvantaggio grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro, ed armata come la Romana. Talchè vi ſarà queſto vantaggio dall' una all' altra, che i Romani

mani potranno ſuperare i fanti ed i cavalli; i Tedeſchi ſolo i cavalli.

Cosimo. Io deſidererei, che voi veniſſi a qualche eſempio più particolare, acciocchè noi l' intendeſſimo meglio.

Fabrizio. Dico così che voi troverete in molti luoghi delle iſtorie noſtre le fanterie Romane avere vinti innumerabili cavalli, e mai troverete ch' elle ſieno ſtate vinte da uomini a piè, per difetto ch' elle abbiano avuto nell' armi, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nell' armi. Perchè ſe il modo del loro armare aveſſe avuto difetto, egli era neceſſario che ſeguiſſe l' una delle due coſe, o che trovando chi armaſſe meglio di loro, ei non andaſſino più avanti con gli acquiſti, o che pigliaſſero de' modi foreſtieri, e laſciaſſero i loro; e perchè non ſeguì nè l' una coſa nè l' altra, ne naſce che ſi può facilmente conietturare, che il modo dell' armare loro fuſſe migliore, che quello d' alcun altro. Non è già così intervenuto alle fanterie Tedeſche; perchè ſi è veduto fare loro cattiva prova, qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè ordinati e oſtinati come loro, il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riſcontro nell' armi nemiche. Filippo Viſconte Duca di Milano eſſendo aſſaltato da diciotto mila Svizzeri, mandò loro incontro il Conte Carmignuola, il quale allora era ſuo capitano. Coſtui con ſeimila cavalli e pochi fanti gli andò a trovare, e venendo con loro alle mani, fu ribattuto con ſuo danno graviſſimo. Donde il Carmignuola, come uomo prudente, ſubito conobbe la potenza delle armi nemiche, e quanto contro a' cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a piè così ordinati; e rimeſſo inſieme le ſue genti andò a ritrovare gli Svizzeri, e come fu loro propinquo, fece ſcendere da cavallo le ſue genti d' armi, ed in tale maniera combattendo con quelli, tutti fuora che tremila gli ammazzò; i quali veggendoſi conſumare ſenza avere rimedio, gittate l' armi in terra s' arrenderono.

Co-

Cosimo. Donde nasce tanto disavvantaggio?

Fabrizio. Io ve l'ho poco fa detto; ma poichè voi non l'avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie Tedesche, come poco fa vi dissi, quasi disarmate per difendersi, hanno per offendere la picca e la spada. Vengono con queste armi e con gli loro ordini a trovare il nimico, il quale, se è bene armato per difendersi, come erano gli uomini d'armi del Carmignuola che gli fece scendere a piè, viene con la spada e ne' suoi ordini a trovargli, e non ha altra difficoltà, che accostarsi agli Svizzeri tanto che gli aggiunga con la spada, perchè come gli ha aggiunti, gli combatte sicuramente; perchè il Tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso, per la lunghezza dell'asta, e gli conviene mettere mano alla spada, la quale è a lui inutile, sendo egli disarmato, ed avendo all'incontro un nemico che sia tutto armato. Donde chi considera il vantaggio e il disavvantaggio dell'uno e dell'altro, vedrà come il disarmato non vi avrà rimedio veruno, e il vincere la prima pugna, e passare le prime punte delle picche non è molta difficoltà, sendo bene armato chi le combatte; perchè le battaglie vanno, come voi intenderete meglio quando io vi avrò dimostro com'elle si mettono insieme, e andando di necessità s'accostano in modo l'una all'altra, ch'elle si pigliano per il petto; e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quelli che rimangono in piè, sono tanti che bastano alla vittoria. Di quì nacque che il Carmignuola vinse con tanta strage de' Svizzeri, e con poca perdita de' suoi.

Cosimo. Considerate che quelli del Carmignuola furono uomini d'arme, i quali benchè fossero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la prova che fecero; sicchè io mi penso, che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima prova.

Fabrizio. Se voi vi ricordassi, come io dissi, che i Ro-

mani

mani armavano, voi non pensereste a cotesto; perchè un fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche, ed entrare tra loro, che non è un uomo d' arme a piè. Io ne voglio dare un poco d' esempio moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie Spagnuole per andare a trovare Consalvo, ch' era assediato in Barletta da' Francesi. Fecesi loro incontro Monsignor d' Ubignì con le sue genti d' arme, e con circa quattro mila fanti Tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi, e con le loro picche basse apersero le fanterie Spagnuole; ma quelle aiutate da' loro brocchieri, e dall' agilità del corpo loro si mescolarono con i Tedeschi, tantochè gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti Tedeschi morirono nella giornata di Ravenna, il che nacque dalle medesime cagioni; perchè le fanterie Spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie Tedesche, e le avrebbero consumate tutte, se dai cavalli Francesi non fossero i fanti Tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli stretti insieme si ridussero in luogo sicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanteria dee non solamente poter sostenere i cavalli, ma non avere paura de' fanti, il che come ho molte volte detto procede dall' armi e dall' ordine.

Cosimo. Dite pertanto, come voi l' armereste.

Fabrizio. Prenderei dell' armi Romane e delle Tedesche, e vorrei che la metà fossero armati come i Romani, e l' altra metà come i Tedeschi. Perchè se in seimila fanti, come io vi dirò poco dipoi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla Romana, e duemila picche e mille scoppettieri alla Tedesca, mi basterebbono; perchè io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavalli; e di quelli dello scudo

e del-

e della ſpada mi ſervirei per fare ſpalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi moſtrerò. Tanto che io crederei, che una fanteria così ordinata ſuperaſſe oggi ogni altra fanteria.

Cosimo. Queſto che è detto ci baſta quanto alle fanterie, ma quanto a' cavalli deſideriamo intendere, quale vi pare più gagliardo armare, o il noſtro o l'antico?

Fabrizio. Io credo che in queſti tempi, riſpetto alle ſelle arcionate, ed alle ſtaffe non uſate dagli antichi, ſi ſtia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che ſi armi anche più ſicuro; talchè oggi uno ſquadrone d'uomini d'arme, peſando aſſai viene ad eſſere con più difficoltà ſoſtenuto, che non erano gli antichi cavalli. Con tutto queſto nondimeno io giudico, che non ſi debba tener più conto de' cavalli, che anticamente ſe ne teneſſe, perchè come di ſopra ſi è detto, molte volte ne' tempi noſtri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno ſempre che ſi riſcontri una fanteria armata ed ordinata, come di ſopra. Aveva Tigrane Re d'Armenia contro all'eſercito Romano, del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavalli, tra li quali erano molti armati, come gli uomini d'arme noſtri, i quali chiamavano Catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiugnevano a ſeimila, con quindicimila fanti; tantochè Tigrane veggendo l'eſercito de' nimici diſſe: Queſti ſono cavalli aſſai per una ambaſceria; nondimeno venuto alle mani fu rotto; e chi ſcrive quella zuffa biaſima quelli Catafratti, moſtrandoli inutili; perchè dice che per avere coperto il viſo erano poco atti a vedere ed offendere il nemico; e per eſſer aggravati dell'armi non potevano cadendo rizzarſi, nè della perſona loro in alcuna maniera valerſi. Dico pertanto che quelli popoli, o regni che iſtimeranno più la cavalleria che la fanteria, ſempre fieno deboli, ed eſpoſti ad ogni rovina; come ſi è veduta l'Italia ne' tempi noſtri, la quale è ſtata

predata, rovinata, e corsa da' forestieri, non per altro peccato, che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere de' cavalli, ma per secondo, e non per primo fondamento dell' esercito suo; perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribolato ed infestato l'esercito di quello e in sull' armi sempre ad impedirgli le vettovaglie, sono necessarj ed utilissimi; ma quanto alle giornate, ed alle zuffe campali, che sono l' importanza della guerra, e il fine a che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nimico rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.

Cosimo. E' mi occorrono due dubitazioni; l'una ch' io so che i Parti non operavano in guerra oltra che i cavalli, e pure si divisono il mondo con i Romani, l'altra ch' io vorrei che voi mi diceste, come la cavalleria puote essere sostenuta da' fanti; e donde nasca la virtù di questi, e la debolezza di quella?

Fabrizio. O io vi ho detto, o vi ho voluto dire, come il ragionamento delle cose della guerra non ha a passar i termini d' Europa. Quando così sia, io non vi sono obbligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io v' ho a dire questo, che la milizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani; perchè i Parti militavano tutti a cavallo, e nel combattere procedevano confusi e rotti, ed era un modo di combattere instabile, e pieno d' incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti a piè, e combattevano stretti insieme e saldi, e vinsono variamente l' uno l' altro, secondo il sito largo o stretto; perchè in questo i Romani erano superiori, in quello i Parti, i quali poterono fare gran prove con quella milizia rispetto alla regione che loro avevano a difendere, la quale era larghissima; perchè ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l' un dall' altro due o tre giornate, e

le

le terre medesimamente e gli abitatori radi; dimodochè un esercito Romano grave e tardo per l'armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo senza suo grave danno, per esser chi lo difendeva a cavallo ed espeditissimo, in modochè egli era oggi in un luogo, e domani discosto cinquanta miglia. Di quì nacque, che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria solo, e la rovina dell'esercito di Crasso, e li pericoli di quello di Marcantonio. Ma io come vi ho detto, non intendo in questo mio ragionamento parlare della milizia fuori d'Europa, però voglio star in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, ed oggi fanno i Tedeschi. Ma vegniamo all'altra domanda vostra, dove voi desiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare, come i fanti in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti; perchè s'egli è bisogno, o andando avanti tornare indietro; o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli, come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini, se non con difficoltà, ancorchè quello impeto manchi; il che rarissimo fanno i fanti. Occorre oltre a questo molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparità d'animo faccino disordine. Nè alcuno si maravigli, che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli; perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo faccino andar avanti, e quali lo tengano indietro, vedrete senza dubbio esser maggiori quelle che lo ritengono, che quelle che lo spingono; perchè innanzi lo fa andar lo sprone, e dall'altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per l'an-

tiche e per le moderne esperienze un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile da' cavalli. E se voi arguiste a questo, che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico che se il cavallo disposto comincia a vedere d' avere a percuotere nelle punte delle picche, o per se stesso egli raffrenerà il corso, dimodochè come egli si sentirà pugnere si fermerà affatto, o giunto a quelle si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete far esperienza, provate a correre un cavallo contra ad un muro; radi ne troverete, che con quale vi vogliate foga vi dieno dentro. Cesare avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri scese, e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli, come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quel capitano che conduce i fanti debbe elegger vie, che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà, che l' uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Se si cammina per le colline, il sito ti libererà da quelle foghe, di che voi dubitate. Se si va per il piano, radi piani sono, che per le colture o per li boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, ed ogni coltura dove siano vigne ed altri arbori impedisce i cavalli. E se tu vieni a giornata, quello medesimo t' interviene che camminando; perchè ogni poco d' impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani stimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s' egli avessino avuto ad eleggere un luogo sì aspro per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessino potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessino avuto a temer più de' cavalli, ma vi fussino potuti distendere, sempre prendevano questo, e lasciavano quello. Ma perch' egli è tempo passare all' esercizio, avendo armate queste fanterie secondo l' antico

tico e moderno uso, vedremo quali esercizj facevano loro fare i Romani, avanti che le fanterie si conduchino a far giornata. Ancora ch' elle sieno bene elette e meglio armate, si deggiono con grandissimo studio esercitare, perchè senza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono. Deggiono esser questi esercizj tripartiti. L' uno per indurare il corpo, e farlo atto a' disagj, e più veloce e più destro. L' altro per imparare adoperare l' armi. Il terzo per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti, così nel camminare, come nel combattere, e nell' alloggiare. Le quali sono tre principali azioni che faccia un esercito; perchè se un esercito cammina, alloggia, e combatte ordinatamente e praticamente, il capitano riporta l' onor suo, ancora che la giornata avesse non buono fine. Hanno pertanto questi esercizj tutte le Repubbliche antiche provisto in modo per costume e per legge, che non si lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la lor gioventù per fargli veloci nel correre, per fargli destri nel saltare, per fargli forti a trarre il palo, o a far alle braccia. E queste tre qualità sono quasichè necessarie in un soldato; perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nemico, e giugnerlo insperato ed inaspettato, a seguitarlo quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schivare il colpo, a saltare una fossa, a superare un argine. La fortezza lo fa meglio portare l' armi, urtare il nemico, sostenere un impeto. E sopra tutto per far il corpo più atto a disagj si avvezzavano a portar gran pesi. La quale consuetudine è necessaria; perchè nell' espedizioni difficili conviene molte volte, che il soldato oltre all' armi porti da vivere per più giorni, e se non fusse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo; e per questo, o non si potrebbe fuggire un pericolo, o acquistare con fama una vittoria. Quanto ad imparare adoperar l' armi, essi gli esercitavano in questo modo. Volevano, che i giovani si vestissero d' armi che pesassero più il doppio che le vere; e per spada davano loro

un

un baſtone piombato , il quale a comparazione di quella era graviſſimo . Facevano a ciaſcuno di loro ficcare un palo in terra , che rimaneſſe alto tre braccia , e in modo gagliardo , che i colpi non lo fiaccaſſero , o atterraſſono ; contro al qual palo il giovane con lo ſcudo e col baſtone, come contro ad un nemico ſi eſercitava, ed ora gli tirava come ſe gli voleſſe ferire la teſta o la faccia, ora come ſe lo voleſſe percuotere per fianco, ora per le gambe, ora ſi tirava indietro, ora ſi faceva innanzi. E avevano in queſto eſercizio queſta avvertenza, di farſi atti a coprir ſe , e ferire il nemico ; ed avendo l' armi finte graviſſime, parevano dipoi loro le vere più leggieri. Volevano i Romani che i loro ſoldati feriſſero di punta, e non di taglio, sì per eſſere il colpo più mortale, ed aver manco difeſa , sì per ſcoprirſi meno chi feriſſe, ed eſſer più atto a raddoppiarſi che di taglio. Non vi maravigliate che quelli antichi penſaſſero a queſte coſe minime , perchè dove ſi ragiona , che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni picciolo vantaggio è di gran momento; ed io vi ricordo quello, che di queſto gli ſcrittori ne dicono piuttoſto ch' io ve l' inſegni. Nè iſtimavano gli antichi coſa più felice in una Repubblica, che eſſer in quella aſſai uomini eſercitati nell' armi; perchè non lo ſplendor delle gemme e dell' oro fa che i nemici ti ſi ſottomettono, ma ſolo il timor dell' armi. Dipoi gli errori che ſi fanno nelle altre coſe, ſi poſſono qualche volta correggere, ma quelli che ſi fanno nella guerra, ſopravvenendo ſubito la pena, non ſi poſſono emendare. Oltre a quello il ſaper combatter fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle coſe, che gli pare aver imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi, che i loro cittadini ſi eſercitaſſino in ogni bellica azione, e facevano trarre loro contro a quel palo dardi più gravi che i veri ; il qual eſercizio oltre a fare gli uomini eſperti nel trarre, fa ancora le braccia più ſnodate e più forti. Inſegnavano ancora
lor

lor trarre con l' arco e con la fromba, e a tutte queſte coſe avevano prepoſti maeſtri; in modo che poi quando egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l'animo e con la diſpoſizione ſoldati. Nè reſtava loro ad imparare altro che andar negli ordini, e mantenerſi in quelli o camminando o combattendo; il che facilmente imparavano, meſcolandoſi con quelli, che per aver più tempo militato, ſapevano ſtare negli ordini.

Cosimo. Quali eſercizj fareſte voi fare loro al preſente?

Fabrizio. Aſſai di quelli che ſi ſono detti, come correre, e fare alle braccia, fargli ſaltare, farli affaticare ſotto armi più gravi che l'ordinarie; farli trarre con la baleſtra e con l' arco; a che aggiugnerei lo ſcoppietto, inſtrumento nuovo, come voi ſapete, e neceſſario. E a queſti eſercizj aſſuefarei tutta la gioventù del mio ſtato; ma con maggior induſtria e più ſollecitudine quella parte ch'io aveſſi deſcritta per militare; e ſempre ne' giorni oziofi ſi eſerciterebbero. Vorrei ancora ch'eſſi imparaſſino a nuotare, il che è coſa molto utile, perchè non ſempre ſono i ponti a' fiumi, non ſempre ſono parati i navilj; talchè non ſapendo il tuo eſercito nuotare, reſti privo di molte comodità, e ſi tolgono occaſioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato, che i giovani ſi eſercitaſſero in campo Marzio, ſe non perchè avendo propinquo il Tevere, poteſſero affaticati nell' eſercizio di terra riſtorarſi nell'acqua, e parte nel nuotare eſercitarſi. Farei ancora, come gli antichi, eſercitare quelli che militaſſino a cavallo, il che è neceſſariſſimo, perchè oltre al ſaper cavalcare, ſappiano a cavallo valerſi di lor medeſimi. E per queſto avevano ordinati cavalli di legno, ſopra alli quali addeſtravano, ſaltandovi ſopra armati e diſarmati, ſenz' alcuno ajuto, e d'ogni mano; il che faceva che ad un tratto e ad un cenno d'un capitano la cavalleria era a piè; e così ad un cenno rimontavano a cavallo. E tali eſercizj e di piè e di cavallo come allora

erano

erano facili, così ora non sarebbero difficili a quella Repubblica o a quel principe, che volesse fargli mettere in pratica alla sua gioventù; come per esperienza si vede in alcune città di Ponente, dove si tengono vivi simili modi con questo ordine. Dividono quelle tutti i loro abitanti in varie parti, ed ogni parte nominano d' una generazione di quell' armi, ch' egli usano in guerra. E perch' egli usano picche, alabarde, archi, e scoppietti, chiamano quelle picchieri, alabardieri, scoppettieri, ed arcieri. Conviene adunque a tutti gli abitanti dichiararsi in quali ordini vogliano essere descritti. E perchè tutti o per vecchiezza, o per altri impedimenti non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e gli chiamano i Giurati, i quali ne' giorni oziosi sono obbligati ad esercitarsi in quell' armi, dalle quali sono nominati; e ha ciascuno il luogo suo deputato dal pubblico, dove tale esercizio si debba fare, e quelli che sono di quell' ordine, ma non de' Giurati, concorrono con i danari a quelle spese che in tale esercizio sono necessarie. Quello pertanto che fanno loro, potremmo fare noi; ma la nostra poco prudenza non lascia pigliare alcun buono partito. Da questi esercizj nasceva, che gli antichi avevano buone fanterie, e che ora quelli di Ponente sono migliori fanti che i nostri; perchè gli antichi gli esercitavano, o a casa come facevano quelle Repubbliche, o negli eserciti come facevano quelli Imperatori, per le cagioni che di sopra si dissono. Ma noi a casa esercitare non gli vogliamo, in campo non possiamo, per non essere nostri suggetti, e non gli potere obbligare ad altri esercizj, che per loro medesimi si vogliano. La quale cagione ha fatto che si sono stracurati prima gli esercizj, e poi gli ordini, e che i Regni e le Repubbliche, massime Italiane vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all' ordine nostro, e seguitando questa materia degli esercizj dico, come non basta a far buoni esercizj avere indurati gli uomini, fattigli gagliardi veloci e destri, che bisogna

ancora

ancora, ch' essi imparino a stare negli ordini, ad ubbidire a' segni a' suoni ed alle voci del capitano; sapere, stando, ritirandosi, andando innanzi e combattendo e camminando, mantenere quelli, perchè senza questa disciplina, con ogni accurata diligenza osservata e praticata, mai esercito non fu buono. E senza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi ed ordinati, perchè l' ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete ad intendere, come ogni nazione nell' ordine degli uomini suoi alla guerra ha fatto nell' esercito suo, o vero nella sua milizia un membro principale, il quale se l' hanno variato con il nome, l' hanno poco variato col numero degli uomini, perchè tutti l' hanno composto di sei in ottomila uomini. Questo membro dai Romani fu chiamato Legione, da' Greci Falange, dai Francesi Caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell' antica milizia ritengono alcun' ombra, è chiamato in loro lingua quello, che in nostra significa battaglione. Vero è che ciascuno l' ha diviso in varie battaglie, ed a suo proposito ordinato. Parmi adunque, che noi fondiamo il nostro parlare in su questo nome più noto, e dipoi secondo gli antichi e moderni ordini il meglio che è possibile ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro Legione, che era composta di cinque in seimila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie, e lo componiamo di sei mila uomini di piè; e daremo ad ogni battaglia quattrocento cinquanta uomini, de' quali ne sieno quattrocento armati d' armi gravi, e cinquanta d' armi leggieri: l' armi gravi sieno trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; l' armi leggieri sieno cinquanta fanti armati di scoppietti, balestre, e partigiane, e rotelle; e questi da un

nome antico si chiamino Veliti ordinarj: tutte le dieci battaglie pertanto vengono tremila scudati, mille picche ordinarie, e cinquecento Veliti ordinarj, i quali tutti fanno numero di quattromila e cinquecento fanti. E noi diciamo, che vogliamo fare il battaglione di seimila, però bisogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei Veliti estraordinarj; e così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, ad essere composte mezze di scudi, e mezze fra picche ed altre armi. Preporrei ad ogni battaglia uno Connestabile, quattro Centurioni, e quaranta Capidieci; e di più un Capo a' Veliti ordinarj, con cinque Capidieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre Connestabili, dieci Centurioni, e cento Capidieci; ai Veliti estraordinarj due Connestabili, cinque Centurioni, e cinquanta Capidieci. Ordinerei dipoi un Capo generale di tutto il battaglione. Vorrei che ciascuno Connestabile avesse la bandiera e suono. Sarebbe pertanto composto un battaglione di dieci battaglie di tre mila scudati, di mille picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento Veliti ordinarj, di cinquecento estraordinarj; così verrebbero ad esser seimila fanti, tra' quali sarebbero mille cinquecento Capidieci, e di più quindici Connestabili, con quindici suoni e quindici bandiere, cinquantacinque Centurioni, dieci Capi de' Veliti ordinarj, e un Capitano di tutto il battaglione, con la sua bandiera, e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciocchè poi quando io vi mostrerò i modi dell' ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico pertanto, come quel Re, o quella Repubblica dovrebbe quelli suoi sudditi ch' ella volesse ordinare all' armi, ordinargli con queste armi, e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni, di quanti fusse capace; e quando gli avesse ordinati,

secon-

ſecondo la ſopra detta diviſione, volendogli eſercitare negli ordini, baſterebbe eſercitargli a battaglia per battaglia. E benchè il numero degli uomini di ciaſcuna d' eſſe non poſſa per ſe fare forma d' un giuſto eſercito, nondimeno può ciaſcuno uomo imparare a fare quello, che s' appartiene a lui particolarmente; perchè negli eſerciti ſi oſſerva due ordini; l' uno, quello che deggiono fare gli uomini in ciaſcuna battaglia, e l' altro, quello che dipoi debbe fare la battaglia quando è con l' altre in un eſercito; e quelli uomini che fanno bene il primo, facilmente oſſervano il ſecondo, ma ſenza ſapere quello, non ſi può mai alla diſciplina del ſecondo pervenire. Poſſono adunque, come ho detto, ciaſcuna di queſte battaglie da per ſe imparare a tenere l' ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo; e dipoi a ſapere metterſi inſieme, intendere il ſuono, mediante il quale nelle zuffe ſi comanda; ſapere conoſcere da quella, come i galeotti dal fiſchio, quanto abbino a fare, o a ſtare ſaldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere l' armi ed il volto. In modo che ſapendo tenere bene le file, talmentechè nè luogo nè moto le diſordinino, intendendo bene i comandamenti del capo, mediante il ſuono, e ſapendo di ſubito ritornare nel ſuo luogo, poſſono poi facilmente, come io diſſi, queſte battaglie, ſendone ridotte aſſai inſieme, imparare a fare quello, che tutto il corpo loro è obbligato inſieme con l' altre battaglie in un eſercito giuſto operare. E perchè tale pratica univerſale ancora non è da iſtimare poco, ſi potrebbe una volta o due l' anno, quando fuſſe pace, ridurre tutto il battaglione inſieme, e dargli forma d' un eſercito intero, eſercitandogli alcuni giorni, come ſe ſi aveſſe a fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi, ed i ſuſſidj ne' luoghi loro. E perchè un capitano ordina il ſuo eſercito alla giornata, o per conto del nemico che vede, o per quello del quale ſenza vederlo dubita, ſi debbe eſercitare il ſuo eſercito nell' uno

modo e nell' altro, ed instruirlo in modo che possa camminare, e se il bisogno lo ricercasse, combattere; mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa o da quella banda come si avessero a governare. E quando lo istruisse da combattere contro al nemico che vedessino, mostrar loro come la zuffa s' appicca; dove si abbiano a ritirare sendo ributtati, chi abbia a succedere in luogo loro, a che segni, a che suoni, a che voci debbono ubbidire, e praticarvegli in modo con le battaglie, e con gli assalti finti, che egli abbino a desiderare i veri. Perchè l' esercito animoso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma l' esservi ordini bene ordinati; perchè se io sono de' primi combattitori, ed io sappia sendo superato dove io m' abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de' secondi combattitori, l' essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà; perchè io mi avrò presupposto che possa essere, e l' avrò desiderato, per esser io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non sieno quelli. Questi esercizj sono necessarissimi, dove si faccia un esercito di nuovo, e dove sia l' esercito vecchio sono necessarj, perchè si vede come, ancora che i Romani sapessero da fanciulli l' ordine degli eserciti loro, nondimeno quelli capitani, avanti che venissero al nemico, continuamente gli esercitavano in quelli. E Gioseffo nella sua istoria dice, che i continovi esercizj nelli eserciti Romani facevano che tutta quella turba, che segue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini, e combattere, servando quelli. Ma negli eserciti d' uomini nuovi, o che tu abbi messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere col tempo, senza questi esercizj, così delle battaglie di per se, come di tutto l' esercito, è fatto nulla; perchè sendo necessarj gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrargli a chi non gli sa, e mantenergli a chi gli sa; come si vede che per mantenergli,

e per

e per insegnarli molti capitani eccellenti si sono senza alcuno rispetto affaticati.

Cosimo. E' mi pare, che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato; perchè non avendo voi ancora dichiarati i modi, con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell'esercito intero, e delle giornate.

Fabrizio. Voi dite la verità; e veramente ne è stata cagione l'affezione che io porto a questi ordini, ed il dolore ch'io sento, veggendo che non si mettono in atto; nondimanco non dubitate, che io tornerò al segno. Come io v'ho detto, la prima importanza ch'è nell'esercizio delle battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo è necessario esercitargli in quelli ordini, che chiamavano Chiocciole. E perchè io vi dissi che una di queste battaglie debbe esser di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fermerò sopra questo numero. Debbonsi adunque ridurre in ottanta file, a cinque per fila. Dipoi andando o forte o piano, annodargli insieme, e sciorgli, il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti, che con le parole; dipoi è meno necessario, perchè ciascuno, ch'è pratico negli eserciti, sa come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro, che all'avvezzare i soldati a tenere le file. Ma venghiamo a mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali; la prima e la più utile è farla tutta massiccia, e darle la forma di due quadri; la seconda è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza è farla con un vacuo in mezzo, che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può essere di due sorte. L'una è fare raddoppiare le file, cioè che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così successive; tanto che dove ell'erano ottanta file, a cinque per fila, diventino quaranta file, a dieci per fila. Dipoi farle raddoppiare un'altra volta nel medesimo modo, commettendosi

l'una

l' una fila nell' altra ; e così restano venti file a venti uomini per fila. Questo fa due quadri in circa; perchè ancora che siano tanti uomini per un verso, quanto per l' altro, nondimeno di verso le teste si congiungono insieme, che l' uno fianco tocca l' altro; ma per l' altro verso sono distanti almeno due braccia l' uno dall' altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla fronte, che dall' uno fianco all' altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlar più volte delle parti davanti, di dietro, e dal lato di questa battaglia, e di tutto l' esercito insieme, sappiate che quando io dirò o testa o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. I cinquanta Veliti ordinarj della battaglia non si mescolano con l' altre file, ma formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L' altro modo di mettere insieme la battaglia è questo, e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto, come ella si debbe ordinare. Io credo, che voi vi ricordiate di che numero di uomini, di che capi ella è composta, e di che armi armata. La forma adunque che debbe aver questa battaglia, è com' io dissi di venti file, e venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di scudi a spalle; due Centurioni stieno nella fronte, due dietro alle spalle, i quali facciano l' uffizio di quelli, che gli antichi chiamavano Tergiduttori; il Connestabile con la bandiera e con il suono stia in quello spazio, che è tra le cinque file delle picche, e le quindici degli scudi: de' Capidieci ne stia sopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini; quelli che saranno a mano manca, in su la man destra, quelli che sieno a mano destra, in su la man manca. I cinquanta Veliti stieno a fianchi ed a spalle della battaglia. A volere ora che andando per l' ordinario i fanti questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene ordinarsi così: Fare d' avere ridotti i fanti in ottanta file,

file, a cinque per fila, come poco fa dicemmo; lasciando i Veliti o dalla testa, o dalla coda, purch' egli stieno fuora di quest' ordine; e debbesi ordinare, che ogni Centurione abbia dietro alle spalle venti file, e sia dietro ad ogni Centurione immediate cinque file di picche, ed il resto scudi; il Connestabile stia con il suono, e con la bandiera in quello spazio, che è tra le picche e gli scudi del secondo Centurione, e occupino i luoghi di tre scudati; degli Capidieci, venti ve ne stieno ne' fianchi delle file del primo Centurione in sulla man sinistra, e venti ne stieno ne' fianchi delle file dell' ultimo Centurione in sulla man destra. Ed avete ad intendere, che il Capodieci che ha a guidare le picche, debbe avere la picca, e quelli che guidano gli scudi deggiono avere l' armi simili. Ridotte adunque in questo ordine le file, e volendo nel camminare ridurle in battaglia per fare testa, tu hai a fare che si fermi il primo Centurione con le prime venti file, ed il secondo seguiti di camminare, e girandosi in sulla man ritta ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tantochè si attesti con l' altro Centurione, dove si fermi ancora egli; ed il terzo Centurione seguiti di camminare, pure girando in sulla man destra, e lungo i fianchi delle file ferme cammini tanto, che si attesti con gli altri due Centurioni; e fermandosi ancora egli, l' altro Centurione seguiti con le sue file, pure piegando in sulla destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arrivi alla testa degli altri, ed allora si fermi; e subito due de' Centurioni soli si partino della fronte, e vadino a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo, e con quell' ordine appunto, che poco fa ve la dimostrammo. I Veliti si distendino per i fianchi d' essa, secondo che nel primo modo si dispose, il qual modo si chiama: raddoppiargli per retta linea; questo si dice raddoppiargli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, e viene più appun-

appunto, e meglio lo puoi a tuo modo correggere; perchè in quello conviene ubbidire al numero, perchè cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta; talchè con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una teſta di quindici, nè di venticinque, nè di trenta, nè di trentacinque, ma ti biſogna andare dove quel numero ti mena. Eppure occorre ogni dì nelle fazioni particolari, che conviene fare teſta con ſeicento, o ottocento fanti, in modo che raddoppiare per linea retta ti diſordinerebbe. Però mi piace più queſto, e quella difficoltà che vi è, più conviene con la pratica, e con l'eſercizio facilitarla.

FI-

Dicovi adunque, com' egli importa più che cosa alcuna avere i soldati che si sappiano mettere negli ordini tosto, ed è necessario tenergli in queste battaglie, esercitarvegli dentro, e fargli andare forte, o innanzi, o indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l' ordine; perchè i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pratichi, ed ancora che non avessero mai veduti nemici in viso, si possono chiamare soldati vecchi; ed al contrario quelli che non sanno tenere questi ordini, se si fossero trovati in mille guerre, si deggiono sempre istimare soldati nuovi. Questo è quanto al mettergli insieme, quando sono nelle file piccole camminando. Ma messi che sono, e poi essendo rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal nemico, a fare che in un subito si riordinino, questa è l' importanza e la difficoltà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai studio. E' necessario pertanto fare due cose; prima avere questa battaglia piena di contrassegni; l' altra tenere sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigrazia se uno ha cominciato a stare nella seconda, ch' egli stia di poi sempre in quella, e non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; a che osservare, come ho detto, sono necessarj gli assai contrassegni. In prima è necessario, che la bandiera sia in modo contrassegnata, che convenendo con l' altre battaglie, ella si conosca da loro. Secondo, che il Connestabile ed i Centurioni abbiano pennachi in testa, differenti e conoscibili; e quello che importa più, ordinare che si conoscano i Capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che non che altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandogli primo, secondo, terzo, quarto, ec. E non erano ancora contenti a questo, che de' soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila, ed il numero del luogo che in quella fila li toccava. Sendo dunque gli uomini contrassegnati così, ed assuefatti

a stare

a ſtare tra queſti termini, è facil coſa, diſordinati che fuſſero, tutti riordinargli ſubito; perchè ferma che è la bandiera, i Centurioni e Capidieci poſſono giudicare a occhio il luogo loro, e ridottiſi i ſiniſtri da ſiniſtra, i deſtri da deſtra, con le diſtanze loro uſate, i fanti guidati dalla regola loro e dalle differenze de' contraſſegni poſſono eſſer ſubito ne' luoghi proprj, non altrimenti che ſe tu ſcommetti le doghe di una botte, che tu abbi contraſſegnata prima, con facilità grandiſſima la riordini, che non l'avendo contraſſegnata è impoſſibile a riordinarla. Queſte coſe con la diligenza e con l'eſercizio s'inſegnano toſto, e toſto s'imparano, ed imparate con difficoltà ſi ſcordano; perchè gli uomini nuovi ſono guidati da' vecchi, e con il tempo una provincia con queſti eſercizj diventerebbe tutta pratica nella guerra. E' neceſſario ancora inſegnare loro voltarſi in un tempo, e fare quando egli accaggia de' fianchi e delle ſpalle fronte, della fronte fianchi o ſpalle. Il che è faciliſſimo; perchè baſta che ogni uomo volti la ſua perſona verſo quella parte, che gli è comandato, e dove voltano il volto, quivi viene ad eſſere la fronte. Vero è che quando ſi voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proporzione loro; perchè dal petto alle ſpalle v'è poca differenza, dall'un fianco all'altro v'è aſſai diſtanza; il che è tutto contro all'ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la pratica e la diſcrezione gli raſſetti. Ma queſto è poco diſordine, perchè facilmente loro medeſimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove biſogna più pratica, è quando una battaglia ſi vuole voltar tutta, come s'ella foſſe un corpo ſolido. Quì conviene avere gran pratica e gran diſcrezione; perchè volendola girare, verbigrazia, in ſu la mano manca, biſogna che ſi fermi il corno manco, e quelli che ſono più propinqui a chi ſta fermo, camminano tanto adagio, che quelli che ſono nel corno diritto non abbino a correre; altrimenti ogni coſa ſi confonderebbe.

Ma perchè egli occorre sempre, quando un esercito cammina da luogo a luogo, che le battaglie che non son poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in un subito a fare del fianco o delle spalle testa; e volendo che simili battaglie in tale caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostro, è necessario ch' elle abbiano le picche da quel fianco che abbia ad esser testa, ed i Capidieci, Centurioni, e Connestabile a quello ragguaglio ne' luoghi loro. Però a volere fare questo, nel metterle insieme vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila, mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' Capidieci d' esse metterne cinque nel primo luogo, e cinque nell' ultimo; l' altre sessanta file, che vengono dietro sono tutte di scudi, che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima e ultima fila d' ogni centuria sieno Capidieci, il Connestabile con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudati, i Centurioni in testa d' ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando voleste che le picche venissono in sul fianco manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto, se voleste ch' elle venissero dal fianco ritto, voi l' avete a raddoppiare dal manco. E così questa battaglia torna con le picche sopra un fianco, con i Capidieci da testa e da spalle, con i Centurioni per testa, ed il Connestabile nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma venendo il nemico, ed il tempo ch' ella voglia fare del fianco testa, non si ha se non a fare voltare il viso a tutti i soldati verso quel fianco, dove sono le picche, e torna allora la battaglia con le file, e con i capi in quel modo si è ordinata di sopra; perchè dai Centurioni in fuora tutti sono ne' luoghi loro, ed i Centurioni subito e senza difficoltà vi entrano.

FI-

FIGURA che dimostra come una Battaglia che cammina per testa, ed ha a combattere per fianco, si ordina.

Forma del camminare.

```
Fianco destro.                                  Fianco sinistro.

C                  C
xxxxxxxxxxxxxxx    xxxxx
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
                 T
                SZS
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
ooooooooooooooo    uuuuu
xxxxxxxxxxxxxxx    xxxxx
C                  C

     Fronte.
```

```
Fianco destro.        Fianco sinistro.

xxxxx
ooooo          xxxxx
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
               ooooo
  T            ooooo
 SZS           ooooo
               ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo          ooooo
ooooo
ooooo
ooooo            C
  C
xxxxx          xxxxx
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
uuuuu          ooooo
xxxxx          xxxxx
  C
Fronte.
```

Ma quando ell' abbia camminando per testa a combattere a spalle, conviene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; ed a fare questo non s' ha a tenere altro ordine, se non che dove nell' ordinare la battaglia per l' ordinario ogni Centuria ha cinque file di picche davanti, l' abbia di dietro, ed in tutte l' altre parti osservare l' ordine, ch' io dissi prima.

Cosimo. Voi avete detto, sebbene mi ricorda, che questo modo dell' esercizio è per poter poi ridurre queste battaglie insieme in uno esercito, e che questa pratica serve a potere ordinarsi in quello. Ma s' egli occorresse che questi quattrocento cinquanta fanti avessino a fare una fazione separata, come gli ordinereste?

Fabrizio. Dee chi gli guida allora giudicare, dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle, il che non repugna in parte alcuna all' ordine soprascritto; perchè ancora che quello sia il modo, che si osserva per fare la giornata insieme con l' altre battaglie, nondimeno è una regola, che serve a tutti quelli modi, nelli quali ti occorresse averti a maneggiare. Ma nel mostrarvi gli altri due modi da me proposti d' ordinare le battaglie, soddisfarò ancora più alla domanda vostra; perchè o non si usano mai, o e' si usano quando una battaglia è sola, e non in compagnia dell' altre.

E per venire al modo d' ordinarla con due corna, dico che tu dei ordinare le ottanta file a cinque per fila in questo modo: porre in mezzo un Centurione, e dopo lui venticinque file, che sieno di due picche in sulla sinistra, e di tre scudi in sulla destra; e dopo le prime cinque, sieno posti nelle venti seguenti venti Capidieci tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro Centurione, il quale abbia dietro a se quindici file di

scudi.

ſcudi. Dopo queſte il Conneſtabile in mezzo del ſuono e della bandiera, il quale ancora abbia dietro a ſe altre quindici file di ſcudi. Dopo queſte ſi ponga il terzo Centurione, ed abbia dietro a ſe venticinque file, in ognuna delle quali ſieno tre ſcudi in ſulla ſiniſtra, e due picche in ſulla deſtra; e dopo le cinque prime file ſieno venti Capidieci poſti tra le picche e gli ſcudi. Dopo queſte file ſia il quarto Centurione. Volendo pertanto di queſte file così ordinate fare una battaglia con due corna, ſi ha a fermare il primo Centurione con le venticinque file che gli ſono dietro. Dipoi ha a muovere il ſecondo Centurione con le quindici file ſcudate, che gli ſono a ſpalle, e volgerſi a mano ritta, e ſu per il fianco ritto delle venticinque file andare tanto, ch' egli arrivi alle quindici file, e quì fermarſi. Dipoi ſi ha a muovere il Conneſtabile con le quindici file degli ſcudati che gli ſono dietro, e girando pure in ſulla deſtra ſu per il fianco deſtro delle quindici file moſse prima, cammini tanto ch' egli arrivi alla teſta loro, e quivi ſi fermi. Dipoi muova il terzo Centurione con le venticinque file, e con il quarto Centurione che era dietro, e girando per in ſulla ritta cammini ſu per il fianco deſtro delle quindici file ultime degli ſcudati, e non ſi fermi quando è alla teſta di quelle, ma ſeguiti di camminar tanto, che l' ultime file delle venticinque ſieno al pari delle file di dietro. E fatto queſto, il Centurione che era capo delle prime quindici file degli ſcudati, ſi lievi donde era, e ne vadi a ſpalle nell'angolo ſiniſtro. E così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, a venti fanti per fila, con due corna ſopra ogni canto della fronte uno, e ciaſcuno avrà dieci file a cinque per fila, e reſterà uno ſpazio tra le due corna, quanto tengono dieci uomini, che volgano i fianchi l' uno all' altro. Sarà tra le due corna il Capitano, in ogni punta di corna un Centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto un Centurione. Fieno due file di picche, e venti

Ca-

Capidieci da ogni fianco. Servono queste due corna a tenere tra quelle l'artiglierie quando questa battaglia ne avesse con seco, ed i carriaggi. I Veliti hanno a stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma a volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza, non si dee fare altro, che delle quindici file di venti per fila prendere otto, e porle in sulla punta delle due corna, le quali allora di corna diventano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi, stavvi il Capitano e la bandiera, ma non già l'artiglierie, le quali si mettono o nella fronte o lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tener d'una battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda, senza corna e senza piazza è meglio. Pure volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

FI-

FIGURA che dimostra come s'ordina una Battaglia con due corna, e dipoi con la piazza in mezzo.

```
                C                   C
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoo           ooxuu
                uuxoo           ooxuu
Fianco destro.  uuxoo     T     ooxuu  Fianco sinistro.
                uuxoo    SZS    ooxuu
                uuxoo           ooxuu
                uuxoo           ooxuu
                uuxoo  Piazza.  ooxuu
                uuxoo           ooxuu
                uuxoo           ooxuu
                uuxoo           ooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                C                   C

                       Fronte.
```

```
                C                   C
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
Fianco destro.  uuxoooooooooooooooxuu  Fianco sinistro.
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uuxoooooooooooooooxuu
                uxooo           oooxu
                uxooo     T     oooxu
                uxooo    SZS    oooxu
                uxooo           oooxu
                uxooo           oooxu
                uuooo           ooouu
                uuooo           oouuu
                uuooo           ooxuu
                uuooo           ooouu
                uuooo           ooouu
                C                   C

                       Fronte.
```

FORMA DEL CAMMINARE.

**

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

T

STS

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

C
*

C
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
ooxuu
oooxu
oooxu
oooxu
oooxu
oooxu
ooouu
ooouu
ooouu
ooouu
ooouu

C
**

Fianco destro.

*
uoxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uuxoo
uxooo
uxooo
uxooo
uxooo
uxooo
uuooo
uuooo
uuooo
uuooo
uuooo

C

Fronte.

Fianco sinistro.

Fan-

Fanno li Svizzeri ancora molte forme di battaglie, tra le quali ne fanno una a modo di croce; perchè negli ſpazj che ſono tra' rami di quella, tengono ſicuri dall'urto de' nimici i loro ſcoppettieri. Ma perchè ſimili battaglie ſono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è moſtrare come più battaglie unite inſieme combattono col nemico, non voglio affaticarmi altrimenti in dimoſtrarle.

Cosimo. E' mi pare avere aſſai ben compreſo il modo, che ſi deve tenere ad eſercitare gli uomini in queſte battaglie; ma ſe mi ricordo bene voi avete detto, come oltre alle dieci battaglie voi aggiugnevate al battaglione mille picche eſtraordinarie, e quattrocento Veliti eſtraordinarj. Queſti non gli vorreſte voi deſcrivere ad eſercitare?

Fabrizio. Vorrei, e con diligenza grandiſſima; e le picche eſerciterei almeno bandiera per bandiera negli ordini delle battaglie, come gli altri; perchè di queſti io mi ſervirei più che delle battaglie ordinarie in tutte le fazioni particolari, come è fare ſcorte, predare, e ſimili coſe, ma i Veliti gli eſerciterei alle caſe ſenza ridurgli inſieme; perchè ſendo l'uffizio loro combattere rotti, non è neceſſario che convenghino con gli altri negli eſercizj comuni; perchè aſſai ſarebbe eſercitargli bene negli eſercizj particolari. Deggionſi adunque, come in prima vi diſſi, nè ora mi par fatica replicarlo, fare eſercitare i ſuoi uomini in queſte battaglie in modo che ſappiano tenere le file, conoſcere i luoghi loro, tornarvi ſubito, quando o nemico o ſito gli perturbi, perchè quando ſi ſa fare queſto, facilmente s' impara poi il luogo, che ha a tenere una battaglia, e quale ſia l' uffizio ſuo negli eſerciti. E quando un principe o una Repubblica durerà fatica, e metterà diligenza in queſti ordini ed in queſta eſercitazione, ſempre avverrà che nel paeſe ſuo ſaranno buoni ſoldati, ed eſſi ſieno ſuperiori a' loro vicini, e ſaranno quelli che daranno e non riceveranno le leggi dagli altri uomini. Ma

come io vi ho detto, il disordine nel quale si vive fa che si stracurano, e non si stimano queste cose, e però gli eserciti nostri non sono buoni; e se pur ci fussero o capi o membra naturalmente virtuosi non la possono dimostrare.

Cosimo. Che carriaggj vorreste voi che avesse ciascuna di queste battaglie?

Fabrizio. La prima cosa io non vorrei che nè Centurione nè Capodieci avesse da ire a cavallo; e se il Connestabile volesse cavalcare, vorrei ch' egli avesse mulo e non cavallo. Permettereigli bene due carriaggj, e uno a qualunque Centurione, e due ad ogni tre Capidieci, perchè tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo diremo. Talmente che ogni battaglia verrebbe avere trentasei carriaggj, i quali vorrei portassino di necessità le tende, i vasi da cuocere, scure e pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti, e dipoi se altro potessino, a comodità loro.

Cosimo. Io credo che i capi da voi ordinati in ciascuna di queste battaglie sieno necessarj; nondimeno io dubiterei, che tanti comandatori non si confondessono.

Fabrizio. Cotesto sarebbe quando non si riferissono ad uno, ma riferendosi fanno ordine, anzi senza essi è impossibile reggersi; perchè un muro il quale d' ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli e spessi, ancora che non così forti, che pochi ancora che gagliardi; perchè la virtù d' uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene, che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con l' animo, con le parole, con l' esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette sieno necessarie in un esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi l' abbiamo tutte nei nostri eserciti, ma niuna fa l' uffizio suo. Prima i Capidieci a voler che facciano quello perchè sono ordinati, è necessario abbia

come

come ho detto ciascuno distinti i suoi uomini, alloggi con quelli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quelli; perchè collocati ne' luoghi loro sono un rigo e temperamento a mantenere le file diritte e ferme, ed è impossibile ch' elle disordinando non si riduchino tosto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro, che a dare loro più soldo che agli altri, ed a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perchè si tengono piuttosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida, e per riordinarsi; perchè ciascuno, ferma ch' era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera, e vi ritornava sempre. Sapeva ancora, come muovendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in un esercito, che vi sia assai corpi, ed ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida; perchè avendo questo, conviene ch' egli abbia assai anime, e per conseguente assai vita. Deggiono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono; il qual suono bene ordinato comanda all' esercito; il quale andando con i passi che rispondino a' tempi di quelli, viene a servare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avevano suffoli, pifferi, e suoni modulati perfettamente; perchè come chi balla procede con il tempo della musica, ed andando con quella non erra, così un esercito ubbidendo nel muoversi a quel suono non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano accendere, o quietare, o fermare gli animi degli uomini. E come i suoni erano varj, così variamente gli nominavano. Il suono Dorico generava costanzia, il Frigio furia; donde dicono che essendo Alessandro a mensa, e suonando uno il suono Frigio, gli accese tanto animo che messe mano all' armi. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare, e quando questo fosse difficile, non si vorrebbe almeno

lasciare

lasciare indietro quelli, che insegnassero ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare ed ordinare a suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi de' suoi soldati a conoscerli. Ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel rumore.

Cosimo. Io desidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l' avete discorso, donde nasca tanta viltà, e tanto disordine, e tanta negligenza in questi tempi, di questo esercizio?

Fabrizio. Io vi dirò volentieri quello che io ne penso. Voi sapete, come degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Affrica, e meno in Asia. Questo nasce perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto un principato o due, e poche Repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche Regno, e infinite Repubbliche. E gli uomini diventano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati, e tirati innanzi dal principe loro, Repubblica, o Re che si sia. Conviene pertanto che dove sono assai potestadi, vi surgano assai valenti uomini; dove ne son poche, pochi. In Asia si trova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnia. In Affrica si nominano, lasciando stare quella antichità Egizia, Massinissa, Jugurta, e quelli capitani che dalla Repubblica Cartaginese furono nutriti, i quali ancora, rispetto a quelli d'Europa, sono pochissimi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti senza numero, e tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassono gli altri, che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso, dove sono stati più stati, che abbiano favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione. Surfero adunque in Asia pochi uomini; perchè quella provincia era tutta sotto un Regno, nel quale per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini nelle faccende eccellenti.

lenti. All' Affrica intervenne il medesimo; pure vi si nutrì più, rispetto alla Repubblica Cartaginese. Perchè delle Repubbliche escono più uomini eccellenti, che de' Regni; perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' Regni si teme, onde ne nasce che nell' una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell' altro si spengono. Chi considererà adunque la parte d'Europa, la troverà essere stata piena di Repubbliche e di principati, i quali per timore che l' uno aveva dell' altro, erano costretti a tenere vivi gli ordini militari, ed onorare coloro che in quelli più prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al regno de' Macedoni, erano assai Repubbliche, ed in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli cisalpini. La Francia, e la Magna era piena di Repubbliche e di Principi; la Spagna quel medesimo. E benchè a comparazione de' Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità degli scrittori, i quali seguitano la fortuna, ed a loro il più delle volte basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole, che tra i Sanniti ed i Toscani, i quali combatterono cento cinquanta anni col popolo Romano, prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia, ed in Ispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, dove esaltano infino alle stelle l' ostinazione ch' era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero che dove siano più Imperj, surgano più uomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto dipoi cresciuto l' Imperio Romano, ed avendo spente tutte le Repubbliche ed i principati d' Europa e d' Affrica, ed in maggior parte quelli dell' Asia, non lasciò alcuna via alla virtù, se non Roma. Donde ne nacque che cominciorono gli uomini virtuosi ad

essere

essere pochi in Europa come in Asia, la quale virtù venne poi in ultima declinazione; perchè sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne ad essere corrotto quasi tutto il mondo, e poterono i popoli Sciti venire a predare quell' Imperio, il quale aveva la virtù d' altri spento, e non saputo mantenere la sua. E benchè poi quell' Imperio per la inondazione di quelli Barbari si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinnovata; l' una perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti; l' altra perchè il modo del viver d' oggi, rispetto alla Cristiana Religione, non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era; perchè allora gli uomini vinti in guerra o s' ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano, o n' erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini tenevano gli esercizj militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta, de' vinti pochi se n' ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città, ancorch' elle si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, lascian si gli uomini nei beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia; talmentechè gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari, ed istentare tuttavia sotto quelli, per fuggire quelli pericoli, de' quali temono poco. Dipoi queste provincie d' Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia ubbidisce ad un Re, tutta la Spagna ad un' altro; l' Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono coll' accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

Co-

Cosimo. E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco da venticinque anni in quà, e perdere de' regni; il quale esempio dovrebbe insegnare agli altri vivere, e ripigliare alcun degli ordini antichi.

Fabrizio. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverete che elle sieno de' capi degli stati, ma delle membra; come si vede che fu saccheggiata Tortona e non Milano; Capova e non Napoli; Brescia e non Vinegia; Ravenna e non Roma. I quali esempj non fanno mutare di proposito chi governa, anzi gli fa stare più nella loro opinione di potersi ricomperare con le taglie; e per questo non vogliono sottoporsi agli affanni degli esercizj della guerra, parendo loro parte non necessaria, parte uno viluppo, che non intendono. Quelli altri che sono servi, a chi tali esempj doverebbero far paura, non hanno potestà di rimediarvi, e quelli principi per avere perduto lo stato, non sono più a tempo, e quelli che lo tengono non sanno e non vogliono; perchè vogliono senza alcun disagio stare con la fortuna, non con la virtù loro; perchè veggono che per esserci poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E che questo che io ho discorso sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai Principati e Repubbliche vi è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, dipende dall' esempio di quelli popoli, i quali sendo tutti gelosi de' loro stati, temendo la servitù, il che altrove non si teme, tutti si mantengono signori ed onorati. Questo voglio che basti avere detto, a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l'oppinione mia. Non so se a voi pare il medesimo, o se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitazione.

Cosimo. Niuna, anzi rimango di tutto capacissimo. Solo desidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da

voi, come voi ordinereste i cavalli con queste battaglie, e quanti e come capitanati, e come armati.

Fabrizio. E' vi pare forse, ch' io gli abbia lasciati indietro di che non vi maravigliate, perchè io sono per due cagioni per parlarne poco; l' una perchè il nervo e l' importanza dell' esercito è la fanteria; l' altra perchè questa parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti, perchè s' ella non è più forte dell' antica, ell' è al pari. Pure si è detto poco innanzi del modo dell' esercitargli. E quanto all' armargli, io gli armerei come al presente si fa, così i cavalli leggieri come gli uomini d' arme. Ma i cavalli leggieri vorrei che fussero tutti balestrieri con qualche scoppettiere tra loro; i quali benchè negli altri maneggi di guerra sieno poco utili, sono a questo utilissimi, di sbigottire i paesani, e levargli di sopra un passo che fusse guardato da loro; perchè più paura farà loro uno scoppettiere, che venti altri armati. Ma venendo al numero, dico che avendo tolto ad imitare la milizia Romana, io non ordinerei se non trecento cavalli utili per ogni battaglione, de' quali vorrei che ne fusse cento cinquanta uomini d' arme, e cento cinquanta cavalli leggieri; e darei a ciascuna di queste parti un capo, facendo poi tra loro quindici Capidieci per banda a ciascuno, un suono, e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d' arme avessero cinque carriaggi, ed ogni dieci cavalli leggieri due, i quali come quelli de' fanti portassero le tende, i vasi, le scure, ed i pali, e sopravanzando, gli altri arnesi loro. Nè crediate che questo sia disordine, vedendo come gli uomini d' arme hanno al loro servizio quattro cavalli, perchè tal cosa è una corruttela; perchè si vede nella Magna quelli uomini d' arme esser soli con il loro cavallo, solo aver ogni venti un carro, che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de' Romani erano medesimamente soli; vero è che i Triarj alloggiavano vicini alla cavalleria, i quali erano obbligati a sommini-

ministrare ajuto a quella nel governo de' cavalli; il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire degli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancora noi, anzi non lo facendo si erra. Questi cavalli ordinati e descritti insieme col battaglione si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassono le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d' assalto, il quale fusse più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte abbastanza; e discendiamo a dare forma a uno esercito per potere presentare la giornata al nemico, e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine, per il quale si ordina la milizia, e tanto studio si mette in quella.

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI NICCOLÓ MACHIAVELLI.

LIBRO TERZO.

Cosimo. POichè noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti dimandatore; perchè io non vorrei esser tenuto presontuoso, il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

Zanobi. E' ci era gratissimo che voi seguitaste; pure poichè voi non volete, dite almeno quale di noi dee succedere nel luogo vostro.

Cosimo. Io voglio dar questo carico al Signore Fabrizio.

Fabrizio. Io son contento prenderlo, e voglio che noi seguitiamo il costume Viniziano, che il più giovane parli prima; perchè sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani sieno più atti a ragionarne, come essi sono più pronti ad eseguirlo.

Co-

Cosimo. Adunque tocca a voi, Luigi; e come io ho piacere di tale succeſſore, così voi vi ſoddisfarete di tale domandatore. Però vi priego torniamo alla materia, e non perdiamo più tempo.

Fabrizio. Io ſon certo che a voler dimoſtrar bene come ſi ordina uno eſercito per far la giornata, ſarebbe neceſſario narrare come i Greci ed i Romani ordinavano le ſchiere negli loro eſerciti. Nondimeno potendo voi medeſimi leggere e conſiderare queſte coſe mediante gli ſcrittori antichi, laſcierò molti particolari indietro, e ſolo ne addurrò quelle coſe, che di loro mi pare neceſſario imitare, a voler nei noſtri tempi dare alla milizia noſtra qualche parte di perfezione. Il che farà che in un tempo io moſtrerò, come uno eſercito ſi ordini alla giornata, e come ſi affronti nelle vere zuffe, e come ſi poſſa eſercitarlo nelle finte. Il maggiore diſordine che facciano coloro che ordinano uno eſercito alla giornata, è dargli ſolo una fronte, ed obbligarlo ad uno impeto e ad una fortuna. Il che naſce dall' avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere una ſchiera nell' altra; perchè ſenza queſto modo non ſi può nè ſovvenire a' primi, nè difendergli, nè ſuccedere nella zuffa in loro ſcambio; il che da' Romani era ottimamente oſſervato. Per volere adunque moſtrare queſto modo, dico come i Romani avevano tripartita ciaſcuna Legione, in Aſtati, Principi, e Triarj, de' quali gli Aſtati erano meſſi nella prima fronte dell' eſercito con gli ordini ſpeſſi e fermi, dietro a' quali erano i Principi poſti con gli loro ordini più radi; dopo queſti mettevano i Triarj, e con tanta radità di ordini, che poteſſono bisognando ricevere tra loro i Principi e gli Aſtati. Avevano oltre a queſti i fondatori e i baleſtrieri, e gli altri armati alla leggiera, i quali non ſtavano con queſti ordini, ma gli collocavano nella teſta dell' eſercito tra gli cavalli ed i fanti. Queſti adunque leggiermente armati appiccavano la zuffa, e ſe vincevano,

cevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria, se erano ributtati si ritiravano per i fianchi dell' esercito, o per gl' intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano trai disarmati; dopo la partita de' quali venivano alle mani con il nemico gli Astati, i quali se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini trai Principi, ed insieme con quelli rinnovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' Triarj, e tutti insieme, fatto un mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restava più modo a rifarsi. I cavalli stavano sopra alli canti dell' esercito, posti a similitudine di due ale ad un corpo, ed or combattevano con i cavalli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare; perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le lor Falangi questo modo di rifarsi, e benchè in quello fussero assai capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo o vero una testa. Il modo ch' essi tenevano in sovvenire l' un l' altro era, non di ritirarsi l' uno ordine nell' altro, come i Romani, ma d' entrare l' uno uomo nel luogo dell' altro; il che facevano in questo modo: la loro Falange ridotta in file, e poniamo che mettessino per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro al nemico, di tutte le file le prime sei potevano combattere; perchè le loro lancie, le quali chiamavano Sarisse, erano sì lunghe che la sesta fila passava con la punta della sua lancia fuora della prima fila. Combattendo adunque, se alcuno della prima o per morte o per ferite cadeva, subito entrava nel luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, e nel luogo che rimaneva vuoto della seconda, entrava quello che gli era dietro nella terza, e così successivamente in un subito le file di die-

tro

tro inſtauravano i difetti di quelle davanti; in modo che le file ſempre reſtavano intere, e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la quale ſi veniva conſumando per non avere dietro alle ſpalle chi l' inſtauraſſe. In modo che i danni che pativano le prime file conſumavano l' ultime, e le prime reſtavano ſempre intere; e così queſte Falangi per l' ordine loro ſi potevano piuttoſto conſumare che rompere, perchè il corpo groſſo le faceva più immobili. Uſarono i Romani nel principio le Falangi, e iſtruirono le loro Legioni a ſimilitudine di quelle. Dipoi non piacque loro queſto ordine, e diviſero le Legioni in più corpi; cioè in Coorti, e in Manipoli; perchè giudicarono, come poco fa diſſi, che quel corpo aveſſe più vita, che aveſſe più anime, e che fuſſe compoſto di più parti, in modo che ciaſcheduna per ſe ſteſſa ſi reggeſſe. I battaglioni de' Svizzeri uſano in queſti tempi tutti i modi della Falange, così nell' ordinarſi groſſi ed interi, come nel ſovvenire l' uno l' altro, e nel fare la giornata pongono i battaglioni l' uno a' fianchi dell' altro; e ſe lo mettono dietro l' uno all' altro, non hanno modo che il primo ritirandoſi poſſa eſſer ricevuto dal ſecondo, ma tengono per potere ſovvenire l' uno l' altro queſt' ordine, che mettono un battaglione innanzi, ed un altro dietro a quello in ſu la man ritta; talchè ſe il primo ha biſogno d' ajuto, quello ſi può fare innanzi e ſoccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a queſti, ma diſcoſto un tratto di ſcoppietto. Queſto fanno, perchè ſendo quelli due ributtati, queſto ſi poſſa fare innanzi, ed abbiano ſpazio ed i ributtati e quel che ſi fa innanzi, ad evitar l' urto l' uno dell' altro; perchè una moltitudine groſſa non può eſſer ricevuta come un corpo picciolo, e però i corpi piccioli e diſtinti, che erano in una Legione Romana, ſi potevano collocare in modo, che ſi poteſſero tra loro ricevere, e l' uno l' altro con facilità ſovvenire. E che queſto ordine degli Svizzeri non ſia buono quanto l' antico Romano, dimoſtrano molti

eſempj

esempj delle Legioni Romane, quando si azzuffarono con le Falangi Greche, e sempre queste furono consumate da quelle; perchè la generazione dell' armi, come io dissi dinanzi, e questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle Falangi. Avendo adunque con questi esempj ad ordinare un esercito, mi è parso ritenere l' armi ed i modi, parte delle Falangi Greche, parte delle Legioni Romane; e però io ho detto di volere in un battaglione duemila picche, che sono l' armi delle Falangi Macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono l' armi de' Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani la Legione in dieci Coorti. Ho ordinati i Veliti, cioè gli armati leggieri per appiccare la zuffa, come loro, e perchè così come l' armi sono mescolate, e participano dell' una, e dell' altra nazione, ne partecipino ancora gli ordini, ho ordinato, che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte, ed il restante di scudi per potere con la fronte sostenere i cavalli, ed entrare facilmente nelle battaglie de' nimici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nemico, le quali voglio mi bastino a sostenerlo, gli scudi poi a vincerlo. E se voi noterete la virtù di questo ordine, vedrete quest' armi tutte fare interamente l' ufizio loro. Prima perchè le picche sono utili contro a' cavalli, e quando vengono contro a' fanti fanno bene l' uffizio loro, prima che la zuffa si ristringa, perchè ristretta ch' ella è diventano inutili. Donde che gli Svizzeri per fuggire questo inconveniente pongono dopo ogni tre file di picche una fila d' alabarde, il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti e gli scudi dietro, vengono a sostenere i cavalli, e nell' appiccare la zuffa aprono e molestano i fanti; ma poichè la zuffa è ristretta, e ch' elle diventerebbono inutili, succedono gli scudi e le spade, i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

Luigi. Noi aspettiamo ora con desiderio d' intendere co-

me voi ordinereste l' esercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

Fabrizio. Ed io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete ad intendere, come in uno esercito Romano ordinario, il quale chiamavano esercito Consolare, non erano più che due Legioni di cittadini Romani, che erano seicento cavalli, e circa undicimila fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l' una corno destro, e l' altra corno sinistro; nè mai permettevano che questi fanti ausiliarj passassero il numero de' fanti delle Legioni; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavalli. Con questo esercito, ch' era di ventiduemila fanti e circa duemila cavalli utili, faceva un Consolo ogni fazione, e andava ad ogni impresa. Pure quando bisognava opporsi a maggiori forze, raccozzavano due Consoli con due eserciti. Dovete ancora notare, che per l' ordinario in tutte le tre azioni principali che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare, e combattere, mettevano le Legioni in mezzo; perchè volevano che quella virtù, in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tutte queste azioni vi si mostrerà. Quelli fanti ausiliarj per la pratica che essi avevano con i fanti legionarj erano utili quanto quelli; perchè erano disciplinati come essi, e però nel simile modo nell' ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una Legione nell' esercito a giornata, sa come lo disponevano tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una Legione in tre schiere, e come l' una schiera riceveva l' altra, vi vengo ad avere detto come tutto l' esercito in una giornata s' ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una giornata a simiglianza de' Romani, come quelli avevano due Legioni, io prenderò due battaglioni, e disposti questi s' intenderà la disposizione di tutto

un

un esercito; perchè nello aggiugnere più genti non si avrà a far altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni ch' io ricordi quanti fanti abbia un battaglione, e com' egli ha dieci battaglie, e che capi sieno per battaglie, e quali armi abbiano, e quali sieno le picche ed i Veliti ordinarj, e quali gli estraordinarj; perchè poco fa ve lo dissi distintàmente, e vi ricordai lo mandassi alla memoria, come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell' ordine senza replicare altro. E' mi pare che le dieci battaglie d' un battaglione si pongano nel sinistro fianco, e le dieci altre dell' altro nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: Ponganfi cinque battaglie l' una allato all' altra nella fronte, in modo che tra l' una e l' altra rimanga uno spazio di quattro braccia, che vengano ad occupare per larghezza cento quarantuno braccio di terreno, e per la lunghezza quaranta. Dietro a queste cinque battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia, due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l' altra tenesse lo spazio di mezzo. Così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma dove le cinque hanno tra l' una e l' altra una distanza di quattro braccia, queste l' avrebbero di trentatre. Dopo queste porrei le due ultime battaglie pure dietro alle tre per linea retta, e distanti da quelle tre quaranta braccia; e porrei ciascuna d' esse dietro alle estreme delle tre, talchè lo spazio che restasse tra l' una e l' altra, sarebbe novantuno braccia. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate per larghezza cento quarantuno braccio, e per lunghezza dugento. Le picche estraordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie del lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, facendone cento quarantatre file, a sette per fila; in modo che elle facessino con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle

dieci battaglie nel modo da me detto ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi e i disarmati che rimanessono nella coda dell' esercito, distribuendo i Capidieci e Centurioni ne' luoghi loro; e degli tre Connestabili ne metterei un nella testa, l' altro nel mezzo, il terzo nell' ultima fila, il quale facesse l' uffizio del Tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello, che era preposto alle spalle dell' esercito. Ma tornando alla testa dell' esercito, dico come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i Veliti estraordinarj, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. Al lato a questi pure in sulla man manca metterei gli uomini d' arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questo i cavalli leggieri, a' quali darei il medesimo spazio, che alle genti d' arme. I Veliti ordinarj lascierei intorno alle loro battaglie, i quali stessono in quelli spazj, che io pongo tra l' una battaglia e l' altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse da mettergli sotto le picche estraordinarie; il che farei o nò, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio che fusse tra il primo ed il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa; ed in quello spazio che è tra l' ultima battaglia delle prime cinque, e delle picche estraordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, e con trenta o sessanta uomini intorno scelti, e che sapessono per prudenza eseguire una commissione, e per fortezza sostenere un impeto, e fusse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l' ordine, col quale io disporrei un battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell' esercito, e terrebbe per larghezza cinquecento undici braccia, e per lunghezza quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche estraordinarie, che facessino scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia.

cia. L' altro battaglione disporrei sopra il destro canto in quel modo appunto ch' io ho disposto quello del sinistro, lasciando dall' uno battaglione all' altro uno spazio di trenta braccia; nella testa del quale spazio porrei qualche carrette d' artiglieria, dietro alle quali stesse il Capitano generale di tutto l' esercito, ed avesse intorno col suono e con la bandiera Capitana dugento uomini almeno eletti, a piè la maggior parte; tra' quali ne fusse dieci o più atti ad eseguire ogni comandamento, e fusse in modo a cavallo ed armato, che potesse essere ed a cavallo ed a piè secondo che il bisogno ricercasse. L' artiglierie dell' esercito bastano dieci cannoni per l' espugnazione delle terre, che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi servirei più per la difesa degli alloggiamenti, che per fare giornata; e l' altra artiglieria fusse piuttosto di dieci, che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l' esercito, se già il paese non stesse in modo, ch' io la potessi collocare per fianco in luogo sicuro, dov' ella non potesse dal nemico esser urtata.

FI-

FIGURA che dimostra la forma d'un esercito ordinato per far la giornata col nemico.

```
                        C C  DISARMATI.          T                C C
                        uuu  C C                                  Λ 0000 Λ
                        uuu  Λ 0000 Λ                             Λ 0000 Λ
                        uuu  Λ 0000 Λ                             Λ 0000 Λ
                        uuu  Λ 0000 Λ                             ΛuuuuΛ
                        uuu  ΛuuuuΛ                               ΛuuuuΛ
                        uuu  ΛuuuuΛ                               C C
                        uuu  C C
                        uuu
                        uuu
                        uuu
                        uuu
                        uuu
Fianco destro.     uu   uuu  C C              C C                 C C
                   uu   uuu  Λ 0000 Λ         Λ 0000 Λ            Λ 0000 Λ
                   uu   uuu  Λ 0000 Λ         Λ 0000 Λ            Λ 0000 Λ
                   uu   uuu  Λ 0000 Λ         Λ 0000 Λ            Λ 0000 Λ
                   uu   uuu  ΛuuuuΛ           ΛuuuuΛ              ΛuuuuΛ
                   uu   uuu  ΛuuuuΛ           ΛuuuuΛ              ΛuuuuΛ
                   uu   uuu  CTC              C C                 CTC
                   uu   uuu
                   uu   uuu
                   uu   uuu                   SDS
                   uu   uuu                    Z
                   uu   uuu
                   uu   uuu  C C       C C       C C       C C       C C
                   uu   uuu  Λ 0000 Λ  Λ 0000 Λ  V 0000 Λ  Λ 0000 Λ  Λ 0000 Λ
eeeee   rrrrr      uu   uuu  Λ 0000 Λ  Λ 0000 Λ  V 0000 Λ  Λ 0000 Λ  Λ 0000 Λ
eeeee   rrrrr      uu   uuu  Λ 0000 Λ  Λ 0000 Λ  V 0000 Λ  Λ 0000 Λ  Λ 0000 Λ
eeeee   rrrrr      uu   uuu  ΛuuuuΛ    ΛuuuuΛ    ΛuuuuΛ    ΛuuuuΛ    ΛuuuuΛ
eeeee   rrrrr      uu   uuu  ΛuuuuΛ    ΛuuuuΛ    ΛuuuuΛ    ΛuuuuΛ    ΛuuuuΛ
eeeee   rrrrr      uu   C C  CTC       CTC       CTC       CTC       CTC
                             θ       θ θ       θ θ       θ θ       θ θ       θ

                                  Fronte.                 Fronte.
```

CARRIAGGI

T

Z

Fianco sinistro.

Fronte. *Fronte.*

Que-

Questa forma d'esercito così ordinato può tenere nel combattere l'ordine delle Falangi e l'ordine delle Legioni Romane; perchè nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che appiccandosi col nemico e sostenendolo, possono ad uso delle Falangi ristorare le prime file con quelli di dietro. Dall' altra parte se sono urtati, in modo che sieno necessitati rompere gli ordini e ritirarsi, possono entrare negl'intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, e unirsi con quelle, e di nuovo fatto un mucchio sostenere il nemico e combatterlo; e quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere; sicchè in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi; e secondo il modo Greco e secondo il Romano. Quanto alla fortezza dell'esercito non si può ordinar più forte; perchè l'uno e l'altro corno è munitissimo e di capi e d'armi, nè gli resta debole altro, che la parte di dietro de' disarmati, e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche estraordinarie. Nè può il nemico da alcuna parte assaltarlo, che non lo trovi ordinato, e la parte di dietro non può essere assaltata; perchè non può essere nemico, che abbia tante forze, che egualmente ti possa assalire da ogni banda; perchè avendole tu non ti hai a mettere in campagna seco. Ma quando fusse il terzo più di te, e bene ordinato come te, se s'indebolisce per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. De' cavalli quando fussono più che i tuoi sei sicurissimo; perchè gli ordini delle picche che ti fasciano; ti difendono d'ogni impeto di quelli, quando bene i tuoi cavalli fussero ributtati. I capi oltre a questo sono disposti in lato, che facilmente possono comandare ed ubbidire. E gli spazj che sono tra l'una battaglia e l'altra, e tra l'uno ordine e l'altro, non solamente servono a potere ricevere l'un l'altro, ma ancora a dare luogo a' mandati,

dati, che andassono e venissono per ordine del capitano. E com'io vi dissi prima che i Romani avevano per esercito circa ventiquattromila uomini, così debbe esser questo; e come il modo del combattere e la forma dell' esercito gli altri soldati lo prendevano dalle Legioni; così quelli soldati che voi aggiugnessi alli due battaglioni vostri, avrebbero a prendere la forma ed ordine da quelli. Delle quali cose avendone posto un esempio, è facil cosa imitarlo; perchè accrescendo o due altri battaglioni all' esercito, o tanti soldati degli altri, quanti sono quelli, egli non si ha a fare altro, che duplicare gli ordini, e dove si pose dieci battaglie nella sinistra parte, porvene venti o ingrossando o distendendo gli ordini, secondo che il luogo o il nemico ti comandasse.

Luigi. Veramente, Signore, io m' immagino in modo questo esercito, che già lo veggo ed ardo d' un desiderio di vederlo affrontare, e non vorrei per cosa del mondo, che voi diventassi Fabio Massimo, facendo pensiero di tenere a bada il nemico, e differire la giornata, perchè io direi peggio di voi, che il popolo Romano non diceva di quello.

Fabrizio. Non dubitate. Non sentite voi l' artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nemico; ed i Veliti estraordinarj escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiera, e più sparsi e con maggior furia e maggior grida che possono assaltano il nemico, l' artiglieria del quale ha scarico una volta, e ha passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensione alcuna. E perch' ella non possa trarre la seconda volta, i Veliti ed i cavalli nostri l' hanno già occupata, ed i nemici per difenderla si sono fatti innanzi, talchè quella degli amici e nemici non può più fare l' uffizio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, e con quanta disciplina, per l' esercizio che ne ha fatto loro fare abito, e per la confidenza ch' egli hanno nell' esercito, il quale vedete che col suo passo,

e con le genti d' arme allato cammina ordinato per appiccarsi con l' avversario. Vedete le artiglierie nostre, che per dargli luogo e lasciargli lo spazio libero, si sono ritirate per quello spazio, donde erano usciti gli Veliti. Vedete il Capitano che gl' inanimisce, e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i Veliti ed i cavalli leggieri si sono allargati, e ritornati ne' fianchi dell' esercito, per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria agli avversarj. Ecco che si sono affrontati gli eserciti; guardate con quanta virtù essi hanno sostenuto l' impeto de' nimici, e con quanto silenzio, e come il Capitano comanda agli uomini d' arme che sostengano, e non urtino, e dall' ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavalli leggieri sono iti ad urtare una banda di scoppettieri nemici, che volevano ferire per fianco, e come i cavalli nemici gli hanno soccorsi, talchè rinvolti tra l' una e l' altra cavalleria non possono trarre, e ritiransi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l' uno all' altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come in questo tanto una grossa banda d' uomini d' arme nemici hanno spinti gli uomini d' arme nostri dalla parte sinistra, e come i nostri secondo la disciplina si sono ritirati sotto le picche estraordinarie, e con l' ajuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversarj, e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini degli scudi, e lasciata la zuffa agli scudati; i quali guardate con quanta virtù sicurtà ed ozio ammazzano il nemico. Non vedete voi quanto combattendo gli ordini sono ristretti che a fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nemici muovino? Perchè armati con la picca e con la loro spada inu-

tile,

tile, l'una per eſſere troppo lunga, l' altra per trovare il nemico troppo armato, in parte caſcano feriti o morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal deſtro canto. Fuggono ancora dal ſiniſtro. Ecco che la vittoria è noſtra. Non abbiamo noi vinto una giornata feliciſſimamente? Ma con maggior felicità ſi vincerebbe, ſe mi fuſſe conceſſo il metterlo in atto. E vedete che non è biſognato valerſi nè del ſecondo nè del terzo ordine, che egli è baſtata la noſtra prima fronte a ſuperargli. In queſta parte io non ho che dirvi altro, ſe non riſolvere ſe alcuna dubitazione vi naſce.

Luigi. Voi avete con tanta furia vinta queſta giornata, ch' io ne reſto tutto ammirato, ed intanto ſtupefatto che io non credo poter bene eſplicare, ſe alcuno dubbio mi reſta nell' animo. Pure confidandomi nella voſtra prudenza piglierò animo a dire quello ch' io intendo. Ditemi prima: Perchè non faceſte voi trarre le voſtre artiglierie più che una volta? E perchè ſubito le faceſte ritirare dentro all' eſercito, nè poi ne faceſte menzione? Parvemi ancora che voi poneſſi l' artiglierie del nemico alte, ed ordinaſſile a voſtro modo; il che può molto bene eſſere. Pure quando egli occorreſſe, che credo ch' egli occorra ſpeſſo, che percuotano le ſchiere, che rimedio ne date? E poichè io mi ſono cominciato dall' artiglierie, io voglio fornire tutta queſta domanda, per non ne avere a ragionare più. Io ho ſentito a molti ſpregiare l' armi e gli ordini degli eſerciti antichi, arguendo come oggi potrebbono poco, anzi tutti quanti ſarebbero inutili, riſpetto al furore dell' artiglierie; perchè queſte rompono gli ordini, e paſſano l' armi, in modo che pare loro pazzia far un ordine che non ſi poſſa tenere, e durare fatica a portare un' arma, che non ti poſſa difendere.

Fabrizio. Queſta domanda voſtra ha biſogno perch' ella ha aſſai capi d' una lunga riſpoſta. Egli è vero che io non feci tirare l' artiglieria più che una volta, ed ancora di quella

una stetti in dubbio. La cagione è perchè egli importa più ad uno guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nemico. Voi avete ad intendere, che a volere che un' artiglieria non ti offenda, è necessario o stare dov'ella non ti aggiunga, o mettersi dietro ad un muro, o dietro ad un argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora che l' uno e l' altro sia fortissimo. Quelli capitani che si riducono a far giornata, non possono stare dietro a' muri o agli argini, nè dove essi non sieno aggiunti. Conviene adunque loro, poichè non possono trovare un modo che gli difenda, trovarne uno, per il quale essi sieno meno offesi; nè possono trovare altro modo che preoccuparla subito. Il modo del preoccuparla è andare a trovarla tosto e ratto, non adagio ed in mucchio; perchè con la prestezza non se le lascia raddoppiare il colpo, e per la radità può meno numero d' uomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata, perchè s'ella cammina ratta ella si disordina, s' ella va sparsa non dà quella fatica al nemico di romperla, perchè si rompe per se stessa. E però io ordinai l' esercito in modo, che potesse fare l' una cosa e l' altra; perchè avendo messo nelle sue corna mille Veliti, ordinai che dopo che le nostre artiglierie avessono tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggiera ad occupare l' artiglierie nemiche. E però non feci ritrarre l' artiglieria mia, per non dare tempo alla nemica; perchè e' non si poteva dare spazio a me e torlo ad altri. E per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fu per non la lasciare trarre la prima, acciocchè anche la prima volta la nemica potesse trarre; perchè a volere che l' artiglieria nemica sia inutile, non c' è altro rimedio che assaltarla; perchè se i nemici l' abbandonano, tu l' occupi; se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro, in modo che occupata da nemici e da amici non può trarre. Io crederei che senza esempj queste ragioni

vi

vi bastassero; pure potendone dare degli antichi lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con gli Parti, la virtù de' quali in maggior parte consisteva negli archi e nelle saette, gli lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti, avanti che traesse fuora l'esercito; il che solamente fece per potergli tosto occupare, e non dare loro spazio a trarre. Cesare in Francia riferisce, che nel fare una giornata con gli nemici, fu con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non ebbero tempo a trarre i dardi, secondo la consuetudine Romana. Pertanto si vede che a volere che una cosa che tira discosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio che con quanta più celerità si può occuparla. Un' altra cagione ancora mi muoveva a fare, senza trarre l'artiglieria; della quale forse voi vi riderete; pure io non giudico ch' ella sia da dispregiarla. Ei non è cosa che facci maggiore confusione in un esercito, che impedirgli la vista; onde che molti gagliardissimi eserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere o dalla polvere o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista che il fumo che fa l' artiglieria nel trarla; però io crederei che fusse più prudenza lasciare acciecarsi il nemico da se stesso, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l' artiglieria, io la metterei in su' corni dell' esercito, acciocchè traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello, che è l' importanza delle mie genti. E che l' impedire la vista al nemico sia cosa utile, se ne può addurre per esempio Epaminonda, il quale per acciecare l' esercito nemico che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte de' nemici, perchè levassono alta la polvere, e gl' impedissono la vista; il che gli diede vinta la giornata. Quanto al parervi che io abbia guidati i colpi dell' artiglierie a mio modo, facendogli passare sopra la testa de' fanti, vi rispondo che

sono

sono molte più le volte, e senza comparazione, che l' artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch' elle percuotono; perchè la fanteria è tanto bassa, e quelle sono sì difficili a trarre, che ogni poco che tu l' alzi elle passano sopra la testa de' fanti; e se l' abbassi danno in terra, ed il colpo non perviene a quelli. Salvagli ancora l' inegualità del terreno; perchè ogni poco di macchia o di rialto, che sia tra' fanti e quelle l' impedisce. E quanto a' cavalli, e massime quelli degli uomini d'arme, perchè hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti, possono esser meglio percossi, si può infino che l' artiglierie abbiano tratto tenergli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e l' artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne muore; e un buon capitano e un buono esercito non ha a temere un danno che sia particolare, ma uno generale, ed imitare gli Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata, sbigottiti dall' artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli che per paura di quelle o si uscissero della fila, o facessero con la persona alcun segno di timore. Io le feci, tratte che elle ebbero, ritirare nell' esercito, perchè elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto, che rispetto alla furia di questo instrumento molti giudicano l' armi e gli ordini antichi essere inutili; e pare per questo vostro parlare, che i moderni abbiano trovati ordini ed armi, che contro all' artiglieria sieno utili. Se voi sapete questo, io avrò caro che voi me l' insegnate; perchè infino a quì non ce ne so io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi portano il petto o il corsaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d' arme; perchè poi che dannano l' armare antico

tico come inutile, rispetto all'artiglierie, doverebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche, perchè cagione gli Svizzeri a similitudine degli antichi ordini fanno una battaglia stretta di sei o ottomila fanti; e per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto dell'artiglierie, che si porterebbono quelli altri, che dall'antichità s' imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandaste i soldati che avessero qualche giudizio, risponderebbero prima: Che vanno armati, perchè sebbene quelle armi non gli difendono dall'artiglierie, gli difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi, e da ogni altra offesa che viene da' nemici. Risponderebbero ancora, che vanno stretti insieme, come li Svizzeri, per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenere meglio i cavalli, e per dare più difficoltà al nemico a rompergli. In modo che si vede, che i soldati hanno a temere molte altre cose oltre all' artiglierie, dalle quali cose con l' armi e con gli ordini si difendono. Di che ne seguita, che quanto meglio armato è uno esercito, e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Talchè chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che sia di poca prudenza, o che a queste cose abbia pensato molto poco; perchè se noi veggiamo, che una minima parte del modo dell' armare antico che si usa oggi, che è la picca, ed una minima parte di quelli ordini, che sono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene, e porgono agli eserciti nostri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi a credere, che l' altre armi e gli altri ordini che si sono lasciati sieno utili? Dipoi se noi non abbiamo riguardo all' artiglieria nel metterci stretti insieme come gli Svizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? Conciossiacosachè niun' ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanto quelli che stringono gli uomini insieme. Oltre a que-

a questo se non mi sbigottisce l' artiglieria de' nemici nel pormi col campo ad una terra, dov' ella mi offende con più sua sicurtà, non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo ch' ella può raddoppiare i colpi a suo modo, perchè l' ho io a temere in campagna, dove io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo, che l' artiglierie, secondo l' opinione mia, non impediscono che non si possano usare gli antichi modi, e mostrare l' antica virtù. E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi distenderei più, ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne dissi.

Luigi. Noi possiamo avere inteso benissimo quanto voi ne avete circa l' artiglieria discorso, ed in somma mi pare abbiate mostro, che l' occuparle prestamente sia il maggior rimedio che s' abbia con quelle, sendo in campagna, ed avendo un esercito all' incontro. Sopra che mi nasce una dubitazione; perchè mi pare che il nemico potrebbe collocarle in lato nel suo esercito, ch' elle vi offenderebbero, e sarebbono in modo guardate da' canti, ch' elle non si potrebbero occupare. Voi avete, se bene mi ricorda, nell' ordinare l' esercito vostro a giornata, fatto intervalli quattro braccia dall' una battaglia all' altra, fattogli venti quelli che sono dalle battaglie alle picche estraordinarie. Se il nimico ordinasse l' esercito a similianza del vostro, e mettesse l' artiglierie bene dentro in quegl' intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perchè non si potrebbe entrare nelle forze de' nemici ad occuparle.

Fabrizio. Voi dubitate prudentissimamente, ed io m' ingegnerò o di risolvervi il dubbio, o di porvi il rimedio. Io vi ho detto che continuamente queste battaglie o per l' andare o per il combattere sono in moto, e sempre per natura si vengono

gono a restringere, in modo che se voi fate gl' intervalli di poca larghezza dove voi mettete l' artiglierie, in poco tempo sono ristretti, in modo che l' artiglieria non potrà più fare l' uffizio suo; se voi gli fate larghi per fuggire questo pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quell' intervalli non solamente date comodità al nemico d' occuparvi l' artiglieria, ma di rompervi. Ma voi avete a sapere, ch' egli è impossibile tener l' artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno in sulle carrette; perchè l' artiglierie camminano per un verso, e traggono per l' altro; di modo che avendo a camminare e trarre, è necessario innanzi al trarre si voltino, ed a voltarsi vogliono tanto spazio, che cinquanta carri d' artiglieria disordinerebbono ogni esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dov' elle possono esser combattute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo che elle vi si potessono tenere, e che si potesse trovare una via di mezzo, e di qualità che restringendosi non impedisse l' artiglieria, e non fusse sì aperta ch' ella desse la via al nemico, dico che ci si rimedia facilmente col fare all' incontro intervalli nell' esercito tuo, che dieno la via libera a' colpi di quella, e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente; perchè volendo il nemico, che l' artiglieria sua stia sicura, conviene ch' egli la ponga dietro nell' ultima parte degl' intervalli, in modo che i colpi di quella, a volere che non offendano i suoi proprj, conviene passino per una linea retta, e per quella medesima sempre, e però col dare loro luogo facilmente si possono fuggire. Perchè questa è una regola generale; che a quelle cose le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a' liofanti ed a' carri falcati. Io credo anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto insin a quì, che sa-

rebbe impossibile, che uno esercito così ordinato ed armato non superasse nel primo scontro ogni altro esercito che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni, i quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, e sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nemico vicino, ed ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l' una all' altra, fanno l' esercito sottile; se le mettono dietro l' una all' altra, non avendo modo a ricevere l' una l' altra, lo fanno confuso, ed atto ad esser facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi agli loro eserciti, e gli dividano in tre schiere, antiguardo, battaglia, e retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obbligano ad un primo impeto, e ad una prima fortuna.

Luigi. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata da' cavalli nemici, donde ch' ella si ritirò dalle picche estraordinarie; donde nacque che con l' aiuto di quelle sostenne e rispinse i nemici indietro. Io credo che le picche possano sostenere i cavalli, come voi dite, ma in un battaglione grosso e sodo, come fanno gli Svizzeri; ma voi nel vostro esercito avete per testa cinque ordini di picche, e per fianco sette, in modo che io non so come si possano sostenergli.

Fabrizio. Ancorachè io v' abbia detto come sei file s' adoperavano nelle Falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete ad intendere che un battaglione de' Svizzeri se fusse composto di mille file non ne può adoperare se non quattro o al più cinque; perchè le picche sono lunghe nove braccia, uno braccio e mezzo è occupato dalle mani; donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila oltre a quello ch' ella occupa con mano, ne consuma un braccio e mezzo nello spazio che resta tra l' una fila e l' altra; di

modo

modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila per queste medesime ragioni ne resta quattro e mezzo, alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezzo. L'altre file per ferire sono inutili, ma servono ad instaurare queste prime file, come abbiamo detto, ed a fare come un barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavalli, perchè non gli possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non mancano file dietro che le sostengano, e facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche estraordinarie che sono poste ne'fianchi vi paressino sottili, si potrebbe ridurle in un quadro, e porle per fianco alle due battaglie che io pongo nell'ultima schiera dell'esercito; dal quale luogo potrebbono facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dell'esercito, e prestare aiuto a' cavalli secondo che il bisogno lo ricercasse.

Luigi. Usereste voi sempre questa forma di ordine, quando voi voleste fare giornata?

Fabrizio. Non in alcun modo; perchè voi avete a variare la forma dell'esercito, secondo la qualità del sito, e la qualità e quantità del nemico, come se ne mostrerà avanti che si fornisca questo ragionamento qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che l'altre, che è in vero gagliardissima, quanto perchè da quella prendiate una regola ed un ordine a sapere conoscere i modi d'ordinare l'altre; perchè ogni scienza ha le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Una cosa sola vi ricordo, che mai voi non ordiniate esercito in modo, che chi combatte dinanzi non possa esser sovvenuto da quelli che sono posti dietro; perchè chi fa questo errore rende la maggior parte del suo esercito inutile, e se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

Luigi. E' mi è nato sopra questa parte un dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cin-

que per lato, il mezzo di tre, e l'ultime parti di due, ed io crederei che fusse meglio ordinarle al contrario; perchè io penso che un esercito si potesse con più difficoltà rompere, quando chi l'urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trovasse duro; e l'ordine fatto da voi mi pare che faccia, che quanto più s'entri in quello, tanto più si trovi debole.

Fabrizio. Se voi vi ricordaste, come a' Triarj, i quali erano il terzo ordine delle Legioni Romane, non erano assegnati più che seicento uomini, voi dubitereste meno, avendo inteso come quelli erano posti nell'ultima schiera; perchè voi vedreste, come io mosso da questo esempio ho posto nell'ultima schiera due battaglie, che sono novecento fanti; in modo ch'io vengo piuttosto, andando col popolo Romano, ad errare, per avetne tolti troppi che pochi. E benchè questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, la quale è questa: La prima fronte dell' esercito si fa solida e spessa, perch' ella ha a sostenere l'impeto de' nemici, e non ha a ricevere in se alcuno degli amici, e per questo conviene ch' ella abbondi di uomini; perchè i pochi uomini la farebbero debole o per radità o per numero. Ma la seconda schiera, perchè ha prima a ricevere gli amici, che a sostenere il nemico, conviene che abbia gl' intervalli grandi, e per questo conviene che sia di minor numero, che la prima; perchè se ella fusse di numero maggiore o eguale, converrebbe o non vi lasciare gl' intervalli, il che sarebbe disordine, o lasciandovegli, passare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dell' esercito imperfetto. E non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al battaglione, tanto più lo trovi debole; perchè il nimico non può combattere mai col secondo ordine, se il primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del battaglione più gagliardo e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo ordine insieme. Quel medesimo interviene,

quan-

quando il nemico perveniſſe alla ſchiera terza; perchè quivi non con due battaglie che trova freſche, ma con tutto il battaglione avrebbe a combattere. E perchè queſta ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli ſpazj ſieno maggiori e chi gli riceve ſia minore numero.

Luigi. E' mi piace quello che voi avete detto; ma riſpondetemi ancora a queſto: Se le cinque prime battaglie ſi ritirano tra le tre ſeconde, e dipoi le otto tra le due terze, non pare poſſibile, che ridotte le otto inſieme, e dipoi le dieci inſieme poſſino capere, quando ſono otto o quando ſono dieci, in quel medeſimo ſpazio capevano le cinque.

Fabrizio. La prima coſa ch' io vi riſpondo è, che egli non è quel medeſimo ſpazio; perchè le cinque hanno quattro ſpazj in mezzo che ritirandoſi tra le tre, o tra le due, gli occupano; reſtavi poi quello ſpazio che è tra un battaglione e l'altro, e quello che è tra le battaglie e le picche eſtraordinarie, i quali ſpazj tutti fanno larghezza. Aggiugneſi a queſto, che altro ſpazio tengono le battaglie, quando ſono negli ordini ſenza eſſere alterate, che quando elle ſono alterate; perchè nell' alterazione o elle ſtringono o elle allargano gli ordini. Allargangli quando temono tanto che elle ſi mettono in fuga; ſtringongli quando temono in modo ch' elle cercano aſſicurarſi non con la fuga ma con la difeſa; talchè in queſto caſo elle verrebbero a reſtringerſi e non a rallargarſi. Aggiugneſi a queſto che le cinque file delle picche che ſono davanti, appiccata ch' elle hanno la zuffa, ſi hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell' eſercito, per dare luogo agli ſcudati che poſſano combattere; e quelle andando nella coda dell' eſercito, poſſono ſervire a quello che il Capitano giudicaſſe fuſſe bene operarle; dove dinanzi meſcolata la zuffa ſarebbono al tutto inutili. E per queſto gli ſpazj ordinati vengono ad eſſere del rimanente delle genti capaciſſimi. Pure quando queſti ſpazj non baſtaſſe-

ro,

ro, i fianchi dal lato ſono uomini e non mura, i quali cedendo e rallargandoſi, poſſono fare lo ſpazio di tanta capacità, che ſia ſufficiente a ricevergli.

Luigi. Le file delle picche eſtraordinarie che voi ponete nell' eſercito per fianco, quando le battaglie prime ſi ritirano nelle ſeconde, volete voi ch' elle ſtieno ſalde, e rimangano come due corna all' eſercito? O volete che ancora loro inſieme con le battaglie ſi ritirino? Il che quando abbiano a fare, non veggo come ſi poſſano, per non avere dietro battaglie con intervalli radi, che le ricevano.

Fabrizio. Se il nimico non le combatte, quando egli sforza le battaglie a ritirarſi, poſſono ſtar ſalde nell' ordine loro, e ferire il nimico per fianco, poichè le battaglie prime ſi fuſſero ritirate; ma ſe combatteſſe ancora loro, come pare ragionevole, ſendo sì poſſente che poſſa sforzare l' altre, ſi deggiono ancora eſſe ritirare. Il che poſſono fare ottimamente, ancora ch' elle non abbiano dietro chi le riceva; perchè dal mezzo innanzi ſi poſſono raddoppiare per diritto, entrando l' una fila nell' altra nel modo che ragionammo, quando ſi parlò dell' ordine del raddoppiarſi. Vero è che a volere raddoppiando ritirarſi indietro, conviene tenere altro modo, che quello ch' io vi moſtrai; perchè io vi diſſi, che la ſeconda fila aveva ad entrare nella prima, la quarta nella terza, e così di mano in mano; in queſto caſo non s' avrebbe a cominciare davanti, ma di dietro, accciocchè raddoppiando le file, ſi veniſſero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per riſpondere a tutto quello da voi ſopra queſta giornata da me dimoſtrata ſi poteſſe replicare, io di nuovo vi dico, ch' io vi ho ordinato queſto eſercito, e dimoſtro queſta giornata per due cagioni; l' una per moſtrarvi come ſi ordina, l' altra per moſtrarvi come ſi eſercita. Dell' ordine io credo che voi reſtiate capaciſſimo; e quanto all' eſercizio, vi dico che ſi dee più volte che ſi può mettergli inſieme in queſte

for-

forme, perchè i capi imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini; perchè a' soldati particolari s' appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, a' capi delle battaglie s' appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito, e che sappiano ubbidire il comandamento del Capitano generale. Conviene pertanto che sappiano congiungere l' una battaglia con l' altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto; e perciò conviene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto in parte evidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il Capitano ed i soldati a quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i battaglioni essere numerati, ed avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene adunque sapere, di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di quale numero sieno le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così l' altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri sieno scala ai gradi degli onori degli eserciti; verbigrazia, il primo grado sia il Capodieci, il secondo il capo de' cinquanta Veliti ordinarj, il terzo il Centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza; e di mano in mano infino alla decima battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo dopo il capo generale di un battaglione, nè potesse venire a quel capo alcuno, se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè fuora di questi capi ci sono gli tre Connestabili delle picche estraordinarie, e gli due de' Veliti estraordinarj, vorrei che fussero in quel grado del Connestabile della prima battaglia, nè mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciocchè ciascuno di loro facesse a gara per essere promosso alla seconda battaglia. Sapendo adunque ciascheduno di questi capi in quale luogo avesse ad essere collocata la sua battaglia, di necessità ne seguirebbe, che ad un suono di tromba, ritta che fusse la bandiera capitana, tutto l' esercito sarebbe ai luoghi suoi.

E que-

E questo è il primo esercizio, a che si debbe assuefare un esercito, cioè a mettersi prestamente insieme; e per fare questo conviene ogni giorno, ed in un giorno più volte ordinarlo e disordinarlo.

LUIGI. Che segno vorreste voi che avessino le bandiere di tutto l' esercito, oltre al numero?

FABRIZIO. Quella del capitano generale avesse il segno del principe dell' esercito; l' altre tutte potrebbero avere il medesimo segno, e variare con i campi, o variare con il segno, come paresse meglio al signore dell' esercito; perchè questo importa poco, pure che nasca l' effetto, ch' elle si conoscano l' una dall' altra. Ma passiamo all' altro esercizio, in che si debba esercitare un esercito; il quale è farlo muovere, e con il passo conveniente andare, e vedere che andando mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è, ch' egli impari a maneggiarsi in quel modo che si ha dipoi a maneggiare nella giornata; far trarre le artiglierie, e ritirarle; fare uscire fuora i Veliti estraordinarj, e dopo un sembiante di assalto ritirargli; fare che le prime battaglie, come s' elle fussono spinte, si ritirino nelle radità delle seconde, e dipoi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al suo luogo; ed in modo assuefargli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fusse nota e famigliare, il che con la pratica e famigliarità si conduce prestissimamente. Il quarto esercizio è, ch' egli imparino a conoscere per virtù del suono e delle bandiere il comandamento del loro capitano, perchè quello che sarà loro pronunciato in voce, essi senza altro comandamento lo intenderanno. E perchè l' importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da' Lacedemonj, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli; perchè giudicavano che questa armonia fusse più atta a far procedere il loro esercito con gravità, e non con furia. Da questa medesima ragione mossi i

Car-

Cartaginesi nel primo assalto usavano la citera. Aliate Re de' Lidj usava nella guerra la citera ed i zufoli; ma Alessandro Magno ed i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano per virtù di tali instrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, e fargli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nell' armare l' esercito preso del modo Greco e del Romano, così nel distribuire i suoni serveremo i costumi dell' una e dell' altra nazione. Però farei presso al Capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto ad infiammare l' esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fussero intorno ai Connestabili ed a' capi dei battaglioni, vorrei che fussero tamburi piccioli e zufoli, suonati non come si suonano ora, ma come è consuetudine suonargli ne' conviti. Il Capitano adunque colle trombe mostrasse quando si avesse a fermare o ire innanzi, o tornare indietro, quando avessino a trarre l' artiglierie, quando muovere gli Veliti estraordinarj, e con la variazione di tali suoni mostrare all' esercito tutti quelli moti, che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero dipoi seguitate da' tamburi. E in questo esercizio, perchè egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesimamente trombe; ma di minore suono, e di diversa voce da quelle del Capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l' ordine dell' esercito, e dell' esercizio di quello.

Luigi. Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un' altra cosa, perchè cagione voi faceste muovere con grida e romore e furia i cavalli leggieri ed i Veliti estraordinarj, quando assaltarono, e dipoi nello appiccare il resto dell' esercito mostraste che la cosa seguiva con un silenzio grandissimo? E perchè io non intendo la cagione di questa varietà, desidererei me la dichiaraste.

Fabrizio. E' sono state varie le opinioni de' capitani antichi circa al venire alle mani, se si dee o con romore accelerare il passo, o con silenzio andare adagio. Questo ultimo modo serve a tenere l'ordine più fermo, e ad intendere meglio i comandamenti del capitano. Quel primo serve ad accendere più gli animi degli uomini. E perchè io credo, che si dee avere rispetto all'una ed all' altra di queste due cose, io feci muovere quelli con romore, e quegli altri con silenzio. Nè mi pare in alcun modo, che i romori continovi sieno a proposito; perchè egli impediscono i comandamenti, il che è cosa perniciosissima. Nè è ragionevole che i Romani fuora del primo assalto seguissono di romoreggiare; perchè si vede nelle loro istorie esser molte volte intervenuto, che per le parole e conforti del capitano i soldati che fuggivano essersi fermi, ed in varj modi per suo comandamento avere variati gli ordini; il che non sarebbe seguito, se i romori avessero la sua voce superato.

DELL'

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÓ MACHIAVELLI.

LIBRO QUARTO.

Luigi. POichè sotto l' imperio mio si è vinta una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene ch' io non tenti più la fortuna, sapendo quanto quella è varia ed instabile. E però io desidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora questo ufficio del domandare, volendo seguire l' ordine, che tocchi al più giovane. Ed io so che non ricuserà questo onore, o vogliamo dire questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me; nè gli recherà paura avere ad entrare in questi travagli, dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

Zanobi. Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perchè infino a quì mi sono più sodisfatte le domande vostre, che non mi sarieno piaciute quelle, che a me nell' ascoltare i vostri ragionamenti occor-

correvano. Ma io credo che sia bene, Signore che voi avanziate tempo ed abbiate pazienza se con queste nostre ceremonie v' infastidissimo.

Fabrizio. Anzi mi date piacere, perchè questa variazione di domandatori mi fa conoscere i varj ingegni, ed i varj appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paja da aggiugnere alla materia ragionata?

Zanobi. Due cose desidero, avanti che si passi ad un' altra parte; l' una è che voi ne mostriate, se altra forma d'ordinare eserciti vi occorre; l' altra quali rispetti debbe avere un capitano, prima che si conduca alla zuffa, e nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedj vi si possa fare.

Fabrizio. Io mi sforzerò soddisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre; perchè mentre che io risponderò ad una, molte volte si verrà a rispondere all' altra. Io vi ho detto come io vi proposi una forma d'esercito, acciocchè secondo quella gli potesse dare tutte quelle forme che il nimico ed il sito ricerca; perchè in questo caso, e secondo il suo e secondo il nemico si procede. Ma notate questo che non ci è più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell' esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e grandissimo esercito; altrimenti tu l' hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nemico, tu dei cercare degli altri rimedj, come sono ordinare lo esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa esser circondato; o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. Avete a prendere in questo caso questa generalità, di allargarvi o restrignervi con la fronte secondo il numero vostro e quello del nemico; ed essendo il nemico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa non solamente circondare il nemico, ma di-

sten-

ſtendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aſpri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcun vantaggio. Quinci naſceva, che i Romani quaſi ſempre cercavano i campi aperti, e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare ſe hai o poche genti o male diſciplinate; perchè tu hai a cercare luoghi o dove il poco numero ti ſalvi, o dove la poca eſperienza non ti offenda. Debbeſi ancora eleggere il luogo ſuperiore, per potere più facilmente urtarlo. Nondimanco ſi debbe avere queſta avvertenza, di non ordinare l'eſercito tuo in una ſpiaggia, ed in luogo propinquo alle radici di quella, dove poſſa venire l'eſercito nemico; perchè in queſto caſo, riſpetto all' artiglierie, il luogo ſuperiore ti arrecherebbe diſavvantaggio, perchè ſempre e comodamente poteſti dall' artiglierie nimiche eſſer offeſo, ſenza potervi fare alcun rimedio, e tu non potreſti comodamente offendere quello, impedito da' tuoi medeſimi. Debbe ancora chi ordina un eſercito a giornata aver riſpetto ed al ſole ed al vento, che l'uno e l'altro non ti feriſca la fronte; perchè l'uno e l'altro t'impediſcono la viſta, l'uno con i raggi l'altro con la polvere. E di più, il vento disfavoriſce l'armi che ſi traggono al nemico, e fa più deboli i colpi loro. E quanto al ſole, non baſta avere cura che allora non ti dia nel viſo, ma conviene penſare che creſcendo il dì non ti offenda. E per queſto converrebbe nell' ordinare le genti, averlo tutto alle ſpalle, acciocchè egli aveſſe a paſſare aſſai tempo nell' arrivarti in fronte. Queſto modo fu oſſervato da Annibale a Canne, e da Mario contro a' Cimbri. Se tu foſſi aſſai inferiore di cavalli, ordina l'eſercito tuo tra vigne ed arbori e ſimili impedimenti, come fecero ne' noſtri tempi gli Spagnuoli, quando ruppono i Franceſi nel Reame alla Cirignuola. E ſi è veduto molte volte come con i medeſimi ſoldati, variando ſolo l'ordine e il luogo, ſi diventa di perdente vittorioſo come intervenne a' Cartagineſi, i

quali

quali sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Santippo Lacedemonio vittoriosi, il quale gli fece scendere nel piano, dove per virtù dei cavalli e degli liofanti poterono superare i Romani. E mi pare, secondo gli antichi esempj, che quasi tutti i capitani eccellenti, quando eglino hanno riconosciuto, che il nemico ha fatto forte un lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte ma la più debole, e l' altra più forte hanno opposta alla più debole; poi nell' appiccare la zuffa hanno comandato alla loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il nemico, e non lo spinga, ed alla più debole che si lasci vincere, e ritirarsi nell' ultima schiera dell' esercito. Questo genera due grandi disordini al nemico; il primo ch' egli si trova la sua parte più gagliarda circondata; il secondo è che parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione sendo in Ispagna contro ad Asdrubale Cartaginese, e sapendo come ad Asdrubale era noto, ch' egli nell' ordinare l' esercito poneva le sue Legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo esercito, e per questo come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando dipoi venne alla giornata mutò ordine, e le sue Legioni messe ne' corni dell' esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio, e i corni dell' esercito con celerità farsi innanzi; di modo che solo i corni dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo per essere distante l' una dall' altra non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo. Il qual modo fu allora utile, ma oggi rispetto all' artiglierie non si potrebbe usare; perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezzo tra l' uno esercito e l' altro, darebbe tempo a quelle di poter trarre; il

che

che è perniciosissimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciar questo modo da parte, ed usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto l'esercito, e la parte più debole cedere. Quando un capitano si trova aver più esercito di quello del nemico, a volerlo circondare che non lo prevegga, ordini l'esercito suo d'eguale fronte a quella dell'avversario; di poi appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri, ed i fianchi si distendano; e sempre occorrerà che il nemico si troverà senza accorgersene circondato. Quando un capitano voglia combattere quasichè sicuro di non potere essere rotto, ordini l'esercito suo in luogo, dove egli abbia il rifugio vicino e sicuro o tra paludi o tra monti, o in una città potente; perchè in questo caso egli non può esser seguito dal nemico, ed il nemico può esser seguito da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nemico hanno comandato a quelli che sono leggermente armati, che appicchino la zuffa, ed appiccata si ritirino tra gli ordini, e quando dipoi gli eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per li fianchi delle battaglie, e quello turbato e rotto. Se alcuno si trova inferiore di cavalli, può oltre a' modi detti porre dietro a' suoi cavalli una battaglia di picche, e nel combattere ordinare che dieno la via alle picche, e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d'avvezzare alcuni fanti leggermente armati a combattere tra' cavalli; il che è stato alla cavalleria d'ajuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Affrica; e perchè Annibale aveva l'esercito suo composto di Cartaginesi, e di ausiliarj di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta lionfanti, dipoi collocò gli ausiliarj, dopo a' quali pose

i suoi

i ſuoi Cartagineſi, nell' ultimo luogo meſſe gl' Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali coſe ordinò così, perchè gli auſiliarj avendo innanzi il nemico, e di dietro ſendo chiuſi da' ſuoi, non poteſſero fuggire; di modo che ſendo neceſſitati al combattere, vinceſſero o ſtraccaſſero i Romani, penſando poi con la ſua gente freſca e virtuoſa facilmente i Romani già ſtracchi ſuperare. All' incontro di queſto ordine Scipione collocò gli Aſtati, i Principi, e Triarj nel modo conſueto da potere ricevere l'uno l' altro, e ſovvenire l' uno all' altro. Fece la fronte dell' eſercito piena d' intervalli; e perchè ella non tranſpareſſe anzi pareſſe unita, gli riempiè di Veliti, a' quali comandò che toſto che i lionfanti venivano cedeſſero, e per li ſpazj ordinarj entraſſero tra le Legioni, e laſciaſſero la via aperta a' lionfanti; e così venne a rendere vano l' impeto di quelli, tantochè venuto alle mani egli fu ſuperiore.

Zanobi. Voi mi avete fatto ricordare nell' allegarmi coteſta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli Aſtati negli ordini de' Principi, ma gli diviſe e fecegli ritirare nelle corna dell' eſercito, acciocchè deſſono luogo a' Principi, quando gli volle ſpignere innanzi. Però vorrei mi diceſte, quale cagione lo moſſe a non oſſervare l' ordine conſueto.

Fabrizio. Dirovvelo. Aveva Annibale meſſa tutta la virtù del ſuo eſercito nella ſeconda ſchiera; donde che Scipione per opporre a quella ſimile virtù, raccozzò i Principi e i Triarj inſieme; talchè eſſendo gl' intervalli de' Principi occupati da' Triarj, non vi era luogo a poter ricevere gli Aſtati, e però fece dividere gli Aſtati, ed andare ne' corni dell' eſercito, e non gli tirò tra' Principi. Ma notate che queſto modo dell' aprire la prima ſchiera per dare luogo alla ſeconda, non ſi può uſare ſe non quando altri è ſuperiore; perchè allora ſi ha comodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma eſſendo al diſotto e ributtato, non lo puoi fare ſe non con tua manifeſta rovina; e però

con

conviene avere dietro ordini che ti ricevino. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici tra le altre cose pensate da loro per offendere i nemici, carri, i quali avevano dai fianchi alcune falci; talchè non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzar con le falci gli avversarj. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva. O si sostenevano con la densità degli ordini, o si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o ei si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda; come fece Silla Romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri, che chiamavano falcati, che per sostenergli ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, da' quali i carri sostenuti perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo, che tenne Silla contro a costui in ordinare l'esercito; perchè messe i Veliti ed i cavalli dietro, e tutti gli armati gravi davanti, lasciando assai intervalli da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessità lo richiedesse; donde appiccata la zuffa, con l'ajuto dei cavalli ai quali dette la via ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa l'esercito nemico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunziare nuovi ajuti che vengano, o col dimostrare cose che gli rappresentino, talmentechè i nimici ingannati da quello aspetto sbigottiscano, e sbigottiti si possano facilmente vincere. I quali modi tennono Minuzio Ruffo, Acilio Glabrione Consoli Romani. Cajo Sulpizio ancora messe assai saccomanni sopra muli, ed altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati che rappresentavano gente d'armi, e comandò ch'eglino apparissono sopra un colle, mentre ch'egli era alle mani con i Francesi; donde nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario quando combattè contro i Tedeschi. Valendo adunque assai gli assalti finti, mentre che la zuffa dura, conviene che molto giovino i veri, massimamente se allo improvviso nel mezzo della zuffa si

 potesse

poteſſe di dietro, o dal lato aſſaltare il nemico. Il che difficilmente ſi può fare, ſe il paeſe non ti ajuta; perchè quando egli è aperto, non ſi può celare parte delle tue genti, come conviene fare in ſimili impreſe, ma ne' luoghi ſelvoſi o montuoſi, e per queſto atti agli agguati, ſi può bene naſcondere parte delle tue genti, per potere in un ſubito e fuora di ſua opinione aſſaltare il nemico; la qual coſa ſempre ſarà cagione di darti la vittoria. E' ſtato qualche volta di gran momento mentre che la zuffa dura ſeminare voci che pronuncino, il capitano de' nemici eſſer morto, o aver vinto dall' altra parte dell' eſercito; il che molte volte a chi l' ha uſato ha dato la vittoria. Turbaſi facilmente la cavalleria nemica o con forme o con romori inuſitati; come fece Creſo che oppoſe i cammelli agli cavalli degli avverſarj, e Pirro oppoſe alla cavalleria Romana i lionfanti, l' aſpetto de' quali la turbò e la diſordinò. Ne' noſtri tempi il Turco ruppe il Sofì in Perſia, ed il Soldano in Soria, non con altro ſe non con i romori degli ſcoppietti, i quali in modo alterarono con gli loro inuſitati romori la cavalleria di quelli, che il Turco potè facilmente vincerla. Gli Spagnuoli per vincere l' eſercito d' Amilcare miſero nella prima fronte carri pieni di ſtoppa tirati da buoi, e venendo alle mani appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi volendo fuggire il fuoco, urtarono nell' eſercito d' Amilcare e l' aperſero. Soglionſi come abbiamo detto ingannare i nemici nel combattere, ritirandoli negli agguati, dove il paeſe è accomodato; ma quando foſſe aperto e largo, hanno molti uſato di far foſſe, e dipoi ricopertele leggiermente di fraſche e terra, e laſciato alcuni ſpazj ſolidi da poterſi tra quelle ritirare, dipoi appiccata la zuffa, ritiratoſi per quelli, e il nemico ſeguendoli è rovinato in eſſe. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi ſoldati, è coſa prudentiſſima il ſaperlo diſſimulare, e pervertirlo in bene; come fece Tullo

Oſtilio

Oſtilio e Lucio Silla, il quale veggendo come mentre che ſi combatteva una parte delle ſue genti ſe ne era ita dalla parte nemica, e come quella coſa aveva aſſai sbigottito i ſuoi, fece ſubito intendere per tutto l'eſercito, come ogni coſa ſeguiva per ordine ſuo; il che non ſolo non turbò l'eſercito, ma gli accrebbe intanto l'animo che rimaſe vittorioſo. Occorſe ancora a Silla che avendo mandati certi ſoldati a fare alcuna faccenda, ed eſſendo ſtati morti, diſſe perchè l'eſercito ſuo non ſi sbigottiſſe, avergli con arte mandati nelle mani de' nimici, perchè gli avea trovati poco fedeli. Sertorio facendo una giornata in Iſpagna, ammazzò uno che gli ſignificò la morte d'uno de' ſuoi capi; per paura che dicendo il medeſimo agli altri non gli sbigottiſſe. E' coſa difficiliſſima un eſercito già moſſo a fuggire fermarlo e renderlo alla zuffa. E avete a fare queſta diſtinzione, o egli è moſſo tutto, e quì è impoſſibile reſtituirlo; o ne è moſſa una parte, e quì è qualche rimedio. Molti capitani Romani col farſi innanzi a quelli che fuggivano, gli hanno fermi facendogli vergognare della fuga; come fece Lucio Silla, che ſendo già parte delle ſue Legioni in volta, cacciate dalle genti di Mitridate, ſi fece innanzi con una ſpada in mano gridando, ſe alcuno vi domanda: dove voi avete laſciato il capitano voſtro? dite: noi l'abbiamo laſciato in Boezia che combatteva. Attilio Conſolo a quelli che fuggivano oppoſe quelli che non fuggivano; e fece loro intendere che ſe non voltavano, ſarebbero morti dagli amici e da' nemici. Filippo di Macedonia intendendo come i ſuoi temevano de' ſoldati Sciti, poſe dietro al ſuo eſercito alcuni dei ſuoi cavalli fidatiſſimi, e commiſe loro ammazzaſſino qualunque fuggiva; ondechè i ſuoi volendo piuttoſto morire combattendo che fuggendo, vinſero. Molti Romani non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occaſione a' ſuoi di fare maggiore forza, hanno mentre che ſi combatte tolta una bandiera di mano a' ſuoi, e gittatala tra

i nimici, e proposto premj a chi la guadagnava. Io non credo che sia fuora di proposito aggiugnere a questo ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massimamente sendo cose brevi, e da non le lasciare indietro, ed a questo ragionamento assai conformi. Dico adunque come le giornate si perdono o si vincono. Quando si vince si dee con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare in questo caso Cesare e non Annibale, il quale per essersi fermo dappoich' egli ebbe rotto i Romani a Canne, ne perdè l' imperio di Roma. Quell' altro mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggior impeto e furia seguiva il nemico rotto, che non l' aveva assaltato intero. Ma quando si perde dee un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gli è rimaso alcuno residuo d'esercito. La comodità può nascere dalla poca avvertenza del nemico, il quale il più delle volte dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione d' opprimerlo, come Marzio Romano oppresse gli eserciti Cartaginesi, i quali avendo morti i due Scipioni, e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti, che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Perchè si vede che non è cosa tanto riuscibile quanto quella, che il nemico crede che tu non possa tentare; perchè il più delle volte gli uomini sono offesi più dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando egli non possa far questo, ingegnarsi almeno con l' industria, che la perdita sia meno dannosa. E a far questo ti è necessario tenere modi, che 'l nemico non ti possa con facilità seguire, o dargli cagione ch' egli abbia a ritardare. Nel primo caso alcuni, poich' egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono agli loro capi, che in diverse parti e per diverse vie si fuggissono, avendo dato ordine dove si avevano dipoi a raccozzare; il che faceva che il nemico temendo di dividere l' esercito, ne lasciava ire salvi o tutti o la maggior parte di essi.

Nel

Nel secondo caſo molti hanno gittato innanzi al nemico le loro coſe più care, acciocchè quello ritardato dalla preda dia loro più ſpazio alla fuga. Tito Dimio usò non poca aſtuzia per naſcondere il danno ch' egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè avendo combattuto infino a notte con perdita di aſſai de' ſuoi, fece la notte ſotterrare la maggior parte di quelli; donde che la mattina vedendo i nemici tanti morti di loro, e sì pochi de' Romani, credendo avere diſavvantaggio ſi fuggirono. Io credo avere così confuſamente, come io diſſi, ſoddisfatto in buona parte alla domanda voſtra; vero è che d'intorno la forma degli eſerciti mi reſta a dirvi, come alcuna volta per alcun capitano ſi è coſtumato fargli con la fronte ad uſo d'un conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l' eſercito nemico. Contro a queſta forma hanno uſato fare una forma ad uſo di forbici, per potere tra quel vacuo ricevere quel conio e circondarlo e combatterlo d'ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate queſta regola generale: che il maggior rimedio che ſi uſi contro ad un diſegno del nemico, è fare volontario quello ch' egli diſegna che tu faccia per forza; perchè facendolo volontario tu lo fai con ordine e con vantaggio tuo, e diſavvantaggio ſuo; ſe lo faceſſi forzato vi ſarebbe la tua rovina. A fortificazione di queſto non mi curerò di replicarvi alcuna coſa già detta. Fa il conio l' avverſario per aprire le tue ſchiere? Se tu vai con eſſe aperte, tu diſordini lui, ed eſſo non diſordina te. Poſe i lionfanti in fronte del ſuo eſercito Annibale per aprire con quelli l' eſercito di Scipione; andò Scipione con eſſo aperto, e fu cagione della ſua vittoria e della rovina di quello. Poſe Aſdrubale le ſue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del ſuo eſercito per ſpignere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medeſime ſi ritiraſſono, e ruppelo. In modo che ſimili diſegni quando ſi preſentono ſono cagione della vittoria di colui, contro a chi eſſi ſono ordinati.

dinati. Reſtami ancora, ſebbene mi ricorda, dirvi quali riſpetti debbe avere un capitano, prima che ſi conduca alla zuffa. Sopra che io v' ho a dire in prima, come un capitano non ha mai a fare giornata ſe non ha vantaggio, o ſe non è neceſſitato. Il vantaggio naſce dal ſito, dall' ordine, dall' avere o più o migliore gente. La neceſſità naſce, quando tu vegga non combattendo dovere in ogni modo perdere; come è, che ſia per mancarti danari, e per queſto l' eſercito tuo s' abbia in ogni modo a riſolvere; che ſia per aſſaltarti la fame; che il nemico aſpetti d' ingroſſare di nuova gente. In queſti caſi ſempre ſi dee combattere, ancora con tuo diſavvantaggio; perchè egli è aſſai meglio tentar la fortuna, dov' ella ti poſſa favorire, che non la tentando vedere la tua certa ruina; ed è così grave peccato in queſto caſo in un capitano il non combattere, com' è d' avere avuta occaſione di vincere, e non l' avere o conoſciuta per ignoranza o laſciata per viltà. I vantaggi qualche volta te gli dà il nemico, e qualche volta la tua prudenza. Molti nel paſſare i fiumi ſono ſtati rotti da un loro nemico accorto, il quale ha aſpettato che ſieno mezzi da ogni banda, e dipoi gli ha aſſaltati, come fece Ceſare ai Svizzeri, che conſumò la quarta parte di loro per eſſere tramezzati da un fiume. Trovaſi alcuna volta il tuo nemico ſtracco, per averti ſeguito troppo inconſideratamente, di modo che trovandoti tu freſco e riposato, non dei laſciare tale occaſione. Oltra di queſto ſe il nemico ti preſenta la mattina di buona ora la giornata, tu puoi differire d' uſcire de' tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è ſtato aſſai ſotto l' armi, e ch' egli ha perſo quel primo ardore col quale venne, puoi allora combattere ſeco. Queſto modo tenne Scipione e Metello in Iſpagna, l' uno contro ad Aſdrubale, l' altro contro a Sertorio. Se il nemico è diminuito di forze, o per avere diviſo gli eſerciti, come gli Scipioni in Iſpagna, o per qualche altra cagione, dei tentare la

ſorte.

ſorte. La maggior parte de' capitani prudenti piuttoſto ricevono l' impeto de' nimici, che vadano con impeto ad aſſaltare quelli; perchè il furore è facilmente ſoſtenuto dagli uomini fermi e ſaldi; ed il furore ſoſtenuto facilmente ſi convertiſce in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti e contro a' Galli, e fu vittorioſo; e Decio ſuo collega vi rimaſe morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nemico, hanno cominciata la zuffa nell' ora propinqua alla notte, acciocchè i ſuoi ſendo vinti poteſſero difeſi dalla oſcurità di quella ſalvarſi. Alcuni avendo conoſciuto, come l' eſercito nemico è preſo da certa ſuperſtizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, e vinto; il che oſſervò Ceſare in Francia contro ad Arioviſto, e Veſpaſiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore e più importante avvertenza, che debba avere un capitano, è di avere appreſſo di ſe uomini fedeli, peritiſſimi della guerra, e prudenti, con li quali continuamente ſi conſigli, e con loro ragioni delle ſue genti, e di quelle del nemico; quale ſia maggiore numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio eſercitato; quali ſieno più atti a patire la neceſſità, in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli. Dipoi conſiderino il luogo dove ſono, e s' egli è più a propoſito per il nemico che per lui; chi abbia di loro più comodamente la vettovaglia; s' egli è bene differire la giornata o farla; che di bene gli poteſſe dare o torre il tempo; perchè molte volte i ſoldati veduta allungare la guerra infaſtidiſcono, e ſtracchi nella fatica e nel tedio t' abbandonano. Importa ſopra tutto conoſcere il capitano de' nemici e chi egli ha intorno; s' egli è temerario o cauto, ſe timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' ſoldati auſiliarj. E ſopra tutto ti debbi guardare di non condurre l' eſercito ad azzuffarſi, che tema o che in alcun modo diffidi della vittoria; perchè il maggiore ſegno di perdere è quando non ſi crede potere vincere. E però in queſto caſo dei fuggir la giornata, o

col

col fare come Fabio Maſſimo, che accampandoſi ne' luoghi forti non dava animo ad Annibale d' andarlo a trovare, o quando tu credeſſi che il nemico ancora ne' luoghi forti ti veniſſe a trovare, partirſi dalla campagna, e dividere le genti per le tue terre, acciocchè il tedio della eſpugnazione di quelle lo ſtracchi.

Zanobi. Non ſi può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividerſi in più parti e metterſi nelle terre?

Fabrizio. Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello che ſta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha un nemico che lo vogli combattere in ogni modo; e non ha ſe non un rimedio, porſi con l' eſercito ſuo diſcoſto cinquanta miglia almeno dall' avverſario ſuo, per eſſere a tempo a levarſegli dinanzi, quando l' andaſſe a trovare. E Fabio Maſſimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva a ſuo vantaggio; ed Annibale non preſumeva poterlo vincere andando a trovarlo ne' luoghi, dove quello alloggiava. Che s' egli aveſſe preſuppoſto poterlo vincere, a Fabio conveniva far giornata ſeco in ogni modo o fuggirſi. Filippo Re di Macedonia, quello che fu padre di Perſe, venendo a guerra con i Romani, poſe gli alloggiamenti ſuoi ſopra un monte altiſſimo per non far giornata con quelli; ma i Romani l' andarono a trovare in ſu quel monte, e lo ruppono. Cingentorige capitano de' Franceſi per non avere a far giornata con Ceſare, il quale fuora della ſua opinione aveva paſſato un fiume, ſi diſcoſtò molte miglia colle ſue genti. I Veneziani ne' tempi noſtri ſe non volevano venire a giornata con il Re di Francia, non dovevano aſpettare che l' eſercito Franceſe paſſaſſe l' Adda, ma diſcoſtarſi da quello come Cingentorige. Donde quelli avendo aſpettato, non ſeppono pigliare nel paſſar delle genti la occaſione di fare la giornata, nè fuggirla; perchè i Franceſi ſendo loro propinqui, come i Veneziani diſalloggiarono gli aſſaltarono

rono e ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire, quando il nemico la vuole in ogni modo fare. Nè alcuno alleghi Fabio, perchè tanto in quel caso fuggì la giornata egli quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati sono volonterosi di combattere, e tu conosci per il numero e per il sito o per qualche altra cagione avere disavvantaggio, e desideri fargli rimuovere da questo desiderio. Occorre ancora che la necessità o l' occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono mal confidenti, e poco disposti a combattere; donde che ti è necessario nell' un caso sbigottirgli, e nell' altro accendergli. Nel primo caso quando le persuasioni non bastano, non è il miglior modo che darne in preda una parte di loro al nemico, acciocchè quelli che hanno e quelli che non hanno combattuto ti credano. Puossi molto bene fare con arte quello, che a Fabio Massimo intervenne a caso. Desiderava, come voi sapete, l' esercito di Fabio combattere con l' esercito d' Annibale; il medesimo desiderio aveva il suo maestro de' cavalli; a Fabio non pareva di tentare la zuffa; tantochè per tale disparere egli ebbero a dividere l' esercito. Fabio ritenne i suoi negli alloggiamenti; quell' altro combattè, e venuto in pericolo grande sarebbe stato rotto, se Fabio non l' avesse soccorso. Per il quale esempio il maestro de' cavalli insieme con tutto l' esercito conobbe, come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto all' accendergli al combattere, è bene fargli sdegnare contro a' nemici, mostrando che dicono parole vituperose di loro, mostrare d' avere con loro intelligenza, ed averne corrotti parte; alloggiare in lato che veggano i nemici, e che facciano qualche zuffa leggiera con quelli; perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano. Mostrarsi indegnato, e con una orazione a proposito riprendergli della loro pigrizia, e per fargli vergognare dire di

 volere

volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dee sopra ogni cosa avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa, di non permettere che ne mandino a casa alcuna loro facoltà, o depongano in alcuno luogo, infino che egli è terminata la guerra; acciocchè intendano che se il fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba, l' amor della quale non suole meno di quello rendere ostinati gli uomini alla difesa.

Zanobi. Voi avete detto com' egli si può fare i soldati volti al combattere, parlando loro. Intendete voi per questo, che egli si abbia a parlare a tutto l' esercito, o ai capi di quello?

Fabrizio. A persuadere o a dissuadere a pochi una cosa è molto facile, perchè se non bastano le parole, tu vi puoi usare l' autorità e la forza; ma la difficoltà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione, e che sia contraria o al bene comune o all' opinione tua; dove non si può usare se non le parole, le quali conviene che sieno udite da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo conveniva, che gli eccellenti capitani fussero oratori; perchè senza sapere parlare a tutto l' esercito, con difficoltà si può operare cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita di Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare, e parlare pubblicamente all' esercito; altrimenti non l' avrebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per i diserti d' Arabia e nell' India con tanto suo disagio e noja; perchè infinite volte nascono cose, mediante le quali un esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello; perchè questo parlare leva il timore, accende gli animi, cresce l' ostinazione, scuopre gl' inganni, promette premj, mostra i pericoli, e la via di fuggirli, riprende,

prie-

priega, minaccia, riempie di ſperanza, loda, vitupera, e fa tutte quelle coſe, per le quali l' umane paſſioni ſi ſpengono o ſi accendono. Donde quel Principe o Repubblica, che diſegnaſſe fare una nuova milizia, e rendere riputazione a queſto eſercizio, debbe aſſuefare i ſoldati a udire parlare il capitano, ed il capitano a ſaper parlare a quelli. Valeva aſſai nel tenere diſpoſti i ſoldati antichi la Religione, e il giuramento che ſi dava loro, quando ſi conducevano a militare; perchè in ogni loro errore ſi minacciavano, non ſolamente di quelli mali, che poteſſono temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio poteſſono aſpettare. La quale coſa meſcolata con gli altri modi religioſi, fece molte volte facile a' capitani antichi ogni impreſa, e farebbe ſempre, dove la Religione ſi temeſſe ed oſſervaſſe. Sertorio ſi valſe di queſta moſtrando di parlare con una Cervia, la quale da parte d' Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine, ch' egli aveva tratta dal tempio d' Apolline. Molti hanno detto eſſere apparſo loro in ſogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri noſtri Carlo VII. Re di Francia nella guerra che fece contro agl' Ingleſi, diceva conſigliarſi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale ſi chiamò per tutto la pulzella di Francia, il che gli fu cagione della vittoria. Puoſſi ancora tenere modi che facciano, che i tuoi apprezzino poco il nemico; come tenne Ageſilao Spartano, il quale moſtrò ai ſuoi ſoldati alcuni Perſiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate, non aveſſero cagione di temergli. Alcuni gli hanno coſtretti a combattere per neceſſità, levando loro via ogni ſperanza di ſalvarſi, fuora che nel vincere. La quale è la più gagliarda, e la maggior provviſione che ſi faccia, a volere fare il ſuo ſoldato oſtinato. La quale oſtinazione è accreſciuta della confidenza e dell' a-

more del capitano, o della patria. La confidenza la causano l' armi, l' ordine, le vittorie fresche, e l' opinione del capitano. L' amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano dalla virtù più che da niuno altro beneficio. Le necessitadi possono essere molte; ma quella è più forte, che ti costrigne o vincere o morire.

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI NICCOLÓ MACHIAVELLI.

LIBRO QUINTO.

Fabrizio. Io vi ho moſtro come ſi ordina un eſercito per far giornata con un altro eſercito, che ſi vegga poſto all' incontro di ſe, e narratovi come quella ſi vince, e dipoi molte circoſtanze per li vari accidenti che poſſono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da moſtrarvi ora, come ſi ordina un eſercito contro a quel nemico che altri non vede, ma continuamente ſi teme che non ti aſſalti. Queſto interviene quando ſi cammina per il paeſe nemico o ſoſpetto. E prima avete ad intendere, come un eſercito Romano per l' ordinario ſempre mandava innanzi alcune torme di cavalli, come ſpeculatori del cammino. Dipoi ſeguitava il corno deſtro. Dopo queſto ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano. Dopo queſti veniva una Legione. Dopo lei i ſuoi carriaggi. Dopo quelli un' altra Legione, ed appreſſo a quella i ſuoi carriaggi.

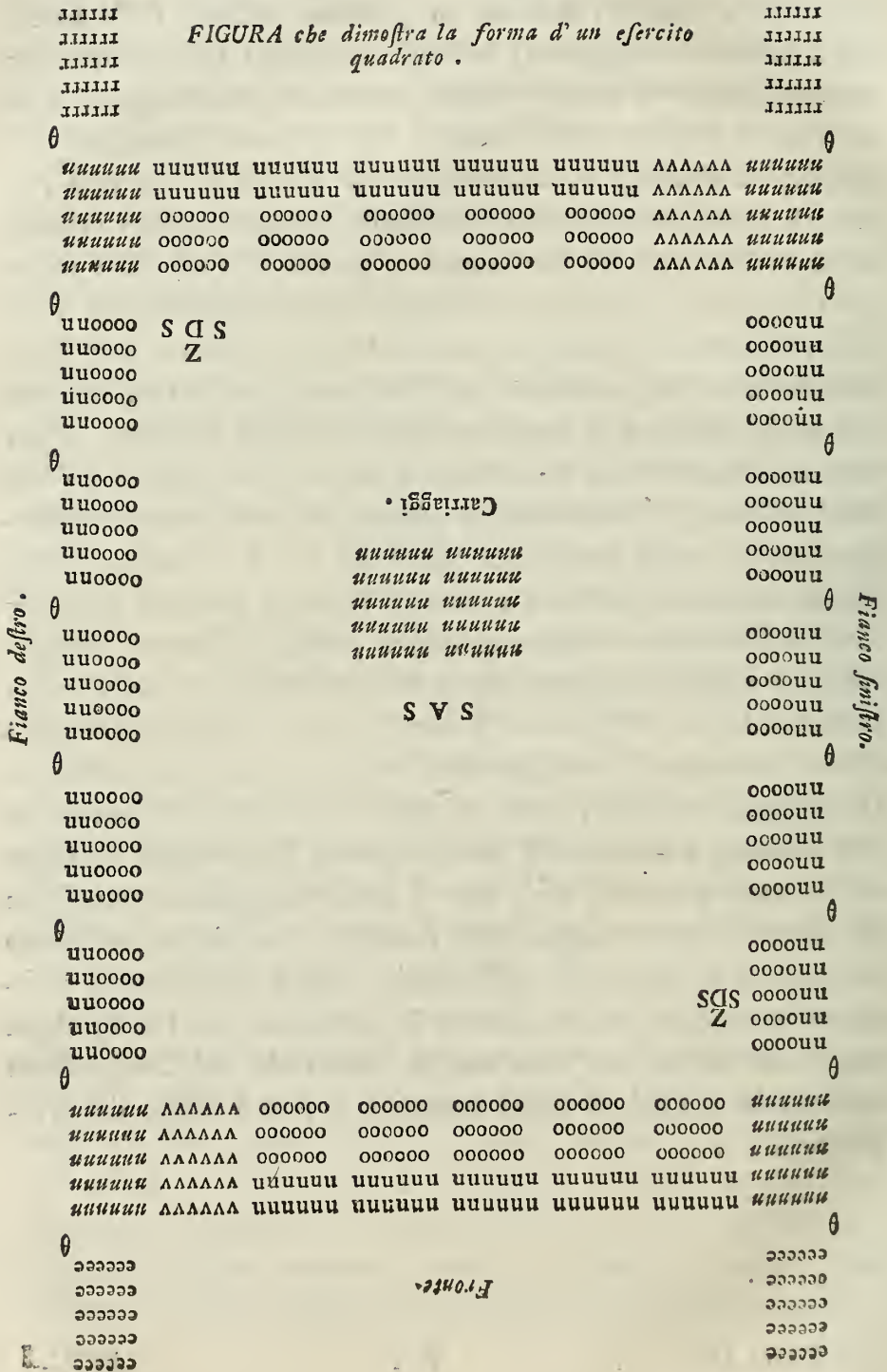
riaggi. Dopo i quali ne veniva il corno finiſtro co' ſuoi carriaggi a ſpalle, e nell' ultima parte ſeguiva il rimanente della cavalleria. Queſto era in effetto il modo, col quale ordinariamente ſi camminava. E ſe avveniva che l' eſercito fuſſe aſſalito in cammino da fronte o da ſpalle, eſſi facevano ad un tratto ritirare tutti i carriaggi o in ſu la deſtra o in ſu la ſiniſtra, ſecondochè occorreva, o che meglio riſpetto al ſito ſi poteva, e tutte le genti inſieme libere dagli impedimenti loro facevano teſta da quella parte, donde il nemico veniva. Se erano aſſaltate per fianco, ſi ritiravano i carriaggi verſo quella parte ch' era ſicura, e dall' altra faceva teſta. Queſto modo ſendo buono e prudentemente governato mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavalli leggieri come ſpeculatori del paeſe; dipoi avendo quattro battaglioni, fare che camminaſſero alla fila, e ciaſcuno con i ſuoi carriaggi a ſpalle. E perchè ſono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particolari ſoldati, e pertinenti al pubblico uſo di tutto il campo, dividerei i carriaggi pubblici in quattro parti, e ad ogni battaglione ne concederei la ſua parte; dividendo ancora in quattro l' artiglierie e tutti i diſarmati, acciocchè ogni numero d' armati aveſſe ugualmente gl' impedimenti ſuoi. Ma perchè egli occorre alcuna volta che ſi cammina per il paeſe non ſolamente ſoſpetto, ma in tanto nemico che tu temi ad ogni ora d' eſſere aſſalito, ſei neceſſitato per andare più ſicuro mutare forma di cammino, ed andare in modo ordinato, che nè i paeſani nè l' eſercito ti poſſa offendere, trovandoti in alcuna parte improvviſto. Solevano in tale caſo gli antichi capitani andare con l' eſercito quadrato, che così chiamavano queſta forma, non perchè ella fuſſe al tutto quadra, ma per eſſer atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati ed al cammino ed alla zuffa, dal qual modo io non mi voglio diſcoſtare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preſo per regola d' uno eſercito, a que-

questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nemico, e potere rispondere da ogni parte, quando fussi all' improvviso assaltato, e volendo secondo gli antichi ridurlo in quadro, disegnerei fare un quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte dugento dodici braccia in questo modo: Io porrei prima i fianchi discosto l' uno fianco dall' altro dugento dodici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, e discosto l' una dall' altra tre braccia; le quali occuperebbero con gli loro spazi, occupando ogni battaglia quaranta braccia, dugento dodici. Tra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei l' altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo che quattro se n' accostassono alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando tra ciascuna uno intervallo di quattro braccia, una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, ed una alla coda del fianco destro. E perchè il vacuo che è dall' uno fianco all' altro è dugento dodici braccia, e queste battaglie che sono poste al lato l' una all' altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero ad occupar con gl' intervalli cento trentaquattro braccia, verrebbe tra le quattro battaglie poste in su la fronte del fianco destro, e l' una posta in sù quella del sinistro, a restare un spazio di settantotto braccia, e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore, nè vi sarebbe altra differenza se non che l' uno spazio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l' altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro. Nello spazio delle settantotto braccia davanti porrei tutti i Veliti ordinarj, in quello di dietro li estraordinari, che ne verrebbe ad esser mille per spazio. E volendo che lo spazio che avesse di dentro l' esercito, fusse per ogni verso dugento dodici braccia, converrebbe che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassono alcuna parte dello

spazio

ſpazio che tengono i fianchi; e però converrebbe che le cinque battaglie di dietro toccaſſero con la fronte la coda de' loro fianchi, e quelle davanti con la coda toccaſſero le teſte, in modo che ſopra ogni canto di quello eſercito reſterebbe uno ſpazio da ricevere un' altra battaglia. E perchè ſono quattro ſpazj, io torrei quattro bandiere delle picche eſtraordinarie, ed in ogni canto ne metterei una; e le due bandiere di dette picche che mi avanzaſſero, porrei nel mezzo del vacuo di queſto eſercito in un quadro in battaglia, alla teſta delle quali ſteſſe il capitano generale co' ſuoi uomini intorno. E perchè queſte battaglie ordinate così camminano tutte per un verſo, ma non tutte per uno combattono, ſi ha nel porle inſieme ad ordinare quelli lati a combattere, che non ſono guardati dalle altre battaglie. E però ſi dee conſiderare che le cinque battaglie che ſono in fronte, hanno guardate tutte le altre parti, eccetto che la fronte; e però queſte s' hanno a mettere inſieme ordinatamente e con le picche davanti. Le cinque battaglie che ſono dietro hanno guardate tutte le bande, fuora che la parte di dietro; e però ſi dee mettere inſieme queſte; in modo che le picche vengano dietro, come nel ſuo luogo dimoſtrammo. Le cinque battaglie che ſono nel fianco deſtro hanno guardati tutti i lati, dal fianco deſtro in fuora. Le cinque che ſono in ſul ſiniſtro hanno faſciate tutte le parti, dal fianco ſiniſtro in fuora; e però nell' ordinare le battaglie ſi debbe fare, che le picche tornino da quel fianco che reſta ſcoperto. E perchè i Capidieci vengano per teſta e per coda, acciocchè avendo a combattere, tutte le armi e le membra ſieno ne' luoghi loro, il modo di fare queſto ſi diſſe, quando ragionammo dei modi dell' ordinare le battaglie. L' artiglierie dividerei, ed una parte ne metterei di fuora nel fianco deſtro, e l' altra nel ſiniſtro. I cavalli leggieri manderei innanzi a ſcoprire il paeſe. Degli uomini d' arme ne porrei parte dietro in ſul corno deſtro, e

parte

parte in ſul ſiniſtro, diſtante un quaranta braccia dalle battaglie. Ed avete a pigliare, in ogni modo che voi ordinate un eſercito, quanto a' cavalli queſta generalità, che ſempre ſi hanno a porre o dietro o da' fianchi. Chi gli pone davanti nel dirimpetto dell' eſercito, conviene faccia una delle due coſe, o che gli metta tanto innanzi che ſendo ributtati eglino abbiano tanto ſpazio, che dia loro tempo a potere canſarſi dalle fanterie tue, e non l' urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli poſſano entrare tra loro ſenza diſordinarle. Ne ſia alcuno che ſtimi poco queſto ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito ne ſono rovinati, e per loro medeſimi ſi ſono diſordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini diſarmati ſi mettono nella piazza, che reſta dentro all' eſercito, ed in modo compartiti che dieno la via facilmente a chi voleſſe andare o dall' uno canto all' altro, o dall' una teſta all' altra dell' eſercito. Occupano queſte battaglie, ſenza le artiglierie ed i cavalli, per ogni verſo dal lato di fuora dugento ottantadue braccia di ſpazio. E perchè queſto quadro è compoſto di due battaglioni, conviene diviſare quale parte ne faccia un battaglione, e quale l' altro. E perchè i battaglioni ſi chiamano dal numero, e ciaſcuno di loro ha come ſapete dieci battaglie ed un capo generale, farei che il primo battaglione poneſſe le ſue prime cinque battaglie nella fronte, l' altre cinque nel fianco ſiniſtro, ed il capo ſteſſe nell' angolo ſiniſtro della fronte. Il ſecondo battaglione dipoi metteſſe le prime cinque ſue battaglie nel fianco deſtro, e l' altre cinque nella coda, ed il capo ſteſſe nell' angolo deſtro, il quale verrebbe a fare l' ufficio del Tergiduttore.

Ordinato in questo modo l' esercito si ha a fare muovere, e nell' andare osservare tutto questo ordine; e senza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Nè dee fare il capitano altra provvisione agli assalti tumultuarj, che dare qualche volta commissione a qualche cavallo o bandiera de' Veliti che gli rimettano. Nè mai occorrerà, che queste genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della spada o della picca, poichè le genti inordinate hanno paura delle ordinate; e sempre si vedrà che con le grida e con i romori faranno un grande assalto senza appressartisi altrimenti, a guisa de' cani botoli intorno ad un mastino. Annibale quando venne a danni de' Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti Francesi tenne poco conto. Conviene a volere camminare avere spianatori e marrajoli innanzi che ti faccino la via, i quali saranno guardati da quelli cavalli che si mandano avanti a scuoprire. Camminerà un esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, ed avanzeragli tanto di sole ch' egli alloggerà e cenerà; perchè per l' ordinario uno esercito cammina venti miglia. Se viene che sia assaltato da un esercito ordinato, questo assalto non può nascere subito; perchè un esercito ordinato viene col passo suo, tanto che tu sei a tempo a riordinarti alla giornata, e ridurti tosto in quella forma o simile a quella forma d' esercito che di sopra ti si mostrò. Perchè se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai se non a fare che l' artiglierie che sono nei fianchi, ed i cavalli che sono di dietro, vengano dinanzi, e ponghansi in quelli luoghi e con quelle distanze che di sopra si dice. I mille Veliti che sono davanti, escano del luogo suo, e dividansi in cinquecento per parte, ed entrino nel luogo loro tra i cavalli e le corna dell' esercito. Dipoi nel vuoto che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche estraordinarie, che io posi nel mezzo della piazza dell' esercito. I mille Veliti che io posi di dietro, si partano di quel

luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie a fortificazione di quelle; e per l'apertura che loro lasceranno, escano tutti i carriaggi e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vuota, ed andato ciascuno a' luoghi suoi, le cinque battaglie che io posi dietro all'esercito, si facciano innanzi per il vuoto che è tra l'uno e l'altro fianco, e camminino verso le battaglie di testa, e le tre si accostino a quelle a quaranta braccia con uguali intervalli tra l'una e l'altra, e le due rimangano a dietro, discosto altre quaranta braccia. La qual forma si può ordinare in un subito, e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione, che dell'esercito dinanzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più grosso ne' fianchi, che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dinanzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch' elle facciano spalle alla fronte dell'esercito, e però conviene o fare voltare battaglia per battaglia, come un corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini delli scudi, e condurle davanti; il qual modo è più ratto, e di minore disordine, che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restino di dietro, in ogni qualità d'assalto, come io vi mostrerò. Se si presenta che il nemico venga dalla parte di dietro, la prima cosa si ha a fare che ciascuno volti il viso dov' egli aveva le schiene, e subito l'esercito viene ad avere fatto del capo coda, e della coda capo. Dipoi si dee tenere tutti quelli modi in ordinare quella fronte, ch' io dico di sopra. Se il nemico viene ad affrontare il fianco destro, si debbe verso quella banda fare voltare il viso a tutto l'esercito, dipoi fare tutte quelle cose in fortificazione di quella testa, che di sopra si dicono; talchè i cavalli, i Veliti, l'artiglierie sieno ne' luoghi conformi a questa testa. Solo vi è questa differenza, che nel variare le teste

di

di quelli che ſi tramutano, chi ha da ir meno e chi più. Ben è vero che facendo teſta del fianco deſtro, i Veliti che aveſſono ad entrare negl' intervalli, che ſono tra le corna dell' eſercito ed i cavalli, ſarebbono quelli che fuſſono più propinqui al fianco ſiniſtro, nel luogo de' quali avrebbero ad entrare le due bandiere delle picche eſtraordinarie poſte nel mezzo. Ma innanzi vi entraſſero, i carriaggi e i diſarmati per l' apertura ſgombraſſero la piazza, e ritiraſſonſi dietro al fianco ſiniſtro, il che verrebbe ad eſſere allora coda dell' eſercito. E gli altri Veliti che fuſſono poſti nella coda, ſecondo l'ordinazione principale, in queſto caſo non ſi mutaſſero, perchè quel luogo non rimaneſſe aperto, il quale di coda verrebbe ad eſſer fianco. Tutte le altre coſe ſi deggiono fare, come nella prima teſta ſi diſſe.

FIGURA che dimostra la forma d' un esercito ridotto ad un esercito quadrato alla forma dello ordinario per fare giornata.

Fronte.

```
θ θ θ θ θ θ θ θ θ
eeeee rrrrr vvvvv nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn vvvvv rrrrr eeeee
eeeee rrrrr vvvvv nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn nnnnn vvvvv rrrrr eeeee
eeeee rrrrr vvvvv nnnnn ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo nnnnn vvvvv rrrrr eeeee
eeeee rrrrr vvvvv nnnnn ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo nnnnn vvvvv rrrrr eeeee
eeeee rrrrr vvvvv nnnnn ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo nnnnn vvvvv rrrrr eeeee
```

Lato sinistro. — *Lato destro.*

```
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn                                                   nnn
nnn nnooo nnnnn   nnnnn   nnnnn   nnnnn   ooonn nnn
nnn nnooo nnnnn   nnnnn   nnnnn   nnnnn   ooonn nnn
nnn nnooo ooooo   ooooo   ooooo   ooooo   ooonn nnn
nnn nnooo ooooo   ooooo   ooooo   ooooo   ooonn nnn
nnn nnooo ooooo   ooooo   ooooo   ooooo   ooonn nnn
nnn                                                   nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn                                                   nnn
nnn nnooo nnnnn                         nnnnn   ooonn nnn
nnn nnooo nnnnn                         nnnnn   ooonn nnn
nnn nnooo ooooo                         ooooo   ooonn nnn
nnn nnooo ooooo                         ooooo   ooonn nnn
nnn nnooo ooooo                         ooooo   ooonn nnn
nnn                                                   nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo               Carriaggi.              ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn                                                   nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
nnn nnooo                                       ooonn nnn
```

Questo che si è detto circa il far testa del fianco destro, s'intende detto avendola a farè del fianco sinistro; perchè si dee osservare il medesimo ordine. Se il nemico venisse grosso e ordinato per assaltarti da due bande, si deggiono fare quelle due bande che egli viene ad assaltare, forti con quelle due che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna; e dividendo per ciascuna parte l'artiglieria, i Veliti, ed i cavalli. Se viene da tre o da quattro bande, è necessario o che tu o esso manchi di prudenza; perchè se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato, che il nemico da tre o da quattro bande con gente grossa ed ordinata ti possa assaltare; perchè a volere che sicuramente ti offenda, conviene che sia grosso, che d' ogni banda ti assalti con tanta gente, quanta abbia quasi tutto il tuo esercito. E se tu sei sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forze di un nemico, il quale abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere se tu capiti male, se non di te. Se viene non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna; e t' interverrà come agli Scipioni in Ispagna, e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nemico non ha molta gente più di te, e voglia per disordinarti assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua, e ventura tua; perchè conviene che a far questo egli s' assottigli in modo, che puoi facilmente urtare una banda, e sostenere un' altra, ed in brieve tempo rovinarlo. Questo modo dell' ordinare un esercito contro ad un nemico, che non si vede ma che si teme, è necessario, ed è cosa utilissima assuefare i tuoi soldati a mettersi insieme, e camminare con tale ordine, e nel camminare ordinarsi per combattere secondo la prima testa, e dipoi ritornare nella forma che si cammina, da quella fare testa della coda, poi del fianco, da queste ritornare nella prima forma. I quali esercizj e assuefazioni sono necessarj, volendo avere un esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare

i ca-

i capitani ed i principi; nè è altro la disciplina militare, che sapere comandare ed eseguire queste cose; nè è altro un esercito disciplinato, che un esercito che sia bene pratico in su questi ordini; nè sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina fusse mai rotto. E se questa forma quadrata che io vi ho dimostra è alquanto difficile, tale difficoltà è necessaria, pigliandola per esercizio; perchè sapendo bene ordinarsi e mantenere in quella, si saprà di poi più facilmente stare in quelle, che non avessono tanta difficoltà.

Zanobi. Io credo, come voi dite, che questi ordini sieno molto necessarj, ed io per me non saprei che mi vi aggiugnere o levare. Vero è che io desidero sapere da voi due cose; l'una se quando voi volete fare della coda o del fianco testa, e voi gli volete fare voltare, se questo si comanda con la voce o con il suono; l'altra se quelli che voi mettete davanti a spianare le strade per fare la via all' esercito, deggiono esser de' medesimi soldati delle vostre battaglie, oppure altra gente vile deputata a simile esercizio.

Fabrizio. La prima vostra domanda importa assai; perchè molte volte l'essere i comandamenti de' capitani non bene intesi o male interpretati, ha disordinato il loro esercito, però le voci con le quali si comanda ne' pericoli, deggiono essere chiare e nette. E se tu comandi col suono, conviene fare che dall' uno modo all' altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'un dall' altro; e se comandi con le voci dei avere avvertenza di fuggire le voci generali, ed usare le particolari, e delle particolari fuggir quelle, che si potessono interpretare sinistramente. Molte volte il dire, addietro addietro, ha fatto rovesciare un esercito; però questa voce si dee fuggire, ed in suo luogo usare: ritiratevi. Se voi gli volete fare rimutare testa o per fianco o a spalle, non usate mai, voltatevi, ma dite: a sinistra, a destra, a spalle, a fronte. Così tutte le altre

voci

voci hanno ad esser semplici e nette, come, premete, state forti, innanzi, ritornate. E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano; l'altre si facciano con il suono. Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo uffizio a' miei soldati proprj, sì perchè così faceva l'antica milizia, sì ancora perchè fusse dell'esercito meno gente disarmata, e meno impedimenti; e ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gl'instrumenti atti a spianare, e l'armi lasciare a quelle file che fussero loro più presso, le quali le porterebbero loro, e venendo il nemico non avrebbono a fare altro che ripigliarle, e ritornare negli ordini loro.

Zanobi. Gl'instrumenti da spianare chi gli porterebbe?

Fabrizio. I carri a portare simili instrumenti deputati.

Zanobi. Io dubito che voi non condurreste mai questi nostri soldati a zappare.

Fabrizio. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare queste parti, e ragionare del modo del vivere dell'esercito; perchè mi pare avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo e ristorarlo col cibo. Voi avete ad intendere, che un Principe debbe ordinare l'esercito suo più espedito che sia possibile, e torgli tutte quelle cose, che gli aggiugnessero carico, e gli facessero difficili l'imprese. Tra quelle che arrecano più difficoltà, sono avere a tenere provvisto l'esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano, perchè mancandone, aveano acqua tinta con un poco di aceto per darle sapore; donde che tra le munizioni de' viveri dell'esercito era l'aceto e non il vino. Non cuoceano il pane ne' forni, come si usa per le cittadi, ma provvedevano le farine, e di quelle ogni soldato a suo modo si soddisfaceva, avendo per condimento lardo e sugna, il che dava al pane che facevano sapore, e gli manteneva gagliardi. In modo che le

provvisioni di vivere per l'esercito erano farine, aceto, lardo, e sugna, e per i cavalli orzo. Avevano per l'ordinario branchi di bestiame grosso e minuto che seguiva l'esercito, il quale per non avere bisogno d'essere portato, non dava molto impedimento. Da questo ordine nasceva, che un esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitarj e difficili, senza patire disagi di vettovaglie; perchè vivea di cose che facilmente se le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni eserciti, i quali volendo non mancare del vino, e mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando sono a casa, di che non possono fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati; o se pure sono provvisti, si fa con un disagio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei l'esercito mio a questa forma del vivere; nè vorrei che mangiassero altro pane che quello che per loro medesimi si cuocessero. Quanto al vino non proibirei il berne, nè che nell'esercito ne venisse, ma non userei nè industria nè fatica alcuna per averne; e nell' altre provvisioni mi governerei al tutto come gli antichi. La qual cosa se considererete bene, vedrete quanta difficoltà si leva via, e di quanti affanni e disagi si priva un esercito ed un capitano, e quanta comodità si darà a qualunque impresa si volesse fare.

Zanobi. Noi abbiamo vinto il nemico alla campagna, camminato dipoi sopra il paese suo; la ragione vuole che si sia fatto preda, taglieggiate terre, presi prigioni; però vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governavano.

Fabrizio. Ecco che io vi soddisfarò. Io credo che voi abbiate considerato, perchè altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato, come le presenti guerre impoveriscono così quelli signori che vincono come quelli che perdono; perche se l'uno perde lo stato, l'altro perde i danari e il mobile suo. Il che anticamente non era; perchè il vincitore delle guerre arric-

chiva.

chiva. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceva, ma si lasciano tutte alla discrezione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi; l'uno quello che io ho detto, l'altro che il soldato diventa più desideroso del predare, e meno osservatore degli ordini; e molte volte si è detto, come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto che furono principi di questo esercizio, provvidero all'uno e all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al pubblico, e che il pubblico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano negli eserciti i Questori, che erano, come diremmo noi i Camarlinghi, appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano, di che il Consolo si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati, a sovvenire i feriti e gl'infermi, e agli altri bisogni dell'esercito. Poteva bene il Consolo, ed usavalo spesso, concedere una preda a' soldati; ma questa concessione non faceva disordine, perchè rotto l'esercito, tutta la preda si metteva in mezzo, e distribuivasi per testa secondo la qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare, e le Legioni Romane vincevano il nemico, e non lo seguivano; perchè mai non si partivano degli ordini loro; solamente lo seguivano i cavalli con quelli armati leggiermente, e se vi erano altri soldati che legionarj. Che se le prede fussero state di chi le guadagnava, non era possibile nè ragionevole tenere le Legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di quì nasceva pertanto che il pubblico arricchiva, ed ogni Consolo portava con li suoi trionfi nell'erario assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Un'altra cosa facevano gli antichi bene considerata, che del soldo che davano a ciascuno soldato, la terza parte volevano che si deponesse appresso quello, che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita

la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni; la prima perchè il soldato facesse del suo soldo capitale; perchè essendo la maggiore parte giovani e stracurati, quanto più hanno tanto più senza necessità spendono. L' altra parte perchè sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura, e con più ostinazione difenderla; e così questo modo gli faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare, a volere ridurre la milizia ne' termini suoi.

Zanobi. Io credo che non sia possibile che ad un esercito, mentre che cammina da luogo a luogo, non scaggiano accidenti pericolosi, dove bisogni l'industria del capitano e la virtù de' soldati, volendogli evitare, però io avrei caro che voi occorrendone alcuno lo narraste.

Fabrizio. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Deggiono i capitani sopra ogni altra cosa, mentre che camminano con l'esercito, guardarsi dagli agguati, ne' quali s'incorre in due modi; o camminando tu entri in quelli, o con arte del nemico vi sei tirato dentro senza che tu gli presenta. Al primo caso volendo ovviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scuoprano il paese. E tanto maggiore diligenza vi si debbe usare, quanto più il paese fusse atto agli agguati, come sono i paesi selvosi o montuosi, perchè sempre si mettono o in una selva o dietro ad un colle. E come l'agguato non lo prevedendo ti rovina, così prevedendolo non ti offende. Hanno gli uccelli o la polvere molte volte scoperto il nemico; perchè sempre che il nemico ti venga a trovare farà polvere grande, che ti significherà la sua venuta. Così molte volte un capitano veggendo ne' luoghi, donde egli debbe passare, levare colombi o altri di quelli uccelli che volano in schiera ed aggirarsi e non si porre, ha conosciuto esser quivi l'agguato de' nemici, e mandato innanzi sue genti, e conosciuto

quello

quello ha ſalvato ſe, e offeſo il nemico ſuo. Quanto al ſecondo caſo d' eſſervi tirato dentro, che queſti noſtri chiamano eſſere tirato alla tratta, dei ſtare accorto di non credere facilmente a quelle coſe, che ſono poco ragionevoli ch' elle ſieno, come ſarebbe, ſe il nemico ti metteſſe innanzi una preda, dei credere che in quella ſia l' amo, e che vi ſia dentro naſcoſo l' inganno. Se gli aſſai nemici ſono cacciati da' tuoi pochi; ſe pochi nemici aſſaltano i tuoi aſſai; ſe i nemici fanno una ſubita fuga e non ragionevole, ſempre dei in tali caſi temere d' inganno, e non hai a creder mai, che il nemico non ſappia fare i fatti ſuoi; anzi a volerti ingannare meno, ed a volere portare meno pericolo, quanto è più debole quanto è meno cauto il nemico, tanto più dei ſtimarlo. Ed hai in queſto ad uſare due termini diverſi; perchè tu hai a temerlo con il penſiero e con l' ordine, ma con le parole e con l' altre eſtrinſeche dimoſtrazioni moſtrare diſpregiarlo; perchè queſto ultimo modo fa che i tuoi ſoldati ſperano più di avere vittoria; quell' altro ti fa più cauto e meno atto ad eſſer ingannato. E hai ad intendere, che quando ſi cammina per il paeſe nemico, ſi porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E però il capitano camminando dee raddoppiare la diligenza; e la prima coſa che dee fare, è d' avere deſcritto e dipinto tutto il paeſe, per il quale egli cammina, in modo che ſappia i luoghi, il numero, le diſtanze, le vie, i monti, i fiumi e paludi, e tutte le qualità loro. Ed a fare di ſapere queſto, conviene abbia a ſe diverſamente ed in diverſi modi quelli che ſanno i luoghi, e dimandargli con diligenza, e riſcontrare il loro parlare, e ſecondo i riſcontri notare. Deve mandare innanzi cavalli, e con loro capi prudenti, non tanto a ſcoprire il nemico, quanto a ſpeculare il paeſe, per vedere ſe riſcontra col diſegno, e con la notizia ch' egli ha avuta di quello. Deve ancora mandare guardate le guide con ſperanza di premio, e timore

more di pena. E sopra tutto deve fare che l' esercito non sappia a che fazione egli lo guida, perchè non è cosa nella guerra più utile, che tacere le cose che si hanno a fare. E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, gli devi avvertire che egli stieno parati con l' armi; perchè le cose previste offendono meno. Molti hanno per fuggire le confusioni del cammino messo sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguino quelle, acciocchè avendosi camminando a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente; la quale cosa come utile io approvo assai. Debbesi avere ancora quella avvertenza nel camminare, che l' una parte dell' esercito non si spicchi dall' altra, o che per andare l' uno tosto e l' altro adagio, l' esercito non si assottigli; le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti e sollecitando i tardi; il quale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbonsi fare rallargare le vie, acciocchè sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e le qualità del nemico, e se ti vuole assaltare o da mattina o dal mezzo dì o da sera, e s' egli è più potente co' fanti o co' cavalli, e secondo intendi ordinarti, e provvederti. Ma venghiamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta, che levandoti dinanzi al nemico, per giudicarti inferiore, e per questo non voler fare giornata seco, e venendoti quello a spalle, arrivi alla riva d' un fiume, il quale ti toglie tempo nel passare, in modo che il nemico è per aggiugnerti e per combatterti. Hanno alcuni che si sono trovati in tale pericolo, cinto l' esercito loro dalla parte di dietro con una fossa, e quella ripiena di stoppa, e messovi fuoco; dipoi passato con l' esercito senza poter essere impediti dal nemico, essendo quello da quel fuoco ch' era di mezzo ritenuto.

ZA-

Zanobi. E' mi è duro a credere, che coteſto fuoco gli poſſa ritenere, maſſime perchè mi ricorda avere udito, come Annone Cartagineſe, eſſendo aſſediato da' nemici, ſi cinſe da quella parte che voleva fare eruzione di legname, e meſſevi fuoco. Donde che i nemici non eſſendo intenti da quella parte a guardarla, fece ſopra quelle fiamme paſſare il ſuo eſercito, facendo tenere a ciaſcuno gli ſcudi al viſo per difenderſi dal fuoco e dal fumo.

Fabrizio. Voi dite bene; ma conſiderate come io ho detto, e come fece Annone; perchè io diſſi, che fecero una foſſa e la riempierono di ſtoppa, in modo che chi voleva paſſare, aveva a contendere con la foſſa, e col fuoco. Annone fece il fuoco ſenza la foſſa, e perchè lo voleva paſſare, non lo dovette fare gagliardo, perchè ancora ſenza la foſſa l'avrebbe impedito. Non ſapete voi che Nabide Spartano, ſendo aſſediato in Sparta da' Romani, meſſe fuoco in parte della ſua terra, per impedire il paſſo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme non ſolamente impedì loro il paſſo, ma gli ributtò fuora. Ma torniamo alla materia noſtra. Quinto Lutazio Romano avendo alle ſpalle i Cimbri, ed arrivato ad un fiume, perchè il nemico gli deſſe tempo a paſſare, moſtrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finſe di volere alloggiare quivi, e fece fare foſſe, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a ſaccomanno; tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiaſſe, ancora eſſi alloggiarono, e ſi diviſero in più parti per provvedere a vivere; di che eſſendoſi Lutazio accorto, paſsò il fiume ſenza potere eſſere da loro impedito. Alcuni per paſſare un fiume non avendo ponte lo hanno derivato, ed una parte ritirataſi dietro alle ſpalle, e l'altra dipoi diventata più baſſa con facilità paſſata. Quando i fiumi ſono rapidi a volere che le fanterie paſſino più ſicuramente, ſi mettono i cavalli più poſſenti dalla parte di ſopra, che

che sostengano l'acqua, ed un'altra parte di sotto che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fosse vinto. Passansi ancora i fiumi che non si guadano, con ponti con barche con otri; e però è bene avere ne' suoi eserciti attitudine a potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta che nel passare un fiume il nemico opposto all'altra ripa t'impedisce. A volere vincere questa difficoltà non ci conosco esempio da imitare migliore che quello di Cesare il quale avendo l'esercito suo alla riva di un fiume in Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergintorige Francese, il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornate lungo il fiume, ed il simile faceva il nemico. Ed avendo fatto Cesare uno alloggiamento in un luogo selvoso, ed atto a nasconder gente, trasse da ogni Legione tre coorti, e fecele fermare in quel luogo, comandando loro, che subito che fusse partito gittassero un ponte e lo fortificassero, ed egli con l'altre sue genti seguitò il cammino. Dondechè Vergintorige vedendo il numero delle Legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro seguì ancora egli il camminare; ma Cesare quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro, e trovato ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza difficoltà.

Zanobi. Avete voi regola alcuna a conoscere i guadi?

Fabrizio. Sì, abbiamo. Sempre il fiume in quella parte, la quale è tra l'acqua che stagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda come una riga, ha meno fondo, ed è luogo più atto ad essere guadato che altrove; perchè sempre in quel luogo il fiume ha posto più, ed ha tenuto più in collo di quella materia, che per il fondo trae seco. La quale cosa perchè è stata esperimentata assai volte è verissima.

Zanobi. Se egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, talchè i cavalli vi si affondino, che rimedio ne date?

Fabrizio. Fare graticj di legname, e porgli nel fondo del

fiume

fiume, e sopra quelli passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che un capitano si conduca col suo esercito tra due monti, e che non abbia se non due vie a salvarsi, o quella d'avanti o quella di dietro, e quelle sieno da' nemici occupate, ha per rimedio di far quello che alcuno ha fatto per l'addietro; il che è fare dalla parte di dietro una fossa grande, difficile a passare, e mostrare al nemico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, senza avere a temere dietro, fare forza per quella via, che davanti resta aperta. Il che credendo i nemici, si fecero forti di verso la parte aperta, ed abbandonarono la chiusa, e quello allora gittò un ponte di legname a tale effetto ordinato sopra la fossa, e da quella parte senza alcuno impedimento passò, e liberossi dalle mani del nemico. Lucio Minuzio Consolo Romano era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nemici rinchiuso tra certi monti, donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch'egli aveva nel suo esercito, i quali erano male armati, e sopra cavalli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati da' nemici, i quali nel primo aspetto fecero, che i nemici si misero insieme a difendere il passo; ma poichè videro quelle genti male in ordine, e secondo loro male a cavallo; stimandogli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidj si avvidero, dato di sproni a' cavalli e fatto impeto sopra di loro, passarono senza che quelli vi potessero fare alcuno rimedio; i quali passati, guastando e predando il paese costrinsero i nimici a lasciare il passo libero all'esercito di Lucio. Alcuno capitano che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme, e dato al nemico facoltà di circondarlo tutto, e dipoi da quella parte ch'egli l'ha conosciuto più debole ha fatto forza, e per quella via si ha fatto fare luogo, e salvatosi. Marco Antonio andando ritirandosi innanzi all'esercito de' Parti, s'accorse come i nemici

ogni giorno al fare del dì quando si moveva lo assaltavano, e per tutto il cammino lo infestavano; di modo che prese per partito di non partire prima che a mezzo giorno. Talchè i Parti credendo che per quel giorno egli non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze, e Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì camminare senza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti, che quando i Parti venivano verso di loro s'inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successivamente; tanto che tutto l'esercito veniva ad essere come sotto un tetto, e difeso dal saettume nemico. Questo è tanto quanto mi occorre dirvi, che possa ad un esercito camminando intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un' altra parte.

DELL'

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÓ MACHIAVELLI.

LIBRO SESTO.

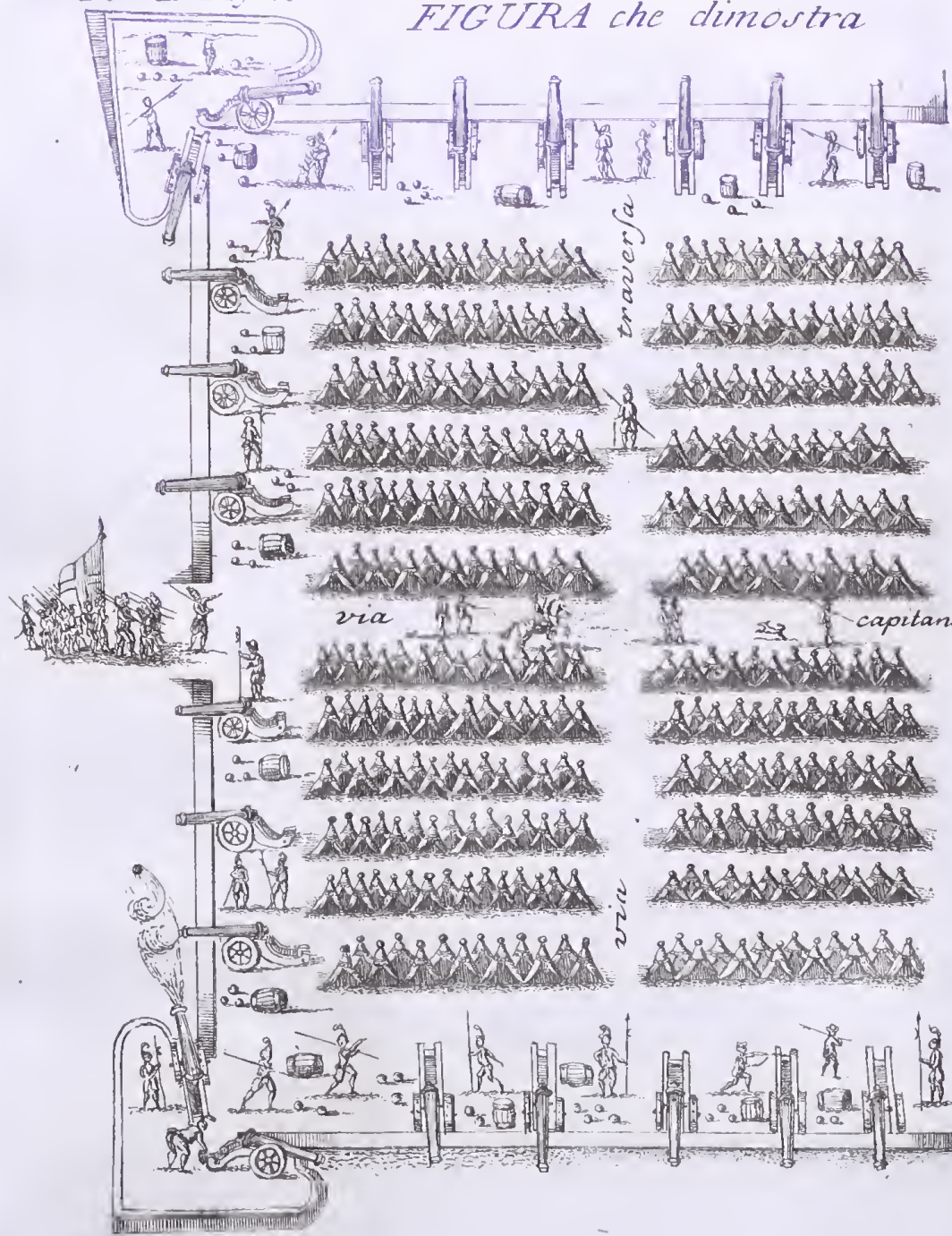
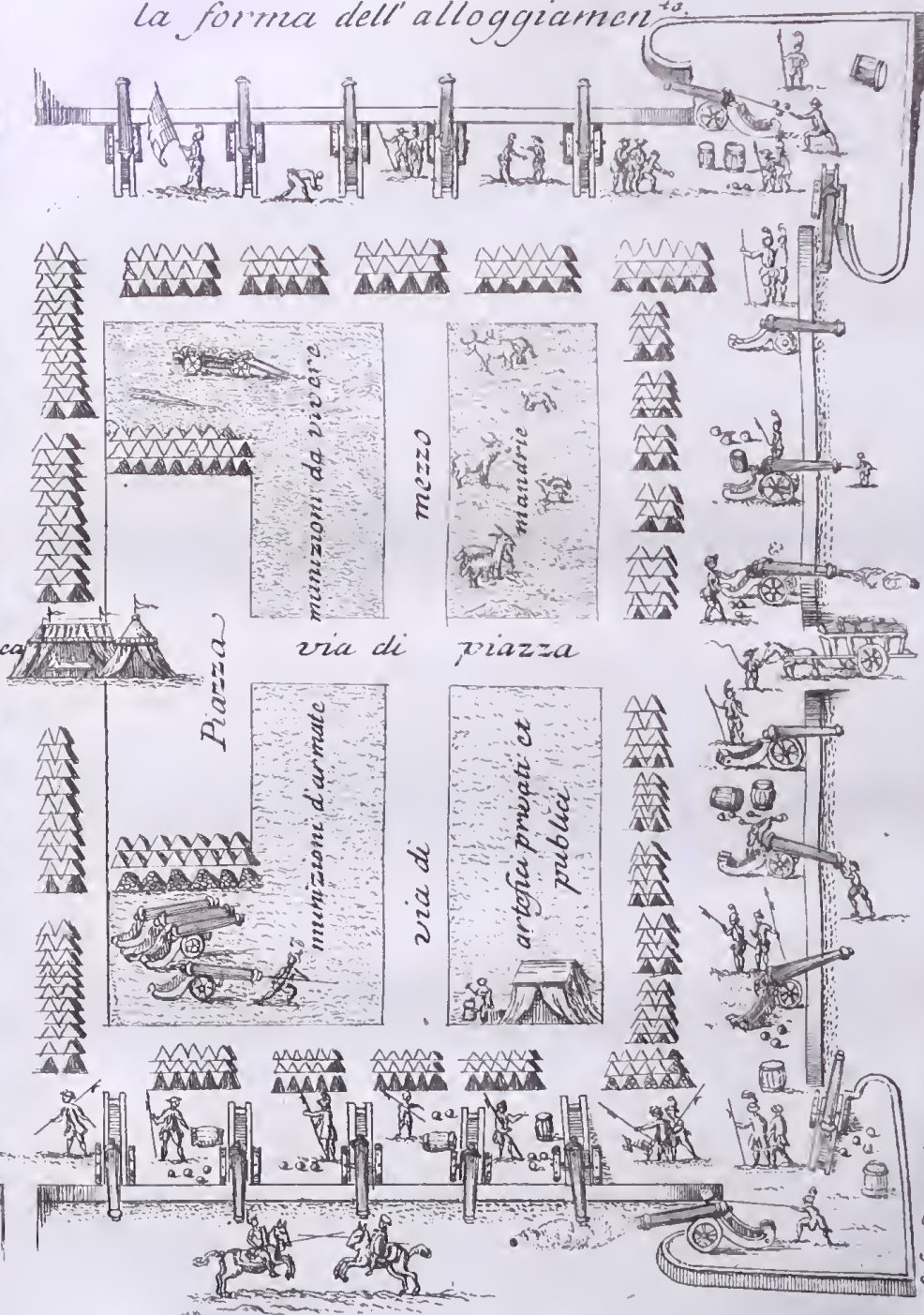
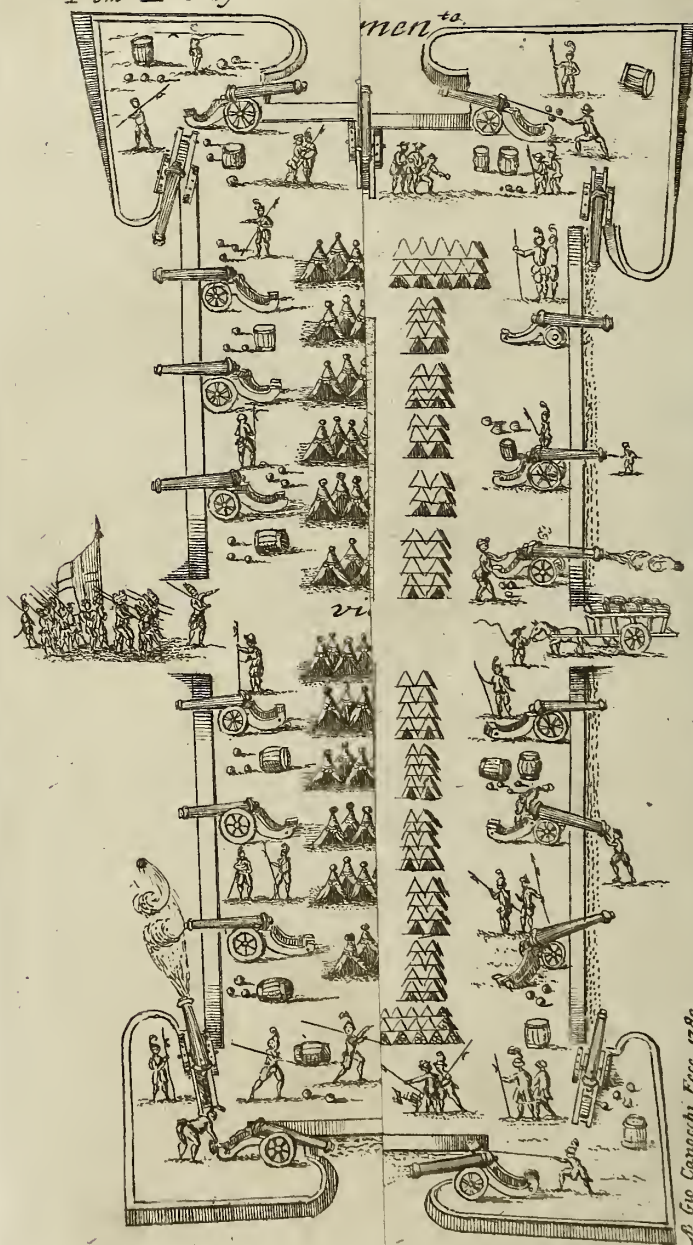
ZANOBI. IO credo che fia bene, poichè fi debbe mutare ragionamento, che Batifta pigli l' ufficio fuo, ed io deponga il mio; e verremo in quefto cafo ad imitare i buoni capitani, fecondo che io intefi già quì dal Signore, i quali pongono i migliori foldati dinanzi e di dietro all' efercito, parendo loro neceffario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa, e chi di dietro gagliardamente la foftenga. Cofimo pertanto cominciò quefto ragionamento prudentemente, e Batifta prudentemente lo finirà, Luigi ed io l' abbiamo in quefti mezzi intrattenuto. E come ciafcuno di noi ha prefa la parte fua volentieri, così non credo che Batifta fia per ricufarla.

BATISTA. Io mi fono lafciato governare infino a quì, così fono per lafciarmi per l' avvenire. Pertanto, Signore, fiate contento

tento di seguitare i ragionamenti vostri, e se noi v' interrompiamo con queste pratiche abbiateci per iscusati.

Fabrizio. Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima; perchè questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma volendo seguitare la materia nostra dico; Come oramai è tempo, che noi alloggiamo questo nostro esercito; perchè voi sapete che ogni cosa desidera il riposo e sicuro, perchè riposarsi, e non riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fusse desiderato, che io l' avessi prima alloggiato, dipoi fatto camminare, ed in ultimo combattere; e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità; perchè volendo mostrare camminando, come un esercito si riduceva dalla forma del camminare a quella dell' azzuffarsi, era necessario avere prima mostro, come si ordinava alla zuffa. Ma tornando alla materia nostra dico; che a volere che lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia forte ed ordinato. Ordinato lo fa l' industria del capitano; forte lo fa o il sito o l' arte. I Greci cercavano de' siti forti, e non si sarebbero mai posti, dove non fusse stata o grotta o ripa di fiume, moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che gli difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito quanto dall' arte; nè mai sarebbero alloggiati ne' luoghi, dove essi non avessero potuto secondo la disciplina loro distendere tutte le loro genti. Di quì nasceva, che i Romani potevano tenere sempre una forma d' alloggiamento; perchè volevano che il sito ubbidisse a loro e non essi al sito. Il che non potevano osservare i Greci; perchè ubbidendo al sito e variando i siti e forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare, e la forma degli loro alloggiamenti. I Romani adunque dove il sito mancava di fortezza, supplivano con l' arte e con l' industria. E perchè io in questa mia narrazione ho voluto che s' imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare

Tom. II. Pag. 333.
FIGURA che dimostra la forma dell' alloggiamento
traversa
via
capitanea
via
Piazza
via di piazza
mezzo
munizioni da vivere
mandrie
munizioni d'armate
via di
artefici privati et publici

Tom. II. Pag. 333.
menᵗᵒ.
vi
A. Gio Canocchi Fece 1782

giare da quelli; non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte, come i Romani avevano ne i loro eserciti consolari due Legioni d' uomini Romani, i quali erano circa undicimila fanti, e seicento cavalli, e di più avevano undicimila fanti di gente mandata dagli amici in loro ajuto; nè mai negli loro eserciti avevano più soldati forestieri che Romani, eccetto che di cavalli, i quali non si curavano che passassero il numero delle Legioni loro; e come in tutte l' azioni loro mettevano le Legioni in mezzo, e gli Ausiliarj da lato. Il qual modo osservavano ancora nell' alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quelli che scrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quelli alloggiassero, ma per dirvi solo con qual ordine io al presente alloggerei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta da' modi Romani. Voi sapete che all' incontro di due Legioni Romane io ho preso due battaglioni di fanti, di seimila fanti e trecento cavalli utili per battaglione, e in che battaglie, in che armi, in che nomi io gli ho divisi. Sapete come nell' ordinare l' esercito a camminare, ed a combattere io non ho fatto menzione d' altre genti, ma solo ho mostro, come raddoppiando le genti non si aveva se non a raddoppiare gli ordini.

Ma volendo al presente mostrarvi il modo dell' alloggiare, mi pare da non stare solamente con due battaglioni, ma da ridurre insieme un esercito giusto, composto a similitudine del Romano di due battaglioni, e di altrettante genti ausiliarie. Il che fo perchè la forma dell' alloggiamento sia più perfetta, alloggiando un esercito perfetto, la qual cosa nelle altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare un esercito giusto di ventiquattromila fanti, e di duemila cavalli utili, essendo diviso in quattro battaglioni, due

di

di gente propria, e due di foreſtieri, terrei queſto modo: Trovato il ſito dove io voleſſi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana, ed intorno gli diſegnerei un quadro, che aveſſe ogni faccia diſcoſto da lei cinquanta braccia, delle quali qualunque guardaſſe l'una delle quattro regioni del cielo, come è levante, ponente, mezzodì, e tramontana; tra il quale ſpazio vorrei che fuſſe l'alloggiamento del capitano. E perchè io credo che ſia prudenza, e perchè così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da' diſarmati, e ſeparerei gli uomini impediti dagli eſpediti. Io alloggerei tutti, o la maggiore parte degli armati dalla parte di levante, e i diſarmati e gl' impediti dalla parte di ponente, facendo levante la teſta, e ponente le ſpalle dell' alloggiamento; e mezzodì e tramontana fuſſero i fianchi. E per diſtinguere gli alloggiamenti degli armati, terrei queſto modo: Io moverei una linea dalla bandiera capitana, e la guiderei verſo levante per uno ſpazio di ſeicento ottanta braccia. Farei dipoi due altre linee, che metteſſero in mezzo quella, e fuſſeno di lunghezza quanto quella, ma diſtanti ciaſcuna da lei quindici braccia, nella eſtremità della quale vorrei che foſſe la porta di levante; e lo ſpazio che è tra le due eſtreme linee, faceſſe una via che andaſſe dalla porta all' alloggiamento del capitano, la quale verrebbe ad eſſere larga trenta braccia, e lunga ſeicento trenta, perchè cinquanta braccia ne occuperebbe l'alloggiamento del capitano, e chiamaſſeſi queſta la via Capitana. Moveſſeſi dipoi un' altra via dalla porta di mezzodì infino alla porta di tramontana, e paſſaſſe per la teſta della via Capitana, e raſente l' alloggiamento del capitano di verſo levante, la quale fuſſe lunga mille dugento cinquanta braccia, perchè occuperebbe tutta la larghezza dell' alloggiamento, e fuſſe larga pure trenta braccia, e ſi chiamaſſe la via di Croce. Diſegnato adunque che fuſſe l' alloggiamento del capitano e queſte due vie, ſi cominciaſſero a diſegnare gli alloggiamenti de'

due

due battaglioni proprj; ed uno ne alloggerei da mano destra della via Capitana, ed uno dalla sinistra. E però passato lo spazio che tiene la larghezza della via di Croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della via Capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando tra il sedicesimo e diecisettesimo alloggiamento uno spazio di trenta braccia, il che servisse ad una via traversa, che attraversasse per tutti gli alloggiamenti de' battaglioni, come nel partimento d'essi si vedrà. Di questi due ordini d'alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appiccati alla via di Croce, alloggerei i capi degli uomini d'arme. Nei quindici alloggiamenti che da ogni banda seguissono appresso, le loro genti d'arme, che avendo ciascuno battaglione centocinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d'arme per alloggiamento. Gli spazj degli alloggiamenti de' capi fussero per larghezza quaranta, e per lunghezza dieci braccia. E notisi che qualunque volta io dico larghezza, significo lo spazio da mezzodì a tramontana; e dicendo lunghezza, quella da ponente a levante. Quelli degli uomini d'arme fussero quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni parte seguissono, i quali avrebbero il principio loro passata la via traversa, e che avrebbero il medesimo spazio che quelli degli uomini d'arme, alloggerei i cavalli leggieri, de' quali per essere centocinquanta ne toccherebbe dieci cavalli per alloggiamento; e nel sedicesimo che ne restasse, alloggerei il capo loro, dandogli quel medesimo spazio che si dà al capo degli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti de' cavalli de' due battaglioni verrebbero a mettere in mezzo la via capitana, e dare regola agli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavalli di ogni battaglione con li loro capi in trentadue alloggiamenti, posti in sulla via Capitana, e cominciati dalla via di Croce;

e co-

e come dal sedici al diecisette resta uno spazio di trenta braccia per fare una via traversa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie che hanno i due battaglioni ordinarj, porrei gli alloggiamenti d'ogni due battaglie dietro agli alloggiamenti de' cavalli, che avessero ciascuno di lunghezza quindici braccia, e di larghezza trenta, come quelli de' cavalli; e fussero congiunti dalla parte di dietro, che toccassero l'uno l'altro. E in ogni primo alloggiamento da ogni banda, che viene appiccato con la via di Croce, alloggerei il Connestabile d'una battaglia, che verrebbe a rispondere all' alloggiamento del capo degli uomini d'arme; ed avrebbe questo alloggiamento solo di spazio per larghezza venti braccia, e per lunghezza dieci. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni banda seguissono dopo questo, infino alla via traversa, alloggerei d'ogni parte una battaglia di fanti, che essendo quattrocento cinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei continovi da ogni banda a quelli de' cavalli leggieri con gli medesimi spazj, dove alloggerei da ogni parte un' altra battaglia di fanti. Nell' ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il Connestabile della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavalli leggieri con lo spazio di dieci braccia per lunghezza, e di venti per larghezza. E così questi due primi ordini d'alloggiamenti sarebbero mezzi di cavalli, e mezzi di fanti. E perchè io voglio, come nel suo luogo vi dissi che questi cavalli sieno tutti utili, e per questo non avendo famigli, che nel governar i cavalli o nelle altre cose necessarie gli sovvenissero, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro a' cavalli, fussero obbligati ad ajutarli, provvedere, e governare a' padroni, e per questo fussero esenti dall' altre fazioni del campo. Il qual modo era osservato da' Romani. Lasciato dipoi dopo questi alloggiamenti da ogni parte uno spazio di trenta braccia, che facesse via, e chiamassesi l'una,

pri-

prima via a mano destra; e l'altra, prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppj, che voltassero la parte di dietro l'uno all'altro, con gli medesimi spazj che quelli ho detti, e divisi dopo i sedicesimi nel medesimo modo, per fare la via traversa, dove alloggerei da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i Connestabili nella testa da piè e da capo. Lasciato dipoi ad ogni lato un altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte, la seconda via a man destra, e dall'altra parte, la seconda via a sinistra, metterei un altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppj, con le medesime distanze e divisioni, dove alloggerei da ogni lato altre quattro battaglie con gli loro Connestabili. E così verrebbero ad essere alloggiati in tre ordini di alloggiamenti per banda i cavalli e le battaglie degli due battaglioni ordinarj, e metterebbero in mezzo la via Capitana. I due battaglioni ausiliarj, perchè io gli fo composti de' medesimi uomini, alloggerei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarj con gli medesimi ordini di alloggiamenti doppj, ponendo prima un' ordine di alloggiamenti, dove alloggiassono mezzi i cavalli, e mezzi i fanti, discosto trenta braccia dagli altri, per fare una via che si chiamasse, l'una, terza via a man destra, e l'altra, terza via a sinistra. E dipoi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti ed ordinati, che sono quelli de' battaglioni ordinarj, che farebbero due altre vie, e tutte quante si chiamassono dal numero e dalla mano, dove elle fussero collocate. In modo che tutta quanta questa forma d'esercito verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini di alloggiamenti doppj, ed in tredici vie, computando la via Capitana, e quella di Croce. Vorrei restasse uno spazio dagli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. E se voi computerete tutti questi spazj, vederete che dal mezzo dell'alloggiamento del capitano alla porta di levante, sono seicento ot-

tanta braccia. Reſtanci ora due ſpazj, de' quali uno è dall'alloggiamento del capitano alla porta di mezzodì; l' altro è da quello alla porta di tramontana, che viene ad eſſere ciaſcuno, miſurandolo dal punto del mezzo, ſeicento trentacinque braccia. Tratto dipoi di ciaſcuno di queſti ſpazj cinquanta braccia, che occupa l' alloggiamento del capitano, e quarantacinque braccia di piazza, ch' io gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciaſcuno di detti ſpazj nel mezzo, e cento braccia che ſi laſciano da ogni parte tra gli alloggiamenti ed il foſſo, reſta da ogni banda uno ſpazio per alloggiamento, largo quattrocento braccia e lungo cento, miſurando la lunghezza con lo ſpazio che tiene l' alloggiamento del capitano. Dividendo adunque per il mezzo dette lunghezze, ſi farebbe da ciaſcuna mano del capitano quaranta alloggiamenti, lunghi cinquanta braccia e larghi venti, che verrebbero ad eſſere in tutto ottanta alloggiamenti, ne' quali ſi alloggerebbe i capi generali de' battaglioni, i cammerlinghi, i maeſtri di campi, e tutti quelli che aveſſono uffizio nell' eſercito, laſciandone alcuno vuoto per gli foreſtieri che veniſſono, e per quelli militaſſero per grazia del capitano. Dalla parte di dietro dell' alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana larga trentuno braccio, e chiamaſſeſi la via di teſta, la quale verrebbe ad eſſere poſta lungo gli ottanta alloggiamenti detti; perchè queſta via e la via di croce metterebbero in mezzo l' alloggiamento del capitano, e gli ottanta alloggiamenti che gli fuſſero da' fianchi. Da queſta via di teſta, e di rincontro all' alloggiamento del capitano moverei un' altra via che andaſſe da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e riſpondeſſe per ſito e per lunghezza alla via Capitana, e chiamaſſeſi la via di piazza. Poſte queſte due vie ordinerei la piazza dove ſi faceſſe il mercato, la quale porrei nella teſta della via di piazza, all' incontro all' alloggiamento del capitano,

ed

de appiccata con la via di testa; e vorrei ch' ella fusse quadra, e le consegnerei centoventuno braccia per quadro. E da man destra e man sinistra di detta piazza farei due ordini d' alloggiamenti, che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppj, i quali occupassero per lunghezza dodici braccia e per larghezza trenta; sicchè verrebbero ad essere ad ogni mano della piazza che la mettessono in mezzo, sedici alloggiamenti, che sarebbero in tutto trentadue; ne' quali alloggerei quelli cavalli che avanzassero a' battaglioni ausiliarj; e quando questi non bastassero, consegnerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il capitano, e massimamente di quelli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad alloggiare le picche ed i Veliti estraordinarj, che ha ogni battaglione, che sapete secondo l' ordine nostro, come ciascuno ha oltre alle dieci battaglie mille picche estraordinarie e cinquecento Veliti; talmente che i due battaglioni proprj hanno duemila picche estraordinarie, e mille Veliti estraordinarj, e gli ausiliarj quanto quelli; dimodochè si viene ancora avere ad alloggiare seimila fanti, i quali tutti alloggerei nella parte di verso ponente e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quelli al fosso, porrei un' ordine di cinque alloggiamenti doppj, che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza e sessanta per larghezza; talchè divisa la larghezza toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. E perchè sarebbero dieci alloggiamenti, alloggerebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando dipoi uno spazio di trentuno braccio, porrei in simil modo e con simili spazj un altro ordine di cinque alloggiamenti doppj, e dipoi un altro, tanto che fussero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppj, che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti, posti per linea retta dalla parte di tramontana, distanti

tutti da' foſſi cento braccia, che alloggerebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in ſulla mano ſiniſtra verſo la porta di ponente, vorrei in tutto quel tratto che fuſſe da loro a detta porta, cinque altri ordini di alloggiamenti doppj, co' medeſimi ſpazj e co' medeſimi modi; vero è che dall' uno ordine all' altro non ſarebbe più che quindici braccia di ſpazio, ne' quali ſi alloggerebbero ancora mille cinquecento fanti; e così dalla porta di tramontana a quella di ponente, come girano i foſſi in cento alloggiamenti compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppj per ordine, ſi alloggerebbero tutte le picche ed i Veliti eſtraordinarj de' battaglioni proprj. E così dalla porta di ponente a quella di mezzodì, come girano i foſſi, nel medeſimo modo appunto in dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, ſi alloggerebbono le picche e i Veliti eſtraordinarj de' battaglioni auſiliarj. I capi ovvero i Conneſtabili loro potrebbero pigliarſi quelli alloggiamenti pareſſono loro più comodi dalla parte di verſo i foſſi. L' artiglierie diſporrei per tutto lungo gli argini de' foſſi; ed in tutto l' altro ſpazio che reſtaſſe verſo ponente, alloggerei tutti i diſarmati, e tutti gl' impedimenti del campo. Ed haſſi ad intendere che ſotto queſto nome d' impedimenti, come voi ſapete, gli antichi intendevano tutto quel traino, e tutte quelle coſe che ſono neceſſarie ad un eſercito, fuora de' ſoldati, come ſono legnaiuoli, fabbri, maniſcalchi, ſcarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quelli ſi poteſſero mettere nel numero degli armati; mandriani con le loro mandrie di caſtroni e buoi, che per vivere dell' eſercito biſognano; e dipiù maeſtri d' ogni arte, inſieme coi carriaggi pubblici delle munizioni pubbliche, pertinenti al vivere ed all' armare. Nè diſtinguerei particolarmente queſti alloggiamenti; ſolo deſignerei le vie, che non aveſſono ad eſſere occupate da loro; dipoi gli altri ſpazj che fra le vie reſtaſſero, che ſarebbero quattro, conſegnerei in genere a tutti i detti impedi-

pedi-

pedimenti, cioè l' uno a' mandriani, l' altro agli artefici e maestranze, l' altro a' carriaggi pubblici de' viveri, il quarto a quelli dell' armare. Le vie le quali io vorrei si lasciassero senza occuparle, sarebbero la via di piazza, la via di testa, e dipiù una via che si chiamasse la via di mezzo, la quale si partisse da tramontana, e andasse verso mezzodì, e passasse per il mezzo della via di piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quell' effetto che fa la via traversa dalla parte di levante. Ed oltre a questo una via che girasse dalla parte di dietro, lungo gli alloggiamenti delle picche e de' Veliti straordinarj. E tutte queste vie fussero larghe trenta braccia. E l' artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di dietro.

Batista. Io confesso non me ne intendere, nè credo anche che a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio esercizio. Nondimeno questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi solvessi questi dubbj. L' uno perchè voi fate le vie e gli spazj d' intorno larghi. L' altro che mi dà più noja è: questi spazj che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad essere usati?

Fabrizio. Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciocchè per quelle possa andare una battaglia di fanti in ordinanza, che se ben vi ricorda vi dissi, come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti sia cento braccia, è necessario perchè vi si possano maneggiare le battaglie e l' artiglierie, condurre per quello le prede, bisognando avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto asşai da' fossi, per esşere più discosto a' fuochi ed all' altre cose, che poteşse trarre il nemico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è che ogni spazio da me disegnato sia coperto da un padiglione solo, ma sia usato come torna comodità a

quelli

quelli che vi alloggiano o con più o con manco tende, pure che non si esca da' termini di quello. E a disegnare questi alloggiamenti, conviene sieno uomini pratichissimi ed architettori eccellenti, i quali subito che il capitano ha eletto il luogo gli sappiano dare la forma e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo praticamente, che subito sieno ordinati e divisi. Ed a volere che non nasca confusione, conviene voltare il campo sempre in un medesimo modo, acciocchè ciascuno sappia in quale via, in quale spazio egli abbia a trovare il suo alloggiamento. E questo si dee osservare in ogni tempo, in ogni luogo, ed in maniera che paia una città mobile, la quale dovunque va porti seco le medesime vie, le medesime case, ed il medesimo aspetto; la quale cosa non possono osservare coloro, i quali cercando di siti forti, hanno a mutare forma secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co' fossi, col vallo, e con gli argini; perchè facevano uno spazio intorno al campo, ed innanzi a quello la fossa per l' ordinario larga sei braccia, e fonda da tre, i quali spazj accrescevano, secondo che volevano dimorare in uno luogo, e secondo che temevano il nemico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in un luogo. Farei bene la fossa e l' argine, non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità, farei ancora rispetto all' artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento un mezzo circolo di fosso, dal quale l' artiglierie potessero battere per fianco chi venisse a combattere i fossi. In questo esercizio di sapere ordinare un' alloggiamento si debbono ancora esercitare i soldati, e fare con quello i ministri pronti a disegnarlo, e i soldati presti a conoscere i luoghi loro. Nè cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo si dirà. Perchè io voglio passare per ora alle guardie del campo, perchè senza distribuzione delle guardie, tutte l' altre fatiche sarebbero vane.

BA-

Batista. Avanti che voi paſſiate alle guardie vorrei mi diceſſi: Quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinqui al nemico, che modi ſi tengono? perchè io non ſo come vi ſia tempo a potergli ordinare ſenza pericolo.

Fabrizio. Voi avete a ſapere queſto, che niuno capitano alloggia propinquo al nemico, ſe non quello che è diſpoſto fare la giornata qualunque volta il nemico voglia; e quando altri è così diſpoſto, non ci è pericolo ſe non ordinario; perchè ſi ordinano le due parti dell'eſercito a fare la giornata, e l' altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in queſto caſo davano queſta via di fortificare gli alloggiamenti a' Triarj, ed i Principi e gli Aſtati ſtavano in arme. Queſto facevano perchè eſſendo i Triarj gli ultimi a combattere, erano a tempo ſe il nemico veniva, a laſciare l'opera, e pigliare l'armi, ed entrare ne' luoghi loro. Voi ad imitazione de' Romani avreſte a far fare gli alloggiamenti a quelle battaglie che voi voleſte mettere nell'ultima parte dell'eſercito in luogo de' Triarj. Ma torniamo a ragionar delle guardie. Non mi pare avere trovato appreſſo gli antichi, che per guardare il campo la notte teneſſero guardie fuora de' foſſi diſcoſto, come ſi uſa oggi, le quali chiamano aſcolte. Il che credo faceſſero, penſando che facilmente l'eſercito ne poteſſe reſtare ingannato, per la difficoltà che è nel rivederle, e per potere eſſere quelle o corrotte, o oppreſſe dal nemico, in modo che fidarſi o in parte o in tutto di loro, giudicavano pericoloſo. E però tutta la forza della guardia era dentro a' foſſi, la quale facevano con una diligenza e con un ordine grandiſſimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale come era da loro ordinato, non vi dirò altrimenti per non vi tediare, potendo per voi medeſimi vederlo, quando infino ad ora non l' aveſte veduto. Dirò ſolo brevemente quello che per me ſi farebbe. Io farei ſtare per l'ordinario ogni notte il terzo dell'eſercito armato, e di quello

la

la quarta parte sempre in piè, la quale sarebbe distribuita per tutti gli argini, e per tutti i luoghi dell' esercito con guardie doppie poste ad ogni quadro di quello; delle quali parte stessono saldi, parte continovamente andassero dall' uno canto dell' alloggiamento all' altro. E questo ordine che io dico, osserverei ancora di giorno, quando io avessi il nemico propinquo. Quanto a dare il nome, e quello rinnovare ogni sera, e fare l' altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima, e che genera molto bene osservandola, e non la osservando molto male, la quale è; che si usi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo, e di chi vi viene di nuovo. E questo è facil cosa rivedere a chi alloggia con quell' ordine che noi abbiamo disegnato; perchè avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinato, è facile cosa vedere se vi mancano o se vi avanzano uomini; e quando ve ne mancano senza licenza, punirli come fuggitivi, e se ne avanzano, intendere chi sono, quello che fanno, e dell' altre condizioni loro. Questa diligenza fa che il nemico non può, se non con difficoltà tenere pratica co' tuoi capi, ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata osservata con diligenza, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch' egli aveva in Lucania, ed andare e tornare dalla Marca, senza che Annibale avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare; perchè non è cosa che voglia tanta osservanza, quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello debbono essere aspre e dure, e l' esecutore durissimo. I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nascosto fuora degli

allog-

alloggiamenti, se alcuno dicesse avere fatta qualche cosa egregia nella zuffa e non l'avesse fatta; se alcuno avesse combattuto fuora del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via l'armi. E quando egli occorreva che una coorte o una legione intiera avesse fatto simile errore, per non gli fare morire tutti, gl' imborsavano tutti, e ne traevano la decima parte, e quelli morivano. La qual pena era in modo fatta, che se ciascuno non la sentiva, ciascuno nondimeno la temeva. E perchè dove sono le punizioni grandi, vi debbono essere ancora i premj, a volere che gli uomini ad un tratto temano e sperino, egli avevano proposti premj ad ogni egregio fatto; come a colui che combattendo salvava la vita ad un suo cittadino, a chi prima saliva sopra il muro delle terre nemiche, a chi prima entrava negli alloggiamenti dei nemici, a chi avesse combattendo ferito o morto il nemico, a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da' Consoli riconosciuto e premiato, e pubblicamente da ciascuno lodato; e quelli che conseguivano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria ed alla fama che ne acquistavano tra i soldati, poichè egli erano tornati nella patria con solenni pompe e con gran dimostrazione tra gli amici e parenti le dimostravano. Non è adunque maraviglia, se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena e di merito verso di quelli, che o per loro bene, o per loro male operare meritassero o lode o biasimo; delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte. Nè mi pare da tacere un modo di pena da loro osservato, il quale era, che come il reo era innanzi al Tribuno, o al Consolo convinto, era da quello leggiermente con una verga percosso; dopo la quale percossa al reo era lecito fuggire, ed a tutti i soldati ammazzarlo, in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi o con altre armi lo percuoteva, di qualità che egli andava poco vivo, e rarissimi ne campavano; ed a quelli tali campati

non era lecito tornare a casa, se non con tanti incomodi ed ignominie, che gli era meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi osservato da' Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzar popolarmente dagli altri soldati. Il che è ben considerato e ottimamente fatto, perchè a volere che uno non sia difensore di un reo, il maggior rimedio che si trovi è farlo punitore di quello; perchè con altro rispetto lo favorisce, e con altro desiderio brama la punizione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione proviene da un altro. Volendo adunque che uno non sia negli errori suoi favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo l' abbia egli a giudicare. A fortificazione di questo si può addurre l'esempio di Manlio Capitolino, il quale essendo accusato dal Senato, fu difeso dal popolo infino a tantochè non ne diventò giudice; ma diventato arbitro nella causa sua lo condannò a morte. E' adunque un modo di punire questo da levare i tumulti, e da fare osservare la giustizia. E perchè a frenare gli uomini armati non bastano nè il timore delle leggi, nè quello degli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l' autorità d' Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano ai loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciocchè contraffacendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio, ed usavano ogni industria per empiergli di Religione.

Batista. Permettevano i Romani, che nei loro eserciti fussono femmine; o vi si usasse di questi giuochi oziosi che si usano oggi?

Fabrizio. Vietavano l' uno e l' altro, e non era questo vietamento molto difficile; perchè egli erano tanti gli esercizj, ne' quali tenevano ogni dì i soldati ora particolarmente ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o a giuochi nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi ed inutili.

Ba-

Batista. Piacemi. Ma ditemi: Quando l'esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

Fabrizio. Suonava la tromba capitana tre volte; al primo suono si levavano le tende e facevano le balle, al secondo caricavano le some, al terzo muovevano in quel modo che dissi di sopra, con gl'impedimenti dopo ogni parte d'armati, mettendo le Legioni in mezzo. E però voi avreste a fare muovere un battaglione ausiliare, e dopo quello i suoi particolari impedimenti, e con quelli la quarta parte degl'impedimenti pubblici, che sarebbero tutti quelli che fussero alloggiati in uno di quelli quadri che poco fa dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno d'essi consegnato ad un battaglione, acciocchè muovendosi l'esercito ciascuno sapesse quale luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' suoi impedimenti proprj, e con la quarta parte de' pubblici a spalle, in quel modo dimostrammo che camminava l'esercito Romano.

Batista. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti che quelli avete detti?

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i Romani volevano nell'alloggiare potere tenere la usata forma del modo loro, il che per osservare non avevano alcun rispetto. Ma quanto alle altre considerazioni ne avevano due principali; l'una di porsi in luogo sano, l'altra di porsi dove il nemico non lo potesse assediare, e torgli la via dell'acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti nocivi. Il che conoscevano, non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso degli abitatori; e quando gli vedevano male colorati o bolsi, o d'altra infezione ripieni non vi alloggiavano. Quanto all'altra parte di non essere assediato, conviene considerare la natura del luogo dove sono posti gli amici e dove i nemici, e da questo fare una coniet-

cura, se tu puoi essere assediato o no. E però conviene che il capitano sia peritissimo de' siti de' paesi, ed abbia intorno assai, che ne abbiano la medesima perizia. Fuggonsi ancora le malattie e la fame, col non fare disordinare l' esercito; perchè a volerlo mantenere sano, conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove sieno arbori che facciano ombra, dove sia legname da potere cuocere il cibo, che non cammini per il caldo. Però bisogna trarlo dell' alloggiamento innanzi dì la state, e di verno guardarsi che non cammini per le nevi e per li ghiacci, senza avere comodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario, e non beva acque malvagie. Quelli che ammalano a caso, fargli curare da' medici; perchè un capitano non ha rimedio, quando egli ha a combattere con le malattie e col nemico. Ma niuna cosa è tanto utile a mantenere l' esercito sano quanto è l' esercizio; e però gli antichi ciascuno dì gli facevano esercitare. Donde si vede quanto l' esercizio vale; perchè negli alloggiamenti ti fa sano, e nelle zuffe vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nemico non t' impedisca la vettovaglia, ma provvedere donde tu abbia averla, e vedere che quella che tu hai non si perda. E però ti conviene averne sempre in munizione con l' esercito per un mese, e dipoi tassare i vicini amici che giornalmente te ne provveggano; farne munizione in qualche luogo forte, e sopra tutto dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciascuno una ragionevole misura, e osservare in modo questa parte, ch' ella non ti disordini; perchè ogni altra cosa nella guerra si può col tempo vincere, questa sola col tempo vince te. Nè sarà mai alcuno tuo nemico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro; perchè se la vittoria non è sì onorevole, ella è più sicura e più certa. Non può adunque fuggire la fame quell' esercito, che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma

quello

quello che gli pare, perchè l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l'altro che la venuta inutilmente si consuma. Però ordinavano gli antichi, che si consumasse quella che davano, e in quel tempo che volevano; perchè niuno soldato mangiava se non quando il capitano. Il che quanto sia osservato da' moderni eserciti lo sa ciascuno, e meritamente non si possono chiamare ordinati e sobrj come gli antichi, ma licenziosi ed ebbriachi.

Batista. Voi diceste nel principio dell'ordinare l'alloggiamento, che non volevate stare solamente in su due battaglioni, ma toglierne quattro, per mostrare come un esercito giusto alloggiava. Però vorrei mi diceste due cose; l'una quando io avessi più o meno gente, come io avessi alloggiare; l'altra che numero di soldati vi basterebbe a combattere contro a qualunque nemico?

Fabrizio. Alla prima domanda vi rispondo; che se l'esercito è più e meno quattro o seimila soldati, si lieva ed aggiugne ordini di alloggiamenti tanto che basti, e con questo modo si può ire nel più e nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiugnevano insieme due eserciti consolari, facevano due alloggiamenti, e voltavano la parte de' disarmati l'una all'altra. Quanto alla seconda domanda vi replico, che l'esercito ordinario Romano era intorno a ventiquattro mila soldati; ma quando maggiore forza gli premeva, i più che mettevano insieme, erano cinquantamila. Con questo numero si opposero a dugentomila Francesi, che gli assaltarono dopo la guerra prima ch' egli ebbero co' Cartaginesi. Con questo medesimo si opposero ad Annibale. E avete a notare, che i Romani ed i Greci hanno fatta la guerra co' pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte; gli occidentali e gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine; ma l'una di queste nazioni si servì del furore naturale, come sono gli occidentali; l'altra della grande ubbi-

dienza

dienza che quelli uomini hanno a' loro Re. Ma in Grecia ed in Italia non essendo il furore naturale, nè la naturale riverenza verso il loro Re, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza ch' ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai. Però vi dico che volendo imitare i Romani ed i Greci non si debbe passare il numero di cinquantamila soldati, anzi piuttosto torne meno; perchè i più fanno confusione, nè lasciano osservare la disciplina e gli ordini imparati. E Pirro usava dire che con quindicimila uomini voleva assalire il mondo. Ma passiamo ad un' altra parte. Noi abbiamo a questo nostro esercito fatta vincere una giornata, e mostro i travagli che in essa zuffa possono occorrere; abbiamolo fatto camminare, e narrati da quali impedimenti camminando egli possa essere circondato; ed in fine lo abbiamo alloggiato, dove non solamente si dee pigliare un poco di requie delle passate fatiche, ma ancora pensare come si dee finire la guerra; perchè negli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nemici alla campagna e delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, e quelle che sono nemiche espugnare. Però è necessario venire a queste dimostrazioni, e passare queste difficoltà con quella gloria che infino a quì abbiamo militato. Però scendendo a' particolari, dico che se ti occorresse che assai uomini o assai popoli facessero una cosa che fusse a te di utile e a loro di danno grande, come sarebbe o disfare le mura delle loro città, o mandare in esilio molti di loro, ti è necessario o ingannargli in modo, che ciascuno non creda che tocchi a lui, tanto che non sovvenendo l' uno all' altro si trovino poi oppressi tutti senza rimedio; ovvero a tutti comandare quello che debbono fare in un medesimo giorno, acciocchè credendo ciascuno essere solo a chi sta il comandamento fatto, pensi ad ubbidire e non a' rimedj; e così sia senza tumulto da ciascuno il tuo coman-

mandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede d'alcun popolo, e volessi assicurartene e occuparlo all'improvviso, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo d'ajuto, e mostrare di voler fare altra impresa, e di avere l'animo alieno d'ogni pensiero di lui; il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, e ti darà comodità di potere facilmente soddisfare al tuo desiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo esercito alcuno che tenesse avvisato il tuo nemico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio a volerti valere del suo malvagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non vuoi fare, e quelle che tu vuoi fare tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, e quelle di che tu dubiti nascondere; il che farà fare al nemico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare ed opprimere. Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo esercito mandando ajuto ad alcuno amico, e che il nemico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiugnesse nuova gente, e volessi che 'l nemico non sapesse che tu fussi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti; perchè tenere segreto le azioni e i disegni tuoi fu sempre utilissimo. Donde Metello essendo con gli eserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che se la camiscia sua lo sapesse l'arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandava quando muoverebbe l'esercito, disse. Credi tu essere solo a non sentire le trombe? Se tu desiderassi intendere i segreti del tuo nemico, e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandare gli ambasciadori, e con quelli sotto veste di famigli, uomini peritissimi

in

in guerra, i quali presa occasione di vedere l'esercito nemico, e considerare le fortezze e debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio un loro famigliare, e mediante quello conosciuti i disegni dell'avversario suo. Intendonsi ancora simili segreti da' nemici, quando a questo effetto ne pigliassi prigioni. Mario nella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quelli Francesi che allora abitavano la Lombardia, ed erano collegati col popolo Romano, mandò loro lettere aperte e suggellate; e nelle aperte scriveva, che non aprissero le suggellate se non a tale tempo; ed innanzi a quel tempo ridomandandole e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intiera. Alcuni capitani essendo assaltati non hanno voluto ire a trovare il nemico, ma sono iti ad assalire il paese suo, e costrettolo a tornare a difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene, perchè i tuoi soldati cominciano a vincere, e ad empirsi di preda e di confidenza, quelli del nimico si sbigottiscono, parendo loro di vincitori diventare perditori. In modo che a chi ha fatta questa diversione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare per colui che ha il suo paese più forte, che non è quel del nemico; perchè quando fusse altrimenti anderebbe a perdere. E' stata spesso cosa utile ad un capitano che si trova assediato negli alloggiamenti dal nemico, muovere pratica d' accordo, e fare triegua con seco per alcun giorno; il che suole fare i nemici più negligenti in ogni azione, talchè valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nemici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, il quale l'aveva assediato. Giova ancora a liberarsi dalle forze del nemico fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga a bada. Questo si fa in due modi, o assaltarlo con parte delle forze, acciocchè intento a quella zuffa

dia

dia comodità al resto delle tue genti di potersi salvare; o fare surgere qualche nuovo accidente, che per la novità della cosa lo faccia maravigliare, e per questa cagione stare dubbio e fermo; come voi sapete che fece Annibale, che essendo rinchiuso da Fabio Massimo pose di notte facelline accese fra le corna di molti bovi; tanto che Fabio sospeso da questa novità non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe un capitano tra tutte l' altre sue azioni con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nemico, o col fargli sospetti i suoi uomini ne' quali confida, o con dargli cagione che egli abbia a separare le sue genti, e per questo diventare più debole. Il primo modo si fa col guardare le cose d' alcuno di quelli che egli ha appresso, come è conservare nella guerra le sue possessioni, rendendogli i figliuoli, o altri suoi necessarj senza taglia. Voi sapete, che Annibale avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi, fece solo restare salvi quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano venendo con l' esercito a Roma conservò le possessioni de' nobili, e quelle della plebe arse e saccheggiò. Metello avendo l' esercito contro a Jugurta, tutti gli oratori che da Jugurta gli erano mandati erano richiesti da lui, che gli dessono Jugurta prigione: ed a quelli medesimi scrivendo dipoi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Jugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri, e in diversi modi gli spense. Esendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori Romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco insospettito di lui non prestò dipoi più fede a' suoi consigli. Quanto al dividere le genti nemiche, non ci è il più certo modo, che fare assaltare il paese di parte di quelle, acciocchè essendo costrette andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo all' incontro del suo esercito le forze de' Francesi, de' Toscani, Umbri, e Sanniti. Tito Didio avendo poche genti, rispetto a quelle de' nemici, e aspettando una

 legio-

legione da Roma, e volendo i nemici ire ad incontrarla, acciò non andassero, diede voce per tutto il suo esercito, di volere l'altro giorno fare giornata co' nemici; dipoi tenne modi che alcuni de' prigioni ch' egli aveva, ebbono occasione di fuggirsi, i quali riferendo l'ordine del Consolo di combattere l'altro giorno, fecero che i nemici per non diminuire le loro forze non andarono ad incontrare quella legione, e per questa via si condusse salva; il qual modo non servì a dividere le forze de' nemici, ma a duplicar le sue. Hanno usato alcuni per dividere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo, ed in pruova lasciatogli pigliare di molte terre, acciocchè mettendo in quelle guardie diminuisca le sue forze, e per questa via avendolo fatto debole, assaltatolo e vinto. Alcuni altri volendo andare in una provincia hanno finto di volerne assaltare un' altra, ed usata industria che subito entrati in quella, dove non si dubitava ch' egli entrassono, l' hanno prima vinta che il nemico sia stato a tempo a soccorrerla. Perchè il nemico tuo non essendo certo, se tu sei per tornare indietro al luogo prima da te minacciato, è costretto non abbandonare l' un luogo e soccorrere l' altro, e così spesso non difende nè l' uno nè l' altro. Importa oltre alle cose dette, ad un capitano se nasce sedizione o discordia tra' soldati saperle con arte spegnere. Il migliore modo è gastigare i capi degli errori; ma farlo in modo che tu gli abbia prima oppressi, che essi se ne sieno potuti accorgere. Il modo è se sono discosti da te, non chiamare solo i nocenti; ma insieme con loro tutti gli altri, acciocchè non credendo che sia per cagione di punirgli, non diventino contumaci, ma dieno comodità alla punizione. Quando sieno presenti si dee farsi forte con quelli che non sono in colpa, e mediante l' ajuto loro punirgli. Quando ella fusse discordia tra loro, il migliore modo è presentargli al pericolo, la quale paura gli suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra

ogni

ogni altra cosa tiene l' esercito unito, è la riputazione del capitano, la quale solamente nasce dalla virtù sua; perchè nè sangue nè autorità la dette mai senza la virtù. E la prima cosa che ad un capitano si aspetta a fare, è tenere i suoi soldati puniti e pagati; perchè qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la punizione; perchè tu non puoi gastigare un soldato che rubbi, se tu non lo paghi; nè quello volendo vivere si può astenere dal rubbare. Ma se tu lo paghi e non lo punisci, diventa in ogni modo insolente; perchè diventi di poca stima, dove chi capita, non può mantenere la dignità del suo grado; e non la mantenendo ne seguita di necessità il tumulto e le discordie, che sono la rovina di un esercito. Avevano gli antichi capitani una molestia, della quale i presenti ne sono quasi liberi, la quale era d' interpretare a loro proposito gli augurj sinistri, perchè se cadeva una saetta in un esercito, se egli scurava il Sole o la Luna, se veniva un terremoto, se il capitano o nel montare o nello scendere da cavallo cadeva, era da' soldati interpretato sinistramente, e generava in loro tanta paura che venendo alla giornata facilmente l' avrebbero perduta. E però gli antichi capitani tosto che un simile accidente nasceva o e' mostravano la cagione di esso, e lo riducevano a cagione naturale, o l' interpretavano a loro proposito. Cesare andando in Affrica nell' uscire di mare, disse: Affrica io t' ho presa; e molti hanno renduto la cagione dell' oscurare della Luna e de' terremoti; le quali cose ne' tempi nostri non possono accadere, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra Religione rimove in tutto da se tali opinioni. Pure quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini degli antichi. Quando o fame o altra naturale necessità o umana passione ha condotto il nemico tuo ad una ultima disperazione; e cacciato da quella venga per combattere teco, dei starti dentro a' tuoi alloggiamenti, e quanto è

in tuo potere fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contra a' Messeni; così fece Cesare contra Afranio e Petrejo. Essendo Fulvio Consolo contra a' Cimbri, fece molti giorni continui alla sua cavalleria assaltare i nemici, e considerò come quelli uscivano degli alloggiamenti per seguitargli; donde che quello pose un' agguato dietro agli alloggiamenti de' Cimbri, e fattigli assaltare da' cavalli, ed i Cimbri uscendo degli alloggiamenti per seguitargli, Fulvio gli occupò e saccheggiolli. E' stato di grande utilità ad alcun capitano, avendo l'esercito vicino all' esercito nemico, mandare le sue genti con l'insegne nemiche a rubbare, ed ardere il suo paese proprio, donde che i nemici hanno creduto, che sieno genti che vengano loro in ajuto, e sono ancora essi corsi ad ajutare far loro la preda, e per questo disordinatisi, e dato facoltà all' avversario loro di vincergli. Questo termine usò Alessandro di Epiro combattendo contra agl' Illirici, e Leptene Siracusano contra a' Cartaginesi, ed all' uno ed all' altro riuscì il disegno felicemente. Molti hanno vinto il nemico, dando à quello facoltà di mangiare e bere fuora di modo, simulando di avere paura, e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti, de' quali sendosi ripieno il nemico sopra ogni uso naturale, l'hanno assaltato e con suo danno vinto. Così fece Tamiri contra a Ciro, e Tiberio Gracco contra agli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini ed altre cose da cibarsi, per potere più facilmente vincergli. Io dissi poco fa com' io non trovava che gli antichi tenessero la notte ascolte fuora, e stimava lo facessero per schifare i mali che ne poteva nascere; perchè si trova che non che altro, le velette che pongono il giorno a velettare il nemico, sono state cagioni della rovina di colui che ve le pose; perchè molte volte è accaduto che essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno, col quale avevano a chiamare i suoi, i quali al segno venendo, sono stati o morti o presi.

presi. Giova ad ingannare il nemico qualche volta variare una tua consuetudine, in su la quale fondandosi quello, ne rimane rovinato, come fece già un capitano, il quale solendo far fare cenno a' suoi per la venuta de' nemici la notte col fuoco e il dì col fumo, comandò che senza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e dipoi sopravvenendo il nemico si restasse, il quale credendo venire senza essere visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato più facile la vittoria al suo avversario. Mennone Rodio volendo trarre da' luoghi forti l'esercito nemico, mandò uno sotto colore di fuggitivo, il quale affermava come il suo esercito era in discordia, e che la maggior parte di quello si partiva; e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde il nemico pensando di poterlo rompere, assaltandolo fu rotto. Debbesi oltre alle cose dette avere riguardo di non condurre il nemico in ultima disperazione; a che ebbe riguardo Cesare combattendo co' Tedeschi, il quale aperse loro la via; veggendo come non si potendo fuggire la necessità gli faceva gagliardi, e volle piuttosto la fatica di seguirli quando essi fuggivano, che il pericolo di vincergli quando si difendevano. Lucullo veggendo come alcuni cavalli di Macedonia che erano seco, se ne andavano dalla parte nemica, subito fè suonare a battaglia, e comandò che l'altre genti gli seguissono; i nemici credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti difendersi, e così diventarono contra a loro voglia di fuggitivi combattitori. Importa ancora il sapersi assicurare d'una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che tu hai la giornata o prima; il che t' insegneranno alcuni esempj antichi. Pompeo dubitando de' Catinesi, gli pregò che fussero contenti accettare alcuni infermi, ch' egli aveva nel suo esercito, e mandato sotto abito d' infermi uomini robustissimi

occupò

occupò la terra. Publio Valerio temendo della fede degli Epidauni, fece venire, come noi diremmo, un perdono a una chiesa fuor della terra, e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, e' serrò le porte, dipoi non ricevè dentro se non quelli, di chi egli confidava. Alessandro Magno volendo andare in Asia, ed assicurarsi di Tracia, ne menò seco tutti i principali di quella provincia, dando loro provvisione, ed a' popolari di Tracia prepose uomini vili; e così fece i principi contenti pagandoli, ed i popolari quieti, non avendo capi che gl' inquietassono. Ma tra tutte le cose, con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempj di castità e di giustizia; come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissimo al padre ed al marito, la quale gli fece più che con l' armi guadagnare la Spagna. Cesare avendo fatto pagare quelle legne, ch' egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch' egli si facilitò l' acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti, nè ci resta sopra questa materia parte alcuna, che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dello espugnare e difendere le terre; il che sono per fare volentieri, se già a voi non rincrescesse.

Batista. La umanità vostra è tanta, ch' ella ci fa conseguire i desiderj nostri senza avere paura d' essere tenuti presontuosi, poichè voi liberalmente ne offerite quello, che noi ci saremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo, che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio; che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell' altra materia, solveteci un dubbio: s' egli è meglio continuare la guerra ancora il verno, come si usa oggi, o farla solamente la state, ed ire alle stanze il verno, come gli antichi.

Fa-

Fabrizio. Ecco che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte che merita considerazione. Io vi dico di nuovo, che gli antichi facevano ogni cosa meglio, e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nella guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente, o più pericolosa ad un capitano, che fare la guerra il verno; e molto più pericolo porta colui che la fa, che quello che l' aspetta. La ragione è questa: tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nimico; perchè questo è il fine, al quale ha ad ire un capitano; perchè la giornata ti dà vinta la guerra e perduta. Chi sa adunque meglio ordinarla, e chi ha l' esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in questa, e più può sperare di vincerla. Dall' altro canto non è cosa più nemica degli ordini, che sono i siti aspri, o i tempi freddi ed acquosi, perchè il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina, i tempi freddi od acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme, nè ti puoi unito presentare al nemico; ma ti conviene alloggiare disgiunto di necessità e senza ordine, avendo ad ubbidire a' castelli, a' borghi, ed alle ville che ti ricevono; dimanierachè tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana. Nè vi maravigliate, se oggi guerreggiano il verno; perchè essendo gli eserciti senzā la disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare unito, perchè non dà loro noja non potere tenere quegli ordini, ed osservare quella disciplina che non anno. Pure e' doverebbero vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarsi come i Francesi l' anno mille cinquecentotre furono rotti in sul Garigliano dal verno e non dagli Spagnuoli. Perchè come io vi ho detto, chi assalta ha ancora più disavvantaggio, perchè il mal tempo l' offende più, essendo in casa d' altri, volendo fare la guerra.

Onde

Onde è necessitato, o per stare insieme sostenere la incomodità dell' acqua e del freddo, o per fuggirla dividere le genti. Ma colui che aspetta, può eleggere il luogo a suo modo, ed aspettarlo con le sue genti fresche; e quelle può in uno subito unire, ed andare a trovare una banda delle genti nimiche, le quali non possono resistere all' impeto loro. Così furono rotti i Francesi, e così sempre sieno rotti coloro, che assalteranno la vernata un nemico, che abbia in se prudenza. Chi vuole adunque che le forze gli ordini, le discipline, e la virtù in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano che tutte queste cose, in che eglino mettevano tanta industria, valessono loro, fuggivano non altrimenti le vernate, che le alpi aspre, ed i luoghi difficili, e qualunque altra cosa gl' impedisse a potere mostrare l' arte e la virtù loro. Sicchè questo basti alla domanda vostra; e vegniamo a trattare della difesa e offesa delle terre, e de' siti, e della edificazione loro.

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÓ MACHIAVELLI.

LIBRO SETTIMO.

VOi dovete ſapere come le terre e le rocche poſſono eſſer forti o per natura o per induſtria. Per natura ſono forti quelle che ſono circondate da fiumi o paludi, come è Mantova e Ferrara; o che ſono poſte ſopra uno ſcoglio, o ſopra un monte erto, come Monaco e Sanleo; perchè quelle poſte ſopra a' monti, che non ſieno molto difficili a ſalirgli, ſono oggi riſpetto alle artiglierie e le cave deboliſſime. E però il più delle volte nello edificare ſi cerca oggi un piano, per farla forte con la induſtria. La prima induſtria è fare le mura ritorte, e piene di volture e di ricetti; la qual coſa fa che il nemico non ſi può accoſtare a quelle, potendo facilmente eſſer ferito non ſolamente a fronte ma per fianco. Se le mura ſi fanno alte ſono troppo eſpoſte a' colpi dell' artiglieria, ſe elle ſi fanno baſſe ſono faciliſſime a ſcalare. Se tu fai i foſſi innanzi a quelle, per dare difficoltà alle ſcale, ſe avviene che il nemico gli riempia, il che

può un groſſo eſercito far facilmente; reſta il muro in preda del nemico. Pertanto io credo, ſalvo ſempre migliore giudicio, che a volere provvedere all' uno ed all' altro inconveniente, ſi debba fare il muro alto, e con foſſi di dentro e non di fuora. Queſto è il più forte modo di edificare che ſi faccia; perchè ti difende dall' artiglierie e dalle ſcale, e non dà facilità al nimico di riempire il foſſo. Debbe eſſere adunque il muro alto di qual altezza vi occorre maggiore, e groſſo non meno di tre braccia, per render più difficile il farlo rovinare. Debbe aver poſte le torri con intervalli di dugento braccia. Debbe il foſſo dentro eſſere largo almeno trenta braccia, e fondo dodici, tutta la terra che ſi cava per fare il foſſo, ſia gittata di verſo la città, e ſia ſoſtenuta da un muro, che ſi parta dal fondo del foſſo, e vada tanto alto ſopra la terra, che un uomo ſi cuopra dietro a quello; la qual coſa farà la profondità del foſſo maggiore. Nel fondo del foſſo ogni dugento braccia vuole eſſere una caſa matta, che con l' artiglierie offenda qualunque ſcendeſſe in quello. L' artiglierie groſſe che difendono la città, ſi pongano dietro al muro che chiude il foſſo; perchè per difendere il muro davanti, ſendo alto, non ſi poſſono adoperare comodamente, altro che le minute o mezzane. Se il nemico ti viene a ſcalare, l' altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con l' artiglierie, gli conviene prima battere il muro primo; ma battuto che egli è, perchè la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verſo la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando foſſo che la riceva e naſconda, a raddoppiare la profondità del foſſo; in modo che paſſare più innanzi non ti è poſſibile, per trovare una rovina che ti ritiene, un foſſo che t' impediſce, e l' artiglierie nemiche dal muro del foſſo ſicuramente ti ammazzano. Solo vi è queſto rimedio, riempire il foſſo; il che è difficiliſſimo, sì perchè la capacità ſua è grande, sì per la difficoltà che è nello

ac-

accoſtarviſi, eſſendo le mura ſinuoſe e concave, tra le quali, per le ragioni dette, con difficoltà ſi può entrare; e dipoi avendo a ſalire con la materia ſu per una rovina, che ti dà difficoltà grandiſſima; tanto che io fo una città così ordinata al tutto ineſpugnabile.

Batista. Quando ſi faceſſe, oltre al foſſo di dentro, ancora un foſſo di fuora, non ſarebbe ella più forte?

Fabrizio. Sarebbe ſenza dubbio; ma il ragionamento mio ſi è, volendo fare un foſſo ſolo, ch' egli ſta meglio dentro che fuora.

Batista. Vorreſte voi che ne' foſſi fuſſe acqua, o gli ameresti aſciutti?

Fabrizio. Le opinioni ſono diverſe, perchè i foſſi pieni d' acqua ti guardano dalle cave ſotterranee, i foſſi ſenza acqua ti fanno più difficile il riempirgli. Ma io conſiderato tutto gli farei ſenza acqua perchè ſono più ſicuri, e ſi è viſto di verno ghiacciare i foſſi, e fare facile la eſpugnazione di una città, come intervenne alla Mirandola, quando Papa Giulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave, gli farei profondi tanto, che chi voleſſe andar più ſotto, trovaſſe l' acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a' foſſi ed alle mura, in ſimile modo, acciocchè elle aveſſero la ſimile difficoltà ad eſpugnarle. Una coſa bene voglio ricordare a chi difende la città; queſta è che non facciano baſtioni fuora, e che ſieno diſcoſto dalle mura di quella, ed un' altra a chi fabbrica le rocche, e queſta è che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, ſi poſſa ritirare. Quello che mi fa dare il primo conſiglio è, che niuno debbe fare coſa, mediante la quale ſenza rimedio tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la quale perdendoſi fa ſtimare meno gli altri ordini tuoi, e sbigottire coloro, che hanno preſo la tua difeſa. E ſempre t' interverrà queſto ch' io dico, quando tu faccia

baſtioni fuora della terra, che tu abbi a difendere; perchè ſempre gli perderai, non ſi potendo oggi le coſe piccole difendere, quando elle ſono ſottopoſte al furore dell' artiglierie; in modo che perdendogli, fieno principio e cagione della tua rovina. Genova quando ſi ribellò dal Re Luigi di Francia, fece alcuni baſtioni ſu per quei colli, che gli ſono d'intorno, i quali come furono perduti, che ſi perderono ſubito, fecero ancora perdere la città. Quanto al conſiglio ſecondo, affermo niuna coſa eſſere ad una rocca più pericoloſa, che eſſere in quella ridotti da poterſi ritirare; perchè la ſperanza che gli uomini hanno abbandonando un luogo fa che egli ſi perde, e quello perduto fa perdere poi tutta la rocca. Di eſempio ci è freſco la perdita della rocca di Furlì, quando la Conteſſa Caterina la difendeva contra a Ceſare Borgia, figliuolo di Papa Aleſſandro ſeſto, il quale vi aveva condotto l'eſercito del Re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarſi dall' uno nell' altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rocca era un foſſo, in modo che vi ſi paſſava per uno ponte levatojo; la rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era diviſa con foſſi, e con acqua dall' altra parte, e con ponti da quello luogo a quell' altro ſi paſſava. Donde che il Duca battè con l' artiglieria una di quelle parti della rocca, ed aperſe parte del muro; donde Meſſer Giovanni da Caſale, ch' era prepoſto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l' abbandonò per ritirarſi negli altri luoghi: talchè entrate le genti del Duca ſenza contraſto in quella parte, in un ſubito la preſero tutta; perchè diventarono ſignori de' ponti che andavano dall' un membro all' altro. Perdeſſi adunque queſta rocca, ch' era tenuta ineſpugnabile, per due difetti, l' uno per aver tanti ridotti, l' altro per non eſſer ciaſcuno ridotto ſignore de' ponti ſuoi. Fece adunque la mala edificata fortezza, e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla

ma-

magnanima impresa della Contessa, la quale aveva avuto animo di aspettare un esercito, il quale nè il Re di Napoli, nè il Duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buon fine, nondimeno ne riportò quell'onore che aveva meritata la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto a edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde e fossi nel modo abbiamo ragionato; nè vi farei dentro altro che case per abitare, e quelle farei deboli e basse; di modo che elle non impedissero a chi stesse nel mezzo della piazza la vista di tutte le mura, acciocchè il Capitano potesse vedere con l'occhio, dove potesse soccorrere, e che ciascuno intendesse che perdute le mura ed il fosso fusse perduta la rocca. E quando pure io vi facessi alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal modo, che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su pilastri nel mezzo del fosso.

Batista. Voi avete detto che le cose piccole oggi non si possono difendere; egli mi pareva avere inteso al contrario, che quanto minore era una cosa meglio si difendeva.

Fabrizio. Voi non avevi inteso bene; perchè egli non si può chiamare oggi forte quel luogo, dove chi lo difende non abbia spazio di ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore dell'artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia di un muro e d'un riparo solo s'inganna. E perchè i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi sarebbono terre e castella, non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. E' adunque savio partito lasciare stare questi bastioni fuora, e fortificare l'entrate delle terre, e cuoprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri, o esca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta sia un fosso con un ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere den-

dentro i suoi uomini, quando sono usciti fuora a combattere, e occorrendo che i nemici gli caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamavano cateratte, le quali calandosi escludono i nemici e salvano gli amici; perchè in tale cosa altri non si può valere nè de' ponti nè della porta, sendo l' uno e l' altro occupato dalla calca.

Batista. Io ho vedute queste saracinesche che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d' una graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panconi tutte massiccie. Desidererei intendere donde nasca questa differenza, e quali siano più gagliarde.

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i modi ed ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti, e se ci è cosa un poco più gagliarda nasce dall' esempio degli Oltramontani. Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il Re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuora, e con assai dentro, e con molti altri difetti, che per non essere tedioso lascerò; perchè da' merli sottili facilmente si levano le difese, le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, ed ancora che le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro e ristringano alla metà del muro, e poi di nuovo rallarghino infino alla corteccia di fuora, questo fa che l' artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, i quali per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra' quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore

mo-

modo che il voſtro, perchè ſe voi avete per riparo d' una porta una ſaracineſca ſoda come la voſtra, calandola voi vi ſerrate dentro, e non potete per quella offendere il nemico, talmentechè quello con ſcure, o con fuoco la può combattere ſicuramente. Ma s' ella è fatta ad uſo di graticola, potete calata ch' ella è per quelle maglie e per quelli intervalli difenderla con lance, con baleſtre, e con ogni altra generazione d' armi.

Batista. Io ho veduto in Italia un' altra uſanza oltramontana, e queſto è fare i carri dell' artiglierie co' razzi delle ruote torti verſo i poli. Io vorrei ſapere perchè gli fanno così, parendomi che ſieno più forti diritti, come quelli delle ruote noſtre.

Fabrizio. Non crediate mai che le coſe che ſi partono da' modi ordinarj ſieno fatte a caſo, e ſe voi credeſſi che gli faceſſero così per eſſere più belli, voi erreresſte; perchè dove è neceſſaria la fortezza, non ſi fa conto della bellezza; ma tutto naſce perchè ſono aſſai più ſicuri, più gagliardi che i noſtri. La ragione è queſta: il carro quando egli è carico o e' va pari, o e' pende ſopra il deſtro o ſopra il ſiniſtro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente ſoſtengono il peſo, il quale eſſendo diviſo ugualmente tra loro non le aggrava molto; pendendo viene ad avere tutto il pondo del carro addoſſo a quella ruota, ſopra alla quale egli pende. Se i razzi di quella ſono diritti, poſſono facilmente fiaccarſi, perchè pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora loro, e a non ſoſtenere il peſo per il ritto. E così quando il carro va pari, e quando eglino hanno meno peſo, vengono ad eſſere più forti; quando il carro va torto, e che vengono ad aver più peſo, e' ſono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de' carri Franceſi, perchè quando il carro pendendo ſopra una banda punta ſopra di loro, per eſſere ordinariamente torti, vengono allora ad eſſer diritti, e poter ſoſtenere gagliardamente tutto il peſo; che quan-

quando il carro va pari e che sono torti, lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e rocche. Usano ancora i Francesi per più sicurtà delle porte delle terre loro, e per potere nell' ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette un altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcuno esempio, e questo è che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatojo due pilastri, e sopra ciascuno di quelli bilicano una trave, in modo che la metà di quelle vengano sopra il ponte, l' altra metà di fuora. Dipoi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette, le quali tessono dall' una trave all' altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene, e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbassando si chiude il ponte; e quando lo vogliono aprire tirano le catene, e quella si viene ad alzare, e puosi alzare tanto che vi passi sotto un uomo, e non un cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e l' uomo, e chiuderla ancora affatto, perchè ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la saracinesca perchè difficilmente può essere dal nemico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Debbono adunque coloro che vogliono fare una città, fare ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe almeno un miglio intorno alle mura non vi lasciare nè coltivare nè murare, ma fosse tutta campagna, dove non fosse nè macchia nè argine nè arbori nè casa, che impedisse la vista, e che facesse spalle al nemico che si accampa. E notate che una terra che abbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perchè quelli fanno riparo al nemico che ti assalta, e non gl' impediscono l' offenderti, perchè facil-

men-

mente si possono aprire, e dare luogo all' artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere tanto tempo in mostrarvi, come oltre alle cose predette conviene avere munizione da vivere e da combattere, perchè sono cose che ciascuno se l' intende, e senza esse ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si debbono fare due cose, provvedere se, e torre comodità al nemico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora chi difende una terra, provvedere che tumultuariamente e disordinariamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente ciascuno sappia quello abbia a fare. Il modo è questo che le donne, i vecchi, i fanciulli, ed i deboli si stieno in casa, e lascino la terra libera a' giovani e gagliardi; i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte alle porte, parte nei luoghi principali della città, per rimediare a quelli inconvenienti che potessero nascere dentro; un' altra parte non sia obbligata ad alcun luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficoltà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nell' offese e difese delle città, che niuna cosa dà tanta speranza al nemico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nemico; perchè molte volte per la paura solamente senza altra esperienza di forze le città si perdono. Però debbe uno quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall' altra parte chi è assaltato debbe preporre da quella parte che il nimico combatte, uomini forti, e che non gli spaventi l' opinione ma l' arme; perchè se la prova torna vana, cresce animo agli assediati, e dipoi il nemico è forzato superare chi è dentro con la virtù e con la riputazione. Gl' instrumenti co' quali gli antichi difende-

vano le terre erano molti, con balifte, onagri, fcorpioni, arcobalifte, fuftibali, funde; ed ancora erano molti quelli co'quali l'affaltavano, come arieti, tarri, mufculi, plutei, vinee, falci, teftudini. In cambio delle quali cofe fono oggi l'artiglierie, le quali fervono a chi offende ed a chi fi difende, e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento noftro, e vegniamo all' offefe particolari. Debbefi avere cura di non poter effer prefo per fame, e di non effer forzato per affalti. Quanto alla fame fi è detto che bifogna, prima che l'offidione venga, efferfi munito ben di viveri. Ma quando ne manca per l'offidione lunga, fi è veduto ufare qualche volta qualche modo eftraordinario, ad effer provvifto dagli amici che ti vorrebbono falvare, maffime fe per il mezzo della città affediata corre un fiume; come ferono i Romani effendo affediato Cafalino loro caftello da Annibale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gittarono in quello gran quantità di noci, le quali portate dal fiume fenza potere effer impediti, cibarono più tempo i Cafalinefi. Alcuni afsediati, per moftrare al nemico che egli avanza loro grano, e per farlo difperare che non poffa per fame affediargli, hanno gettato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad un giovenco, e quello dipoi lafciato pigliare, acciocchè morto e trovatolo pieno di grano, moftri quella abbondanza che non hanno. Dall' altra parte i capitani eccellenti hanno ufato varj termini per affaticare il nemico. Fabio lafciò feminare ai Campani, acciocchè mancaffero di quel frumento che feminavano. Dionifio effendo a campo a Reggio, finfe di volere fare con loro accordo, e durante la pratica fi faceva provvedere da vivere, e quando poi gli ebbe per quefto modo vuoti di frumento, gli riftrinfe ed affamogli. Aleffandro Magno volendo efpugnare Leucadia, efpugnò tutti i caftelli all' intorno, e gli uomini di quelli lafciò rifuggire in quella, e così fopravvenendo affai moltitudine l' affamò. Quanto agli affalti fi è detto

che

che altri ſi debbe guardare dal primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, aſſaltandole ad un tratto e da ogni parte, e chiamavanlo: *Aggredi urbem corona*: Come fece Scipione quando occupò Cartagine nuova in Iſpagna. Il quale impeto ſe ſi ſoſtiene, con difficoltà ſei poi ſuperato. E ſe pure egli occorreſſe che il nemico fuſſe entrato dentro alla città per avere sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio ſe non ſi abbandonano; perchè molti eſerciti ſono, poichè ſono entrati in una terra, ſtati o ributtati o morti. Il remedio è che i terrazzani ſi mantengano ne' luoghi alti, e dalle caſe e dalle torri gli combattano. La qual coſa coloro che ſono entrati nelle città ſi ſono ingegnati vincere in due modi; l' uno, con aprire le porte della città, e fare la via ai terrazzani che ſicuramente poſſano fuggire; l' altro col mandare fuora una voce che ſignifichi, che non ſi offenda ſe non gli armati, ed a chi getta l' armi in terra ſi perdoni. La qual coſa ha renduta facile la vittoria di molte città. Sono facili oltre a queſto le città ad eſpugnarle, ſe tu giungi loro addoſſo improvviſo; il che ſi fa trovandoſi con l' eſercito diſcoſto, in modo che non ſi creda o che tu le voglia aſſaltare, o che tu poſſa farlo, ſenza che ſi preſenta per la diſtanza del luogo. Dondechè ſe tu ſegretamente e ſollecitamente le aſſalti, quaſi ſempre ti ſuccederà di riportarne la vittoria. Io ragiono mal volentieri delle coſe ſucceſſe de' noſtri tempi, perchè di me e de' miei mi ſarebbe carico; a ragionare d' altri non ſaprei che mi dire. Nondimeno non poſſo a queſto propoſito non addurre l' eſempio di Ceſare Borgia, chiamato Duca Valentino, il quale trovandoſi a Nocera con le ſue genti, ſotto colore di andare a danni di Camerino, ſi volſe verſo lo ſtato di Urbino, ed occupò uno ſtato in un giorno, e ſenza alcuna fatica, il quale un altro con aſſai tempo e ſpeſa non avrebbe appena occupato. Conviene ancora a quelli che ſono aſſediati guar-

 darſi

darsi dagl' inganni e dalle astuzie del nemico; e però non si debbono fidare gli assediati d'alcuna cosa che veggano fare al nemico continuamente, ma credano sempre che vi sia sotto l'inganno, e che possa a loro danno variare. Domizio Calvino assediando una terra prese per consuetudine di circuire ogni giorno con buona parte delle sue genti le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio allentarono le guardie; di che accortosi Domizio gli assaltò ed espugnolli. Alcuni capitani avendo presentito che doveva venire ajuto agli assediati, hanno vestiti i loro soldati sotto le insegne di quelli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi hanno occupato la terra. Cimone Ateniese messe fuoco una notte in un tempio ch' era fuora della terra, onde i terrazzani andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nemico. Alcuni hanno morti quelli che del castello assediato vanno a saccomanno, e rivestiti i suoi soldati con le veste di saccomanni, i quali dipoi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi capitani varj termini da spogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione sendo in Affrica, e desiderando di occupare alcuni castelli, ne' quali erano messe le guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volergli assaltare, ma poi per paura non solamente astenersi ma discostarsi da quelli. Il che credendo Annibale esser vero, per seguirlo con maggiori forze, e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnarli. Pirro facendo guerra in Schiavonia ad una città capo di quel paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, e voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrergli si vuotò di guardia, e diventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotto l' acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati ad arren-

renderſi, ſpaventandogli con ſignificare loro una vittoria avuta, o con nuovi ajuti che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diverſi modi. Alcuno ha mandato uno ſuo che ſotto nome di fuggitivo prenda autorità e fede co' nemici, la quale dipoi uſi in beneficio ſuo. Alcuno per queſto mezzo ha inteſo il modo delle guardie, e mediante quella notizia preſa la terra. Alcuno ha impedito la porta, che ella non ſi poſſa ſerrare, con un carro o con travi ſotto qualche colore, e con queſto modo fatto l'entrar facile al nemico. Annibale perſuaſe ad uno che gli deſſe un caſtello de' Romani, e che fingeſſe d'andare a caccia la notte, moſtrando non potere andare di giorno per paura de' nemici, e tornando dipoi con la cacciagione metteſſe dentro con ſeco de' ſuoi uomini, ed ammazzata la guardia gli deſſe la porta. Ingannanſi ancora gli aſſediati col tirargli fuora della terra, e diſcoſtargli da quella, moſtrando quando eſſi ti aſſaltano di fuggire. E molti, tra' quali fu Annibale, hanno, non che altro, laſciatoſi torre gli alloggiamenti, per aver occaſione di mettergli in mezzo, e torre loro la terra. Ingannanſi ancora col fingere di partirſi, come fece Formione Ateniese, il quale avendo predato il paeſe de' Calcidenſi, ricevè dipoi i loro ambaſciadori, e riempiendo la loro città di ſicurtà e di buone promeſſe, ſotto le quali come uomini poco cauti furono poco dipoi da Formione oppreſſi. Debbonſi gli aſſediati guardare dagli uomini ch'egli hanno tra loro ſoſpetti; ma qualche volta ſi vuol così aſſicurarſene col merito come con la pena. Marcello conoſcendo come Lucio Bancio Nolano era volto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verſo di lui, che di nemico ſe lo fece amiciſſimo. Debbono gli aſſediati uſare più diligenza nelle guardie, quando il nimico ſi è diſcoſtato, che quando egli è propinquo. E debbono guardare meglio quelli luoghi, i quali pen-

pensano che possano esser offesi meno; perchè si sono perdute assai terre, quando il nimico l' assalta da quella parte, donde essi non credono essere assaliti. E questo inganno nasce da due cagioni, o per essere il luogo forte e credere che sia inaccessibile, o per essere usata arte dal nimico d' assaltargli da un lato con romori finti, e dall' altro taciti e con assalti veri. E però debbono gli assediati avere a questo grande avvertenza, e sopra tutto d' ogni tempo e massime la notte fare buone guardie alle mura, e non solamente preporvi uomini ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto presentano il nimico, e con l' abbajare lo scuoprano. E non che i cani, si è trovato che l' oche hanno salvo una città; come intervenne a' Romani, quando i Francesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che quando la notte egli alzasse un lume, tutte le guardie l' alzassero, costituendo pena a chi non l' osservasse. Ificrate Ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo d' averlo lasciato come l' aveva trovato. Hanno coloro che sono assediati tenuti varj modi a mandare avvisi agli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca, scrivono lettere in cifera, e nascondonle in varj modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi l' ordina; il modo del nascondere è vario. Chi ha scritto il fodero dentro d' una spada. Altri hanno messe le lettere in un pane crudo, e dipoi cotto quello, e datolo per suo cibo a colui che le porta. Alcuni se le hanno messe ne' luoghi più secreti del corpo. Altri le hanno messe in un collare di un cane, che sia famigliare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, e dipoi tra l' uno verso e l' altro scritto con acque, che bagnandole o scaldandole poi le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato nei nostri tempi; dove che volendo alcuno significare cose da tener secrete a' suoi amici, che dentro ad una terra abitava-

no,

no, e non volendo fidarsi di persona, mandava scomuniche scritte secondo la consuetudine, ed interlineate come io dico di sopra, e quelle faceva alle porte dei templi sospendere, le quali conosciute da quelli che per li contrassegni le conoscevano, erano spiccate e lette. Il qual modo è cautissimo; perchè chi le porta vi può esser ingannato, e non vi corre alcun pericolo. Sono infinitissimi altri modi, che ciascuno per se medesimo può leggere e trovare. Ma con più facilità si scrive agli assediati, che gli assediati agli amici di fuora; perchè tali lettere non le possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra; il che è cosa dubbia e pericolosa, quando il nimico è punto cauto. Ma quelli che mandano dentro, può quello che è mandato sotto molti colori andare nel campo che assedia, e di quivi presa conveniente occasione saltare nella terra. Ma venghiamo a parlare delle presenti espugnazioni; e dico che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che l' artiglieria fa, perchè alla rottura ch'ella non si faccia non è rimedio, ti è necessario mentre che l' artiglieria batte, muovere un fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo, che quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario mentre che si cava chiudere da ogni fianco con una casa matta. E quando il muro è sì gagliardo, che ti dia tempo a fare il fosso e le case matte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città; perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo ai fossi di dentro. Ma quando il muro è debole e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporsi con le genti armate

e con

e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato dai Pisani, quando voi vi andavi a campo; e lo poterono fare perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, ed il terreno tenace ed attissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fussero mancati di questa commodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, facendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo; perchè in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sotterranee in due modi; o facevano una via sotterra secretamente che riusciva nella terra, e per quella entravano, nel quale modo i Romani presono la città de' Vejenti; o con le cave scalzavano un muro, e facevanlo rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste in alto siano più deboli; perchè si possono meglio cavare, e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina un muro, ma i monti si aprono, e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano, e fare il fosso che cinge la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pur ti trovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoj a quelle cave, che il nimico potesse ordinare contra. Un altro rimedio è fargli una cava all'incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse; il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo assediato da un nimico cauto. Deve sopra tutto aver cura quello che è assediato di non essere oppresso ne' tempi di riposo; come è dopo una battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte, e sopra tutto quando

si man-

si mangia; nel qual tempo molte terre sono state espugnate, ed eserciti sono stati da quelli di dentro rovinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, ed in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi, come quello che fa difficile difendere una città o un alloggiamento, è lo avere a tenere disunite tutte le forze che tu hai in quelli; perchè potendoti il nimico assalire a sua posta tutto insieme, da qualunque banda ti conviene tenere ogni luogo guardato, e così quello ti assalta con tutte le forze, e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora l'assediato essere vinto in tutto, quello di fuora non può essere se non ributtato; ondechè molti che sono stati assediati o nello alloggiamento o in una terra, ancora che inferiori di forze sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuora e hanno superato il nemico. Questo fece Marcello a Nola, questo fece Cesare in Francia, che essendogli assaltati gli alloggiamenti da un numero grandissimo di Francesi, e veggendo non gli poter difendere per avere a dividere le sue forze in più parti, e non potere stando dentro agli steccati con impeto urtare il nemico, aperse da una banda l'alloggiamento, e rivoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contra e con tanta virtù, che gli superò e vinse. La costanza ancora degli assediati fa molte volte disperare, e sbigottire coloro ch'assediano. Ed essendo Pompeo a fronte di Cesare, e patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo, il quale vedendolo fatto d'erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nemici aveva all'incontro. Niuna cosa fece tanto onore a' Romani nella guerra di Annibale quanto la costanza loro; perchè in qualunque più nemica ed avversa fortuna mai non domandorono pace, mai fecero alcuno segno di timore, anzi quando Annibale era allo intorno di Roma, si venderono quelli campi, dove egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio

che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbono; e stettero intanto ostinati nell'imprese loro, che per difendere Roma non vollero levare l'offese di Capua, la quale in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so ch'io v'ho detto di molte cose, le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto, come oggi ancora vi dissi, per potervi mostrare mediante quelle meglio la qualità di questo esercizio, e ancora per sodisfare a quelli, se alcuno ce ne fusse, che non avessero avuto quella comodità d'intenderle che voi. Nè mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali averete famigliarissime, che sono queste: quello che giova al nimico nuoce a te; e quel che giova a te nuoce al nimico: Colui che sarà nella guerra più vigilante a osservare i disegni del nemico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare della vittoria. Non condur mai a giornata i tuoi soldati, se prima non hai confermato l'animo loro, e conosciutigli senza paura, e ordinati, nè mai ne farai prova se non quando vedi ch'egli sperano di vincere. Meglio è vincere il nemico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù. Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nemico, infino che tu l'abbia eseguito. Sempre nella guerra conoscere l'occasione, e pigliarla giova più che niuna altra cosa. La natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai. Può la disciplina nella guerra più che il furore. Quando si partono alcuni della parte nemica per venire a' servizj tuoi, quando siano fedeli vi sarà sempre grandi acquisti; perchè le forze degli avversarj più si muniscono con la perdita di quelli che si fuggono, che di quelli che sono ammazzati; ancora che il nome de' fuggitivi sia a' nuovi amici sospetto, a' vecchi odioso. Meglio è nell'ordinare la giornata riserbare dietro alla

prima

prima fronte assai ajuti, che per fare fronte maggiore disperdere i suoi soldati. Difficilmente è vinto colui, che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico. Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più giova alcuna volta il sito che la virtù. Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti, le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli, però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nemico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello. Colui che seguita con disordine il nemico, poichè egli è rotto, non vuole fare altro che diventare di vittorioso perdente. Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro. Chi confida più ne' cavalli che ne' fanti, o più nei fanti che ne' cavalli, si accomodi col sito. Quando tu vuoi vedere se il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa che ciascuno ne vada al suo alloggiamento. Muta partito quando ti accorgi che il nemico lo abbia previsto. Consigliati delle cose che tu dei fare con molti; quello che dipoi vuoi fare conferisci con pochi. I soldati quando dimorano alle stanze si mantengono col timore e con la pena, poi quando si conducono alla guerra con la speranza e col premio. I buoni capitani non vengono mai a giornata, se la necessità non gli stringe, e l'occasione non gli chiama. Fa che i tuoi nemici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa; ed in qualunque modo l'ordini fa che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze. Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa, che a quella perchè tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine. Agli accidenti subiti con difficoltà si rimedia, ai pensati con facilità. Gli uomini, il ferro, i danari, ed il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono i più necessarj i primi due; perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini ed il ferro. Il disarmato ricco è premio

del soldato povero. Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato ed il vestire lussurioso. Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi; e so che si sarebbero possuto dire molte altre cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero; come ed in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere, come vestivano, e come in molte altre cose si esercitavano; ed aggiugnervi assai particolari, i quali non ho giudicati necessarj narrare, sì perchè per voi medesimi potete vedergli, sì ancora perchè l'intenzione mia non è stata mostrarvi appunto, come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia, che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro, che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora, che io mi arei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo, e dipoi ragionare della guerra navale; perchè chi distingue la milizia dice, com' egli è un esercito di mare e di terra, a piè ed a cavallo. Di quello di mare io non presumerei di parlare, per non ne avere alcuna notizia; ma lascieronne parlare a' Genovesi ed a' Veneziani, i quali con sì fatti studj hanno per lo addietro fatto gran cose. De' cavalli ancora non voglio dire altro, che di sopra mi abbia detto, essendo come io dissi questa parte corrotta meno. Oltre a questo ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dell'esercito, si viene di necessità a fare buoni cavalli. Solo ricorderei a chi ordinasse la milizia nel paese suo per riempirlo di cavalli facesse due provvedimenti; l' uno, che distribuisse cavalli di buona razza per il suo contado, ed avezzasse i suoi uomini a fare incette di puledri, come voi in questo paese fate di vitelli e di muli; l'altro, acciò che gl'incettanti trovassero il comperatore, proibirei il poter tener mulo ad alcuno che non tenesse cavallo; talmente che chi volesse tenere una cavalcatura sola, fosse costretto tenere cavallo; e di più che non potesse vestire

di

di drappo, ſe non chi teneſſe cavallo. Queſt' ordine intendo eſſere ſtato fatto da alcuno Principe de' noſtri tempi, ed in breviſſimo tempo avere nel paeſe ſuo ridotto una ottima cavalleria. Circa alle altre coſe, quanto ſi aſpettaſſe a' cavalli, mi rimetto a quanto oggi vi diſſi, ed a quello che ſi coſtuma. Deſidereresſte forſe ancora intendere quali parti debbe avere un capitano? A che io vi ſodisfarò breviſſimamente; perchè io non ſaprei eleggere altro uomo, che quello che ſapeſſe fare tutte quelle coſe, che da noi ſono ſtate oggi ragionate. Le quali ancora non baſterebbero, quando non ne ſapeſſe trovare da ſe; perchè niuno ſenza invenzione fu mai grande uomo del meſtiero ſuo; e ſe la invenzione fa onore nell' altre coſe, in queſto ſopra tutto te onora. E ſi vede ogni invento ancora che debole eſſere dagli ſcrittori celebrato; come ſi vede che lodano Aleſſandro Magno, che per diſalloggiare più ſecretamente non dava il ſegno con la tromba, ma con un cappello ſopra una lancia. E' laudato ancora per avere ordinato agli ſuoi ſoldati, che nello appiccarſi cogl' inimici s' inginocchiaſſero col piè manco, per potere più gagliardamente ſoſtenere l' impeto loro; il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le ſtatue, che ſi rizzavano in ſuo onore, ſtavano in quella guiſa. Ma perchè egli è tempo di finire queſto ragionamento io voglio tornare a propoſito; e parte fuggirò quella pena, in che ſi coſtuma condannare in queſta terra coloro, che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Coſimo, voi mi diceſte, che eſſendo io dall' uno canto eſaltatore dell' antichità, e biaſimatore di quelli che nelle coſe gravi non l' imitano; e dall' altro non l' avendo io nelle coſe della guerra dove io mi ſono affaticato imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io riſpoſi come gli uomini che vogliano fare una coſa, conviene prima ſi preparino a ſaperla fare, per potere poi operarla quando l' occaſione lo permetta. Se io ſaprei ridurre la milizia ne' modi antichi,

o nò

o nò, io ne voglio per giudice voi, che mi avete ſentito ſopra queſta materia lungamente diſputare; donde voi avete potuto conoſcere, quanto tempo io abbia conſumato in queſti penſieri, e ancora credo poſſiate immaginare, quanto deſiderio ſia in me di mandargli ad effetto. Il che ſe io ho potuto fare, o ſe mai n' è ſtata data occaſione, facilmente potete congetturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giuſtificazione, voglio ancora addurre le cagioni, e parte vi oſſerverò quanto promeſſi, di dimoſtrarvi le difficoltà e le facilità che ſono al preſente in tali imitazioni. Dico pertanto come niuna azione che ſi faccia oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne' modi antichi, che la milizia; ma per coloro ſolo che ſono Principi di tanto ſtato, che poteſſero al nemico di loro ſuggetti mettere inſieme quindici o venti mila giovani. Dall' altra parte niuna coſa è più difficile che queſta a coloro che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio queſta parte, voi avete a ſapere, come ſono di due ragioni capitani lodati. L'una è quelli che con un eſercito ordinato per ſua naturale diſciplina hanno fatto gran coſe; come furono la maggior parte de' cittadini Romani, ed altri che hanno guidati eſerciti, i quali non hanno avuto altra fatica, che mantenergli buoni, e vedere di guidargli ſicuramente. L' altra è quelli, che non ſolamente hanno avuto a vincere il nemico, ma prima ch' egli arrivino a quello, ſono ſtati neceſſitati fare buono, e bene ordinato l' eſercito loro; i quali ſenza dubbio meritano più lode aſſai, che non hanno meritato quelli, che con gli eſerciti antichi e buoni hanno virtuoſamente operato. Di queſti tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Oſtilio, Filippo di Macedonia padre di Aleſſandro, Ciro Re de' Perſi, Gracco Romano. Coſtoro tutti ebbero prima a fare l' eſercito buono, e poi combattere con quello. Coſtoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere ſoggetti da potergli in ſimile eſercizio indirizzare.

Nè

Nè mai ſarebbe ſtato poſſibile che alcun di loro, ancora che buono, e pieno d' ogni eccellenza, aveſſe potuto in una provincia aliena, piena d' uomini corrotti, non uſi ad alcuna oneſta ubbidienza fare alcuna opera lodevole. Non baſta adunque in Italia il ſapere governare un eſercito fatto, ma prima è neceſſario ſaperlo fare, e poi ſaperlo comandare. E di queſti biſogna ſieno quelli Principi, che per avere molto Stato ed aſſai ſoggetti, hanno comodità di farlo. De' quali non poſſo eſſere io che non comandai mai, nè poſſo comandare, ſe non ad eſerciti foreſtieri e ad uomini obbligati ad altri, e non a me. Ne' quali, s' egli è poſſibile o no introdurre alcuna di quelle coſe da me oggi ragionate, lo voglio laſciar nel giudizio voſtro. Quando potrei io fare portare ad uno di queſti ſoldati, che oggi ſi praticano, più armi, che le conſuete; ed oltre all' arme il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore ſotto l' armi negli eſercizi finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando ſi aſterrebbe egli dai giuochi, dalle laſcivie, dalle beſtemmie, dalle inſolenze, che ogni dì fanno? Quando ſi ridurrebbero eglino in tanta diſciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi ſi trovaſſe, e laſciaſſe intatto? Come ſi legge che negli eſerciti antichi molte volte intervenne. Che coſa poſs' io promettere loro, mediante la quale mi abbiano con riverenza ad amare o temere, quando finita la guerra non hanno più in alcuna coſa a convenire meco? Di che gli ho a fare vergognare, che ſono nati ed allevati ſenza vergogna? Perchè m' hanno eglino ad oſſervare, che non mi conoſcono? Per quale Iddio, o per quali Santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch' egli adorano, o quei che beſtemmiano? Che ne adorino, non ſo io alcuno; ma ſo bene, che gli beſtemmiano tutti. Come ho io a credere, che eglino oſſervino le promeſſe a coloro, che ad ogni ora eſſi diſpregiano? Come poſſono

ſono coloro, che diſpregiano Iddio riverire gli uomini? Quale adunque buona forma ſarebbe quella, che ſi poteſſe imprimere in queſta materia? E ſe voi mi allegaſte che i Svizzeri, e gli Spagnuoli ſono buoni, io vi confeſſerei come eglino ſono di gran lunga migliori, che gl' Italiani; ma ſe voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d' ambedue, vedrete come è mancato loro di molte coſe ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri ſono fatti buoni da un loro naturale uſo, cauſato da quello che oggi vi diſſi, quelli altri da una neceſſità; perchè militando in una provincia foreſtiera, e parendo loro eſſere coſtretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, ſono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti difettiva; perchè in quelli non è altro di buono, ſe non che ſi ſono aſſuefatti ad aſpettare il nemico infino alla punta della picca, e della ſpada. Nè quello che manca loro, ſarebbe alcuno atto ad inſegnarlo, e tanto meno chi non foſſe della loro lingua. Ma torniamo agl' Italiani, i quali per non avere avuti i Principi ſavj, non hanno preſo alcuno ordine buono; e per non avere avuto quella neceſſità, che hanno avuta gli Spagnuoli, non l' hanno per loro medeſimi preſo; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ed i popoli non ne hanno la colpa, ma sì bene i Principi loro, i quali ne ſono ſtati caſtigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuſte pene, perdendo ignominioſamente lo ſtato e ſenza alcuno eſempio virtuoſo. Volete voi vedere ſe queſto che io dico è vero? Conſiderate quante guerre ſono ſtate in Italia dalla paſſata del Re Carlo ad oggi; e ſolendo le guerre fare uomini bellicoſi e riputati, queſte quanto più ſono ſtate grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra ed a' capi ſuoi. Queſto conviene che naſca che gli ordini conſueti non erano e non ſono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno, che abbia ſaputo pigliarne. Nè crediate mai che ſi renda riputazione

alle

alle armi Italiane, se non per quella via ch' io ho dimostrata, e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia; perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici rozzi e proprj, non ne' maligni male custoditi e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d' un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d' uno rozzo. Credevano i nostri Principi Italiani, prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un Principe bastasse sapere negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d' oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di quì nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quelli che ci restano, stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi, e l' animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro, e tutti quelli uomini e Principi eccellenti, erano i primi tra' combattitori, andavano armati a pie', e se pur perdevano lo stato e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano, e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mol-

lizia, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose se da questi Principi fossero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della vostra ordinanza, io vi dico che se voi l' avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di se non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s' ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta. I Veneziani ancora e il Duca di Ferrara la cominciarono, e non la seguirono; il che è stato per difetto loro non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi stato in Italia, prima entrerà per questa via, fia prima che alcun altro signore di questa provincia; ed interverrà allo stato suo come al Regno de' Macedoni, il quale venendo sotto a Filippo, che avea imparato il modo dell' ordinare gli eserciti da Epaminonda Tebano, diventò con questo ordine e con questi esercizj, mentre che l' altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potè in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, se egli è Principe, dispregia il Principato suo, s' egli è cittadino la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai essendo vecchio, potere averne alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete quando le cose dette da me vi piaceranno, ai debiti tempi in favore dei vostri Principi aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate; perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose mor-

te,

te, come ſi è viſto della Poeſia, della Pittura, e della Scultura. Ma quanto a me ſi aſpetta, per eſſere in là cogli anni me ne diffido. E veramente ſe la fortuna mi aveſſe conceduto per lo addietro tanto ſtato, quanto baſta a una ſimile impreſa, io crederei in breviſſimo tempo avere dimoſtro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano, e ſenza dubbio o io l' arei accreſciuto con gloria, o perduto ſenza vergogna.

DUE PROVVISIONI

DI NICCOLÓ MACHIAVELLI.

Per ištituire Milizie Nazionali nella Repubblica Fiorentina.

PROVVISIONE PRIMA

PER LE FANTERIE.

COnſiderato i Magnifici ed Eccelſi Signori come tutte le Repubbliche, che pe' tempi paſſati ſi ſono mantenute ed accreſciute, hanno ſempre avuto per loro principal fondamento due coſe, cioè la giuſtizia e l' arme, per poter raffrenare, e correggere i ſudditi, e per poterſi difendere dalli nimici, e conſiderato che la Repubblica voſtra è di buone e ſante leggi bene inſtituta ed ordinata circa l' amminiſtrazione della giuſtizia, e che gli manca ſolo il provvederſi bene dell' arme, ed avendo per lunga eſperienza, benchè con grande ſpendio e pericolo conoſciuto, quanta poca ſperanza ſi poſſa avere nelle genti, e arme eſterne e mercenarie, perchè ſe ſono aſſai e reputate, ſono o inſopportabili, o ſoſpette, e ſe ſono poche o ſenza reputazione, non ſono di alcuna utilità: Giudicano eſſer bene d' armarſi d' arme proprie, e d' uomini ſuoi propri, de' quali il dominio voſtro ne è copioſo in modo, che facilmente ſe ne potrà avere quel numero d' uomini bene qualificati, che ſi diſegnerà. I quali eſſendo del dominio voſtro ſaranno più obbedienti, ed errando ſi potranno

più

più facilmente gaſtigare, e meritando ſi potranno più facilmente premiare, e ſtando a caſa loro armati terranno ſempre detto noſtro dominio ſicuro da ogni repentino inſulto, nè potrà così leggermente da genti inimiche eſſere cavalcato, e rubato come da qualche tempo in quà non con poca infamia di queſta Repubblica, e danno grande de' ſuoi Cittadini, e Contadini è occorſo; e per tanto col nome dell' Onnipotente Iddio e della ſua glorioſiſſima Madre Madonna Santa Maria ſempre Vergine, e del glorioſo Precurſore di Criſto Giovanni Battiſta avvocato, protettore, e padrone di queſta Repubblica Fiorentina provvidono, ed ordinorno.

Che per virtù della preſente provviſione, e quanto più preſto far ſi potrà per conſiglio maggiore ſi deputino nove cittadini Fiorentini abili al detto conſiglio netti di ſpecchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè ſette per la maggiore, e due per la minore, e per tutta la città traendoſi dieci elezionarj per ciaſcuno, cioè ſettanta per la maggiore, e venti per la minore. I quali così tratti nominino uno per uno pel ſuo membro, e per tutta la città; e detti così nominati ſi mandino a partito in detto conſiglio, e tutti quelli, che otterranno il partito almeno per la metà delle fave nere e una più s' imborſino membro per membro, e di poi alla preſenzia di detto conſiglio ſe ne facci la tratta a ſorte, e quelli, che così ſaranno tratti, s' intendino eſſere e ſieno eletti all' infraſcritto uffizio, e con l' autorità che di ſotto ſi dirà.

Da detta elezione abbino divieto i Signori Collegi, i Dieci e otto, e una gli altri divieti, e circa il potere renunziare ed accettare queſto, o altri uffizi, ſi oſſervi quello e quanto e come ſi oſſerva per conto del Magiſtrato de' Dieci.

Cominci l' ufficio di detti nove Uffiziali il dì che accetteranno e giureranno detto uffizio e duri otto meſi continui allora proſſimi ſeguenti, ſalvo le coſe infraſcritte, cioè che

affine

affine che sempre nel detto Magistrato rimanghi una parte dei vecchi, si debbino questi primi nove almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi imborsare in due borse, cioè una per la maggiore, e una per la minore, ed alla presenza de' Signori, e Collegi per uno dei frati del suggello se ne debbi trarre tre della maggiore, e uno della minore, e detti così tratti s' intendino aver finito detto uffizio immediate finiti detti primi quattro mesi, e debbinsi innanzichè finischino rifare gli scambi loro nel modo detto. L' uffizio de' quali incominci immediate finiti detti primi quattro mesi insieme con gli altri cinque restanti, e dipoi almeno infra quindici dì innanzi alla fine de' secondi quattro mesi, si rifaccino nel modo detto gli scambi di detti Signori Uffiziali, e così successive dipoi ogni quattro mesi, ed almeno quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi si rifaccino nel modo detto, e ne' medesimi membri gli scambi di quelli, che verranno a finire gli otto mesi in detto uffizio.

Vacando alcuni de' detti Uffiziali per qualunque cagione innanzi o poi, che avessi cominciato l' ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa essendovi, e non vi essendo si rifacci nel modo detto.

Chi arà nominato uno di quelli che rimarranno eletti debbi avere fiorino uno largo d' oro in oro dal Commissario del Monte immediate che tale eletto arà preso l' ufficio.

Debbino detti Uffiziali alla presenza de' Magnifici, ed Eccelsi Signori, loro venerabili Collegi udita prima la messa dello Spirito Santo di tempo in tempo accettare, e giurare detto ufficio, in quel modo che accettano e giurano l' uffizio loro i Dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto Magistrato sia i nove Uffiziali della ordinanza, e milizia Fiorentina, e abbino per segno del loro suggello l' immagine di San Giovanni Battista con lettere intagliate d' intorno, significative di quale uffizio sia detto suggello.

Sia

Sia data e consegnata loro un' audienza nel palagio dei Magnifici, ed Eccelsi Signori quale all'Eccelse Signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissino e raggunassinsi con altri Magistrati, sia immediate dopo il Magistrato de' Dieci.

Abbino detti Uffiziali un Cancelliere con uno coadiutore o più, quali e come parrà a' Magnifici ed Eccelsi Signori, e detti nove Uffiziali pe' tempi esistenti o a due terzi di detti due Magistrati in sufficienti numeri ragunati, e con quelli salarj ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quel Camarlingo che sono pagati i Cancellieri ordinarj del Palagio.

Non abbino detti nove Uffiziali salario alcuno, ma solo abbino le mance come al presente ha il Magistrato de' Dieci: abbino bene pei bisogni loro e di detto loro ufizio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, e un provveditore da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma, e come al presente si eleggono, e si deputano quelli, che servono al Magistrato de' Dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi il mese; nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo. Dal quale Provveditorato abbi poi divieto tre anni, e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d' oro in oro largo il mese per ciascuno di loro.

Le quali spese da farsi come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressino pei bisogni del Magistrato loro, si possino per detti nove Uffiziali, o da due parti di loro stanziare, e pagare de' danari delle condannagioni che verranno loro in mano come di sotto si dirà; e mancando loro danari ne sieno provvisti in quel modo, e con quell' ordine, che al presente ne è provvisto il Magistrato de' Dieci.

Abbino detti Uffiziali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre, e luoghi del Contado, e distretto di Firenze

ban-

bandiere, e ſotto quelle ſcrivere uomini per militare a pie', qualunque a loro parrà e piacerà, e i deſcritti per le coſe criminali ſolamente punire e condannare in beni, e in perſona, e infino alla morte incluſive, come a loro liberamente parrà, e piacerà; ſalvi nondimeno gli ordini, e modi infraſcritti; e le deliberazioni, ſentenze e partiti loro ſi debbino vincere almeno per ſei fave nere.

Debbino detti primi Uffiziali ſubito che avranno accettato e giurato detto uffizio rivedere i quaderni e liſte delle bandiere infino a queſto dì pe' Magnifici Dieci ordinate, e al loro Cancelliere fare copiare detti quaderni e liſte in ſu un libro o più, diſtinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota dei Conneſtabili che l' hanno in governo, e quelli o raffermare o permutare, o di nuovo eleggere come loro parrà, ſalve nondimeno le coſe infraſcritte, e detti quaderni e liſte debbino avere ſalde infra due meſi dal dì, che avranno accettato e giurato detto loro uffizio proſſime futuri, e ſimilmente debbino tener conto, e ſcriver in ſu detti libri diſtintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo ſcriveranno.

Debbino tenere ſempre ſcritti armati ed ordinati ſotto le bandiere e a governo dei Conneſtabili che l' eſercitino, e raſſegnino fra nel contado, e diſtretto di Firenze almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno potere tenere armati ſecondo l' abbondanza o mancamento degli uomini, non potendo però ſcrivere ſotto alcuna bandiera ſe non uomini natii, o vero ſtanziali in quella poteſteria o capitanato, dove ſarà collocata detta bandiera, e debbino detti primi Uffiziali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra ſei meſi dal dì che aranno accettato e giurato detto loro uffizio proſſime futuri.

Debbino detti Uffiziali, oltre all' arme che ſaranno appreſſo i deſcritti ſotto dette bandiere, tenere ſempre nella munizione del Palagio de' Magnifici ed Eccelſi Signori almeno duemila petti

di ferro , cinquecento ſcoppietti , e quattromila lance , e tutti quelli danari che biſognaſſino per gli ſcoppietti , e per ogni altra arme e per fare bandiere , ſia tenuto e debba il Camarlingo del Monte pe' tempi eſiſtente pagargli a qualunque per il loro uffizio ſaranno ſtanziati , ſotto pena di fiorini cinquanta larghi per qualunque volta non gli pagaſſi , ſendo deliberati prima e ſottoſcritti detti ſtanziamenti dagli Uffiziali del Monte per loro partito ſecondo la conſuetudine .

Debbino detti Uffiziali in ogni bandiera che ſi farà, fare dipingere ſolamente un Leone e del color naturale in quel modo che al preſente ſta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci . Nè poſſino in dette bandiere così fatte come da farſi dipingere nè altra fiera , nè altr' arme o ſegno , eccetto che detto Leone, debbino però variare i campi di dette bandiere, acciò che gli uomini che militano ſotto di quelle le riconoſchino e debbino in ogni bandiera deſcriver quel numero che gli toccherà dalla ſua creazione, come è deſcritto nelle fatte inſino a quì.

Poſſino detti Uffiziali per deſcrivere gli uomini , come di ſopra è detto , e per raſſegnare, e rivedere le moſtre nel modo che di ſotto ſi dirà, eleggere e mandare fuora loro commiſſarj , con ſalario al più d'un ducato d'oro il dì , da pagarſi nel modo e da chi e come ſi pagano i commiſſarj che ſi eleggono nel conſiglio degli Ottanta : nè poſſino mandargli fuora per più tempo che per un meſe, nè mai averne fuora più che tre per volta ; a quali commiſſarj poſſino dare quella medeſima autorità che ha il Magiſtrato loro di punire ſolamente in perſona i deſcritti ſotto dette bandiere . Ma le pene pecuniarie s' intendino eſſere e ſieno in tutto reſervate a detti Uffiziali .

Debbino ſempre tenere Conneſtabili che raſſegnino tutti gli uomini deſcritti , e che gli eſercitino ſecondo la milizia, e ordine de' Tedeſchi, dando a ciaſcuno Conneſtabile in governo quelle Bandiere parrà loro conveniente ; non potendo dare in gover-

governo ad alcuno Conneſtabile manco di trecent' uomini, nè poſſino dare per provviſione ad alcuno Conneſtabile più che dodici ducati d'oro il meſe di 36. dì; con obbligo di tenere un tamburino che ſuoni al modo degli oltramontani; e debbino detti Conneſtabili eſſere eletti da detti Uffiziali, e confermati dagli Eccelſi Signori, Venerabili Collegi, e Conſiglio degli Ottanta in ſufficiente numero ragunati; e baſti ottenere il partito per la metà delle fave nere, e una più di detti così ragunati; e la provviſione di detti Conneſtabili ſi paghi in quel modo e forma che ſi pagano gli altri ſoldati della Repubblica Fiorentina, precedendo ſempre la deliberazione di detti Uffiziali; e ciaſcuno di detti Conneſtabili ſia tenuto ed obbligato ſtare continuamente in ſui luoghi appreſſo alle ſue Bandiere, e ragunare gli uomini che lui avrà in governo, almeno una volta il meſe, dal meſe di Marzo incluſive infino al meſe di Settembre incluſive, e dal meſe d'Ottobre incluſive infino al meſe di Febbraio incluſive, di ciaſcuno anno almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di feſta comandati, che delibereranno detti Uffiziali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini, e in eſercizio, e di poi raſſegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli aſſenti a detti Uffiziali, acciocchè gli poſſino punire, come di ſotto ſi dirà; e in quelli dì di feſta che non gli ragunerà inſieme, debba ciaſcuno di detti Conneſtabili con l'ajuto del Magiſtrato di detti nove Uffiziali, Comune per Comune o Popolo per Popolo, far loro fare qualche eſercizio militare, come ſarà giudicato convenirſi, e il Conneſtabile ſia obbligato cavalcare per detti luoghi e rivedere detti eſercizj.

Non ſi poſſa eleggere per Conneſtabile o per governatore di dette Bandiere alcuno che ſia natìo di quel Vicariato, Capitaneato, o Poteſteria d'onde foſſino gli uomini, che gli aveſſino ad eſſere dati in governo, o che in detto luogo, o luoghi aveſſe caſa o poſſeſſione.

Debbino detti Uffiziali ogni anno in calendi Novembre, pigliando ancora venti dì innanzi, e venti dì dipoi, permutare tutti i Conneſtabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere, e provincia, come a loro parrà e piacerà.

Ed abbia un Conneſtabile permutato divieto due anni a poter governare quelle bandiere che aveſſe governate prima, e ſolamente la elezione nuova di nuovi Conneſtabili debba eſſere approvata nel Conſiglio degli Ottanta, come di ſopra ſi diſpone e non altrimenti.

Quelli Conneſtabili che per alcuna cagione ſaranno caſſi da detti Uffiziali, non poſſino infra tre anni dal dì che saranno caſſi proſſime futuri militare in alcuno luogo nella milizia della Repubblica Fiorentina.

Debbino ancora detti Uffiziali ogni anno in calendi Novembre, e fra 20. dì innanzi, e venti dì dipoi, come di ſopra, rivedere tutti i quaderni degli uomini deſcritti, e cancellarne, e dinuovo reſcriverne in augmento e corroborazione, e non altrimenti, cancellando quelli, che per cagioni legittime fuſſino diventati inutili; e ſcrivendo degli utili, e paſſato detto tempo non poſſino al numero degli deſcritti aggiungere, nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l'anno fuora del tempo ſopraddetto ſi ſcriveſſino di nuovo, ſi debbino ſaldare e fermare in termine di un meſe, dal dì che avranno fatto la moſtra proſſimo futuro, infra il quale tempo ſia lecito di tali bandiere caſſarne, e ſcriverne di nuovo. Ma paſſato detto tempo non ſi poſſa ſcriverne nè caſſarne ſe non al tempo che di ſopra ſi diſpone, ſalve nondimeno le coſe infraſcritte.

Debbino ad ogni Conneſtabile eleggere un Cancelliere, che tenga conto degli uomini ſcritti ſotto di lui, e che ſia natìo di quelli luoghi, che avrà in governo detto Conneſtabile, e da tutte quelle Poteſterie e luoghi che ſaranno ſotto un medeſimo

Con-

Conneſtabile ſia dato per ſuo ſalario a detto Cancelliere un ducato d' oro il meſe, in modo che non li tocchi l' anno più che dodici ducati d' oro di ſalario.

Debbino in ogni compagnia deſcritta ſotto una bandiera deputare capi di ſquadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a detti Uffiziali parrà, non potendo però deputare più che dieci caporali per ogni cent' uomini deſcritti, come di ſopra ſi dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e diſtretto, debbino detti Uffiziali ordinare, che tutti i rettori de' Popoli e Sindachi particolari de' Comuni, o chi ſotto altro nome aveſſe ſimile uffizio portino ogni anno in calendi Novembre al Magiſtrato loro le liſte di tutti gli uomini che abitano nel Popolo, o Comune loro, che ſieno d' età d' anni quindici o più, ſotto pena di due tratti di fune almeno, da darſi a quello Sindaco o Rettore, che ne aveſſe laſciato alcuno indietro, e di più ſotto quella pena pecuniaria, che al loro Magiſtrato parrà e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate debbino tenere in ogni Pieve, o altra ſimile Chieſa principale di quelli luoghi dove ſaranno uomini deſcritti, o dove ne voleſſino ſcrivere di nuovo un tamburo, il quale ſi apra almeno ogni due meſi una volta per chi parrà a detti Uffiziali, e quelli che vi foſſino trovati notificati poſſino ſubito eſſere ſcritti, etiam fuori del tempo ſopraddetto di calendi Novembre.

Non poſſino forzare di nuovo a ſcriverſi alcuno che paſſi l' età d' anni cinquanta, ſe non in caſo di neceſſità: nè poſſino delli ſcritti forzare alcuno a militare quando avrà paſſato l' età d' anni ſeſſanta, ſe non in caſo di neceſſità, eſſendo queſto caſo di neceſſità giudicato per partito degli Eccelſi Signori, e loro Venerabili Collegi, e pe' due terzi di loro; e perchè della maggior parte di queſti uomini non ſi può trovare il tempo appunto, ſia rimeſſo tale giudicio nella coſcienza, e diſcrezione

di

di tali Uffiziali, e quando alcuno fusse scritto che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a piè; o gliene paresse avere altre giuste cagioni, abbia tempo un mese dal dì che sarà scritto a ricorrere a' piè de' Signori e Collegi, ed essendo approvato tale suo ricorso pe' due terzi di loro o più infra detto mese non possa dipoi essere forzato, nè descritto per soldato a piè, non potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì ed infino in tre volte; avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi Eccelsi Signori, o de' due terzi di loro, e quelli di che sarà accettato tale ricorso non possino militare con alcuno nè per alcuno tempo senza licenza di essi Eccelsi Signori, sotto pena di bando del capo a chi contrafacesse.

Debbino detti Uffiziali mantenere gli uomini descritti con l'infrascritte armi cioè.

Tutti per difesa abbino almeno un petto di ferro, e per offesa in ogni cento fanti sieno almeno settanta lance, e dieci Scoppietti, ed i restanti possino portare balestra, spiedi, ronche, targoni, e spade come meglio parrà loro.

Possino nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più tutte di Scoppiettieri.

Debbino ogn' anno due volte, cioè l' una del mese di Febbrajo, l' altra del mese di Settembre in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli, e quanti luoghi per il Dominio Fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccorre per mostra nella Provincia di Toscana meno di sei Bandiere, e debbino ordinare che al luogo deputato per la mostra d' uomini, venghino un dì, e partinsi l' altro, e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro Cancelliere, o loro Commissario, o il Rettore de' luoghi a chi fosse del Magistrato loro commesso. Il quale Commissario, o altro deputato come di sopra, debba la mattina seguente, che saran-

ſaranno il dì dinanzi convenuti inſieme, far dire una meſſa ſolenne dello Spirito Santo in luogo che tutti i ragunati la poſſino udire, e dopo la detta meſſa il deputato debba far loro quelle parole, che in ſimile ceremonia ſi convengono, dipoi leggere loro quello e quanto per loro ſi debba oſſervare, e darne loro ſolenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' ſanti Evangeli, e debba leggere loro innanzi a tale giuramento tutte le pene capitali a che ſono ſottopoſti, e tutti quelli ammonimenti, che ſaranno ordinati da detti Uffiziali in conſervazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell' anima e del corpo, che ſi potranno trovare più efficaci, e fatto queſto ſieno licenziati, e ritornino tutti alle caſe loro.

Non poſſino detti Uffiziali comandare a tutte, o parte di dette bandiere, o uomini deſcritti ſotto quelle, o ad alcuno di loro coſa alcuna, che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra coſa, che con arme da loro s' aveſſe ad operare, fuora delle coſe ſopraſcritte, ma ſia riſerbato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme ſi aveſſe ad eſpedire, alli Spettabili Dieci di Libertà e Pace.

E dello ſtipendio, e premio loro con che s' abbino a pagare operandogli, nè ſia riſervata l' autorità a quelli Magiſtrati che infino a quì hanno ordinato i pagamenti degli altri ſoldati a piè del Comune di Firenze; queſto però inteſo, che ſi debbino pagare uomo per uomo e non altrimenti, e di tutti quelli privilegi, eſenzioni, immunità, onori, e beneficj, e di qualunque altro premio eſtraordinario che s' aveſſino a dare a queſti deſcritti, per contrappeſare alla ſervitù che hanno per eſſere deſcritti o per remunerarli di alcuna operazione che faceſſino in beneficio publico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo deſcritto o Conneſtabile di eſſe, ſe ne intenda eſſere e ſia data autorità a' Magnifici ed Eccelſi Signori,

loro

loro Venerabili Collegi, a' Magnifici Dieci di Libertà e Pace, e a detti Spettabili Nove, e non vegliando il Magiſtrato de' Dieci, in loro luogo alli Spettabili Otto di guardia e balìa, e a due terzi di detti Magiſtrati inſieme in ſufficienti numeri ragunati. Queſto però dichiarato che per modo alcuno non ſi poſſa concedere loro autorità o privilegio di potere portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbaſi nelle guerre ed in ogni fazione, dove ſi aveſſino adoperare queſti deſcritti, adoprare quelli medeſimi Conneſtabili che da detti Uffiziali fuſſino ſtati deputati per capi dell' Ordinanza, i quali Conneſtabili etiam quando fuſſino in fazione ed in guerra, ſi debbino permutare nel tempo e nel modo ſopraſcritto. Poſſino nondimeno gli Spettabili Dieci ordinare ed eleggere Capi di Colonnelli come a loro parrà e piacerà. I quali Capi non abbino divieto alcuno, ma poſſino ſtare quanto durerà il tempo della fazione a che ſaranno prepoſti, e come a detto Magiſtrato de' Dieci parrà e piacerà.

Non ſi poſſa ammettere nè accettare ſcambio d' alcuno deſcritto o in ſulle moſtre, o in alcuna fazione.

Non ſi poſſino o tutti o parte di queſti deſcritti come di ſopra, o con le loro bandiere, o ſenza, da alcuno Magiſtrato levare con le arme dalle caſe loro per mandargli a fare alcuna azione di guerra, o alcun' altra impreſa ſenza il partito de' Magnifici ed Eccelſi Signori e loro Venerabili Collegi, e Conſiglio degli Ottanta, potendo ragunarſi in detto Conſiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione, che per virtù della preſente Provviſione s' aveſſi a fare in detto Conſiglio degli Ottanta, eziandio il detto Magiſtrato de' Nove, e baſti vincere il partito per la metà delle fave nere, e una più di tutti i predetti in ſufficienti numeri ragunati.

Delle coſe e cauſe criminali che naſceranno fra i detti deſcritti o fra loro, ed altri non deſcritti, quando loro non fuſſino

in

in fazione di guerra ne possino conoscere, e punire i detti nove Uffiziali, e qualunque altro Magistrato, Rettore, ed Uffiziale, che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussino in fazione di guerra ne conoschino quelli che possono punire gli altri soldati, e se pure durante tale fazione il loro eccesso, maleficio, o delitto non fusse stato conosciuto e punito, ne possino essere puniti da detti nove Uffiziali e da qualunque altro Magistrato, Rettore, ed Uffiziale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbasi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fusse capo, o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera, e qualunque Capitano di bandiera che traesse fuora tale bandiera per alcuna fazione privata o per conto d' alcuno privato, e qualunque etiam senza bandiera facesse ragunata alcuna di detti descritti per conto d' inimicizie, o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata. Dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassino; e quando di detti o altri eccessi ne fosse fatta alcuna querela o alcuna notificazione a detti nove Uffiziali, le quali il loro Cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbino detti Uffiziali averla giudicata infra 20. dì dal dì che sarà stata data prossime futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudizio, il loro Cancelliere infra cinque dì dopo detti venti dì prossimi, ed immediate seguenti, le debba notificare a' Magnifici, ed Eccelsi Signori per metterla in quaranzia secondochè si osserva nelle cause criminali degli Otto, e de' Conservatori, e dipoi se ne debba seguire quello e quanto e come per la detta legge della quaranzia si dispone, e il detto Cancelliere che non osservassi quanto di sopra si dice, s' intenda essere e sia sottoposto a quelle

medesime pene alle quali sono sottoposti secondo detta legge i Cancellieri degli Otto, e de' Conservatori, che non facessino il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo ordine, acciocchè più facilmente possino essere notificati, debbino detti Uffiziali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi dentro alla città di Firenze, dove gli tengono appiccati i Magistrati degli Otto e dei Conservatori di Legge.

Qualunque degli scritti come di sopra non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s' intenda essere e sia per ogni volta che sarà trovato assente senza legittima cagione condannato in soldi venti, e essendo uno medesimo trovato assente sei volte in un anno cominciando l' anno il dì di calendi di novembre diventi il peccato suo criminale, e sia castigato in persona ad arbitrio di detti nove Uffiziali, e nondimeno debbi pagare tutto quello che secondo le cose di sopra si dispone fussi tenuto pagare per non essersi trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell' assenza sieno quando fussino malati, o quando fussino assenti con licenza de' nove Uffiziali, e tutte le condennagioni predette, et etiam qualunque altra che facessino detti Uffiziali, possino detti Uffiziali applicare al loro Magistrato per le spese ordinarie di quello e ad ogni provveditore di detto Magistrato nel fine dell' ufficio suo ne sia riveduto il conto da Sindachi del Monte, e avanzandoli in mano cosa alcuna rimetta tutto al Camarlingo del Monte.

E acciocchè questi uomini armati e scritti, come di sopra abbino cagione di ubbidire, e che chi gli ha appuntare lo possi fare si provvede. Che per lo avvenire si tenga continuamente un capitano di guardia del contado, e distretto di Firenze, da eleggersi secondo che si eleggono gli altri condottieri della Repubblica Fiorentina, al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvisionati, e lui debba ubbidire a

detti

detti nove Uffiziali per conto di detta ordinanza, e di ogni altro Magiſtrato, e Commiſſario che poteſſi comandare agli altri ſoldati della Repubblica Fiorentina.

Non ſi poſſa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado, o diſtretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio Fiorentino a quaranta miglia.

Sieno tenuti, e debbino detti nove Uffiziali oſſervare quanto nella preſente Provviſione ſi contiene ſotto pena di fiorini venticinque larghi d'oro per ciaſcuno di loro, e per ciaſcuna volta che contraffaceſſino, per la quale ne ſiano ſottopoſti ai Conſervatori delle leggi, e acciocchè non poſſino allegare o pretendere ignoranza alcuna delle coſe predette, ſia tenuto il loro Cancelliere capitolare la preſente provviſione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro ſotto pena di fiorini cinquanta larghi d'oro e di eſſere privato di detto offizio, ſottopoſtone ſimilmente a detti Conſervatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della preſente provviſione s'aranno a fare alla preſenza de' Magnifici, e Eccelſi Signori ſoli, o inſieme con altri, ne ſia rogato il primo Cancelliere della Signoria, eccetto quelle che ſi faceſſino nel Conſiglio degli Ottanta, o nel Conſiglio Maggiore delle quali ſia rogato il Cancelliere delle Tratte come per gli altri Uffizj ſi oſſerva.

PROVVISIONE SECONDA
PER LE MILIZIE A CAVALLO.

COnsiderato i Magnifici, e Eccelsi Signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata, e sia alla vostra Repubblica la ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il Dominio Fiorentino, e il presente stato, e libertà, mossi massimamente dalle cose che al presente corrono e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli Stati d' Italia, giudicano esser necessario accrescere, e fortificare detta ordinanza, ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungerli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all' arme possino esser presti insieme con i fanti, dove il bisogno gli chiami, e con tale ordine torre animo agli inimici, crescer fede ai soldati, e sicurtà e fermezza allo stato vostro, pertanto providono e ordinorono.

Che per virtù della presente provvisione al Magistrato degli Spettabili Nove dell' ordinanza, s' intenda essere, e sia data, e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del Dominio Fiorentino, come a loro parrà e piacerà, e quanto alla preservazione, e in mantenimento di detto ordine, e sue circostanze se ne intenda essere e sia deliberato dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella leggè che ordina gli uomini per militare a pie' ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì 6. del mese di Dicembre 1506. referendo sempre congruamente l' una cosa all' altra, salvo nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Deb-

Debbino detti Spettabili Nove tener sempre descritti sotto le bandiere, e sotto loro capi di quelli che volgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno, dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre e in fazione di guerra infra l' arme per offendere balestre e scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena di un fiorino largo d' oro in oro a chi non osservasse, e per qualunque volta, potendo nondimeno gli Spettabili Nove a loro elezione, e per loro partito dare autorità a capi di squadra, e a dieci per cento, e non più, di poter portare la lancia, e debbino detti Spettabili Nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno dal dì della finale conclusione di questa a tutto l' anno 1512.

Possino detti Spettabili Nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l' anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga, potendo dare per paga a' capitani di bandiera, e capi di squadra paga doppia: non possino però fare più che cinque capi di squadra per cento, e il modo del rassegnargli, e dal dare loro la detta paga sia questo, cioè;

Debbino detti Spettabili Nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera un luogo, dove abbino di per se dagli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove faccino residenza, o capitano, o potestà, o vicario che sia più comodo che si può a detti descritti. E debbino deputare un mariscalco abitante in detto luogo con provvisione di due ducati l' anno, e non più, e in tutte le prime mostre che si faranno de' nuovi descritti, e per la prima volta debbino mandare un loro mandato, il quale insieme col rettore di detto luogo, e detto mariscalco, e condottiere loro, descrivino tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli, e segni, notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per

tutti

tutti a quattro loro; e di dette liſte una copia ne rimanga regiſtrata appreſſo al detto rettore, per laſciarla di mano in mano a' ſuoi ſucceſſori, e un altra copia ne reſti al mariſcalco, e un' altra al loro condottiere, e un' altra ſe ne porti al detto Magiſtrato de' Nove, la quale il cancelliere di detti Spettabili Nove, o ſuo coadiutore debba regiſtrare a un libro intitolato, *bandiere di cavalli*, ordinato a detto effetto; e venendo dipoi il tempo che ſi avrà a dare loro la paga ſopraddetta, debbino detti Spettabili Nove mandare a quel rettore, appreſſo del quale ſia la liſta come di ſopra, tanti fiorini d'oro quanti ſaranno i cavalli in ſuddetta liſta, e quel più che montaſſino le paghe doppie; e detto rettore gli debba fare ragunare tutti in un medeſimo dì, e inſieme col mariſcalco e loro condottiere, o ſuo mandato raſſegnargli, e riſcontrargli colle loro liſte, ed a ciaſcuno dare la paga ſua, ſalvo nondimeno i difetti, e ordini infraſcritti.

Chi non comparirà alla moſtra e non avrà ſcuſa legittima, perda quando ſia appuntato per la prima volta il ducato ſolamente della ſua paga, e dalla prima volta in ſu ſia condannato oltre al ſuo ducato in lire tre, e così ſi oſſervi ogni anno, cominciando l'anno il dì immediate ſeguente dopo la finale concluſione di queſta, e da finire come ſegue: le ſcuſe legittime ſieno, quando ſia aſſente con licenza delli Spettabili Nove, o quando ſia malato, con queſto però che eſſendo malato debba mandare uno col ſuo cavallo, e con la fede della ſua malattia fatta per le mani del prete ſuo parrocchiano, e in tal caſo ſe le debbi pagare il ducato, come ſe lui perſonalmente fuſſe ſuto alle raſſegne:

Chi comparirà alla reſſegna con altro cavallo che quello che ſarà deſcritto nelle liſte, s' intenda condennato in due ducati d' oro: poſſa bene qualunque di detti deſcritti vendere, o barattare il ſuo cavallo a ſuo beneplacito; dovendo però fra dieci dì dal dì l' avrà venduto, o barattato, preſentare il nuovo

ca-

cavallo al rettore condottiere e marifcalco deputati come di fopra, e effendo da loro accettato debbino cancellare il cavallo vecchio di fulle lifte, e defcrivervi il nuovo, nel modo degli altri fi dice, dandone notizia al Magiftrato de' Nove per fare il fimile effetto, e di tutti i difetti che e' trovaffi in detta raffegna ne debba il detto rettore fubito dare notizia a' detti Nove, e rimettere al loro uffizio quelli danari, che a detta moftra per le fopra dette cagioni gli fufsino avanzati in mano, e di tutti i difetti predetti ne debba al loro Cancelliere, o fuo coadiutore fare ricordo moftra per moftra; ma quando detti defcritti fieno in fazione di guerra, debbino effere pagati e raffegnati in quel modo e forma che fi pagano e fi raffegnano gli altri cavalli leggieri del Comune di Firenze, e detti Nove fieno tenuti dare copia delle lifte di detti cavalli agli Uffiziali della condotta a ogni loro richiefta, e mentrechè ftaranno in fazione non corra a detti cavalli la paga delle ftanze fopraddette.

I danari, che bifogneranno per pagare detti cavalli in fulle moftre fopraddette, ed etiam per conto di detti marifcalchi, poffino detti Nove fargli pagare per loro ftanziamenti diretti a chi pagherà gli altri foldati del Comune di Firenze, effendo però approvati da' Magnifici ed Eccelfi Signori, e loro Venerabili Collegi pe' tempi efiftenti, o da due terzi di loro fecondochè al prefente fi ufa; e fubito fatta tale approvazione fia tenuto pagargli al Provveditore del detto Magiftrato de' Nove, e detto Provveditore gli debbi mandare dove da' Nove gli farà ordinato, e dipoi ricevere quelli, che da rettori faranno rimeffi indietro, tenendo di tutto diligente conto in fu un libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti defcritti di tutti i danari, che paga per paga faranno loro pagati, ed ogni quattro mefi, ed innanzi alla fine di effi, fotto pena di fiorini cinquanta d'oro in oro, e d'effere ammonito da ogni uffizio del Comune, o pel Comune di Firenze, di che ne fia fottopofto

ſto a' Conſervatori delle leggi, ſia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro meſi gli ſaranno venuti in mano renderne conto a' Sindachi del Monte, e da loro avere fede di avere oſſervato quanto di ſopra ſi dice, ed i danari che gli avanzeranno in mano per detto conto gli debba ſubito pagare, e rimettere al Camarlingo del Monte, nè ſi poſſa per detti Spettabili Nove detti danari, o alcuna parte d' eſſi per via retta, o indiretta, o ſotto alcuno queſito colore convertire in altro uſo che di ſopra ſi dica. E di detti danari che ſi pagheranno come di ſopra a' detti deſcritti per conto di paghe, ne ſieno cancellati, e non ne ſieno più debitori qualunque volta ſaranno mandati in fazione di guerra, ma tornati a caſa ſieno fatti di nuovo debitori di quelli danari che meſe per meſe ſaranno loro pagati, e andando di nuovo alla guerra ne ſieno medeſimamente cancellati, e così ſi ſegua per ogni tempo avvenire. Poſſino detti Spettabili Nove nello ſcrivere di nuovo detti cavalli leggieri, dare a ciaſcuno di preſta fino alla ſomma di Fiorini dieci larghi d'oro in oro da ſtanziarſi come di ſopra, de' quali ciaſcuno ne ſia poſto debitore dal loro Provveditore per ſcontargli quando ſaranno adoperati nelle fazioni di guerra in quel modo e forma, che per detti Spettabili Nove ſarà in una volta o più deliberato.

Non poſſino detti Spettabili Nove, etiam ne' tempi conceſſi, cancellare alcuno di detti deſcritti, ſe prima non reſtituiſce indietro al loro magiſtrato tutto quello, di che fuſſe debitore così per conto di preſta, come per conto di paghe, ſotto pena di quanto nella preallegata legge ſi contiene; queſto però dichiarato, che i Signori Collegi e Nove, ed i due terzi di loro in ſufficienti numeri ragunati, poſſino in qualunque tempo dell' anno cancellare, e far cancellar tutti quelli, che per qualunque giuſta e legittima cagione giudicaſſino dover eſſer cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito loro predetto, e ſecondochè per partito loro, o pe' due terzi di loro ne ſarà dichia-

dichiarato e deliberato, aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra, o essendo in fazione di guerra, s' intenda essere e sia cancellato di tutto quello, di che fusse debitore; ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de' Nove costringere con ogni opportuno rimedio gli eredi, o successori suoi, o i suoi beni alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza, potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto Magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fusse nella guerra morto o guasto il cavallo suo, sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in sulle liste suddette, dovendosi nondimeno stanziare come di sopra; ma morendogli, o guastandosegli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possi più per tal conto adoperare, sieno tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a dargli, e donargli a lira e soldo per infino alla somma di fiorini dieci d' oro in oro larghi, ed a così fare posino con ogni opportuno rimedio da detti Spettabili Nove essere costretti, masime a fine che le compagnie si manteghino sempre a cavallo senza altra spesa del Comune di Firenze.

Non posi alcuno di detti descritti prestare ad alcuno di qualunque stato, grado, qualità, o condizione si sia il suo cavallo per più che per due giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d' oro in oro a chi contrafacesse, e per ciascuna volta, e sotto pena di fiorini quattro d' oro in oro a chi detto cavallo accettasse e lo sopratenesse più che detto tempo, di che ne sieno sottoposti al magistrato di detti Spettabili Nove.

Possino detti Spettabili Nove condurre condottieri al governo di detti cavalli da approvarsi nel Consiglio degli Ottanta nel

modo che si conducono, ed approvansi i Connestabili con quel salario che parrà loro conveniente, non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera, e sotto una bandiera non possa essere minore numero che cinquanta cavalli, e debbino permutargli da un governo ad un altro ogni tre anni, e dal mese di Novembre, e così si debba per loro osservare per l'avvenire de' Connestabili di fanti a piè.

Considerato ancora per ricordo di detti Spettabili Nove, come la descrizione, che si fa ogn' anno di tutti gli uomini per tutto il dominio è di nessuna utilità, per esser troppo propinqua l' una all' altra, si provvede; Che la si debbi fare ogni tre anni da cominciare a dì primo Novembre prossimo futuro, e detto mese ogni tre anni debbino scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno duemila uomini per militare a piè, acciocchè la Repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche beneficio.

E non si possi così di cavalli come de' fanti a piè scriver uomini se non sono abitanti in quelli luoghi, ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono, o saranno descritti.

Non obstantibus ec.

CON-

CONSULTO
DI NICCOLO' MACHIAVELLI
per l' elezione del Comandante delle fanterie.

NEssuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed ordinanza vostra, quanto essere comandate indifferentemente; ancora nessuna cosa può farvi portare pericolo quanto avere poco ordine nel capo vostro. Credo che a volere fuggire l' uno e l' altro di questi disordini non ci sia altro mezzo ne più comodo che fare il Sig. Jacopo capitano delle vostre fanterie, perchè ogni altro modo che si pigli, o e' sarà tardo, o e' sarà pericoloso. E per discorrere la prima parte circa il disordine delle fanterie; come e' si avesse a ragionare di fare esercito subito si direbbe che questi capi non vagliano, e qualunque volta o voi togliessi nuovi capi, o voi proponessi a questi capi uomini bassi e non conosciuti; voi nel primo caso faresti fanti inutili, nel secondo fareste indegnare detti capi da non poter fare nulla di bene, perchè subito ci sarebbe chi vorrebbe che Ceccotto, o il Guicciardino o simili menassero questa danza, o alcun altro che voi non conosceste che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fosse meglio, di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. Ma se voi fate capitano delle fanterie il Sig. Jacopo, i Connestabili lo adoreranno, lui gli vezzeggierà perchè conosce chi e' sono, conosce i fanti. Voi turate la bocca a chi dicesse che le

fanterie non avessero capo, e egli le aiuterà, perchè essendo fatto e introdotto per la via che sarà, conoscerà bene esser fatto per dare riputazione a questo ordine, ed io ve ne fo fede, perchè due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora. Quanto alla sufficienza del Sig. Jacopo, voi sapete quello che io ve ne ho detto, vedete quello che Alessandro ve ne scrive, mandate ad informarvi da Antonio Giacomini, parlatene con Niccolò Capponi, ed io vi dico di nuovo che ad un condottiere che lo passi di sufficienza bisognerà esser molto innanzi. Questo capitano di fanterie quando voi non faceste altro capitano generale, vi ordina in tutto, o in gran parte l'esercito vostro, perchè avendo ad ubbidienza i fanti e la sua compagnia, ed essendoci i cavalli di ordinanza, egli con il Commessario avrà un tanto esercito da loro, che sono per tenere un campo unito. Fa questa deputazione un altro bene; voi non state bene senza capitano di gente d'arme, farlo è pericoloso, o per offendere alcuno di questi gran principi, o per dare in un poco fedele o poco sufficiente. Dimodochè non vi è via più sicura che cominciare a dare reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado, ne si gli può dare reputazione ne farne prova meno nociva ne più a proposito che questa, perchè questo non è grado che dia alterazione alle altre genti d'arme. Pigliate per esempio i Veneziani che avevano per capitano dei loro fanti Giovambatista Nomaggio, ed avevano per condottiere l'Alviano e tanti gran signori, i quali mai pigliano alterazione di quella condotta. E vedete ora che il Papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono. Dipoi voi avete di due ragioni condottieri, vecchi e nuovi, i nuovi quando trovino questo grado dato non aranno cagione ne di dolersi, ne di maravigliarsi, tra vecchi non ci è chi sia per dire cosa alcuna se non Muzio, e questo è bene che se ne vadia; sicchè se mai fu tempo a pigliare un simil

partito

partito, egli è ora avanti che queste condotte vi sieno quì appresso. Dandogli questo grado voi fate particolare esperienza della virtù, dell' animo, del consiglio, e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più riputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua. Quel che mi muove è il bene della città, e la paura che io ho che facendosi capo, l'ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di reputazione che la sappia difendere e comandare, e un' altra ragione ci è ch' io vi dirò a bocca. Quel che si arebbe a fare, sarebbe farlo per il consiglio degli ottanta capitano delle fanterie vostre con quei patti che Alessandro Nasi fosse convenuto seco, e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo, e gli altri ancora ci converranno. Valete.

RELAZIONE

DI UNA VISITA FATTA

DA NICCOLÓ MACHIAVELLI

Per fortificare Firenze.

NOi vedemmo prima, cominciando a Monte Uliveto, tutto quel disegno che si era ragionato di mettere dentro questi monti che soprastanno al di là d' Arno, e lo considerammo tutto infino a Ricorboli. Parve al capitano questa una grande impresa, e che la facesse molti buoni effetti, pure disse che a farla non bisognava avere nè fretta nè necessità, e che bisognava assai gente a guardarla, ma che se ne trarrebbe questo bene che uno esercito tutto vi si potrebbe raddurre senza dare affanno all' abitato della città. Considerato il di sopra, ci parve di ristringerci alle mura, pure a quelle che fasciano il di là d' Arno, per intendere da lui come quelle non le murando si potessero far forti. E prima ci cominciammo dalla porta a S. Niccolò, e parve al capitano che quella porta con tutto il borgo insino alla porta a S. Miniato per essere quel sito fitto tutto sotto al Monte non si potesse tenere o difendere in alcun modo, e quello che è peggio non si può far forte. Di modo che si giudica essere necessario escluderlo dalla Città, e non solamente abbandonarlo, ma disfarlo. E però gli pare da muovere un muro dalla prima torre che è sopra la porta a S. Miniato, e così a sghimbesci guidarlo

verso

verso Arno, tantochè si appunti con Arno appunto sotto alle mulina di S. Niccolò, e in sull' angolo fra il muro nuovo e il vecchio fare un baluardo che batta la faccia del muro vecchio e del nuovo, e nel mezzo del muro nuovo la porta con i suoi baluardi e rivellini, secondochè oggi si usano fare forti. Fatto questo come si è detto, vorrebbe spianare tutte quelle case che restano dietro in quel borgo. Dopo questo disegno seguitammo il cammino ed andati lungo il muro di fuori circa 200. braccia, saliti che fummo in sul colmo del poggio dove è una torre alta, giudicò che fusse da fare quivi un baluardo gagliardo, abbassando quella torre e tirandosi più in fuora circa a 60. braccia, tantochè si abbracciassero certe casette che gli sono a dirimpetto. Fa questo baluardo una fortezza grande in quel luogo, perchè e' batte tutti i colli all' intorno, difende la debolezza di quelle mura che di sotto e di sopra si aggiungono seco insino a S. Giorgio, e spaventa qualunque da quella parte disegnasse campeggiarci. Arrivammo dipoi alla porta a S. Giorgio, la quale gli pare da abbassarla, e farvi un baluardo tondo e la uscita per fianco, come si costuma. Passata questa porta pure di fuori circa a 150. braccia si trova un certo biscanto di muro, dove il muro muta cammino e gira in su la ritta. Quivi gli parrebbe da fare o una casa matta, o un baluardetto tondo che battesse per fianco. Ed avete ad intendere che gli intende che in ogni luogo dove sono mura si faccia fossi, perchè dice quelli essere le prime difese delle terre. Passati più oltre circa ad altre 150. braccia dove sono certi barbacani, gli pare da fare un altro baluardo, il quale quando si facesse gagliardo, e tirassesi bene innanzi, si potrebbe fare senza fare il baluardo del biscanto sopradetto. Passato questo luogo si trova una torre, la quale gli pare da ingrossarla ed abbassarla, e fare in modo che di sopra vi si possino maneggiare due pezzi di artiglierie grosse, e così fare a tutte le altre torri che si trovano; e dice che per essere

fitte

fitte l' una sotto l' altra che le fanno una fortezza grande, non tanto per il ferire per fianco ma per fronte, perchè dice che ragionevolmente le città hanno ad avere più artiglierie che non si può trainare dietro un esercito, e ogni volta che voi ne potete piantare più contro al nimico che il nimico non ne può piantare contro a voi, gli è impossibile che vi offenda, perchè le più artiglierie vincono le meno, in modo che potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri, ed essendo le torri spesse, di necessità ne seguita che il nimico vi può con difficoltà offendere. Seguitando il cammino nostro arrivammo dove si comincia a scendere verso la porta a S. Piero Gattolino; fermossi quivi il capitano, e per considerare meglio tutto quel sito dalla porta a S. Giorgio a quivi, entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte che è dalla porta detta di S. Giorgio a dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti. E questo nuovo modo è a muovere un muro proprio da quel principio della china che va verso S. Piero Gattolino girando in su la sinistra verso la porta a S. Giorgio, e andare secondo le piagge di quelle vallette e capitare con esso alla porta a S. Giorgio, e il muro vecchio che rimarrebbe dentro gittarlo a terra. Sarebbe questo muro nuovo da dove e' comincia a dove e' finisce andando per linea retta circa a braccia 500, e dove e' discostasse più dal muro vecchio non sarebbono braccia 200. Farebbe questi beni; e' vi difenderebbe meglio quella parte, perchè quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile; il muro vecchio per aver dietro la grotta repente non si può riparare, e questo si riparerebbe, che averebbe il piano; verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all' intorno, tale che i nimici lo potrebbono difficilmente battere, e il vecchio facilmente si batte; risparmierebbe la spesa di fossi, perchè le ripe lo servirebbero per fossi; risparmie-

mierebbe le ſpeſe di tutti quelli baluardi che ſi debbono fare nel muro vecchio, perchè baſterebbe fare nel muro nuovo certe offeſe per fianco di non molta ſpeſa, tanto che ſi ſtima che ſi ſpenderebbe quaſi meno a venire con queſta parte di muro innanzi, che con foſſi e baluardi affortificare il muro vecchio. Conſiderato queſto ſito ritornammo al muro e ſcendemmo verſo S. Piero Gattolino, e gli parve che alla penultima torre ſi faceſſe un baluardo che foſſe più in fuora della torre 30 braccia, e tutte le altre torri come è detto s' ingroſſino ed abbaſsino. Pargli che la porta a S. Piero Gattolini ſi abbaſsi, e che vi ſi faccia un baluardo che l' abbracci in modo tutta, che la batta il muro di verſo S. Giorgio e di verſo S. Friano. Conſiderato dipoi quanto il colle di S. Donato a Scopeto è addoſſo alle mura che ſono dalla porta a S. Piero Gattolino, ad una porta rimurata che va in Camaldoli, gli parrebbe che tutto il muro che è fra queſte due porte, cioè fra S. Piero Gattolino e la rimurata, ſi gittaſſe in terra, e ſe ne faceſſe un altro nuovo tra l' una porta e l' altra che ſi diſcoſtaſſe dal vecchio nel più largo braccia 200, per diſcoſtarſi più da quel colle, dove per eſſer dentro aſſai ortacci non ſi farebbe altro danno che avere a guaſtare un monaſtero delle monache di S. Niccolò. Seguimmo dipoi il cammino verſo S. Friano, e gli parrebbe da fare alla penultima torre di verſo S. Friano un baluardo che veniſſe in fuora 15 braccia più che la torre, la porta a S. Friano farla con un baluardo gagliarda, le torri infino ad arno ingroſſarle ed abbaſſarle. In ſul canto del muro che guarda in Arno dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciaſſe il mulino e batteſſe per tutto. Scendemmo di quivi in Arno, e andando lungo il muro verſo il Ponte alla Carraia gli parrebbe che quel muro ſi empieſſe di cannoniere, che tiraſſino baſſo a traverſo ad Arno, e dove è quel chiuſino farvi una torretta che più per bel parere che per altro ſportaſſe per fianco. Ed avendo nella forma ſopraſcritta conſiderato tutte

le mu-

le mura d'oltrarno, e i colli che sono loro appresso lo dimandammo di quelle mura verso il Prato che il colle di Uliveto scuopre, e di quelle di S. Giorgio che scuopre S. Donato a Scopeto, e di quelle della giustizia che scuopre S. Miniato, che tutte da quei colli si possettono considerare, disse non importare niente, perchè parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a traverso facilmente il nemico da quella parte non vi può offendere. Veduta tutta la parte di oltrarno venimmo di quà dal fiume, e cominciammoci dalla porticciola delle mulina del Prato, e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle case si appiccano con il muro che risponde ad Arno, dipoi passammo la porta, ed entrammo nella gora de' Medici, ed andammo infino alla fine, ed entrammo in su quel getto, ovvero terrazzo che è in testa della gora; parvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciassi tutte le mulina, del quale la muraglia che guarda il di drento di verso l'orto della gora si potrebbe fare sottile, perchè non può essere battuta, fare ancora nella punta bassa dell'orto della gora, dove io dico esser quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso: dice che fatto questo non si potrebbono mai i nemici accostare per esservi la gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e da fianchi da' baluardi e di dietro dalle artiglierie, che fossero nella parte di là dal fiume. E così le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrebbegli da spianare di sopra la volta del risciacquatoio della pescaia, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocchè sopra a quella si potesse piantare due pezzi di artiglieria. Oltre a di questo perchè le case che sono dal terrazzo al ponte alla Carraia sono signore del fiume, vorrebbe torre loro questa signoria facendo un muro che le cuoprisse, perchè dice che rispetto ai tradimenti non è bene che le genti private sieno signori di quella parte. Disse che la porticciola delle

delle mulina verrebbe dal baluardo a essere difesa. Considerata e disposta questa parte ci partimmo dalla porta delle mulina, e andammo lungo le mura di fuora insino al canto che arriva a Mugnone, dove gira poi il muro in sulla man ritta verso la porta al Prato; parrebbegli da fare un gagliardissimo baluardo in su quel canto che difendesse e verso le mulina e verso la porta al Prato, vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso, e in quello luogo dal canto alla porta al Prato vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che sostenesse il terreno dalla parte sinistra, e dipoi presso il baluardo in sul canto attraverso a Mugnone si facesse un rattenitoio d' acqua, da poterlo scalare e turare secondo il bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla porticciola delle mulina farvi un fosso e mettervi parte di Mugnone, e poi quando il fosso arriva alle mulina, torcesse verso Arno, e la sboccatura si murasse da ogni parte; vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrebbegli che la porta al Prato si abbassasse e si fabbricasse con un baluardo come si è detto di quelle d' oltrarno. Andammone dipoi alla porta a Faenza, e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riduchinsi a merli, e s' ingrossino ovvero si allarghino, di sopra massimamente. Perchè dalla porta a Faenza e al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto che se gli potesse mettere l' artiglierie da basso. Di quivi andammo alla porta a S. Gallo la quale si faccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di baluardo, e perchè quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare che volendolo ridurre a uso di fosso, che si facesse lassù alto dove gli stesse meglio un poco di ritegno, acciocchè l' acque più stillate entrassino nel luogo de' fossi. Volle il capitano vedere quel colle che è dirimpetto alla porta a S. Gallo, dove venuto disse, che i nemici avevano quivi un forte e bello allog-

gia-

giamento, ma che non poteva fare altro male alla città se non tenere in quel luogo il nemico sicuro. Andammone dipoi alla porta a Pinti, la quale si debbe afforzare come l'altre, facendo fra quella e S. Gallo di una di quelle torri di mezzo un poco di baluardo simile a quello che dell'altre due porte dicemmo. Partiti dalla porta a Pinti e iti lungo le mura circa a 600 braccia si trova un canto dove è una torre che ha tre canti, e il muro piega forte in sulla man ritta verso la porta alla Croce, e dal canto alla porta alla Croce è circa a 400 braccia, e però gli pare che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre 30 braccia o più, che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna. Venimmo dipoi alla porta alla Croce, la quale si debbe affortificare come l'altre, e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all'Agnolo Raffaello, la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difese al luogo propinquo ad Arno. Venimmo alla porta alla giustizia dove gli pare d'abbattere il Tempio e tutto quelli imbraeti che sono intorno a quella parte, e fare quivi un grossissimo baluardo, acciocchè possa difendere gagliardamente quella entrata d'Arno. Vorrebbe ancora che la torre della munizione, che è propinqua alla porta, si abbassasse e ingrossasse acciocchè fosse ancora più gagliarda quella parte.

FINE DEL SECONDO TOMO.